G. BARBANTI-BRODANO

VOLONTARIO NELLA GUERRA SERBO-TURCA

ПБг
232

SERBIA

УНИВ. БИБЛИОТ.
И. Бр. 23163

RICORDI E STUDI SLAVI

Premuroso

UNIVERZITETSKA BIBLIOTEKA U BEOGRADU

BOLOGNA
Società Editrice delle " Pagine Sparse "
1877.

Proprietà letteraria.

BOLOGNA, TIP. DELLA SOCIETÀ AZZOGUIDI.

AL LETTORE

Ho veduti molti volontari partire per le guerre nazionali; essi erano ardenti ed entusiasti perchè, si potrebbe dire, nell'aria stessa respiravano le idee nobili ed i sentimenti generosi pei quali andavano ad offrire la vita. Però quando mio fratello partì per la Serbia, quasi alla chetichella, salutato da piccolo numero d'amici, mentre che pochi apprezzavano tale risoluzione, io fui toccato da quel suo *entusiasmo a freddo* (mi si passi la frase), frutto di slancio giovanile, ma, più che altro, di mente riflessiva.

Coll'ansia d'una madre, lo seguivo da lungi, e solo nelle lettere che egli, sempre sereno e convinto, scriveva ad un affezionato amico e ad una famiglia, da lui amata come la nostra seconda famiglia, io trovava la calma dell'animo agitato e trepidante.

Quelle lettere, furono conservate come un sacro ricordo, e quando la buona sorte lo ritornò fra noi, io lo pregai di accomodarle e pubblicarle, perchè credei potessero essere interessanti.

Egli vi ha aggiunti altri suoi studî speciali, sul soggetto, compiuti nel breve tempo che le sue occupazioni gli lasciano, e ne ha fatto il presente libro.

Lo stile confidenziale di una parte, la fretta e le lunghe interruzioni che lo accompagnarono nel restante, lasciano tale un' impronta sull' assieme del lavoro, che lo rende forse difettoso in molte parti. Scorretto per lingua, per forma, per ordine; spesse ripetizioni della stessa cosa, sebbene sotto aspetti diversi; pensieri incompiuti..... e tante altre pecche.

Comunque, il solo desiderio di Lui, era quello di far conoscere agli Italiani un paese ed un popolo così poco noti, ed io spero che il suo desiderio sarà ora soddisfatto.

Bologna, 1 Novembre 1877.

AUGUSTO BARBANTI.

INDICE

IN VIAGGIO.

DA BOLOGNA A BELGRADO

I. Addio ad un amico — Emancipazione slava — Ideale.

II. In ferrovia — Paesi attraversati — Il mare — Fortunato incontro.

III. Trieste più bella? — Il Tergesteo — Costumi — Dalmati e Triestini — Amore all' Italia.

IV. Pragerhof — Kanisza — Il Karst — Adelsberg — Cretini — Lubiana — Slavi — Kalvarien-berg — La Sava e l' Istro — Paesi e costumi — Magiari — Leggenda — Arrivo a Mohacs.

V. Il sobborgo di Mohacs — Danubio — La città — Abitudini — Chiese — Caduta dell' Ungheria — Lodovico II — Sua tomba — Montecuccoli — Concerto zingaro.

VI. Sul Danubio — Navigazione fluviale — Volontari e volontarie russe — Apathin — Costumi — Draneck — Essek — Ricordi romani — Il principe Eugenio — *Local Schiff* — Petervaradino — Semelino — Belgrado. — Gli alloggi. — Prima impressione della città.

CENNI STORICI

Geografia — La Mesia — Leggende Slave — Storici — I Serbi — Cirillo e Metodio apostoli — Scisma d' Oriente — Dal IX secolo al XII — I Nemania — Stefano il potente — Giovanni Cantacuzeno — *Knez Lazar* — Kossovo — Asservimento completo della Serbia — L' Austria — Eugenio di Savoia — Il trattato di Sistova — Kara-Giorgio — La rivoluzione — Selim aiuta gl' insorti — Guerre — Kara-Giorgio si ritira — Milos — Pace coi Turchi — Costituzione imposta dalla Russia e dall' Austria! — Milos abdica — Milano — Michele — Alessandro Kara-Giorgievitc — Cada Alessandro — Ritorno e morte di Milos — Michele — Bombardamento di Belgrado — L' Italia nel 1866 e i popoli della valle danubiana — Turchi abbandonano le fortezze — Uccisione di Michele — Storia contemporanea — Liubibratitc — L' entrata in campagna.

BELGRADO

VII. Belgrado — Impressioni generali — Felice posizione geografica — Vicende storiche — Vie principali — Costumi — Konak — *Vassina Ulitza* — Il teatro — *Tzarigrad* — *Kalderma* — Il parco *Kalimegdan* — Oriente ed Occidente — Le donne.

VIII. L' armistizio — Lingua — Bandiera ed arma serbe — *Pali-Iula* — Giorgio il nero — Sua biografia — Nuova trinità serba.

IX. Immensa distanza morale — Funerali — La fortezza — *Neboiscia* — La banca — L' interesse — Milos — Sue originalità — L' ordine di Takovo — Lista civile.

X. La città turca — Ricordi romani — Zingari — Ebrei — Case turche — Moschee — *L' hoggia* — Culti sussidiati — La fontana turca — Bombardamento di Belgrado.

XI. Invasione civile — *Topsider* — Uccisione di Michele — Processo — Dolorosi accidenti dell' esecuzione — Voci varie — Meriti di Michele.

XII. Armistizio non prolungato — Stendardo russo — Il principe Milano — I partiti — La Cattedrale — *Missa Anastasievitc* — Arte — Biblioteca, Museo — Pittrice serba.

XIII. Curiosità allegre — Mezzi centesimi — Industrie possibili — Prete cattolico — Brindisi a Garibaldi e al re d' Italia — Discussione giuridica — Ufficiale rumeno — *Serbi* non fanno i *servi* — Panduri — Vino — Donne — Generose — *Tamo* — Non ho più il mio io.

L' INTERNO

XIV. Da Belgrado a Sciabatz — Navigazione sulla Sava — Confini militari — Obrenovatz — *Taurinum* — Sciabatz — Fortezza — Storia — Nuovo amico — Serbo garibaldino — Abitanti — La città — La chiesa — Quartiere zingaro — *L' henne* — Un eroe moderno — *Veliko*.

XV. *Rakia* — La campagna — Terreni incolti — *Mehana* — Scuola — *Kmet* — Re di Rassia — *Duanitsz* — Villaggi zingari — Arrivo alla Legione italiana.

XVI. *Petkovatcia* — Il nostro alloggio — I figli del parroco — La chiesa — *Obniza* — Costumi di nozze — *Palazzo municipale* — Avanzo di barbarie — *Ribari* — *Pravdvor* — Il monastero di *Petkovintce* — *Kalogeri*.

XVII. Progetti grandiosi — Costumi serbi — *Noss* — Vita colonica — Abitudini povere — *I mugiki* — Civiltà incipiente — *La zadruga* — Suo regime — La questione sociale — *La Cucia*.

XVIII. Volontari russi — Loro classificazione — Milizie serbe — Pietro Micca e Termopili serbe — Formazione della Legione italiana — Vita famigliare — Il capitano Ceretti — Partenza per lo Zwornik.

XIX. In marcia — *Ljesnitza* — *Vaidevitza* — Il campo turco — Alfeo Pancghini — *Losnitza* — Termine della grande strada nazionale — Senza mangiare! — Disegno bizantino — Arte moderna — Ore montanare — *Krupagn* — Coloni vicino alla Bosnia — Bambino abbandonato — *Doctor Kopse* — Colli ameni — Foreste imbalsamate — *Karaula* — *Tservena iabuca* — *Radal* — Il maggiore Vragnessevitc garibaldino — Ballo serbo — Campo dei Valacchi — Montagne della Bosnia.

XX. Grande Zwornik — Il campo — *La gusla* — Musica serba — *Pianti* — Musica italiana, francese, tedesca, orientale e slava.

XXI. *Tzernitza* — Bel villaggio — Belle donne — Ci siamo quasi fucilati tra noi, per errore.

XXII. L' armistizio — Achille Rizzoni mandato da Canzio — *Sdravitza* — *Pobratimstro* — I cimiteri — *Zadusnitz* — Avanzi pagani.

XXIII. L' ospedale — I medici inglesi — *Festa della Slava* - *Faida* — Feste semi-pagane — *Vile* — Jettatura — *Cucà*.

XXIV. Canzone serba — Pace sicura — Dolore della partenza — Carità delle donne serbe — Nuovo campo di lotta.

MOTO JUGO-SLAVO

La questione d' oriente — Suoi pericoli — L' Asia e l' Europa — È questione umana — I Panslavisti — La Russia — Sua formazione — Sue mire — Impedimenti al panrussismo.

L' Austria — Sua vitalità e destino.

Ungheresi — Origine — Lotta — Programma — Falsa democrazia — Loro avvenire.

Rumeni dell' Austria — Storia — Aspirazioni.

Polacchi — Storia — Carattere — Costumi — Civiltà — Falsa democrazia — Loro avvenire.

Tzechi — Origine — Caduta — Risveglio letterario e politico — Civiltà odierna — Nè russi nè austriaci.

Sloveni, Croati e Dalmati — Civiltà semi-latina — Le tre Illirie — Storia — Il risveglio del 1848 — I congressi letterari — Vita nazionale e scientifica — Aspirazioni une coi Serbi — Gli italianissimi di Trieste.

La Turchia europea — Più vacillante e più barbara assai dell' Austria — Palliativi impotenti — Storia ignobile — La donna — L' istruzione — Risveglio slavo nei Balcani — Amministrazione turca — Tasse — Giustizia — Riforme promesse ed impossibilità d' attuazione — Perchè viva la Turchia — Suo avvenire — Statistica di razze.

Greci — Storia — Ingiuste accuse — Geografia — Etnografia — Doppie aspirazioni — Grande avvenire.

Bulgari. *(idem)*

Bosnia ed Erzegovina. *(idem)*

Montenegro. *(idem)*

Principato Serbo — Quadro completo delle sue condizioni.

L' avvenire dell' Europa veramente democratica.

LETTERATURA SERBA

I. **Cenni storici.** — Letteratura popolare e classica — Risveglio.

II. **Canti popolari** *(Piesma)*. — Storia — Classificazione — Piesma eroici — La leggenda e la poesia — Lazareide — Marko figlio del re *(Kralievitc)* — Gli Aiduchi — Canti delle vittorie — Carattere dei piesma eroici — Canti domestici o femmini — La forma.

III. **Movimento letterario moderno.** — Varie branche — Il dramma — Cenni sopra alcune produzioni di un poeta odierno.

IN VIAGGIO

DA BOLOGNA A BELGRADO

I.

Caro Gigi mio!

Udine (caffè Corazza), 4 Settembre 1876.

Il treno si è fermato, e non riparte per Trieste che fra tre ore, però sono entrato in città a salutare il dottor Marzuttini, Cella, Pontotti ed altri amici.

Intanto che li attendo, voglio dirti addio ancora una volta. Per certo nè io, nè tu, avevamo mai creduto di volerci tanto bene, quanto ci siamo accorti di volercene, stanotte nel salutarci; ed ora che sono qui, solo coi miei pensieri, oppresso da mille emozioni, come sento dolorosamente il distacco da te, da tutti i miei cari, da tutto il mio passato! come grave ribolle nell'animo mio la lotta penosa che ho dovuto attraversare, per arrivare a questa decisione!...

Bando alle melanconie.

Laggiù sulle rive della Morava e della Drina — checchè ne pensino certi dottrinari — si combatte una guerra di emancipazione, e, più che altro, di emancipazione sociale. Ivi è il posto di coloro che a questa idea hanno votata la

mente ed il cuore — ed è il mio posto — nè potrei mancare all' appuntamento che la libertà ivi ci ha dato.

Fata Morgana, farà, sullo splendido cielo dell' Oriente, una breve apparizione, ma io voglio vederla, voglio salutarla, poi avvenga che può.

È un' illusione forse?! E che cosa mai v'è di bello nella vita, in fuori delle illusioni? « Tu solo o mio ideal sei vero » ha detto il grande poeta del materialismo, Giosuè Carducci, però chi non prova le misteriose gioie della fantasia che precorre gli eventi e la storia, non vive.

Addio; ricordami alla tua buona mamà, agli amici V... a tutti.

II.

Carissimi amici miei!

Trieste, 5 Settembre.

Eccovi, dalla prima tappa, a mantenere la mia promessa; ecco le mie poche impressioni di viaggio.

Mi rissovvengono le faccie sconsolate degli amici che lasciai alla stazione: la fu un po' dura! Alberto ch' era con me in wagon mi ritornò l' allegria; fino a Ferrara: discorsi ardenti, piacevoli, intimi, una folla d' idee fantasiose da farne una lirica; ma anche Lui se ne va, o meglio se ne resta, e con Lui tutto quel mondo, che pur tanto aveva di bello! e che l' imaginazione faceva ancora sorridermi d' intorno, perchè uno dei più cari era meco.

Addio, finalmente, e chissà per quanto tempo!

Sono solo! Il mio pensiero vaga, e passa in rapida corsa il mio passato: mia madre, i miei fratelli, Babbo, Bologna, i colli... tutto mi s' affolla alla mente; un pensiero incalza l' altro, nè su d' alcuno riesco a fermarmi. Il cuore mi si stringe; penso all' avvenire che mi attende; ma v' è troppo dell' indefinito! Nessuno di quei particolari i quali pur interessano tanto la mente, che ama preconizzare a se stessa gioie

e dolori, nessuno mi si presenta. Che so io di quel che incontrerò?! In mezzo a tutto questo la stanchezza e la monotonia mi vincono; sono le tre; mi addormento. Che bell' invenzione il sonno!

La mattina fu allegra, ma promettente di una giornata soffocante. Fino a Treviso nulla di attraente, solo, appena partiti, il bello comincia: valli superbe per fertilità di terreno, una tinta verde scuro si stende per tutto, e rivi, e casupole, e villette di color biancastro, vi fanno contrasto felice; da lungi, quasi termine messo a soddisfare la vista ed a compiere il quadro, le alpi cadoriche si delineano in un cielo splendidissimo, e vanno a confondere i loro culmini colle nubi vaporose.

La ferrovia continua a traversare quest' amena pianura, popolata di piccoli gelsi, di piccoli pioppi e di qualche altissima e rara *müttereichen* (quercia madre), quando scorgo, lontano, un vasto piano di color plumbeo che si perde ai piedi dell' Alpi, e che per poco non credo mare. È invece il vecchio Piave, mormoreggiante l'elogio dei Cadorini, che, a detta di essi stessi, sono i più valorosi d' Italia.

Mi fermai tre ore a Udine, e ne partii addolorato invero di essere costretto a lasciare i vecchi ed i nuovi amici di colà, i quali mi avevano offerta una refezione.

Era un caldo da soffocare, ed io mi addormentai, quantunque fossi a lato d' una fanciulla « pallida e bella e colla chioma d' oro, colla pupilla del color di mare, con un viso gentil da innamorare, » e quando mi svegliai ero solo nella carrozza.

Le Alpi si avvicinano e si appresentano in tutta la loro pittoresca varietà di punte, di sinuosità, di nudo calcare, di verdeggiante bosco, mentre, su di esse, il sole riflette i più strani colori, dal *baio bruciato* al bianco rilucente, al freddo bigio dell' ombra. Poi la valle s' allarga ancora fra i poggi, i canali, gli alberi piccini, le case bianche, i castelli diroccati e gli orti.

Arriviamo a Cormons, dove certe faccie di tedeschi stecchiti, dalle folte basette bionde e dal berretto acuminato, mi direbbero che sono in terreno di casa d'Absburgo senza che pure parlassero.

Vedo ancora la valle dell'Isonzo, indistintamente Gorizia, poi a destra il mare, calmo ed azzurro che par raccogliersi in se stesso, quasi restringersi, onde preparare le forze alla notturna lotta colla luna, come l'orso incatenato contro il suo padrone.

Non ridete della pazza similitudine; è di Alfred De-Musset il quale, dopo avere fatto della luna un punto sopra un'*i*, ne fa un guardiano da orsi!

È sera, non sono solo, sono male accompagnato; alla prima stazione vedo un bel fanciullo, vispo, dagli occhi neri, dai capelli ricci e con una figura intelligentissima; una mano gentile s'allunga da un *coupè* onde aiutarlo a salire. Vado con lui, o per meglio dire con loro. Se sapeste che c'era dietro a quella mano? C'erano ventisei o ventisette anni, una statura da vestale e due occhioni color di cielo sopra un bruno viso di madre. Vi lascio imaginare il restante. Il mio amico Adolfo, il bambino, mi dà lezione di tedesco, e la signora molto buona, e molto alla buona, con un fare il più semplice ed insieme il più incoraggiante, mi strappa le confessioni le più intime sul mio passato, di modo che quantunque le protesti, colla massima allegria possibile, che vado a Belgrado solo per affari, essa mi dice coll'accento il più dolce: m'imagino cosa va a fare! ma perchè?

Di fronte a quell'ingenuo *perchè*, lì fra noi tre, in quella scena quasi divenuta poeticamente famigliare, tutta la mia logica, tutta la mia superiorità di poche ore avanti, non seppero suggerirmi una risposta.

Le dissi, sorridendo: mi faccia un buon augurio.

— Sì, e con tutto il cuore, che torni presto.

— A Trieste per rivederla....

E ci stringemmo la mano.

— Mi sovviene adesso: abbastanza, in tedesco, si dice *genug*, oppure *nichts meher* — soggiunse Adolfo. Ed io gli diedi un bacio.

Parlammo ancora, non più gaî come prima, però in compenso, forse, più lieti. Italiana, si era giovanissima sposata ad un Boemo; orfana a dodici anni, aveva un cugino studente, che mi disse di aver amato come un fratello, e che poi si sposò ad una milanese! Ragioni di commercio portarono alla città sua natale quegli che ora è suo marito, la domandò alla zia, e si sposarono. E nulla le manca di quelle cure le quali un occupatissimo commerciante può usare alla madre dei figli suoi. — Non seppi se nulla le mancasse di quanto sa offrire chi ama e comprende uno spirito gentile. — Essa era addolorata: da due mesi aveva perduta una bambina, che era un *bijou!* mi diceva lei.

Conobbi suo marito; m' avea l'aria d'un buon galantuomo sui quarant' anni, che s' occupa della borsa e del ribasso del cotone più che d' altro. Mi raccomandò di passare da loro quando tornassi, e ci salutammo, e ci stringemmo anche una volta la mano... Mi parve di dire addio ad una vecchia amicizia!

Come sono belle e toccanti queste conoscenze fatte in viaggio, ma come è dolorosa la separazione! Del vostro compagno non vedete che la parte più bella, voi e lui vi sforzate di essere più gentili che mai non lo foste, e vi azzardate a tanto che non fareste in altra occasione, perchè l' uno e l' altro avete la scusa del: frappoco ci separiamo, chissà per quanto tempo?!

Ora sono a Trieste, con un vecchio amico del cuore. Vorrei dirvi di quì, ma ho scritto già troppo.

Stasera parto per Mohacs; di là m' imbarcherò sul Danubio.

Addio miei cari; a più tardi se mi resta un po' di tempo.

III.

Ore 7 pom. (dalla Birraria)

Stamane vi ho scritto sul mio viaggio. Poche parole ora della mia breve sosta, e di Trieste che forse conoscete soltanto di nome.

Anche stavolta, lo potete immaginare, non ebbi tempo di tutta visitarla, ma l' ho trovata più bella e più attraente che in altri tempi.

È dessa riformata, riabbellita davvero; la popolazione è diventata più vivace, più simpatica? od è l' animo mio che, nello staccarsi dall' ultimo lembo di terra ove si parla l' *idioma natio,* si addolora nel pensiero che qualche cosa di ignoto lo attende, e trova belli, sublimemente attraenti, tutta questa vita, questo mare, questi uomini che par gli favellino l' *ultimo addio* delle care reminiscenze infantili, delle gioie perdute, di Voi miei cari che ho abbandonati?

Nol so.....

È bello il porto e per la forma della riva e pe' grandiosi lavori dell' arte umana [1]. Questa riva de' Carciotti è un microcosmo inanimato, ove la materia vi si mostra in tutte le più varie forme, che la forza naturale e la potenza umana, da un polo all' altro, seppero darle.

Quando il vento di Borea sconvolge l' acqua del molo, e manda le terribili ondate su questo piccolo mondo, deve essere il gran bello spettacolo! Vorrei assistervi, ed essere poeta, non per numerare i nove flotti come Ovidio, ma per cantare a me stesso quel sublime abbraccio della natura grande, indomata, cogli elementi mille volte trasformati per mano dell' uomo. Quali ricordi! Quali baci frementi!

---

1 Maria Teresa ne gettò le fondamenta.

Ed il Tergesteo, questo tempio maestoso, dedicato a Mercurio dai credenti del nostro secolo, è un microcosmo animato. Ivi un andare e venire che sa di febbrile; le faccie le più caratteristiche e le più strane, i costumi i più vari e più originali.

Certi Bulgari con un panciotto nero ornato di larga fettuccia, calzoni neri ed una sottana, anzi quattro o cinque sottane bianche fino al ginocchio, il rosso *fez* in testa. Certi Greci con lunghe vesti scure fino ai piedi, abbottonate fino al mento, con piccoli cappelli, da rassomigliarsi ai nostri preti in abito talare. Montenegrini coi calzoni-sottana legati al ginocchio come una borsa, le uose attillate ed un berretto di pelo sul capo. Turchi nel loro solito costume, ed assai meno indolenti di quanto non si possa credere dopo le descrizioni che ce ne fanno. Ufficiali tedeschi con le loro gambine, i loro berretti acuminati e le loro bionde feline. E uomini scalzi e sbracati, veri tipi dei *va nus-pieds;* e vecchi pinti e ripinti ed imbottiti e brillanti; e giovani del più inappuntabile *chic* che hanno alla porta il loro superbo *phaeton* che li attende. E delle donne pure i tipi più vari: dalle rotonde slave *blond cendré* coll' occhio placido e color del mare alla riva, alle morette dall' occhio nerissimo e rilucente, dalla forma svelta e dal tipo ardito *bohemien*, alle olivastre camuse come le mulatte o le *moujikes* della Russia; tutte le specie sono ivi rappresentate. Che dirvi del loro costume? Non sono forte in fatto di tolette femminili nè molto osservai le vesti loro; rinuncio a descrivervele. Sono belle in generale, ma grasse e forse qualche volta floscie.

In quel tempio è tutta Trieste, ivi si contrattano la pace e la guerra, la calma e la bonaccia, l' incendio e la tempesta, le parole dei principi e le rivoluzioni dei popoli, il fumo di Manchester e le catastrofi del Creuzot, l' abbondanza, la fame, le malattie, i negri del Capo di Buona Speranza ed i bianchi della *City*, del *faubourg Antoine* o della Calabria,

tutto.... perfino l'amore. E vi si parla ogni lingua e vi s'intende perfettemente.

O perchè mai il capo mastro di Babilonia — *o favell'omnia* — non cercò de' mercanti che gli servissero da operai? Non avrebbero dato il brutto spettacolo di non intendersi più; purchè vi sia da guadagnare s'intendono anche a gesti.

Bisogna tenerne conto per quando Barba Giove minaccerà un secondo diluvio.

La città ha un aspetto quasi al tutto nuovo; nel centro pare costrutta di recente sopra una pianta preordinata; le strade sono larghe, pulite e selciate di granito che è una delizia. Dappertutto grandi palazzi, o meglio grandi case che mi rammentano l'architettura toscana dopo i comuni, più sminuzzata però e molto meno maestosa. Cinque o sei piani, numerosisssime finestre e piccine a differenza di quelle che si vedono nei fabbricati di Firenze e di Pistoia, poi senza que' larghi cornicioni compimento felice di questi ultimi. Io l'ho definita un' architettura da mercanti ebrei di 30 anni fa.

La piazza è uno stupendo quadrilatero, credo non minore della piazza del Duomo a Milano. A destra e sinistra: di que' palazzi dei quali v'ho parlato or ora; di fronte: il palazzo di città che guarda il mare; mole grandiosa costrutta sopra un vecchio edificio, d'una architettura minuta, minuta e senza quelle belle linee che tanto servono a contentare l'occhio dell'osservatore permettendogli di passare in breve ad un' analisi dei particolari. È un barocco che credo andrebbe a sangue a certo architetto bolognese.

Ho veduto il teatro comunale, vaso abbastanza grande ed abbastanza sporco, in cui si fanno ora le prove del *Lohengrin*.

Dalla rada si osservano a sinistra i graziosi colli che circondano la città, popolati di ville pittoresche. Al disopra ergesi la fortezza a quanto mi si dice di costruzione relativamente moderna.

E la città vecchia, i monumenti, le chiese, gli scavi romani, non ebbi tempo nè voglia di vedere.

Poco prima di entrare in questa fra le innumerate birrerie, mi si è parato dinanzi agli occhi uno spettacolo tutto nuovo e che mi ha sorpreso.

Mentre oggi, tolto il Tergesteo, tutto sembrava immerso nella calma la più perfetta, ed ognuno se ne andava quatto quatto pe' fatti suoi, stasera tutta la città si versa nella piazza, nelle vie, ne' caffè e nelle *bierhäuser*[1] dove la musica stordisce, il cuoco dà della robaccia, e le *Kellnerinen*[2] servono graziosamente della birra inarrivabile.

Così accade tutti i giorni e parrebbe si trattasse di una festa, celebrata dal popolo più socievole del mondo; eppure qui, più ancora che a Genova, ognuno vive a sè — salvo si tratti di guadagnare la *provvigione* e tranne pochissime famiglie, nessuno riceve; così mi fu detto.

Non fatevi però un brutto concetto de' Triestini. Questo sistema di vita è loro imposto dalle necessità geografiche ed economiche, dall' elemento cosmopolita che prevale, e dal mai abbastanza esecrato sistema del governo austriaco che in loro soffoca tutte le più lievi manifestazioni di nobile sentimento e di libertà.

Ma essi sono buoni e generosi. Mentre l' Austria ha sempre susurrato all' orecchio degli Slavi di Dalmazia che Trieste vorrebbe con lei unirli all' Italia, per tutta la costa fino a Cattaro od a Klek, suscitando odii tenaci fra i due popoli, i Triestini sono oggi i migliori amici dell' insurrezione slava! Se sapeste quanti sacrifici.... [3]

Amano l' Italia come un caro sogno della fanciullezza, e quando ne parlano vi pare d' udire una giovinetta a 18 anni che discorra del suo damo. Tutto è bello così, tutto leg-

---

1 Birrerie.

2 Cameriere, propriamente cantiniere.

3 Si comprenderà facilmente l' omessione di questo brano che riferiva particolari e nomi.

giadro, tutto, tutto.... perfino il macinato. Da Nizza a Pola, e van ripetendo i versi di Dante:

..... a Pola presso del Carnaro
Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna.

le Alpi Pennine, le Retiche, le Giulie ed il mare per confini; ecco la terra che coll' occhio della speranza vedono unita fra non molto. Intanto il partito italiano occupa tutte le cariche municipali! dicono essi, con quanta soddisfazione non so descrivervi.

Sono fra poco le nove. Alle dieci e mezza parte il treno.

Un addio alla simpatica *Tergeste*, all' amena valle dei tre ruscelli. Che dalle libere cime della Stiria portino colle loro limpide acque a te ed al mondo intero, che dal tuo golfo padroneggerai, la libertà, la pace e la fratellanza; ti tornino il nome di *Comune*, che gli Asburgo ti involarono, e sia sorella all' altre che i popoli liberi fonderanno!

Un addio agli amici vecchi ed ai nuovi, ed un altro a Voi che ho sempre nel core.

IV.

Pragerof, 6, ore 8 ant.

. . . . . .

Sono alla *Restauration der Station*. È una graziosa casetta, quadrata, circondata da una tettoia di legno che da lungi mi faceva l'effetto di quelle stazioni svizzere tante volte da me vedute... dipinte.

Si deve cambiar treno, ed abbiamo una fermata d' un' ora. Navigo in piene acque tedesche, acque un po' torbide per me che intanto mangio un *beef-'s-teak*. Che bella parola! tutto il mondo la comprende. E mi dicon poi che la lingua universale è un' utopia. Potessi pur così farmi comprendere dal cameriere onde avere del buon vino ma per quanto mi dica *besser*, l' amico pare non voglia intendere, e mi lascia sempre dinanzi questa lunga e bionda bottiglietta che metterebbe la

melanconia ad un nazareno, e che a me, povero diavolo stanco pel sonno mancato, mette l'accidia.

Del resto il viaggio fu abbastanza divertente; più che nol pensassi.

Il buon Erminio, di cui vi scrissi, dopo avermi tenuto sempre compagnia volle ieri sera condurmi all'imbarcadera con altri amici. Nel lasciarmi qualche lagrima gli cadde sulle gote e quelle lagrime versate da un buon padre di famiglia, da un brav'uomo tutto cuore, tutta generosità, m'inondarono l'animo della più dolce tristezza.

Quanti pensieri in un attimo mi passarono per la mente! E le care conoscenze fatte nella giornata, che dovevo nella giornata abbandonare, e l'idea di avviarmi per luoghi a me quasi ignoti, in mezzo ad una vita sconosciuta, fra gente che parla un idioma da me pressocchè non compreso; tutto mi rese amara, dolorosa assai la partenza. Non ostante mi sono divertito lo stesso.

E mi divertirei ancora se il treno che parte fra istanti non mi obbligasse di sospendere. Compero delle susine che, in mancanza di altro, mi saranno gustosa compagnia.

Continuerò a Kanizsa.

Mohacs, 7.

Che buone susine mangiai stamani! sono di quelle che ci vengono secche in que' certi immensi barili; e sono tanto squisite! Il mio bombone quante volte l'ho dato per uno di quei frutti, quando avevo sette anni!

Kanizsa è una città fatale. Raimondo Montecuccoli aveva fatto i conti senza i Turchi, e perdutosi per la strada in non so quali bagatelle, arrivò tardi, mentre i camerata di Hallà vi avevano distrutto il famoso forte di Zrin; io avevo fatti i conti senza la ferrovia e li ho dovuti rifare, però nessun Turco m'ha prevenuto scrivendovi. Non mi

fermai che tre quarti d'ora, sufficienti appena per bere una tazza di brodo giallo, giallo e con mille occhi di grasso che parevano guardarmi stupefatti, e un po' di carne cattiva.

Ripiglio, e riepilogo.

Da Trieste appena in wagon mi trovo con un giovane che odo salutare un suo amico col *God-Bey*.

È d'Amburgo, allievo della marina mercantile, che dopo essere stato due anni al Brasile torna in patria; parla discretamente bene l'Inglese, e con me che lo parlo discretamente male, ci si intende assai poco. La conversazione langue, fino che presto si tace.

La luna risplendente ne invita ad osservare le regioni che attraversiamo. Il roccioso e nudo *Karst* che cominciai a trovare dopo Gorizia, continua; a quando a quando brevi segni di vegetazione silvestre; poi sempre il bigio della lava, senza una vena come i nostri tufi.

Inaspettata fortuna! Un vecchio dalla onoranda barba patriarcale, dal *fez* in capo, e dai modi gentili d'un parigino, pronuncia, non so come, qualche parola italiana. Gli faccio la mia corte tanto che da lui ho mille notizie sul luogo:

Il *Carso* si manterrà alla nostra vista fino a Lubiana. Se non è venoso è però pieno di cavità e di grotte. Il vento di tramontana vi giuoca orribilmente e dove esso domina non germoglia neppure uno stelo. Il treno cammina, e noi c'interniamo in una selva d'abeti che mi rammenta Serrabassa, ed i particolari accrescono la somiglianza. Ivi come all'Abetone la natura la più varia e la più amena, l'aria pregna di fragranze odorose, le fontane, i rivi, i pini, le ciliegie, le fragole, tutto senza che l'opera umana v'abbia presa parte. Adelsberg in Europa, egli mi dice, viene subito dopo il lago di Como.

Qui vicini sono gli avanzi di un castello costrutto nella cavità naturale d'un monte. Sembra che la natura abbia voluto con una sega fare un taglio perpendicolare, e nella *facciata* così prodotta abbia forata una grotta quasi inesplo-

rabile. Or sono parecchi secoli un signorotto, assai geloso del suo potere e della sua donna, vi costrusse un palazzo al quale si ascendeva per mezzo di una scala mobile. Era per sè un castello inespugnabile; formato di cinque parti, congiunte da ponti levatoi, si perdeva nel fondo della grotta che dicesi corra per cinque o sei miglia. Infatti dopo abbandonato, nella fine dello scorso secolo, fu occupato da una mano di banditi che cento volte circondati riescirono sempre a fuggire per quella via nascosta.

In questi paesi regna la buona fede la più patriarcale, e corre il proverbio che in Carniola si può camminare cogli occhi chiusi e coll'oro in mano; veramente pur di tenerlo ben stretto, si potrebbe anche da noi.

Più alla sinistra nostra, nella Carinzia, una popolazione di cretini dalla testa grossa e dal gozzo più grosso, vive e si riproduce come gli animali; gesti ed ululi per loro tengon luogo di linguaggio. Sono Tedeschi, Slavi od Italiani??...

Tocchiamo Laibach (Lubiana) che all' incerta luce vedo circondata da alee di bellissimi platani.

È la capitale morale della Carniola, una delle tante regioni nelle quali si distesero i popoli Slavi. Origine, lingua, aspirazioni une coi Croati ed i Serbi coi quali vennero ad occupare l' Illiria romana, ma chissà che un giorno fortunato non sia lontano, nel quale Pontebba divenga il ponte di unione fra le amministrazioni slava ed italiana?

Un addio al simpatico vegliardo che scende. Non ne so il nome, ma s' accerti, non dimenticherò il gentile compagno del momento.

Intanto si fa giorno, ed alla stazione di Cilli mi sorprende una piccola altura sulla quale sono tre croci, e tre donne genuflesse. Oh! ve' il calvario; — esclamo con me stesso — ed un tedesco che mi è vicino dice: *Jo, jo, Calvarien-Berg*, e me ne da una frettolosa notizia che non riesco bene ad afferrare. Benedetta lingua!

Prima di Steinbrüch costeggiamo il fiume Sava. *Sava* in sanscrito, lingua madre della slava, vuol dire succo, dalla radice *su* spremere, i Lituani dicono *Syvas;* scende dalle Alpi stiriane, ed i Romani lo chiamavano Istro, come è scritto nella mia carta, però chiamavan Istro anche il Danubio che comincia presso Baden e solo a Belgrado si congiunge colla Sava. Vattelapesca. Forse per comodo loro chiamarono il gran fiume col nome del confluente che essi avevano, ne' terreni a loro più vicini, battezzato. Una quistione storica che si risolve in una quistione d' amor paterno.

A Steinbrüch fermata d' un quarto d' ora.

Abbandonate le Giulie siamo fra il più scosceso e più arido delle Alpi stiriane. La ferrovia si biforca; una linea s' interna e si nasconde fra le alte rupi per andare ad Agram e Sissek, l' altra va in Ungheria.

Per giungere prima, debbo con dolore rinunciare alla vista di Agram la graziosa capitale della Croazia.

Cammina, Cammina!

Dopo Pragerhof i monti si allontanano e la pianura verdeggiante si distende innanzi a noi fino all' orizzonte.

Prati che biancheggiano pel sommolo dell' erbe; roveti foltissimi or lontani, lontani, ed ora ai lati della via, qualche volta radi, e più pascolo alle greggi che macchia.

Tocchiamo Pettau, bella borgata o città, il cui centro sopra un poggio elegante è formato da un convento a piano triangolare, il quale mi sembra costrutto nella rozza architettura del XII secolo. Il resto delle case è al piano; sono piccole, di quello stile *acuto* (io lo chiamerei *aguzzo* per amor di precisione) che è tradizione alemanna. Come ne sono stanco! sono tutte simili! dalla capanna, alla casa rurale, alla cittadina, al palazzo, sempre quest' angolo acuto che mi urta i nervi. Pazienza! verrà giorno che anche qui il genio latino s' incontrerà col teutonico, e se non s' avranno altrettanti duomi di Milano, s' avrà certo un' architettura meno noiosa.

A Sternthal una sorpresa: certi operai che salgono in wagon vestiti a scuro con grembiale bleu fino ai piedi.

Di che si tratta?... Lo saprò.

Costeggiamo il Mur, un confluente della Drava; attraversiamo boschi e paludi fino a Fridau; qui una lunga fila di mulini galleggianti. Due battelli paralelli, de' quali uno fermato alla riva, da un ponte, sostiene una grande ruota a pale rarissime che pesca in uno dei filoni del fiume e va ad imprimere la lenta sua forza sulla macina nascosta nel casotto eretto sull' altra barca. È forse per questa lenta e finissima macinazione che le farine così dette d' Ungheria hanno tanto pregio altrove? Od è virtù del terreno? Ai mugnai l' ardua sentenza; io mangierò del pane alla prima fermata perchè ho fame.

Un giovane biondo di media statura, tarchiato, dalla pelle abbronzata, dall' occhio piccino e cilestro, dalla testa tutta tosata eccetto il contorno frontale, con piccolo cappello di feltro, stivaloni lunghi, panciotto bleu a *perpetua* bottoniera uso argento, camicia grossa di tela bianca chiusa nel dorso, che sorte dal panciotto e giunge fino alla clavicola, quasi sottana femminile; ha in mano un abito, di pelle al di fuori, al di dentro di peliccia; sale in ferrovia, per andare dove non so.

Che cos' è? Un mio compagno di carrozza, mercante ungherese, che parla il tedesco, mi spiega che si tratta di un operaio croato come gli altri veduti poco prima. E quanti ne dovevo ancora vedere di simili!

Il treno corre. Più incolto il terreno, noncurata la selva.

Un bel pezzo di ragazza abbigliata nella foggia la più strana sale in un wagon di terza classe; scendo ed entro con lei. È alta, occhi cilestri, a mandorla come quelli della gazzella, pelle tinta dal sole ma forse (come è dolorosa l' incertezza!) morbida e gentile, viso oblungo, capelli castagni; pulitissima ed elegante, in capo ha un fazzoletto giallo di *cretonne* leggermente stretto al mento, camicia di tela bianca

le cui maniche finiscono all' avambraccio con un *crochet*, per quanto primitivo assai bello; le spalle coperte da un *cache-nez* di lana che passa sul seno incrociandosi per annodarsi sul dorso; una sottana bianchissima le scende ai piedi, ricoperta da un largo grembiule di *percale* nero che si chiude di dietro, quasi seconda veste.

Vi pare che possa vedersi qualcosa di più strano per uno di noi?! Dopo questo mio attento esame, che parve sconcertarla un poco, mi guardai attorno e vidi altre donne in egual costume benchè meno elegante del mio bel prototipo, e anzi più sucide e neglette. M' accorsi trattarsi dell' ordinario abbigliamento delle religiose contadine ungheresi che han seco sempre qualche coroncina o qualche santino. Ned é strano per me il solo costume delle donne, gli uomini ancora, meno qualcuno vestito alla moda nostra, sono abbigliati nelle foggie le più sorprendenti, variazioni in crescendo del costume croato di che vi ho parlato.

Fra tutti que' tipi, que' colori, quegli atteggiamenti strani, mi parve di essere fra una mascherata, o fra una compagnia di saltimbanchi, della quale mi figurai d'essere il conduttore. Volli ridere, ma non seppi. Perchè? Nol potrei dire. Mi si presentava, e mi opprimeva la mente, il problema se davvero sia un bene per questi popoli laboriosi e quasi patriarcali il contatto colla nostra vantata civiltà. Sia bene o male è una inevitabile necessità della storia! A noi lo studiarne gli effetti e volgerli a bene.

A Kottori una sega a vapore mi indica che v' è un po' di vita industriale. Era tempo.

A Kanisza il cameriere mi dice di saper l' italiano, ma non riesco a farmi comprendere: forse ero io che l' avevo dimenticato.

Per breve tratto rifaciamo la strada percorsa, quindi entriamo nella linea di Pesth, di Mohacs, di Essek e dei Confini Militari *(Militar Gränzen)*. Il Mur e la Drava corrono per qualche tempo paralelli fra di loro e colla fer-

rovia, poi finalmente si congiungono in un solo alveo — i due fiumi però. — Veduto questo placido e casto connubio penso di dormire un pochino — dopo 18 ore di ferrovia ed una giornata a Trieste!

Mi ero addormentato disteso e mi svegliai seduto! il *coupé* era pieno zeppo di bravissime persone che mi facevano grondare il sudore d'ogni parte, e parlavano con accenti i più nuovi i più incompresi. Erano magiari. Mi risovvenne l' antica leggenda dello Scita cacciatore Banedetes e del suo popolo che chiamavasi Unno perchè finiva tutte le sue parole in *hun*, ed attento volli ascoltare se la lingua *Hunnara* od *Ungara* conservava qualcosa del suo tipo leggendario; invece nulla, nulla! Era un succedersi di accenti e sillabe durissime, un' armonia forte, non disaggradevole, quantunque per me incompresa, ma chissà del resto come parlavano i *barbari* Pannoni conquistati dalle *civilissime* orde di Batone e di Tiberio? Coll' *hun* o senza, non voglion oggi essere da meno de' loro padri, compagnoni di Attila e di Buda, e sono nemici accerrimi del movimento slavo che considerano come prodromo della liberazione della Croazia e del Banato, loro schiavi dal 1848.

Quasi tutti i miei compagni conoscono il tedesco. Mi vogliono inglese, protestando che gli italiani hanno i capelli neri, e mi chieggon dove vado e che faccio; per non urtarmi troppo con loro rispondo che: son pubblicista e vado a Belgrado, però non pare che anche questo vada molto al loro genio. Finalmente scendono a Babucia che deve essere un paese molto morbido.

Costeggiamo ancora la Drava, e mentre a destra si apprestano all' occhio distesissime pianure fertili e coltivate, nelle quali verdeggiano pioppi, ortaglie, tabacco, frutti e granone, a sinistra lo spettacolo il più miserabile ci indispone l' animo; paludi, terreno mal dissodato, bosco incurato, grossi tronchi d'albero da anni abbandonati ed alti ceppi che mostrano l' ignavia de' tagliatori. Come? perchè? forse

mancanza di braccia, o mancanza d' industria ? ! E dire che i nostri poveri coloni lombardi, sì bravi lavoratori, sono costretti ad emigrare al Brasile od alla nuova Zelanda per godere il frutto delle loro fatiche !

Ah ! è grave, grave davvero, nè può continuare....

A Barcs (si pronuncia come Bartchs in francese) fermata di un' ora. Ivi fiorente l' industria delle doghe, per ora un po' in ribasso, avendo i fabbricanti deciso in un congresso, credo ad Agram, di sospendere i lavori onde esitare l' immensa quantità di legno già lavorato.

Quasi un kilometro di ferrovia attraversa terreno coperto da cataste, alte cinque o sei metri !

Cosa strana !

Tanto legno presso la Drava. E legno appunto in russo si scrive *drova* e si pronuncia *drava*. Come in serbo ed in lituano *derva*, nello slavo più antico *drùva*, *drèva*, e in greco *doru* voglion dire albero, legno, talvolta quercia, talvolta abete. *Drava*, *doru*, *Dora*, quale connessione ! Ma come ? un albero, un legno con dei fiumi ! Forse la loro origine ed il lungo corso fra i boschi diede loro per metonimia il nome della selva ?

Se non dovessi andare ad imparare la manovra del fucile, vorrei studiare la storia della Dora, della Drava e dell' albero. Curiosa trilogia.

Lungo la corrente sono ancorati due battelli a vapore che paionmi della portata dalle 3 alle 4 cento tonnellate. Sono destinati al trasporto del legname e delle farine, prodotto dei più prossimi mulini galleggianti che resistono alla concorrenza de' molini a vapore, non ostante la macinazione possa essere un quinto od un sesto di questi.

La stazione ferroviaria è bellina, come sono belle tutte quelle dell' Austria-Ungheria, anche se di ultimo ordine. Costruzione in mattoni di color vario, o ad uso tufo calcare, stile italiano, immancabili ornamenti di sempreverde.

È notte, dormo; mi sveglio a Fünf-kirchen (cinque chiese); arrivo a Mohacs alle due. Un italiano!! impiegato alla ferrovia mi indirizza a questo *Gasthaus* del signor *Kretchmer*, che raggiungo a pochi passi nel buio della notte. Vino buono, pane cattivo, nulla più per mangiare, un letto per dormire. In mancanza d' altro ho preso questo.

Stamani ho fato un po' di toletta e n' avevo ben bisogno; però non ridete, ve ne prego, ho sentito la mancanza dell' acqua di Felsina!

Esco; a stasera.

V.

Ore 11, sera.

Ho abbandonato ora la sala dell'albergo, dove ho salutato tante care conoscenze del momento, per rivederle poi, chissà quando? Fra esse un simpatico e spiritoso francese, il prof. Vincenty di Rohan che incontrai alla posta e mi riconobbe *latino* dallo sconnesso tedesco che parlavo. M' inchino alla profonda sapienza di Humboldt, di Hegel, di Momsen, di Strauss, di Goethe e di Schiller, e li studio, quando posso; ma per compagno di viaggio, per vivere la vita bella e piacevole scelgo un Gallo leggiero ed instabile, come dice Tacito, ma tanto gentile, tanto spiritoso, tanto caro. *Mon petit cousin* come l'ho chiamato tutt' oggi, mi è stato mentore, interprete, amico. Abbiamo pranzato assieme, poi abbiamo parlato di mille cose, dalla storia alla pesca, dalla rivoluzione all' inondazione, all' amore, e non ci siamo trovati d' accordo che in un sentimento: nell' affettuosa ammirazione per Enrico Heine, che io credo il più grande poeta de' nostri tempi, perchè li comprese e nelle opere sue sintetizzò da artista e da filosofo, perchè lirico quant' altri mai per potenza, sfatò la vecchia lirica e l'etica su cui si fondava, perchè sublime contemperamento di genio tedesco e d' anima francese ci addita la grandezza che l' avvenire prepara all' unione morale delle due razze.

Nulla però di tutto questo pensa il mio buon cugino, egli ammira Heine soltanto per il suo *Atta-Troll* e la sua *Germania*. L'*Allemagna*, *Lutezia*, i *Reisebilder* per lui son cose da nulla.

Credo che sia un legittimista! ed è al servizio del governo ungherese! ma non ostante egli si trova a disagio fra questi nemici accerrimi del movimento slavo; non è invano ch' egli nacque nella terra classica delle rivoluzioni, e come i fuorusciti dell' 89, si sente attratto dal turbine, e ripete cento volte il motto: *liberté des peuples*.

« È la quistione sociale — vado dicendo io — che fa paventare al Magiaro proprietario, l' emancipazione dei Serbi che porterebbe di contraccolpo la rivoluzione nel Banato ed in Croazia, l' uguaglianza fra lui e il povero slavo che in maggioranza lavora a mantenerlo ozioso e capriccioso. » « No — egli mi risponde — voi fate della politica troppo alta, il popolo la guarda più pel minuto; rammenta che di Bosnia, di Bulgaria, di Vallacchia e di Transilvania venivano sovente, or sono due secoli, popoli e principi colle armi turche a danni della sua libertà, e che nel 1848, con accanimento selvaggio, Serbi e Croati aiutarono l'Austria a spegnere nel sangue la rivoluzione Ungherese; e per questo hanno ragione » soggiunge. « Hanno torto — dico io — perchè gli Ungheresi, come la tartara nobiltà polacca, volevano la libertà per loro e il dominio tirannico di questi eterni paria, che non invano sono in Dalmazia chiamati *Schiavi* invece di Slavi, mentre alla lor volta gli inglesi appellano *Slave* lo schiavo. »

Era destinato! non dovevamo trovarci d' accordo. Una lunga disputa, che vi risparmio, sempre bella però, sempre gentile, mai cattedratica o pedante.

Ci siam dati appuntamento pel 1878 a Parigi, e ci siam salutati *sans adieu*. Si, *sans adieu*, simpatico cugino, perchè ti ho impresso nel core, e quand' anche non ritornassi, coi più cari amici avrai gli ultimi miei pensieri.

Quante cose dovrei scrivervi per dirvi tutto quello che oggi ho veduto! Un mondo affatto nuovo, che ho cominciato a toccar da vicino, e che penso non dissimile tanto da quello che troverò in Serbia.

Qualche ricordo a sbalzi.

L' albergo, ove sono, è posto nel sobborgo. Appena escito mi trovai in riva al Danubio: a destra la stazione ed una specie di porto, a sinistra la città che costeggia il fiume.

In faccia, largo come il Po presso Mantova, un braccio del Donau [1] che corre torbido e piano a Semelino, a Bukarest, alle Porte di ferro, al mar Nero. Due vaporini che rimontano la corrente per Pest; barconi carichi di legna minuta, che si fanno rimorchiare; zattere composte di lunghi pini assieme legati, alla foggia di quelle de' primi navigatori di cui parla Gesner, o di quei crudeli che « con Giasone primi corsero a fendere il seno a Teti; » barchette che portano coloni reduci dal lavoro nell' opposta riva. Di là cataste immense di doghe e legno lavorato, sopra un terreno che appare banco di sabbia nel lido; poi si stende alla vista un interminabile piano picchiettato da rare e piccole macchie di bosco.

È l' isola Margarethan, formata dal Danubio che biforcato ricongiungerassi poco dopo.

Un impetuosissimo vento mi costringe a ritirarmi, fra un turbinio di finissima arena, nel *Gasthaus* [2] più prossimo. Mentre cessa il vento e gli succede un acquazzone, giro per la sala, sbadato osservando il locale; all' uscio della vicina stanza sporgo il capo e veggo la *Kellnerin* che mi ha servito, là seduta colle mani in mano; allo scorgermi la brunetta boema, chè tale mi è parsa, si alza apre l' uscio che

---

1 Danubio.
2 Albergo.

conduce in un' altra stanza e dall' occhio intelligente par quasi mi attenda. Continuo a passeggiare, poi ci ripenso e dubito non so di che....., stasera narro l' episodio al mio amico il quale mi assicura che mi sono apposto. E, più indecente che non lo sia a Trieste, tale è il costume corrotto del-l'Austria in quasi tutti gli alberghi.

Sono in una vasta pianura, un po' in paludi; monti ho lasciati a Fünf-Kirchen, e ne troverò scendendo la corrente.

Il sobborgo è lunghissimo, e la città che ha l' aspetto di una gran borgata (perdonatemi il bisticcio) è estesissima; il primo è più alto, e l' anno scorso si salvò dalla famosa e terribile inondazione. Che spaventevole quadro di sventura! figuratevi che tutte le case sono composte del solo pianterreno, elevato a due metri appena da terra, e del tetto di paglia o di assicelle. Tre case soltanto ho vedute a doppio ordine. Una piccina, elegante, con facciata quadrilatera, cornicione passabile, colorita in giallo con finestre verdi; appartiene ad un ebreo negoziante in chincaglierie da poco tempo qui stabilitosi e diggià arricchito immensamente.

Due strade tagliano a croce latina la città; larghe, selciate a grandi ciottoli nel mezzo, il resto mota o polvere secondo il tempo, s' incontrano in una larga piazza senza pavimento che sembra una grande aia.

Nel mezzo un monumento! Sono corso a vederlo: piedistallo innominato, una gran palla bleu con delle macchie grigie ed una colomba incollatavi su, un vecchio ed un giovane vi stanno seduti in aria di fare dei conti tra loro; tutto in terra cotta. Nulla di più grottesco vidi mai! Dubito siasi voluto rappresentare la Trinità, ma non posso assicurarlo.

Altre vie secondarie piene di mota, costeggiate da larghi fossi e da fitte siepi artificiali che lasciano vedere il solo tetto delle case, formerebbero l' ignominia d' uno de' nostri poveri villaggi.

Una fabbrica di nere caraffe di terra cotta, che rammentano le prime forme etrusche, venditori ambulanti di frutta, parecchie bettole, due alberghi, una chiesa cattolica romana, un' altra di rito orientale, una fabbrica d' acquavite, alcuni negozi pei generi di prima necessità portanti l' insegna dell' articolo venduto o lavorato; come il bottaio una botte, il pellicciaio una coda di gatto, il maniscalco una zampa di cavallo, ecc. Un giudice di giustizia ed uno di polizia (prefetto o sottoprefetto), un uffizio postale, alcuni banchi di usura, una piccola sinagoga, una cappella luterana, Magiari, Slavi, Tedeschi, neri occhi di zingare bellissime e pulite, una bella fanciulla per nome Inez, dalle sopracciglia nere come un' Andalusa, che oggi facea capolino dalle uniche persiane che ho vedute, 14,000 abitanti circa; ecco che cosa è Mohacs in ungherese, Mohatz in tedesco, Mugas in slavo.

Da trent' anni le nostre mode cominciano ad essere accettate. Il forestiere ospitato gratuitamente era sequestrato come bottino di curiosità ed era l' oggetto delle premure di tutti; oggi non più, lo si fa pagare anzi assai bene e ve lo dico io che ho sott' occhi la lista della signora Kretchmer, la mia grassa albergatrice.

Le persone così dette civili vestono come noi, ma sempre in panno che fu od è nero.

I coloni vestono ancora il loro tradizionale costume poco dissimile dal croato del quale vi parlai. Oggi che è festa hanno lungo pizzo in fondo al calzone bianco, grande cravatta nera a punte ricamate, panciotto a fitta bottoniera, filettato ed arabescato. Sopra tutto un lungo e largo gabbano, di panno bianco grossissimo che si fabbrica qui; larghe maniche alla zuava con orlature bleu, verdi, rosse, oro, argento; tasche dinanzi in linea perpendicolare, minuta bottoniera che si chiude al mento, superbi alamari di cordone nero. Molte donne ne hanno di perfettamente simili, tolte le maniche.

Figuratevi di vedere sulla riva del Danubio uno sciame di figure alte in generale, dalla barba biondo-scura, dalla pelle olivastra e rugosa; oppure abbronzate, dal viso secco ed ovale, dall' occhio nero e dal pelo anche più nero; alcune sedute in terra da parere di lontano sacchi pieni, alcune a zonzo senza direzione, alcune che escono ed entrano nelle bettole, tutte pressochè taciturne; insomma figuratevi una scena di coristi mentre la prima donna od il tenore cantano un a solo, ed avrete l' immagine di quanto oggi ho veduto.

Colla vostra curiosità finirete per essere bastonato — mi disse oggi il mio amico, — non sapete come questa gente è gelosa delle sue donne? Ma il suo pronostico non si è avverato, invece di suscitare ire o gelosie ho suscitato l' ilarità dappertutto.

Passando per una di quelle viuzze ho udito da una corte un grazioso cicaleccio, una gazzarra infantile; mi sono arrampicato sulla siepe ed ho sorpreso un gruppo di belle e rigogliose bambine, bionde, rosee, dall' occhio cilestro, piene di vita e di freschezza, tutte dai lineamenti i più fini; abbigliate di stoffe rosse, bleu, nere, di oro, di argento. Si divertivano fra loro facendo un gran circolo, saltando e cantando; allorchè s' accorsero dell' importuno osservatore caduto dal cielo rimasero un istante perplesse, poi cominciò l' una, e l' altre poi, a ridere ed a gridarmi, non so se complimenti od ingiurie. Ero disceso e le udivo ancora a gridare e ridere. Meglio ridicolo che bastonato! Così belle da piccine, uno sviluppo precoce, fatiche superiori alle loro forze, le rendono brutte a 20 anni, impossibili a 30!

Da buon cristiano ho voluto santificare la festa. La chiesa orientale era chiusa; al di fuori nulla aveva per me di singolare, se ne togliete il campanile che si eleva, dalla facciata, perpendicolare sulla porta di entrata.

La cattolica - romana era aperta e vi si celebrava vespero. Il fabbricato, molto piccolo, di fuori è assai brutto; di dentro sucido, ma di forma elegante. Tre arcate a stile toscano, che mi sorprendono in questa terra del *sesto acuto,* vanno a restringersi nel semicerchio dov'è l'altar maggiore. A sinistra un pulpito, in faccia all'altar maggiore la tribuna con due organi, il maggiore e il minore; sfortunatamente non posso udire la musica religiosa ungherese.

Vi sono i banchi vecchi e tarlati di forma eguale ai nostri; l'altare è di legno eccetto la base che è di serpentino. Nell'ancona è rappresentato un guerriero che saetta un uomo nudo coll'ali di pipistrello, caduto bocconi. Se avesse avuto il viso sollevato l'avrei creduto Capaneo, ma povero diavolo, in quella posizione non poteva essere che il Diavolo, e l'altro san Giorgio.

Vi sono altri piccoli quadri, ma per nulla interessanti. Se ad una scuola potessero appartenere, la sarebbe quella de' mistici che amavano figurarsi gli abitatori del cielo piccoli come i bambini, flessuosi come le fanciulle, lisci e rotondi come le mele. C'è anche un quadretto nuovo che par fatto da un redivivo pittore del 1300; più grottesco del monumento della piazza; è tutto dire.

Qual differenza coll'Italia! Nelle più piccole ville trovate un lavoro che vi ricorda degnamente qualche epoca dell'Arte: a Sestola un Guido Reni, a Rio Marina un Cecati. D'altronde poco v'è qui che possa inspirarla. Nè la natura fredda e monotona, nè le costruzioni semibarbare lasciate dagli avi, nè la storia, conosciuta soltanto per le lotte e pei pericoli, nè la civiltà che vi è rudimentale, nè la libertà ed il benessere che vi mancano.

Pare che la cura delle anime in quella chiesa sia affidata ad una parrochessa, poichè una vecchia, sui sessanta almeno, ha fatto tutte le funzioni, intuonato il canto che mi parve delle litanie, incominciato il rosario e le orazioni, infine chiusa la porta ed intascate le chiavi. Se fossi venuto tren-

t'anni fa avrei forse preferito la parrochessa al parroco, ma oggi no. Questi avrebbe di certo parlato tedesco e da lui avrei imparato qualcosa, almeno sull'architettura della chiesa, così invece ho dovuto contentarmi di udire da una ventina di vecchie tutte vestite di nero — dal fazzoletto al corpetto, alla veste, alla sopraveste — e da due o tre fanciulle dall'elegante pizzo bianco attorno al collo, una cantilena dolcemente modulata, che pareva andarsi a perdere negli spazi lontanissimi. Era un'armonia di cantici argentini che mi affligea soavemente, come disse Aleardi, e l'anima mia pareva si raccogliesse al volo, ma per volare non incontrai nessuna fornarina, e sono andato a pranzo.

Ecco il *Menu*. Val la pena di descriverlo benchè non sia perfettamente ungherese. Riso con erbe e macchinosi pezzi di pollo; *beef-'s-teak mit spigle-ei* (*occhio di bue*, traduzione libera) composto di poca carne abbrustolita, coperta da un uovo fritto, circondata da barbabietole, oleandri, prezzemolo, cavoli, riso, pasta, salsa e non so più cos'altro; durissima oca danubiana arrosto, insalata, formaggio migliore del milanese, di quel tal vino! ed una piccola, ma eccellente tazza di caffè.

Ho domandato al *cugino* notizie sopra un quadretto veduto nella chiesa, di condotta meno infelice degli altri e rappresentante un guerriero dalla mezza luna che par furibondo ordini a due soldati di uccidere un uomo quasi denudato, che gli aguzzini si strappano l'un l'altro.

Per quanto egli mi ha detto, si è voluto favoleggiare la morte di Lodovico II sconfitto in questa pianura nel 1526 da Solimano che fece allora strage in tutta l'Ungheria.

Il mio erudito compagno ch'è nelle sue acque, mi narra i più minuti particolari di quella giornata nella quale il pusillo giovane cadeva, e con lui la libertà ungherese alla mercè del Turco, e da questo in mano di Casa d'Austria che fra le intestine discordie ne raccoglieva il trono per Ferdinando I.

Sfortunata ventura che travaglia queste terre da più di tre secoli.

Solimano già padrone dell'antica Sirmia s'avviava da Belgrado e Varadin-Peter su questa pianura, mentre il giovine Lodovico — nato senza pelle, barbuto a 15 anni, canuto a 18 — mandava, impotente, ambasciatori pel mondo a chiedere soccorsi, ed affidava il comando delle sue truppe al già capitano, allor frate Paolo Tomoreo. Sant'Ignazio tornato alle cose profane vantavasi aver corrotti condottieri de' Turchi, e fra il consiglio degli altri che stavano per la ritirata, onde aspettar nuovi armati, prevalse il suo dell'attacco, a forze e capacità impari. Solimano finse dapprima di perdere, attrasse i nemici in una vallata al sud della città, e riversando su di loro il grosso dell'armi sue, massacrò e gettò nella palude del Krasso ventimila valorosi e mal condotti Ungheresi, Transilvani e Polacchi. Lodovico, benchè guardato con cura da' suoi capitani, fuggì dalla mischia, e cadde vittima non del fuoco nemico ma del pantano formatosi per l'inondazione del Danubio. Tomba degna di lui.

Una curiosa leggenda mi narrò su questo re, curiosa perchè è l'antitesi precisa della biblica novella di Saulle e della megera. Un fantasma gli sarebbe apparso a Buda, e si sarebbe fatto passo fra i servi che d'ordine del re glielo vietavano. Giunto dinanzi a lui si sarebbe lagnato del rifiuto di udirlo, e gli avrebbe predetta la sua prossima rovina, poi sarebbe sparito.

E il discorso continuava di questa piacevole lena, quando fra gli Sforza, i Caprara, i Frangipane, i Savoia e tutti gli altri condottieri italiani che su queste terre lasciarono la vita, si venne a parlare di Montecuccoli.

Oh! l'avreste dovuto udire il mio buon cugino infiammarsi contro al generale Modenese, attaccarlo come superbo, mercenario, infido; accusarlo di avere per invidia tradito il conte di Zrino, non soccorrendolo a Kanizsa, ... e tutto

questo per proclamare Turenna più grande di lui, e dire che se questi viveva avrebbe passato il Reno e forse forse.... la Francia sarebbe a Berlino, soggiunsi fra me stesso. Tanto per eccitarlo ancor più gli dissi che ero nato poco lungi dal Castello di Montecuccoli, che avevo visitato con ammirazione le sale, le armi, i giuochi infantili che ancor là si conservano; glielo paragonai a Cesare perchè come lui grande e generoso sempre, combattè e scrisse le sue *Memorie*, più importanti del *Bello Germanico;* a Fabio nel temporeggiare; a Scipione nel salvar la patria alla battaglia di Nonantola contro il Papa; a Leonida per la giornata di S. Gottardo sul Raab; ad Aristide per l'esilio toccatogli. Turenna invece crudele, saccheggiatore, nulla più che conquistatore.

E la litania sarebbe continuata se non mi avesse interrotto un po'bruscamente dicendomi: ch'era inutile il continuare dacchè Montecuccoli stesso aveva detto del Turenna: che era un uomo nato per onore del genere umano.

Mi sono affrettato a rassicurarlo che non avevo voluto far l'apologia del generale italiano, ma solo fare sfoggio di studi infantili sopra un compaesano.

Mi ha stretta la mano e mi ha detto cha sono un po' *farceur*. Io gli ho rispoto: e voi un po' *chauvin!*

Sono sopraggiunti alcuni Croati, e l'amico mio che sa come la pensano, mi ha loro presentato. Mi hanno offerto un bicchiere di vino *Magiarater* (questo era buono!) ed abbiamo toccato al flebile grido: essi di *Zivio* [1] *Jellacite,* l'eroe slavo della Croazia nel 1848; io, balbettanto slavo e tedesco, di *Zivio Freiheit* [2]. È pur doloroso che anche nei momenti i più belli debbano i popoli in nome della libertà ineggiare a tristi memorie di sangue!

Vada per gli innocenti trastulli del monumento di Teu-

---

1 Viva.
2 Libertà.

toburgo o delle feste di Legnano, ma questa recente memoria di lutto, questo ardore inestinto di vendetta, richiamato qui, a un desco ove si assidono fraternamente modesti rappresentanti di tre popoli, è cosa che mi accora, e m'inacerbisce contro gli stolti o disonesti fautori dello stato presente.

Ho tradotto alla meglio in francese il canto *va fuori d'Italia* a mio cugino ed egli a me quello ungherese contro gli Austriaci; la più leggiera insolenza che vi sia all'indirizzo di questi è: ladri, assassini, traditori!

E tutto ciò perchè? perchè gli Absburgo vollero a forza mantenersi la tradizionale corona di Stefano il santo, che assunsero col pretesto di difendere questi popoli dai Turchi, mentre poi, come i Turchi sogliono, li trattarono.

Cancellate un po' dall' umanità la moderna antropofagia dei re e dei grandi, e ditemi se tali odi saran più possibili?!

Nel tempio di Cristo non ho potuto udire la musica; in compenso l'ho udita in quello di Bacco. Un'orchestra in piena regola, composta d'una dozzina di superbi tipi moreschi, *Zignar* ingentiliti e da tempo dimoranti in questi luoghi. Istrumenti hanno eguali a quelli che siam soliti a veder noi, se ne togliete quello del direttore che vi rappresenta un solterio, poligono colle corde di piano scoperte sulle quali si batton colpi di martelletto di sughero. Vivono della raccolta che fanno seralmente nelle osterie, e par che vivano bene se si giudica dal loro vestiario elegante alla moda nostra. Sembrano instancabili, han suonato per sette ore di seguito! Non conoscono una nota scritta, sono orecchianti, ma intonati maravigliosamente, ed eseguirono perfino due pezzi d'opera alla perfezione.

Polke, Valtzer, antica creazione boema ora a noi tramandata, balli ungheresi e rumeni. Fra questi una *Romaika* specie di quadriglia che rammenta in molti punti la nostra tarantella, portata ad una rapidità indescrivibile.

Comincia dolce, dolce, piana, e par vi rappresenti di lontano le coppie agitarsi lievi e quasi mollemente; poi qualche piccola scossa è segnalata, commozione di affetti, prodromo del turbine che sta per scoppiare; quindi cresce il movimento e si fa più spesso; l'ardore ha già invaso le coppie gentili, ed il vortice indescrivibile, strano, velocissimo, inebbriante ci è ritratto dal suono, direi quasi fremente.

Oh! aveva ben ragione il Giusti di dire come

> In que' fantocci esotici di legno
> Potesse l'armonia fino a quel segno!

La sala era piena di viaggiatori, d'impiegati, di negozianti. Tutti ascoltavano con gioia, io ne ero incantato.

Erano sguardi fugaci di pallide beltà, volteggianti in armoniose sale dorate, era l'inconscio e fervente abbraccio di bruna contadinella, era il fanciullesco folleggiar pe' prati e per le strade, era il vapore che, rapido, lunge portava la donna del mio core, era un canto dolce che mi scuotea le fibre, era il bisbiglio entusiasta e misterioso di cento giovani che si preparavano ad armarsi, era la mia Lina d'un giorno che tra le fronde d'un parco gentile mi mandava un bacio furtivo, erano i biondi ricciolini di Maria, era mia madre che mi svegliava con un bacio.... era tutto il passato, tutto il bello del passato che lieto m'apparia.

In questa soave esaltazione dello spirito quel che si facesse intorno a me non vedevo, ma in questa specie di Comune neutrale d'uomini lieti, ogni pensiero doveva essere una dolce reminiscenza, un'onesta aspirazione, e la mente mia correa veloce al giorno in cui tale sarà il mondo intero, e mai, come in quel momento ero felice della mia *gita*.

Tante noie, le arcane fila d'affetto che ho dovuto troncare, le trenta ore di ferrovia, il poco riposo che m'attende, i pericoli e le fatiche cui vado incontro, oh! tutto ciò vale bene uno di questi istanti così belli, così felici.

La realtà della vita mi s' impone; il letticciuolo m' invita, ma non dimenticherò mai la sublime fantasmagoria che mi è passata dinanzi gli occhi. — Addio. — Amatemi sempre.

VI.

Belgrado, 8 Settembre.

Eccovi di nuovo a parlare di me. Eh! il cuore vuole la sua parte, rispondevo stamane ad un Russo, mio compagno di camera, che mi chiedeva a che pensassi, e pensavo a voi. Le impressioni si succedono a mille, ed a mille i pensieri mi passano pel capo; ahi! la penna non corre veloce quanto la fantasia! e mentre le vaghe creazioni della mente se ne volano lontano lontano, io colgo della vita il più che posso di positivo e mi trattengo a narrarvi ciò che mi passa d' intorno.

Ben grato passatempo. Per esso mi appare tal fiata non ancor finita la bella vita e geniale trascorsa con voi.

Sono ansioso di visitare la capitale serba, di esaminarla, di studiarla in ogni suo punto, se potrò, pur mi fermo ora all' albergo e non esco prima d' avervi detto qualcosa del mio viaggio di ieri sul Danubio.

Incontro di giorno in giorno tante novità che parmi ogni sera mi sia passato un nuovo anno di vita. Chissà se stasera potrei rammentarmi ciò che ho veduto un anno fa?

Ieri mattina aprendo la finestra vidi in una stanza di facciata una figura a me non ignota e simpatica; m' affrettai, escii, e non m' ero sbagliato, era Antonio Ballarini di Bologna che veniva a Belgrado per affari; ci guardammo come due trasognati, come due amici che nuovi s' incontrano in prigione o in una bisca, come Brunetto dovè guardare Dante, e ci volle ben molto a convincerci reciprocamente che eravamo noi stessi e che proprio a Mohacs ci parlavamo.

Abbiam fatto viaggio e siamo ancora assieme. Quanto bene mi ha fatto la sua compagnia! È stato pieno di deferenze, di gentilezze per me, e non ostante la sensibile distanza d' opinioni, noi siamo già, io lo credo, due amici che non ci dimenticheremo mai più. Eppoi, lo comprenderete, con lui tutta Bologna con tutto il bello della sua vita con tutte le sue care reminiscenze, mi seguiva ancora. Egli è innamoratissimo dei bambini; se sapeste quanto abbiamo parlato di Maria!

Alle otto e mezzo salimmo sul *Karl-Ludvig,* vaporino che viene da Pesth e scende fino a Rusciuk-Giurgevo. Appartiene alla prima società del Danubio (la seconda esisteva ed ora è fallita); elegante e pulito, piatto anzicchenò, cammina veloce, tratto da una macchina a ruote della forza di 300 cavalli. Rassomiglia a quelli del Lloid triestino, od a quelli di Rubattino nel nostro Mediterraneo, ma non ha vele ed ha un albero solo. Dalla coperta in giù è nero con piccoli contorni gialli, il resto tutto bianco. Quando lo vidi arrivare mi fece l' effetto d' un grandioso giocatolo fatto per divertire de' bambini; unico a dargli aria di serietà era il grosso tubo nero del vapore che in mezzo a tutti que' graziosi ordegni, quella minuta balaustra, que' piccoli sedili, quella ruota del timone, quelle porticine, quelle finestrine, mi rammentava un pedante prefetto di collegio colla camerata de' scapigliati fanciulli.

Nessun movimento ne di rullio, nè di beccheggio, a tale che quando eravamo nella sala non trovavamo differenza fra lo andare o lo star fermi.

V' era un gran numero di passeggieri di tutti i colori, ed in cento foggie vestiti. Zingari e Slavi stracciati e sporci nel loro costume formavano in terza classe un quadro grottesco, ma molto miserevole. In seconda, gente pulita, come si suol dire, che modesta e affaccendata, si variava a tutte le stazioni. In prima alcuni giovani che sembravano ricchi, e quattro Ungheresi che stettero sempre al tavolo ignobilmente mangiando o giuocando.

Dopo breve tratto imparai che v' erano quindici o sedici Russi con tre giovani donne che venivano a Belgrado, per arruolarsi, si diceva. Tutti belli, corporuti, pieni di forza, di vita, d' allegria. Le tre giovani: due piccine, grassotte, rosee, *blond cendré* del più fino; l' altra brunetta, magrina, dalle linee irregolari, dagli occhi nerissimi e lucenti, vero tipo mugik ingentilito, da rassomigliare alla contessa P....; stavano coi loro compagni e discutevano, ridevano, facevan gazzarra colla disinvoltura la più grande.

Pareva proprio che si trattasse di una gita di piacere, mentre chissà quali grandi sacrifici di affetto han dovuto fare quelle nobili anime per staccarsi dalla famiglia, dagli amici, dalle loro abitudini, onde seguire i loro cari che vanno a combattere una guerra santa, ma purtroppo di condizioni tanto impari?! Chissà quanti di quei buoni giovani non rimonteran mai più il Danubio, e chissà forse se qualcuna di quelle gentili, che diverran certamente suore di carità, non rimanga sul campo e perisca oltraggiata e senza soccorsi?

Figuratevi come io ardessi di avvicinare quella compagnia; le novelle quasi favolose che abbiam sempre di Russia, le famose studentesse di Zurich, le figlie di ricchi casati che si gettano a corpo morto nel movimento socialista, che sfidano il knut, le mutilazioni, la Siberia; la non lontana istoria di madama Lapukin di cui parlarono tanto i giornali; ed i caratteri inflessibili, gli animi generosi, le passioni entusiastiche per la rivoluzione; tutta questa specie di visione lontana mi si era ad un tratto avvicinata, si svolgeva in piccolo episodio sulle acque del gran fiume, a pochi passi da me, e con me stesso.

Perduta la vista della molto lunga e poco elegante Mohacs, non m' interessai gran fatto d' osservare le rive circostanti, monotone, del resto, quanto possa dirsi.

Il Danubio per assai tempo si restringe ancora; a sinistra interminati saliceti, a destra una riva brulla e poco

elevata, e da lunge montagne che il riflesso del cielo e l'effetto di luce fanno apparire di color bleu d'oltremare. Fra queste e noi lunghe praterie naturali, dove pascolano greggi, e piccoli roveti.

Quando il fiume comincia ad allargarsi sorgono isolotti coperti da folte selve di salici, di olmi e di pioppi argentini, che colla luce del sole spiccano fantasticamente sul verde degli altri alberi e sull'oscura ombra formata dai vani fra il terreno ed i tronchi. Sulla riva destra specialmente notai molte foci di piccoli confluenti. Sono gli sforzi delle individualità che vanno ad unirsi nella grande corrente, e tutto ciò senza vanità, senza orgoglio, perdendo infino il loro nome! Quale nobile esempio per certi meschini che alla grande utopia del secolo pretendono dare i loro nomi, sol perchè pur fanno qualcosa, e vanno esclamando « è quistione d'aver del carattere! »

Un fischio di vapore ed un suono di campanello ci annunziano le fermate. Un battello, legato alla sponda con pali e traversine, al quale si discende per un ponte provvisorio, ecco la stazione. Prima fu quella di Bezdan piccola città (o gruppo di case con un campanile) d'Ungheria che vedemmo un po' lontana sulla riva sinistra. Seconda Apathin, dove ebbi il gusto finalmente di vedere due superbi cavalli bai ungheresi. Erano attaccati ad un elegante calesse che portava una più elegante signora, abbigliata alle mode nostre. Essa attendeva suo marito; eran giovani, eran belli, eran certamente anche ricchi, ma non eran lieti di sicuro come i miei cari Russi.

Una strada alta porta alla città, che è pur nell'interno; a' lati si veggono due grandi laghi: ivi si coltiva il miglior pesce del Danubio, mi disse il capitano che è un italiano. Nel ripartire ho veduto alla stazione un uomo alto, corporuto, biondo, dai folti baffi ed abbigliato in un costume per me ancora nuovo. Mi duole non averlo potuto osservare per bene; mi dissero che era un ricco

campagnuolo ungherese vestito alla moda nazionale. Notai gli stivaloni, panciotto grande di seta luccicante, larghe maniche ad ornamenti d'oro, specie di mantello piccolo e stretto di velluto, berretto che non seppi distinguere. Avea con sè una ventina di servitori, come, — mi si disse — è il costume loro borioso.

Isole ancora, e delle forme più bizzarre; una fra le altre a sinistra, grandissima, senza segno di coltivazione, par destinata da natura alla fabbricazione dei mattoni, poichè vi si elevano venti e più fornaci, a dir vero di forma un po' primitiva. Piccoli vapori che rimontano la corrente, quasi sempre rimorchiando barche mercantili. A destra la foce della Drava, *Draueck* e *Drávatorok Eszék* è scritto in lingua ungherese sul batello della stazione.

Siam dunque sul confine naturale della Schiavonia e dell'Ungheria, poichè Essek non è lontana. Infatti dopo lunga e distesa pianura paludosa, dopo segni di lontana fertilità, veggo alla mia destra qualche piccola montagna di color giallastro; alla mia sinistra due torri l'una poco distante dall'altra. « Ivi appunto è Essek, — mi dice il capitano — e voi dovreste saperne qualcosa perchè un generale Italiano, Eugenio di Savoia, vi stette assai tempo accampato contro i turchi e vi fabbricò una fortezza, che oggi è ridicola pel sistema, cadente per vetustà. Eppoi debbe avervi dimorato un qualche governatore o prefetto romano perchè vi si trovano gli avanzi di una grande e ricca città del tempo in cui queste terre si chiamavano Pannonia, e ruderi di quell'epoca come l'intonaco rosso tirato col ferro caldo, ed i ricchi pavimenti a tavole disegnate di marmo. Sotto quei due campanili sono due parti della città, o quasi due città a parte, l'*untere* e l'*obere stadt,* che hanno ad un lato la *neue stadt* [1], ed in mezzo la fortezza di cui vi ho parlato, che serve come punto di

[1] *Inferiore, superiore* e *nuova* città.

congiunzione, o dirò meglio di disunione, (perchè son sempre in lotta) fra le varie frazioni. »

Sarà una bella città — gli dissi. Ed egli: « la sua posizione di confine, la facilità della navigazione sulla Drava che la bagna, il numero degli abitanti, oltre a 14,000, il terreno fertile, tutto insomma contribuirebbe a farla importante e bella, se fosse da noi; ma qui, in questi paesi,... eh! caro amico voi non li conoscete! Figuratevi che la popolazione divisa in quattro o cinque razze ed in sette od otto religioni, è miserabile ed usuraia, sporca sempre; immaginatevi una grande caserma ed attorno uno sciame di pezzenti ed una siepe di bazar, che poi sono piccole bicocche, ed avrete l'idea di quella città.

Ci manca della civiltà! e gli Ungheresi stessi che sono tanto superbi n'hanno meno degli altri; i camerieri della sala di cui vi siete con ragione lamentato sono ungheresi, e la Dieta ci impone d'averne almeno due terzi di tali. E quegli stessi vostri compagni di sala che si soffiano il naso senza fazzoletto, e si puliscono i piedi nudi mentre mangiano, lo sono pure quasi tutti; e guai se non trovano sale elegantemente arredate. Oh! un po' d'educazione a colpi di verga!.... »

Le parole di quel *burbero benefico* se non mi suonavano rivelazione mi erano però di grande sconforto! Nel bel cuore dell'Europa era dunque vero che si viveva tanto da barbari! Oh! cari amici v'è molto, molto bene da fare, ed assai meglio, piuttosto che viver fra vanitosi pettegolezzi, fecero que' giovani che mi precedettero. Di quanta consolazione m'è ognora questo pensiero!

Frattanto un vaporino sottile, acuminato, snello, veloce, bianco e nero come il nostro, sebbene più piccolo, portante la leggenda HUNYAD, scendendo per la Drava, ci raggiungeva. Il luogo in cui mi trovavo, quella leggenda, il correr leggiero di quel battello che adduceva uomini e robe, mi

trasportarono la mente a quattro secoli addietro quando il gentile e forte bastardo [1] Uniadi, nel cui sangue

> vivea la colpa d'una rea che piacque
> adultera latina al biondo Otton,

soccorreva con valore senza pari l'Ungheria, la Serbia e la Rumenia invase dal Turco. Era speranza di favorevole fortuna, era ammirazione pel bastardo divenuto grande e re, era la superstizione di un buon augurio? Non ve lo so dire, ma l'arrivo improvviso del *local schiff* [2] mi ha lasciata una cara impressione.

Dopo breve ora siam ripartiti, e mentre stando in coverta coll'amico Ballarini facevamo una conversazione animatissima e sventolatissima sulla storia intima di Bologna, abbiamo incontrato parecchi miserabili barchettini portanti un uomo o due che pescavano. Ho chiesto al mio buon capitano che specie d'industria fosse quella, ed egli mi ha risposto: è la prima e più necessaria. — Ma come? — Perchè è di quella che vivono; preso il pesce se lo cucinano al succo con poche erbe, e lo versano sopra una pasta preparata, come a Livorno si fa del cauiugo sul pane. Nel giorno, tale è il loro lavoro, ed alla sera questo il loro cibo. Raramente hanno di che vendere della loro presa, e vivono in certe tane, se vedeste!

A pranzo ho veduto sul *menu* nella colonna in francese « *boeuf roti* » e di contro in tedesco « *Vilaner roth* » ed io senz'altro pensare ho gridato al cameriere « *geben Vilaner roth* » credendo chiedere dell'arrosto, ed egli invece mi ha portato del vino rosso di *Vilany*. Errore felice che ci ha fatto assaggiare uno de' migliori vini ungheresi, e che ci fatto tanto ridere.

---

1 Era frutto d'amore di Sigismondo di Lussemburgo ed Elisabetta Morzinai, rumena, moglie di Voik Butli signore di Valacchia.

2 Battello del luogo.

Abbiamo passato Gomboz, Dalya, Vucovar, e la solita monotonia è cangiata soltanto dalla riva che s' innalza varia come i colli.

Finalmente poi sono riescito ad abbordare uno di quei Russi, e nell' incontro sono stato fortunatissimo. Egli è un bel giovane, alto, biondo, dalle forme e dai modi i più distinti, pieno di vita, d'energia e d'ingegno. Ha ventidue anni, cadetto patrizio, studente in medicina a Pietroburgo; d' animo ardente e rivoluzionario, affabile e gentile fino al più devoto servizio, sdegnoso di ogni obbedienza; anima di parigino, carattere di cosacco. Benchè un po' restio a parlare, dopo breve discorso c'intendiamo e mi trovo con un confratello, forse uno di quei tipi che Herzen e Tcernicewski ci han descritti ne' loro romanzi. Parlammo della vita sociale di Russia compressa e soffocata non tanto dallo Czar come dall' aristocrazia oligarchica, al punto che a lui ed a' suoi compagni pareva di respirare aura libera e lieta il trovarsi nel *felice* regno d' Ungheria.

Poi parlammo di tante altre cose, del movimento letterario russo, e della necessità d' iniziare una letteratura che serva di congiunzione fra noi e loro. — Non sono uno Slavo esclusivista io — mi disse — l' avvenire nostro sta appunto in una unione colla vostra razza; intanto Voi cominciate preparando l' argomento di un' epopea latina fra gli Slavi.

Dopo sì grazioso complimento mi presentò agli altri suoi compagni, che eran venuti in coverta. Tutti giovani distinti, colti, simpatici che parlano ammirabilmente il tedesco ed il francese, questo anzi per me più forte e meglio scandendo le sillabe che nol faccia un lionese stesso, a tale che io non so davvero spiegarmi come quell' originale d'Alfieri dicesse « Ma il Galizzato Tartaro è un miscuglio — che i Galli quasi ribramar mi face. » Del resto molte altre cose, non so spiegarmi del poeta piemontese e non è gran male per lui.

Si prende il thè assieme, ma le belle donnine non ci sono, il perchè non so; il caldo si è fatto soffocante nella sala, ci sparpagliamo su tutti i punti, poi si dorme, almeno io ho dormito, e n'avevo tanto di bisogno. Verso le undici e mezzo mi sveglio udendo echeggiare il grido di Beograd, Beograd, prendo il mio po' di ben di dio e corro in coverta, ma invece della capitale serba siamo in faccia di Neusatz, città che non si vede dal battello perchè molto addentro nella riva. In compenso però, mentre il Danubio si è quasi raddoppiato in larghezza, sulla riva destra, varia di alture e di gole, oscure o pallidamente illuminate dalla luna, sopra un poggio vis-à-vis di Neusatz ergesi la smantellata fortezza di Petervaradino, o *Petruar* come la chiamano gli Ungheresi.

Quella imponente massa nera che, a linee irregolari, designava i suoi contorni di rudere grandioso sull'azzurro nebbioso e giallastro del cielo, qua e là illuminata da piccole faci che si mostravano e fuggivano da una finestruccia o da una breccia, veduta dal bigio e risplendente piano delle acque, era uno spettacolo strano ed incantevole, sembrava un'apparizione fatata e mi faceva pensare a mille cose grandi, incomprese, ai sogni dell'infanzia, alle immagini dell'orrido sublime e del misterioso.

I pochi merli rimasti mi parevan gli alberi della gran nave sbattuta dalla tempesta, e nella deforme bocca delle crepaccie rischiarate dalla luce rossa scorgevo il ghigno feroce di Calibano. Quando i lumi rapidamente apparivano e sparivano dai balconi intravedevo dame e cavalieri in preda alla più gaia, alla più bizzarra delle feste, non udenti il rantolo del servo che nel fondo della galea spezza a sè la vita alle acque il seno; ma a poco a poco la lieve crespa della corrente diventava onda marosa; un sottile, leggiero vascello giungeva veloce, inavvertito, sbarcava un uomo dalla faccia gentile e terribile ad un tempo; con lui cento schiavi che avean rotte le catene superavano dighe, cancelli, guardie,

entravano nelle sale dorate e vendicavano in un' ora venti secoli di soffrire; ma nuove catene attendevano ancora il povero Corsaro, l'eterno ilota della società personificato dal poeta inglese! Un' ombra nera sulla riva mi ricordava Federigo, a' piedi del castello di Canossa, rodentesi per ira mentre Matilde si giaceva sui tiepidi lini carezzata dalle benedizioni del papa. Poi nell' allontanarsi l'effetto diveniva anche più nuovo, e mi pareva di essere un povero plebeo che tra lo spavento e il desiderio guarda da lunge il Colosseo illuminato in una sera di feste circensi; e pensavo al Louvre incendiato dalle spie e dai pazzi mentre il piangevano gli eroi morituri; ricordavo i caduti compagni di Tomoreo per difendere questo castello ungherese e di Eugenio di Savoia per assalirlo; e mille gemiti di mille morenti udivo levarsi « per un aer senza stelle » ed imprecare in venti diverse lingue al Dio dei grandi che benedisce alla carneficina delle plebi serve ed innocenti, e, forgiatore infame, del ferro dei caduti fa nuova catena a stringere gli altri.

E mentre stavo così ammirato e pensoso in faccia a quell'eloquente e fantastica rovina, uno di quei Russi, dalla lunga barba a coda di leone, mi ha chiesto bruscamente che cosa andavo a fare in Serbia. — Quello che andate a far voi — rispondo. Ma io sono slavo e si tratta di cosa nostra, mentre voi siete nemici degli slavi; perfino nel vostro canto nazionale, lo dite.

Non solo il canto dice — là sul Danubio è la casa de' tuoi — ma anche altri nostri poeti han maledetto agli slavi (e gli ho tradotto un brano delle tre fanciulle di Aleardi), però questo dicevano gli italiani per difendere le nostre case; ora che le vostre sono in mano di altri conquistatori noi veniamo per lo stesso principio a d aiutarvi, per la libertà che non ha patria.

Vous êtes un brave garçon, egli mi disse, rendendo il più dolce che potè la sua voce nasale, poi mi sparì come faceva sempre, pari a uno scoiattolo, senza dir motto.

..... Lasciammo Semlino a destra, ed entrati nella Sava dopo circa venti minuti d' ansia indescrivibile, che mi parvero venti ore di fuoco, tocammo Belgrado.

Dirvi le sensazioni, i pensieri di quel momento sarebbe lungo, e certo per me impossibile. Vi dirò solo che non mi pareva vero, temevo d' illudermi.

Approfittai della gentile preghiera fattami dai Russi di stare con loro, ed a pochi passi dall' imbarcadera, entrati in una casetta a foggia svizzera — specie di stazione pel capitano del porto — un brav' uomo dalla croce rossa in un braccio ci enumerò. Questa funzione della quale non compresi immediatamente la ragione, mi rammentò i contatori de' pubblici macelli, ed il paragone mi fece ridere per la sua toccante stranezza. Però si trattava di alloggiarci, dovendo essere numerati i pochi letti liberi agli alberghi.

Andammo all' *Hôtel Lmana* ed ivi nemmeno posto sopra il bigliardo! Un lungo pelegrinaggio e faticoso per salite se non erte, incomode certo, sopra ciottoli grandi, spigolosi, rovinosi, impossibili; fermate all' *Hôtel Russie, Macedonien, Roi Serbe, Paris,* e non so quanti altri; un soldato che mentre m' avanzo più degli altri sbuca fuori, da non so qual ombra, e mi mette la baionetta contro la pancia gridando, non so che cosa, io che incrocio colla valigia; finalmente la lieta novella di una stanza libera all' *Hôtel Balkan.* Nome grandioso ed esterno del fabbricato corrispondente al nome, ma, nell' interno!! sporci i muri, sporco il pavimento, sporci i letti, sporca e indecente la *Kellnerin.* Il povero Ballarini ha preferito dormire sopra una sedia.

Benchè splendesse la luna poco ho veduto ed osservato della città; v' assicuro però che non è tale come me l' aveano descritta: poche casette che s' arrampicano sulla costa d' un monte corso da lunghe strade.

Vie larghe, grandi piazze, case se non alte molto e grandiose, eleganti discretamente e moderne.

Volete sapere la prima impressione che mi ha fatto?

Coll'assieme delle sue costruzioni, con quella sua quiete, quel poter correre un miglio senza incontrar persona, mi ha rammentato la definizione ch'io diedi un giorno di Ferrara: una città col cholera.

Qualcuno di voi non se ne abbia a male.

CENNI STORICI[1]

1 Perchè si comprendano più facilmente le lettere che seguono, credo necessario premettere alcune notizie storiche sulla Serbia, avvertendo che, eccetto per le notizie degli ultimi tempi, non feci che un sunto dei lavori più recenti e migliori, francesi, inglesi o tedeschi sul soggetto.

Quella parte della Serbia che è ora soltanto vassalla della Sublime Porta raffigura geograficamente una foglia di vite il cui gambo sarebbe rappresentato dal Danubio, i bordi irregolari dalla Sava, dalla Drina, dal Timok e dal prolungamento del Danubio, e la ramificazione del gambo dalle montagne di Rudine. Ha una superficie di 9,000 miglia quadre, la sua popolazione, varia nelle epoche storiche, era al principio del secolo di 300,000 persone, ammonta ora a 1,250,000 all' incirca.

Gli studi archeologici su questo paese sono purtroppo talmente allo stato rudimentale che non è permesso il dire quali ne fossero i primi abitatori perchè nel museo di Belgrado non si conservino che pochi avanzi di stoviglie appartenenti alle epoche storiche, monete e medaglie dei tempi romani e del secolo XIV.

In attesa che l' avvenire ci apporti nuova luce su questo importante punto geografico, che dovrebbe per le sue peculiari condizioni esser stato culla di abitanti delle palafitte, abbandono alla curiosità del lettore lo studio delle leggende riportate da Erodoto e da altri antichi sull' origine degli Sciti, nome generico che comprendeva tutti coloro che viveano in questi luoghi, di quelle riportate nelle *Georgiche* di Virgilio sull' emigrazione degli Enedi, e di quella dell' Unno Banedetes, riferita dal Freschot.

Chiamata Mesia Superiore dai Romani pare fosse occupata colla Tracia dai Galli dopo la disfatta di Brenno, (277 A. C.) e dopochè i Romani ebbero speso tanto sangue in guerre — dove non erano mai sufficienti le fasciature al numero dei feriti — si rese provincia dell' impero, e diede imperatori stessi al grande mondo latino quali Aureliano nato a Sirmia (l' attuale Mitrovitza), Probo Valente e Valentiniano, nati in quei dintorni, e Costantino il grande nato a Naissus, (l' attuale Nissa).

Fino al quarto secolo e dopo le vittorie degli Unni fu occupata dagli Ostrogoti forse in unione ai Romani, come lo attesta uno scritto di Ulfila Mesogoto che tradusse la Bibbia.

È solo nel sesto secolo che la Mesia è occupata dagli Slavi.

Secondo la leggenda la grande Illiria sarebbe stata la culla della razza Slava. Dai monti di Zagoria, nella Carniola, tre *Banni,* Tzech, Lech e Russ fratelli, stanchi di soffrire l' onta dei prefetti e dei collettori romani avrebbero un giorno seguito il volo delle aquile che fuggivano da Roma, per andare verso il Nord a raccontare a quei popoli le sventure del loro paese. Tzech il maggiore si fermò davanti ad una bianca cittadella, segnò nuovi contorni coll' aratro, invocò le fatidiche Vila e fondò la capitale della Boemia. Lech si fermò tra la Moldava e la Vistula vicino ad una roccia nera, albergo di aquile bianche, e fondò la Lechia o Polonia. Russ si fermò sulle rive del Dnieper e sotto la protezione dei corvi neri, che saranno il terrore del mondo, fondò la Russia. A questa leggenda si rattacca un altro racconto che chiamerò storia leggendaria. Da Russ, fratello o nipote di Lech, il quale avrebbe trovato il nido delle aquile in un albero e non sulla roccia nera, sarebbe stata fondata la Roxolania o Rutenia, la popolazione della quale avrebbe poscia occupati tutti gli altri paesi or abitati dagli Slavi.

Ptolomeo narra come gli Anti popolassero le rive del mar Nero, i Vendi quella della Vistola, e in mezzo fossero

gli Sloveni; triplice divisione che confermerebbe il portato della leggenda. Procopio li noma tutti *Sporoi* (dispersi) parola presa da alcuni come la corruzione di *Serbo*, da altri invece, e forse con maggior ragione, ritenuta dal greco *Sporos*, traduzione della parola *Ross*, slava, che vuol dire dispersi. Ed a suffragare questa opinione oltre il fatto riconosciuto che questi popoli vivevano nomadi ed erranti, si aggiunge la circostanza rilevata dagli odierni Panslavisti russi che: *Ross* è radice di molti nomi proprii in tutto il mondo slavo. *Ross* il Niemen, *Rusna* il lago ove ha la sua foce; *Rusalda* la festa di primavera che corrisponde alle feste di Cerere, e che si celebra ancora dal Baltico al mar Nero, *Rassiani* o *Rassischi* i Serbi, *Rossia* città e *Rossia* fiume, *Rustciuk*, *Rostok*, *Rustringhia*, *Roschild*, *Russia-Gorizia*, *Russus* e tanti altri.

La stessa fisionomia ed il carattere indomito e forte dei Serbi e la loro lingua fa crederli fratelli degli Slavi della Rutenia.

Quali che sieno le verità nascoste nelle leggende, e le trasparenti dalle induzioni, certo è che dopo le grandi invasioni dei popoli del Veda, dopo i Latini, i Celti, i Germani, ultimi fra gli Aryani partiti dalle sponde dell' Oxus, e forse giunti per la riva del mar Nero, furono gli Slavi dei quali la lingua maggiori conserva sanscrite eredità. Invasione questa che durò più di tre secoli senza che la storia n' abbia tenuto gran conto, perchè non si fece col mezzo di guerre, ma solo colla pacifica occupazione delle terre spopolate dagli Unni e dai Romani. Narra la leggenda, e la cito per l' ultima volta, che Alessandro il grande dasse loro per la fedeltà ed il coraggio il nome di *Illustri* o *Gloriosi (Slavi)*.

Eraclio cedette loro la Dalmazia, e ad una tribù di Vendi che veniva dalla grande confederazione dei Srp *(Serb)* dimoranti sulla Vistula e sull' Elba altre terre, cioè la Mesia, la Dacia e la Dardania. È a quell' epoca che incomincia veramente la istoria di questo paese. Arditi e forti allarga-

rono i Serbi le loro conquiste e fra le ruine dell'impero pagano, essi che adoravano il Dio Nero trovarono preda facile alle loro conquiste in tutta la regione dei Balcani.

Nel nono secolo Cirillo e Metodio, i grandi apostoli della razza slava che Roma chiesastica e Roma artistica han consacrati nei mosaici di S. Clemente, cominciano a predicarvi la parola di Cristo, parola facilmente compresa da quel popolo ardente e nuovo alla vita della contemplazione e dell'amore umano. Però la religione nuova assunse, più che presso noi e bentosto, aspetto pagano e civile. In quei momenti scoppiava lo scisma della chiesa d'Oriente e mentre la Serbia, per quanto ne danno le apparenze, avrebbe dovuto rallegarsi con Roma al modo dei Boemi, dei Croati e dei Dalmati che si rivolgevano al papa quasi puntello a difesa dalla prepotenza bizantina, essa invece si dichiarava per la Chiesa scismatica, e ne faceva una cosa sola col suo governo, quasi volesse preconizzare a se stessa e prepararsi il terreno a succedere all'impero d'Oriente. È accertato però come a quell'epoca la religione di Maometto avesse già in questi luoghi non pochi seguaci.

Gregorio VII tentò di attrarseli conferendo a Michele, che visse nel nono secolo, il titolo di Re, ma invano e *Voislavo, Radoslavo, Vlastimir, Muntimir, Goinik, Pietro* e *Paolo, Ceslavo* e *Tisciomil* furono duci e principi che combatterono Bizanzio sfruttando l'appoggio di Roma, e le influenze papesche coll'aiuto del patriarca di Costantinopoli, fino al punto che, salendo gli ultimi gradini della scala ascendente, la Serbia aveva in Rasteo il suo arcivescovo San Sava, che nominava re Stefano *il primo coronato*, il quale fu poi S. Simone, il secondo protettore della Chiesa serba. Da quell'epoca (1195) la dinastia dei Nemania rappresentante del doppio potere, resiste da una parte alle invasioni romano-germaniche, alle bizantine da un'altra, alle mongoliche da un'altra ancora, ed infine agli Osmanli che respinge durante quasi tutto il quarto secolo. Alleata

colla repubblica di Venezia, protettrice di Dubrownik (Ragusa) sorretta da Federico Barbarossa, si fece riconoscere dall' Imperatore come reame indipendente. Dopo Stefano le tenebre avvolgono ancora quell' istoria e nelle guerre durate anche contro i Bulgari e gli Ungheresi, pochi nomi ci restano di quei principi divenuti fiacchi ed ascetici, i quali dopo aver regnato più da ministri di religione che da capi di popolo armigero finirono nei conventi. Radislavo, Vladislavo, gli Urosci rammentati anche nel paradiso di Dante, Dragutin, Milutin e forse altri che la tradizione non ricorda.

Solo Stefano Duscian che si fece pomposamente chiamare *Imperatore dei Romani, Czar di Macedonia amante di Cristo,* e suo nipote Lazzaro lasciarono grandi ed ultime memorie di quell' epoca, storicamente brillante.

Da poco tempo la razza Serba aveva prevalso nella Bulgaria, paese vicino, avanti occupato da tribù Finniche venute dal *Volga,* che diedero il nome alla terra. Pegno di pace, Urosce III aveva concessa a Michele, principe dei Bulgari, la mano di sua sorella Neda. Ambizioso e volubile, ripudiolla per cercare gli amplessi della greca principessa Teodora, ma Stefano Duscian, figlio di Urosce, a capo di piccola armata lo sconfigge e di sua mano l' uccide. Da questo primo fatto egli sarebbe tantosto passato a far guerra allo stesso imperatore Andronico se il padre suo, folle pure per una greca, non lo avesse relegato nella Zinta. Indomabile si ribellò al genitore e coll' armi lo spodestò, poi rivoltosi verso Costantinopoli per tre anni andò acquistando terreno fino che morto Andronico, Giovanni Cantacuzeno, tutore del fanciullo Paleologo, gli propose alleanza. Sulle montagne di Pristina si giurarono fratellanza d' adozione *(pobratimstro)* stabilendo che le città conquistate deciderebbero esse a chi volevano assoggettarsi fra i due.

La Macedonia, l' Albania, l' Epiro, la Tracia vinte si votarono a Stefano che in poco tempo avea formato un

impero ne' Balcani descritto da un triangolo coi tre angoli a Salonicco, Adrianopoli e Burgas sul mar Nero.

Luigi d' Ungheria s' ingelosisce di questo nuovo potente, ma varie sconfitte lo conducono a miti consigli, e Duscian il potente *(Silni)*, da una *Scupcina* di notabili si fa coronare imperatore. Dopo di che, Carlomagno dell' Oriente, come lo chiamano gli scrittori, riforma dalla radice l' amministrazione de' suoi paesi, inaugura un sistema di feudalità discentratrice che sarà poi la rovina dell' edificio suo, tiene corte splendida quanto a Bizanzio, chiama e protegge scienziati, fonda l' ordine di S. Stefano, e pubblica un codice ch' è la sintesi più completa degli usi e de' bisogni degli Slavi di quei tempi.

Il cattolico-romano Cantacuzeno mosso da bassa invidia o da timore chiama gli Osmanli, che eran già forti fino a Brussa, onde impedire al fratello suo adottivo di rinnovare con giovani elementi il cadente impero latino. Duscian per prepararsi a difesa s' impadronisce della Tracia non ancora intieramente sottomessa, della Romania, ed è a trenta miglia da Costantinopoli quando la morte lo raggiunge. Caso, dicono alcuni, veleno propinatogli dal suo medico ch' era un greco, dicono altri (1356).

Urosce V gli succede; senza prestigio ed inetto a frenare le ambizioni dei governatori, *Krali* o *voivodi* (re, o grandi) che nelle loro provincie volean rendersi indipendenti. Murad in poco tempo faceva immensi progressi, ed alla debole opposizione dell' imperatore serbo rispondeva facendone a pezzi l' armata sulle rive della Maritza. Vucacin re di Rassia, (provincia fra il Prizren e l' Erzegovina) coglie l' occasione per ribellarsi ad Urosce e togliergli il trono. Per quattro anni Vucacin difende eroicamente il paese, ma anche una volta sulla fatale Maritza le armi serbe soccombono.

Uno splendido esempio di virtù e di forza diede allora la Serbia, nella storia che pochi numera di eguali. Tutto il popolo si sollevò, e messa da parte ogni ira divenne ar-

mata di eroi, di eroi grandi e sventurati che dovevano un giorno essere degni soggetti de' canti nazionali.

Lazaro, già scudiero e voivoda, altri dicono figlio di Stefano, e marito di sua nipote Militza, fu eletto loro re ed imperatore.

Kenez Lazar, la figura più sublime e più pura della leggenda epica serba, cade nella pianura di Kossovo e con lui l' indipendenza del popolo alla mercè de' turchi (1388).

Stefano e Vuc suoi figli conservano ignominiosamente piccola autorità, pagando enormi tributi.

Giorgio Brankovitc dopo loro tenta invano più di una volta di rinnovare la lotta. Giovanni Uniade, bastardo di Sigismondo imperatore, lo soccorre e per un momento sembra ancora che l' impero serbo abbia qualche speranza di rivivere: Scanderbeg in Albania, Maramont nel Montenegro rialzano la bandiera caduta, ma sono gli ultimi aneliti di un eroe ferito nel cuore. Mohamed conquista Bizanzio, assoggetta la Grecia, la Bulgaria, la Serbia, tutte le terre fra il mar Nero, l' Adriatico e il Danubio!

Così in breve tempo era sorto e caduto un nuovo impero in Europa che parve destinato a rinnovare le gesta di quello dei romani. Origine leggendaria, periodo di pacifica fondazione, periodo di lotte co' vicini, periodo delle grandi conquiste, invasione di barbari, decadenza, figure sublimi e tetre di parricidi che salvano la patria, eroi misteriosi che rasentano la divinità, sfingi impenetrabili sulle quali la storia non può pronunziare il suo giudizio, imperatori che aspirano agli altari, deboli, fiacchi, intriganti, e perfino l' orazione funebre! che Roma aveva dal suo Tacito, la Serbia l' ebbe dal suo Costantino il filosofo. Se non che lo Slavo per indole e tradizione ribelle all' autorità, generoso e ardito per difendere la libertà, non era soldato per le grandi conquiste; e l' ascetismo cattolico gli scemava le forze ed il vigore. Ecco forse la ragione per la quale questo impero ci appare soltanto come una breve fantasmagoria.

Da questo momento fino al principio del secolo nostro la storia dei serbi può farsi in due parole: *asservimento completo.*

Era una popolazione intera che subiva la *capitis diminutio,* ed alla quale non restava che una libertà, dico meglio, un permesso, quello di adorare il suo Dio! Permesso che non veniva da buon animo dell'oppressore ma da quel concetto di superiorità, da quello sprezzo indifferente che ha il negriero pei muti sospiri de' suoi schiavi.

La miglior parte de' Serbi emigrò, altri, i poveri, restarono; in Bosnia i più fra i nobili rinnegarono la fede di Cristo per conservare le loro proprietà, i loro privilegi ed una tal quale indipendenza politica che fece dire, or sono circa 30 anni, ad un illustre viaggiatore francese: che si reggevano a forma repubblicana.

Tutta la forza vitale dei vinti però non si perdette, e nelle vaste foreste bosnesi di Romania, e nelle serbe della Sumadia, una mano di eroi del braccio e del cuore si mantenne numerosa e potente come truppa minacciosa di sublimi banditi o come quieto convivio di monaci.

Furono gli *aiduchi* ed i *calogeri* che mantennero viva la speranza in un avvenire migliore, e che dovevano un giorno essere i militi della rivoluzione.

I fuorusciti sperarono nell'appoggio di qualche potenza ed all'Austria poi a Mosca si rivolgevano. Ma Leopoldo, Carlo VI, Maria Teresa innalzarono il grido di: *nach ösien* (verso l'est) ma non ebbero che parole. Solo per ragion di difesa si vide Eugenio di Savoia, generale di Cesare, assediare Belgrado, ed il vecchio Laudom prendere il comando delle avvilite milizie di Giuseppe per entrare nella capitale serba che gli aveva aperte le porte, e risortirne dopo il trattato di Sistowa (1791) che fra gli intrighi di Federico il grande, le gelosie de' gabinetti russo ed inglese, e lo spavento dell'imperatore, ridava la Serbia alla mercè dell'Osmanli.

Però nell' ultima guerra i coloni della Sumadia si erano provati, ed altri li aveva provati. Un commissario turco diceva ad un tedesco vedendo un corpo di que' volontari: — Ah! vicini che avete mai fatto de' nostri raia? —

Un movimento, ove latente, ove palese, di ribellione si manifestava in tutti i Balcani; era lo spirito della rivoluzione che aveva invaso l' atmosfera mondiale. Già il vecchio Mustafà si vedea perduto dalla montante marea del nuovo mondo e pensava a ritirarsi di là dal Bosforo, se non che in Turchia stessa e nelle pareti domestiche del Sultano quel soffio potente era pure arrivato. Selim aveva studiato l'*Enciclopedia!* Sventura che pochi erano gli intelligenti fra' Mussulmani, poichè altrimenti il regno del Divano sarebbe soltanto una memoria. Erano pochi, ed i pochi piuttostochè a rivoluzione pensarono ad una grande riforma interna alla moda de' governi occidentali. Invece di rifugiarsi nell' Asia pensarono a fortificarsi in Europa imitandone le mode: abolizione dei pascialati ereditari, specie di feudi; accentramento del potere civile e militare; distruzione dei Giannizzeri, i pretoriani della Porta, e più che pretoriani bande organizzate di saccheggiatori.

I Serbi presentarono un reclamo contro i capi di questa terribile milizia, i *Dahì*, che i pascià ed il Sultano stesso non obbedivano. La Porta che cercava modo di distruggere la loro infausta potenza e che pur voleva concedere qualcosa ai raià onde racquietarli, minacciò i Dahì d' inviare contro di essi un' armata di altra fede e d' altra razza che non la loro. « Non può essere che di *raià* » pensarono essi, e decisero di esterminare, prima che parola ancora si dicesse, tutti quelli che nella Serbia godevan la fiducia del popolo o si eran fatti conoscere nella recente agitazione.

Il piano fu eseguito colla più feroce e spaventevole rapidità; se non che i giannizzeri giunti a Topola nella Sumadia non riescirono a colpire un povero guardiano di porci, ruvido ed ignorante, che lasciò il gregge per salvare la vita.

Era Giorgio Petrovitc, che fra poco dovea diventare il terrore dei turchi, il capitano della rivoluzione, il fondatore della Serbia moderna.

Ritiratosi sulle montagne con altri due pastori, Katitc e Ciarapitc, radunasi ben presto intorno a lui quanto di più virtuoso e di più forte contano le squadre degli *Aiduchi*. Un disperato grido di rivolta corre di villaggio in villaggio, ed i terribili guerriglieri investono d' ogni parte e spaventano i militi turchi. Giorgio, figlio di Pietro, dai Turchi nomato per disprezzo Giorgio il nero *(Kara-Giorgio)* pel colore del suo viso, è eletto comandante dei Serbi, e dopo una splendida vittoria a Svilenca, pone l' assedio ed occupa Sciabaz, importante città sulla Sava. Il Sultano Selim lieto della sconfitta dei Dahì manda armati in soccorso di Giorgio che assedia Belgrado. Presa la città, i Serbi non si contentarono di aver cacciati i Dahì; si erano una buona volta misurati coi Turchi, ed osarono proclamare la loro indipendenza.

Selim, *il sultano giaur*, avrebbe voluto fare nuove concessioni, ma il malcontento alla sua corte non glielo permise. La guerra ricominciò; feroce, terribile, splendida epopea nella quale i turchi stan cento volte per divenire padroni del campo, i serbi vacillano, ma all' arrivo di Giorgio gli uni si perdon di coraggio, gli altri s' infiammano, e la vittoria arride all' eroe dei pastori. Spaventato dagli eventi e dall' appoggio morale dato dalla Russia agli insorti, Selim accetta la pace, che rompe appena gli è nota la marcia di Napoleone verso la Polonia; ma lo coglie maggior sventura, chè in breve Giorgio occupa tutte le piazze forti della Serbia.

Però dissensioni intime fra i *Voivodi* vanitosi ed invidiosi, mettevano in pericolo il prezioso frutto delle conquiste: era tempo di frenare il potere a' nuovi tiranni domestici: si convocò un parlamento, *Scupcina*, un Senato, *Soviet*, si fondarono amministrazioni, scuole, tribunali ed un consiglio di stato a Giorgio.

Nel 1809 i Montenegrini sollevaronsi di nuovo, Selim fu assassinato, la Russia fece la guerra alla Turchia. La Serbia riposata si sentiva tanto più forte, il pensiero nazionale conservato dalla tradizione e dai canti popolari non si era ancora attuato e la sperata liberazione di tutti i paesi dell'impero di Duscian ricondusse Giorgio ed i suoi alla guerra.

La vittoria come al solito, lo segue in Bosnia; non così i Voivodi, sul Timok e la Morava..... Non è più caso della grande impresa, trattasi di salvare il già conquistato. Invano si cerca l'alleanza di Napoleone e dell'Austria, la Russia intenta a trar profitto da quel moto, già aveva suoi intriganti perfino fra i generali e la sua protezione è chiesta e concessa, ma a Varvarin e Losnitza per altro le armi serbe da sole tagliano in pezzi i nemici triplici di numero.

L'invidia e le discordie interne dopo le due grandi giornate s'accrebbero; una congiura fu scoperta della quale faceva parte il Voivoda Milos Obrenovitc, che poi doveva regnare tanto tempo sulla Serbia. Napoleone sperava sull'alleanza della Turchia, ma questa alla chetichella il 29 Luglio 1811 firmava a Bukarest un trattato colla Russia nel quale prometteva garanzia d'indipendenza ed amnistia ai rivoltosi, riservandosi un tributo e l'occupazione delle fortezze, con che lo Tzar abbandonasse Belgrado.

Come al solito le promesse furon dal Turco lacerate. Nuova guerra nella quale Kara-Giorgio allo slancio passionato che era il suo distintivo ed il secreto delle sue vittorie, per le mene dell'invido Mladen suo consigliere, sostituì il calcolo del generale! Divise le sue armi sulla Drina, sul Danubio, a Deligrad ed a Iagodina, ma i Voivodi non corrisposero alle sue speranze; altri cedette, altri per gelosia non soccorse i vacillanti, Giorgio stesso sconcertato, avvilito, nell'impossibilità di salvare il paese, dopo qualche tentativo si rifugiò in Austria.

La Serbia era ricaduta in mano dei Turchi. Ma fu per poco.

Milos Obrenovitc, il generale di cui più sopra parlai, occupò la fortezza di Ussitza, ma abbandonato da tutti fu costretto a rifugiarsi nelle foreste. Di là attratto dalle offerte di Kursid Pascià andò a Belgrado dove fu servo, alleato e traditore, ora dei Turchi ora dei Serbi.

Haggi Prodan tentò una sollevazione che fu schiacciata nel sangue.

Sono scorsi quattro anni ed il famoso congresso di Vienna rimanda senza ascoltarlo l' inviato segreto dei Serbi; i Turchi inferociscono ancor più; Milos fugge da Belgrado e la domenica delle palme raduna nel villaggio di Takovo quanti Aiduchi sono nella campagna e quanti Voivodi furono risparmiati nella lotta. Eletto capo incomincia la guerra e ad Ertari sconfigge i Turchi, dinanzi a Posarevatz dà prove di valore straordinario ed, occupata la città, batte un nuovo corpo nella terra di Duplea.

Tornava allora Napoleone dall' Elba e, mentre tutta Europa era oppressa da timore, la Turchia cercò la pace che Milos accettò sulle basi del trattato di Bukarest, il quale non lasciava ai Turchi che il possesso delle sette sconquassate fortezze, ed ai Serbi il diritto di portare le armi.

Milos cominciò allora a cambiar le parti di eroe in quelle di cupido ed esoso tiranno, esigliò e tagliò la testa agli amici di un giorno, ed ai veri o supposti rivali dell' oggi. Kara-Giorgio stesso cadeva per le mani di uno de' suoi sicari (luglio 1817).

Tentò ed attuò molte riforme interne che riescì con arte a far confermare dalla Porta, come il titolo di Principe che un' assemblea di notabili gli aveva conferito. Intento a conservare l' indipendenza del paese, e più di tutto il principato a se stesso, respinse l' alleanza coi Greci insorgenti e rincarò la dose delle sue avare estorsioni, a tale un punto che a sedare il mal contento fu costretto a concedere una costituzione (1825). Non pertanto il suo dispotismo non cessava e nuove congiure erano seguite da nuove repressioni.

La rivoluzione greca favoriva intanto la Serbia che nel trattato di Ackermann otteneva nuove agevolezze. A Belgrado allora le potenze mandarono consoli speciali, e Milos si fece confermare il titolo di Principe mediante pagamento di centomila lire (1830).

La Russia accortasi come il Principe slavo troppo bene se la intendesse coi Turchi, dei quali aveva assunte le abitudini dispotiche, appoggiò gli oppositori che gli domandavano riforme liberali. Una nuova congiura, ma più grande e più spaventosa delle altre, si scoprì per un caso a Milos, ma le cose erano ad un punto tale che egli si vide impotente a reprimerla. Venuto a patti coi cospiratori radunò una Scupcina che votò una costituzione raffazzonata sulle carte degli altri stati d' Europa, poco propria perciò al popolo serbo. Di ritorno da Costantinopoli, non dimentico dei suoi istinti dittatoriali, volle riformarla e quasi abolirla, ma fu allora che si vide, strano spettacolo! la Russia e l' Austria, fare sforzi immani per mantenere la costituzione, l' Inghilterra e la Francia brigare in senso contrario, ed infine la Turchia imporla con uno speciale *httiscerif!* (1838).

Milos irritato sollevò una mano di facinorosi a Semlino e Belgrado, che disse essere eccitati contro l' hattiscerif. La Scupcina, che sedeva alla capitale Kragujevatz, non si lasciò prendere all' amo ed invece di concedergli il comando dell' armata per combattere i finti ribelli, si ribellò essa stessa ed impose a Milos di abdicare.

Milano, suo figlio maggiore gli succedette, sotto un consiglio di reggenti, e, malaticcio, dopo un mese morì lasciando il trono a Michele secondogenito. In un regno di men che due anni il giovanetto sedicenne passava per mille peripezie, fino a che, contrariata sua madre che lo voleva indurre ad appoggiare i Bulgari e gli Erzegovesi una volta ancora in rivoluzione, il malcontento giunse a tal punto che una rivoluzione scoppiò; per un momento i soldati lo sostennero, poi lo abbandonarono tutti, ed egli dovette prendere la via dell' esiglio.

Per breve tempo le sorti del paese furono in mano di Vucitc, ardente rivoluzionario e sincero amico del popolo secondo gli uni, ambizioso di basso rango secondo altri. Ma la Scupcina, ben presto radunata, proclamava a Principe il figlio del primo eroe della rivoluzione, Alessandro Kara-Giorgiovite che fu confermato nel potere da un *berato* del Sultano reso a dispetto della Russia.

Il suo governo durò 16 anni, e benchè fiacco e debole ei si lasciasse trascinare da un partito e dall' altro, ed alla fine divenisse quasi vassallo dell' Austria, pure eran tali le forze vive del vergine paese, che durante questo tempo la Serbia prese l' aspetto di una contrada da molto tempo al corrente colla moderna civiltà. Pochi fatti di politica estera son rammentati di quest' epoca: l' alleanza colla Francia, per opera di Garascianin, capo del partito liberale; la neutralità nella guerra dell' Austria contro l' Ungheria insorgente; la neutralità nella guerra di Crimea, non ostante gli sforzi e le intimidazioni della Russia contro la quale il paese protestò, imponendosi alla fiacchezza del principe che cedeva alle mene Moscovite. Di che la proposta dell'Austria e della Prussia che volevano porre la Serbia sotto il protettorato di tutte le potenze, e quindi un firmano turco che la toglieva da quello della Russia, e il trattato di Parigi che a nome di tutte le potenze ne garantiva l' indipendenza con pagamento di tributo e coll' occupazione delle fortezze da parte della Sublime Porta.

L' avarizia però ed una specie di nipotismo a favore degli amici fecero crescere il malcontento in modo che una vasta congiura, alla quale presero parte i principali fra gli uomini politici, fu ordita per richiamare Milos. Scoperti i congiurati furono condannati a morte, e poscia per l' intervento del Sultano ai lavori forzati, poi all' esiglio.

Di fronte al malumore che di nuovo si faceva minaccioso, Alessandro chiamò ancora una volta al potere Garascianin e Vucitc i quali convocarono la Scupcina (1858) che non

lo era mai più stata dai giorni dell' elezione del principe. Si fece allora una nuova legge elettorale che aveva per base il suffragio universale a 25 anni, diretto nelle campagne, a doppio grado nelle città. Il Parlamento risultò alla maggioranza di nemici di Kara-Giorgievitc e dalle sue prime sedute, quasi nuova Convenzione, mise il principe in istato di accusa eppoi gli impose di abdicare! Vucitc fu un momento in predicato qual successore nel principato, ma Milos aveva lasciate vive tante interessate speranze, neglette o calpestate da Alessandro, che la maggioranza richiamò il vecchio voivoda di Takovo.

La Porta ne riconobbe coll' investitura, il paese speranzoso che il taccagno Milos si fosse mutato durante l' esiglio, si diede in preda alla gioia, e l'Austria, che per la caduta di Alessandro perdeva tutta la sua influenza, tentò invano di opporsi e di protestare.

Prima cura del principe ritornato fu di convocare una assemblea che dichiarò ereditario nella famiglia Obrenovitc il principato, ma il lupo aveva perduto il pelo e non il vizio, e la Serbia se ne accorgeva e minacciava, quando il 26 settembre 1860 Milos moriva.

Gli succedeva di nuovo Michele suo figlio e questa volta per regnare maggior tempo. La rivoluzione scoppiava nell' Erzegovina ed in Bulgaria, e Michele, spinto dalla generosità di sua madre e del popolo, accettò tutte le famiglie dei rifugiati e fece loro larga protezione; istituì nello stesso tempo un' armata nazionale, quando, sembra per intrighi dell' Austria stessa, avvenne un fatto luttuosissimo : le milizie Turche della fortezza di Belgrado sotto futile pretesto bombardarono la pacifica città; questo però giovò alla Serbia per attirare verso di lei la simpatia di tutte le potenze e favorire sempre maggiormente il suo cammino verso l' indipendenza.

Nel 1865 uno dei personaggi che nella rivoluzione italiana ebbe parte importante e che ora occupa una eminente

posizione alla nostra Camera, a Belgrado tentava di organizzare un movimento che, da quel centro forte e potente della rivoluzione slava, prendesse alle spalle l' Austria mentre l' Italia agognava la Venezia e il Tirolo. La Serbia non si sentì tanto forte o tanto fiduciosa da accettare l' impegno.

Dopo gli affari di Sadowa e mentre si faceva il vuoto intorno alla Porta, Michele con splendidezza orientale e con arte la più fina seppe ottenere dal divano la rinuncia all' occupazione delle fortezze che era uno dei più grandi desiderii del popolo. A quell' epoca le città serbe si rimodernarono e la loro vita sociale e commerciale prese un impulso stragrande.

Una congiura, secondo alcuni di palazzo, secondo altri di repubblicani, e secondo i Tribunali di partigiani di Kara-Giorgiovitc assassinava Michele mentre passeggiava nel suo parco (1868). Milano Obrenovitc, cugino di Michele, gli succedette ancora quattordicenne, sotto la direzione di un consiglio di reggenza composto del generale Blasnavatz, Ristitc e Gavrilovitc. Nel 1872 la reggenza consegnava le redini dello Stato al giovine Milano che per la costituzione serba aveva raggiunta la maggiore età.

La storia dei contemporanei suol dirsi essere cosa odiosa, nè, anche senza ciò, io potrei farla perchè in poche parole esporrei forse giudizi che a taluni potrebbero sembrare avventati.

Nell' autunno del 1875 l' Erzegovina ingaggiava una eroica lotta condotta abilmente dai suoi fidi voivodi mandriani. Fra questi Miko Ljubibratitc, che nel 1862 aveva bruciata la sua casa piuttostochè lasciarla occupare dai Turchi, attirava le simpatie di tutta l' Europa come quello che personificava l' ardore rivoluzionario del rajà e la coltura e la gentilezza d' animo d' uno dei moderni agitatori di razza latina, ma sventuratamente al numero dei nemici ed all' influenza di potenti rivali Egli dovette cedere.

La rivoluzione però non era schiacciata: in Bosnia ed in Bulgaria bande di insorti si battevano strenuamente, la Turchia reprimeva con orrendi massacri, le popolazioni addolorate e spaventate ricorrevano alla Serbia, la quale sorretta nascostamente dalle promesse della Russia, chiedeva al Divano che, a garantire la quiete nell' uno come nell' altro Stato, a lei fossero concesse in amministrazione le provincie insorte. La Turchia si rifiutava, la Serbia si dichiarava mal sicura ed impotente a frenare gli spiriti bellicosi del paese, e la mattina del 2 luglio 1876 la milizia del principato entrava in campagna.

BELGRADO

VII.

Belgrado, 12 Settembre.

Miei carissimi,

Da quattro giorni sono qui e da quattro giorni mi accingo a scrivervi nè l' ho ancor fatto. Ho aspettato, ma indarno purtroppo, ad ogni battello una vostra lettera; avrei voluto trar lena da una gentile parola di amici che in mezzo a questa baraonda, a questo turbinio di emozioni e di novità, nell' oblio che invano ricerco, mi facesse risonare nel core l' eco di dolci ed affettuosi ricordi.

E aspetterei ancora, ma domani finalmente spero che le mie carte saranno passate per la trafila di tutti mai gli impiegati al Ministero della guerra, che potrò vestirmi da soldato e partire pel campo dove parecchi amici mi attendono.

Intanto ho girato per la città, sono stato negli alberghi, nei caffè, nelle birrarie, negli uffici, al casino, alla banca, e mi son fatto un' idea, molto superficiale però, di questa gente. In molte abitudini, ed in molte istituzioni sono entrate le *mode* nostre, ma tutto ciò che è esclusivamente serbo, e non è poco, mi è apparso tanto straordinario, tanto differente da tutto quello che circonda abitualmente la nostra vita occidentale, che mi sembrava di essere già lontano migliaia e migliaia di miglia non solo dall' Italia, ma perfino dall' Austria!

Qui c' è una specie di piccola colonia italiana composta di Dalmati od Istriani che parlano continuamente fra loro la nostra lingua e fanno festa, con pochi Serbi educati in Italia, a quei fortunati fra noi ai quali è dato avvicinarli.

Di qualunque ora si vada alla Posta si ode sempre una voce escire da uno sportello e rispondere in perfetto rumeno, serbo, francese, tedesco, russo, ungherese od italiano a seconda del linguaggio di quello che si presenta. Sembrano più persone con una voce sola, ma in fatto è il signor Risto Militc che colla sua calma inarrivabile lavora dieci ore del giorno e non s' accorge di essere un fenomeno vivente. Alla *Kafana* (caffè), alla *Pivara* (birraria), al passeggio si trovano il Derocco professore di disegno, il Poletti segretario della banca, il D'Andrea ed il Markovitc pittori, il Milutinovitc farmacista e qualche volta il Ban. Questi è un distinto letterato serbo, nato a Ragusa, educato a Firenze, che scrive classicamente anche l' italiano ed il francese, ed occupa nel Ministero il delicato incarico di direttore del *Presse-Bureau* (ufficio della stampa).

Io sono stato degli avventurati poichè ho potuto passare con loro la maggior parte del tempo, e da loro ho avuto notizie della città, e libri che parlano della Serbia e della famosa quistione d' Oriente che trovo sempre più intricata quanto più la studio.

Ed ora qualche ricordo di Belgrado; spero sarò meno disordinato dell' ultima volta, giacchè ho maggior tempo.

Per prima cosa ho voluto vedere la città dal di fuori.

Essa è posta sopra una lingua montuosa di terra che s' interna nelle acque della Sava all' occidente, del Danubio al levante, ed ha la sua punta precisamente dove esse si incontrano lambendo il piede di una fortezza un tempo formidabile e temuta.

Alle rive dei due fiumi, che sono formate da banchi sedimentosi, si veggono i due bassi quartieri della città che

prendon nome dalle acque vicine, mentre però quello del Danubio si chiama anche quartiere turco, da che negli ultimi tempi, dopo la rivoluzione del 1804, i Turchi vi dimoravano quasi esclusivamente.

Elevandosi dolcemente da ambe le parti le coste sono coperte, pel corso di forse un chilometro e mezzo, da piccole case eleganti sulle quali tratto tratto si ergono fabbricati che hanno l' aria di palazzo. Più in su e nel *dorso di somiero* della collina, cominciando dalle mura del forte, dopo breve intervallo verdeggiante per gli alberi di un parco, si vede da lunge un vario soprastare ed incontrarsi di linee di edifici più alti degli altri, ed all' aspetto recenti; sopra di essi elevansi qua e là minareti, palazzi, ed il campanile, di cioccolata rabescata in oro, della chiesa maggiore di rito orientale.

Mi parea, stando in uno dei due fiumi, di essere davanti ad una grande città numerosa d' abitanti, piena di vita e di commercio, e tale potrebbe essere e lo sarà, poichè è il punto geografico destinato a congiungere le popolazioni della gran valle del Danubio con Trieste e l' Austria per la Sava, Pesth e Vienna pel Danubio da una parte e dall' altra colla Bessarabia e il mar Nero, e così coi centri dell' Ungheria per il Theiss e la Drava, per la Drina e la Morava colla Bulgaria e la Bosnia, e se un giorno sarà compiuta la ferrovia da Nissa a Belgrado a Ragusa ed a Tessalonico non mancherà ad essa niuno degli elementi che fecero la ricchezza e la fama delle città Anseatiche. Ma purtroppo nulla vi ha adesso di tutto questo; più estesa di Firenze o di Torino non ha che 25,000 abitanti ed una vita commerciale e industriale ben poco fiorente.

Osservando la bandiera della Croce Rossa sopra parecchi edifici sventolare allato del variegato stendardo inglese e del russo, la facile fantasia immaginava raccolte in quel bianco gruppo di case sotto quello splendido cielo, le varie nazioni a celebrare un' allegra festa piena di gioia fraterna.

Ma quale differenza fra le mie visioni e la dura realtà delle cose! Quanti pianti al piede di quelle bandiere, quanti spasimi atroci delle carni lacerate, delle anime sofferenti! e per ognuno di que' feriti in cento, in mille altri luoghi madri addolorate, sorelle, amici senza numero inconsolabili per la sventura de' loro cari!

E quelli che fecero loro tanto male sapevan giusto ciò che coll' armi difendevano?.....

Sconfortante pensiero, cui s' aggiungeva il dolore che fra quelle bandiere, allora segnacoli di solidarietà e di fratellanza fra i popoli, l' italiana non figurasse. Pure questa è una tappa che segnano le nazioni onde giungere alla terra santa, od ai campi di maggio, dove ognuna d' esse deporrà il voto alla grande unione.

Nel ritornare, voltando le spalle a Belgrado sul punto ove i due fiumi si incontrano, ci fermammo per osservare i dintorni. Alla sinistra in una valle paludosa, a mezz' ora di navigazione Semlino, in serbo *Zemun*, le cui ultime case sono in una piccola altura. Insidiosa, traditrice e nemica non emula di Belgrado, da che gli austriaci osteggiano il movimento slavo; « ivi stanno de' turchi peggiori di quei che battonsi alle sponde della Morava » mi diceva un compagno di barchetta, « e nel 1862 la città fu bombardata, soltanto dopo che il Pascià se l' ebbe intesa col comandante di quella piazza!! Altrimenti non sarabbe stata possibile tanta infamia. » Alla destra si vedono alcuni isolotti che chiamano della guerra dai ricordi lasciati da Eugenio di Savoia che ne fece punto d' attacco contro i turchi chiusi nella fortezza. Al di là ancora l' altra riva del Danubio incolta e paludosa.

Belgrado per la sua posizione fu dai primi tempi centro di guerre fra gli Àvari e i Finnesi che avevano occupato la Bulgaria, i Romani la chiamarono *Singidunum* e la fecero capitale della Mesia, v' innalzarono sotto Giustiniano

grandi costruzioni murarie, e pare fosse questa stessa quell'*Alba Graeca* che al secolo XI era rinomata come l'emporio del Danubio, perchè sono ancora conosciute nelle vicinanze *Alba Julia* ed *Alba Regale* ma non la *Graeca*.

Ai tempi floridi della Serbia la capitale era a Kruscevatz come nei primi giorni della rivoluzione capitanata da Kara-Giorgio e da Milos era a Kraguievatz. Una città forte era allora *Belgrado*, e tal nome le fu dato dai serbi i quali veramente la chiamano *Beograd*, dall'aggettivo *beo* bianco, e dal sostantivo *gradu* che nello slavo antico significò muro, cinta, e quindi tutto ciò che è ricinto, giardino, stalla, borgo, fortezza, città. Modernamente ha perduto l'*u* e vuol dire per tutti gli slavi città.

E mi par proprio giusto che tale debba essere il significato di *Grad*, perchè nelle mie cognizioni filologiche, le quali si riducono a dei sentito dire, anche in altre lingue la parola destinata ad indicare la città esprimeva in origine il concetto di luogo ricinto, *stadt* in tedesco, *civitas* in latino; e *Bolgrad* vuol dire città ammalata, *Deligrad*, pazza o valente fortezza, *vinograd*, la vigna nel senso di terreno coltivato ricinto, e per giungere a Trieste passai davanti a un villaggio che si chiama *Sagrado* al quale è poco distante *Grado* che fu la prima città ove dimorarono i Veneti, di origine, come si crede, slava.

L'imperatore Duscian ne aveva conosciuta l'importanza e l'aveva ornata di fabbricati e di monumenti; conquistata dai Turchi, essi la tennero come l'avanguardia delle altre conquiste che meditavano nell'occidente e l'antemurale per difendere quelle che avevano fatte, e perciò le diedero il nome di *Darol-Gijhad*, città della guerra santa. Gli è solo da circa quarant'anni che essa è definitivamente la capitale della Serbia.

Toltine la fortezza e qualche parte dei bassi quartieri del Danubio e della Sava, l'aspetto nuovo di tutti i fabbricati

mostra come la città sia stata recentemente ricostrutta, anzi, per quanto mi si disse, il più delle fabbriche data dalla evacuazione definitiva delle milizie turche, poichè i cittadini, sotto l'incubo perenne de' barbari capricci del Pascià e della soldatesca, non azzardavano ad impiegare i loro capitali negli edifizi o nelle industrie che sarebbero state per i *nizam* preda gradita al saccheggio ed alla distruzione.

Ciò che rivela una cultura sufficientemente avanzata è il senso artistico ed il gusto fine ad un tempo e modesto col quale sono fabbricate quasi tutte le case nuove. Proporzione fra la massa e le parti, linee pure e prevalenza in generale dello stile toscano, se non che qualche volta s' incontra un po' di barocco che rammenta in peggio assai, assai, le Procuratie, il palazzo Cavalli a Venezia o il palazzo del podestà di Trieste, qualche volta poi si vede un cornicione che arieggia alla galleria di Milano!

Partendo dal forte e passando per l'ombroso parco di Kalimegdan si incontrano due strade che corrono paralelle per lungo tratto e poi si congiungono e traversano così l'intera città.

La via Michele (in memoria del principe di questo nome) proseguendo si chiama via *Terasia*, poi via Milano (in onore del principe attuale); essa è la principale della città così per la sua ampiezza e per l'eleganza de' suoi fabbricati e dei negozi ed uffici che vi si trovano, che per la varietà degli elementi che la formano; da questa sola io credo si possa avere un' idea della città intera e specialmente del suo grado di civiltà. Per il tratto che si appella da Michele avete belle case a due ordini da una parte e dall' altra; il casino, un albergo ed un caffè di prima classe, botteghe di chincaglieria, di vestiario, di mercerie all' ingrosso, di orificeria, di pasticceria, di ferramenta, un albergo di seconda classe, una grande birraria con piazzale popolato d'a-

cacie, una fotografia, e tutto ciò che nelle principali nostre vie si può avere. Corso Vittorio Emanuele a Livorno, via dei Panzani a Firenze, via Principe Umberto a Milano, il Corso a Roma ridotte a modeste, ma non meno eleganti, proporzioni danno un' idea di questo pezzo di strada reso anche maggiormente aggradevole dall' aria più pura e dalla luce maggiore che le case ad un solo piano vi lasciano godere.

Più avanti per la via Terasia, che si fa sempre più spaziosa ed è costeggiata da due filari di platani, da case alte e da bei negozi, s' incontra una piazza nel mezzo della quale sorge una fontana che trae l' acqua dai monti vicini. Ivi è un continuo andirivieni di donne dai costumi i più vari, i più bizzarri, e, permettetemi la parola, i più misti che vi possiate immaginare. Lì vicino è l' albergo dei Balkani, dove ho sventuratamente dormito la prima notte, e dove per buona sorte all' ombra di dieci o dodici acacie sono andato ogni giorno a sorbire una tazzettina di torbidissimo e buonissimo caffè alla turca, il quale, non ostante il deposito che lascia piena metà della tazza, mi ha riconciliato con questa bibita colla quale mi avevano guastato le malvagità inghiottite in Italia ed in Austria.

Ieri stando là a godermi un po' d' aria ho avuto comodo di ammirare le donnine che venivano alla fonte e v' assicuro che non ostante la varietà dei costumi, tutte quelle cioccie, che si chiamano *opanke,* quelle scarpe dalle suole di legno, e quei fazzoletti girati intorno alla testa ed al mento ed annodati sul coccuzzolo, non mi dilettavano punto. Però una giovane alta, dalle forme pronunciate, dalla tinta rossigna, dall' occhio grigio, ampio ed oblungo, dalla voluminosa capellatura scoperta, dal giubetto alla zuava, di seta molto usata, ornato di pelo, dalla veste succinta e attilata che lasciava vedere le forme del corpo, e dai bei piedini stretti in un paio di stivaletti, come si dice, alla polacca mi fece rissovenire, colla sua bellezza ed il suo costume semiasiatico, il

racconto della Samaritana al pozzo e per un momento mi fece invidiare la sorte di Cristo; non in croce, si intende, al pozzo.

Lasciata questa piazzetta, dove gloriosamente fa pompa di sè un negozio di coloniali con forme di Emmenthal che giganteggiano fra bottiglie di Medoc e di Bordaux, si entra nella via Milano dove un nuovo senso vi assale, quello cioè della quiete e direi quasi della maestà. Da un lato l' *hôtel Paris*, il più bello forse di Belgrado, dall' altro la farmacia del sig. Milutinovitc sfarzosamente arredata, poi, per lungo tratto, alla destra case e palazzi abitati dal console Russo, colla sua bella moglie che parla l' italiano con molto gusto, e dai più eleganti fra i cittadini, alla sinistra il *Konak*, che è il palazzo del Principe, con un orto ed una cancellata davanti che in parte lo nascondono alla vista del passeggiere, non tanto però da non lasciar scorgere che si tratta di un piccolo e modesto edificio ad un solo piano, di colore giallognolo, con due piccole ali che si avanzano, tre o quattro gradini per giungere all' atrio, un balcone ed un' arma in terra cotta. Mi dissero che un senatore l' avea costrutto per la propria famiglia e che questa, lui morto, lo vendette agli Obrenovitc i quali non avevano ancora dimora principesca.

Subito dopo è il palazzo del ministero e verso la fine la strada va a tagliarne perpendicolarmente un' altra, che è pure delle principali e conduce da sinistra al cimitero e, discendendo, alla riva del Danubio, da destra al grande palazzo dell' Accademia militare, ora ad uso ospedale, e ad alcune graziose case che paiono amene villeggiature.

Poi continua ancora fra casette piccine, modeste, ma bianche e pulite come quelle d' uno de' nostri borghi, e termina in una larga via rurale che traversa una bella ed estesa spianata, e va a perdersi, salendo leggermente, nelle prossime colline le quali vi presentano all' occhio un panorama nel quale, se manca assolutamente il vario delle casupole, dei villaggi, dei rigagnoli, il poco bosco, le sterminate pra-

terie e le dolci non interrotte curve conciliano all'animo desiderii di calma e di grandezza ad un tempo.

L'altra strada principale si chiama Via di Vasso *(Vassina Ulitza)*, in memoria di Vasso Ciarapitc uno dei compagni di Kara-Giorgio. Incomincia stretta fra due bei fabbricati, l'albergo del Re Serbo e la scuola superiore tecnica che chiamano *Realka,* e seguita per lungo tratto con edifici alti e moderni alla destra, bassi ma non indecenti alla sinistra fino che s'incontra colla bella via di *Dubrovnik* (Ragusa) così chiamata perchè i primi Ragusei negozianti che vennero a commerciare in Belgrado stabilirono in essa i loro negozi, i quali ancora sono aperti e sono fondachi e magazzini che forniscono tutti i rivenditori della Serbia.

Più avanti ancora si giunge alla *velika piaza,* cioè grande piazza, perchè appunto è la più vasta, io credo, di tutta la città.

È questo, si può dire, il luogo più importante di Belgrado dal punto di vista artistico, e tale ancor meglio diventerà se i progetti che si son fatti saranno attuati, e i lati est e nord di questo gran quadrilatero saranno resi degni degli altri due; al sud il vasto edificio a tre piani che porta scritto *Hotel Macedonien,* ed all'ovest il palazzo della grande scuola, cioè dell'università. Questo è un edificio a due piani, il più alto ed il più bello di tutta la città, poichè la sua costruzione rappresenta nell'architettura il grado maggiore a cui essa qui sia giunta. Sono linee pure e grandiose sulle quali spiccano a rilievo colonne d'ordine corinzio, larghi balconi frastagliati dal gotico tricuspidale, cornice semplice e leggera, un assieme insomma che io, incompetente nella materia, non saprei definirvi meglio che paragonandolo alla *Cà d'oro* di Venezia.

Vis-à-vis in piccole casette che sporgono, dal terreno digradante verso il Danubio, c'è la prefettura, la polizia e la caserma dei gendarmi.

Più avanti ancora nella strada, l'ufficio della posta, un albergo, parecchi negozi, e finalmente un'altra piazza nella quale notai a sinistra un fabbricato quadro, isolato, con un atrio ed un balcone davanti, che ora è sempre chiuso e contiene il tempio maggiore dell'arte che abbia mai avuto tutta la Serbia. È un teatrino come uno dei nostri secondarî, capace di poco più che mille persone, e che nulla ha di particolare per richiamare l'attenzione del forestiere, se ne togliete il fatto che l'area, ove sorge ora l'istituzione destinata ai più cari solazzi del popolo serbo, era destinata, quando i turchi imperavano, alle inumane esecuzioni del palo!

Il principe Michele nel testamento suo aveva lasciate quaranta mila lire per la sua fondazione, però furono i reggenti del principe Milano che nel 1870 lo fecero costruire, e con una legge speciale votata dall'assemblea gli fecero un'annua dotazione.

Finora solo la prosa e qualche piccola accademia musicale vi si sono date, e quantunque alcuni di questi Serbi abbiano voluto persuadermi che certi drammi nazionali di recente scritti, e certe tragedie russe vi sieno rappresentate nel modo il più perfetto, pure io che mi sono parecchie volte trovato alla *Erste Belgrader Bierhalle* (prima birreria di Belgrado) con alcuni di quegli artisti o di quelle artiste pagate annualmente dal governo, non ho saputo davvero prestar loro fede.

La via di Vasso, si congiunge alla via Michele con un tratto di strada che si chiama di Costantinopoli, in serbo *Tzarigrad*.

È tanto potente nell'animo di questo popolo il sentimento dell'autonomia, quasi direi della superiorità, che si rivela in ogni più piccola cosa. « Costantinopoli — dice Labouley — è per essi il nome di una città greca, Stambul, di una città turca, Tzarigrad, la città dello Tzar, è il vero nome di Bisanzio, ivi doveva essere la residenza dell'imperatore serbo, od almeno sarà. »

Però in questa contrada tutto è nuovo, per il visitatore, tanto è straordinario, caratteristico e sopratutto vecchio. Sono piccole bicocche ad un solo piano antiche e in parte cadenti, con spesse finestre piccine, tutte senza corniciono,-e dalla tinta fracida, con negozi alti un metro e mezzo, all' antico sistema, che mi rammentano le botteghe di certi ghetti italiani.

Ivi si trova esposta tutta la varietà che è possibile fra il rozzo e l'antiquato: scarpe vecchie rammendate, vestiari rattoppati, fucili e pistole forse forse preistoriche, durlindane di quelle usate dai lombardi alla prima crociata, ferramenti fuori d'uso, lane, calze, beretti alla turca e qualche po' di *percale* come oggetto di rarità.

C'è un barbiere che sopra un pezzetto di legno nero ha scritto in tedesco *Berberin* ed ha una poltrona, una sedia ed uno specchietto; un calzolaio che in occasione della guerra ha esposto, forse come oggetto raro, due stivaloni di pelle di Lubiana, e ad ognuno che si ferma a vederli esce per dire qualche cosa che deve essere il prezzo perchè udii la parola *dúcat;* ed alla fine una cucina o due dove è esposta al di fuori, sopra un tripode o per dir meglio sopra un alto treppiede, una cesta d'uva e di susine, nella finestra, che dovrebbe essere la vetrina, alcuni piatti di carne o di pesce d'una tinta che non so descrivervi, sul banco procace, ma che non invita per la sua pulizia, poca carne, e davanti alla porta, che sbarra a mezzo il passaggio, un povero maialino che non doveva avere due mesi ancora, impalato, come fanno i turchi e forse più perchè il bastone gli esce per la bocca, e dopo tanto strappo completamente abbrustolito nel forno!

Vi s'incontrano bambini sucidi e mal coperti, ragazzetti dalle brachesse alla moda serba, come gli Zuavi che si dice a S. Martino ebbero la rara fortuna di vedere il re d'Italia a combattere, giovanette dai larghi grembiali a mille colori, dalle grossissime calze che coprono più grosse gambe, dalla

faccia magra e sovente olivigna, dall'occhio scuro ed attonito, che stan sedute sul limitare delle porte, o che tutto al più ritirano i pannolini che han sciorinati e messi al balcone ad asciugare.

Qual differenza fra i biondi ricciolini e i grandi occhi cilestri dei bimbi della consolessa inglese, e le crestaie di via Michele, cogli abitanti di Tzarigrad! E qual differenza a pochi passi ancora da questi avanzi delle memorie turche, i quali mi ricordano le descrizioni de' villaggi al di là di Brussa, con l'elegante birraria che porta la ditta *Doeple Märzen biere* dove, nientemeno! in un giardino di oleandri e di altri fiori risplendono alla sera parecchie fiammelle di gaz; saggio lasciato da una compagnia che era venuta per dotare Belgrado di questo trovato dell'ultima civiltà!

Ed ora vorrei dirvi della fortezza, del quartiere della Sava, l'emporio del commercio serbo, di quello del Danubio singolare per le sue apparenze orientali e dove primeggiano le ruine delle moschee, dei fabbricati della Serbia illustre o di quelle gabbie che i Turchi usavano per abitazioni; vorrei dirvi di tutte le altre varie strade or larghe e moderne e pulite, or strette, tortuose e formate da casupole, del loro nome che rammenta sempre qualche fatto della storia nazionale ai tempi del XIV secolo o della recente rivoluzione, ma oltrecchè dovrei per ciò scrivervi chissà ancora quanto, le poche note che ho fatte nel mio taccuino non sono sufficienti.

Però val la pena di non tacere lievi cose.

Paralella alla via Michele, e un po' più bassa dalla parte della Sava, c'è la *Gospoasca Ulitza* (via dei signori), pur questa formata da case nuove di semplice ma corretto disegno, senza un negozio od un albergo, proprio destinata alla vita più calma e meno chiassosa. Poco distante è la piazza degli erbaggi *(Zeleni Venats Piaza)* in cui accanto ai cavoli, alle zucche verdi, all'uva grossa di Semendria, agli indispensabili peperoni, che chiamano *paprika,* alle susine, ai

poponi ed alle mele, trovate una sporta di ferri vecchi, un cestone pieno di abiti e scarpe usate, un piatto di pesci ed un bottiglione di acquavite *Sligovitza,* e tutto ciò nel banco di un solo rivendugliolo.

Continuando per la via Raguséa, sempre verso il quartiere della Sava, s'incontra lo *Staro Sdanie* (vecchio fabbricato) costrutto da Milos per alloggiare i forestieri che venivano a Belgrado, nel tempo nel quale pel timore dei Turchi non v'era ancora una casa di forma moderna che a tale oggetto potesse servire. È un grande fabbricato nel quale il principe albergatore guadagnava molto denaro; nell'interno vi è una spaziosa corte piantata di gelsi e, se non isbaglio, di eucaliptus, tutti i pavimenti vi sono in pietra bianca levigata, così le scale e le stanze; pur ora è destinato ad albergo ed è tenuto dalla donna più formosa che io m'abbia ancor veduta in Belgrado.

Tutto questo è bello ed è piacevole, ma *date retta,* vi direbbe un toscano, c'è qualche cosa di orribile che deforma tanta bellezza, ed è il selciato delle strade formato da grosse pietre tagliate e piantate senza regola, per modo che il piede dello sfortunato che è nuovo a questa pena, incoccia or nella punta di una piramide, or nello spigolo di un cubo, or lascia il tacco fra un cono ed un poligono, or posa alta la punta e basso il tallone, or basso il destro ed alto il sinistro piede, per cui in meno di un'ora n'ha le gambe rotte ed i piedi spellati, come il vostro povero amico si trova già ad avere.

E quel che è peggio, quasi per irrisione delle vittime, questi originali di Serbi lo chiamano *Kalderma,* dal greco, *Kalos Dromos* bel cammino, e con tutta convinzione vi raccontano che pochi anni or sono il governo ha speso una somma assai rilevante per fare questo lavoro, mercè il quale, essi soggiungono, Belgrado può star al pari delle altre città d'Europa!

Mi fu detto però che gli attuali uomini del Ministero non dividevano totalmente queste vedute ottimiste, perchè pochi mesi avanti la guerra aveano cominciato, in una cava poco distante dalla città, a far segare larghe pietre di selice, onde costrurre almeno delle rotaie.

Il primo giorno che fui quì, come sapete, era di domenica e sul far della sera gli amici della colonia italiana ci condussero a *Kalimegdan* per vedere il passeggio. Questa parola vuol dire in turco: campo di sangue, ed il nome fu conservato al luogo, perchè è ancor viva e mette i brividi ad ogni Serbo, la memoria delle lotte cruenti e delle barbarie che i Turchi vi hanno commesse sui poveri rajà. Ora vi è il *festung*, come usano chiamarlo in tedesco, cioè il parco che raccoglie ne' suoi ombrosi e piccoli viali quanto di donne, di giovani e di fanciulli sanno e vogliono godere le ore del passatempo. Io ho avuto campo di ammirarvi in tutte le sue varietà il contrasto fra il nostro mondo e l'orientale, ciò che, secondo quanto mi è parso, forma la specialità di questa capitale, nella forma materiale, nelle abitudini, nel vestiario. A rendere il quadro più interessante s'aggiungono, in questi giorni, tutti gli stranieri che la guerra ha qui chiamati.

Nelle donne serbe principalmente si rivela la lotta delle vecchie abitudini colle nuove mode. Figuratevi che ve n'erano alcune in pretto costume nazionale: la testa coperta da piccolo *fez*, col fiocco nero sul coccuzzolo ed una treccia abbondante che lo gira attorno raffermata da una spilla o da una *broche* a diamanti, a perle od a pietre preziose, e sotto questa treccia tante vecchie monete d'oro infilzate, che si lasciano scorgere a metà; tuttociò se si tratta di una sposa, mentre invece se si tratta di una giovane, dopo il *fez*, la treccia è coperta da un piccolo *foulard* come quelli che portano le Andaluse. Giubbetto di seta o di velluto alla zuava, tutto ricamato in oro od in argento, di sotto

elegante busto pur ricamato con isfarzo d' oro o d' argento, veste di seta simile o diversa dal giubbetto, ricchissima e lunga.

E dopo questo, insensibili modificazioni che a poco a poco non lasciano di serbo che il calottino rosso, la treccia ed il fermaglio prezioso. Alcune conservando la *libada* (vestiario intero della donna serba) hanno ridotto lo zuavo ad un corsetto attilato, poi altre hanno messo un crinolino talvolta perfin smisurato, ed altre hanno aggiunto l' ombrellino di Parigi, i guanti *glacés*, ed un' elegante sciarpa bianca o leggermente variegata, di quella seta con cui i Turchi fanno i *caic*, legata sui fianchi e che loro scende fino a terra.

Poi v' erano dai più tozzi e malfatti ai più eleganti nostri costumi, vestiti da russe, da inglesi, da tedesche ed anche da serbe. Nessuna però di queste, per quanto ve ne fossero di belle, poteva vincerla in eleganza fantastica su due o tre donnine dal viso pallido e roseo, dalle labbra di carminio, dagli occhi languidi e neri, dalla ciera piuttosto affaticata, vestite dell' intera *libada* che, a dirla qui fra noi, costa tal fiata più di due o tremila lire!

Fra gli uomini, certe lunghe figure di tedeschi dal cappello a cilindro, dall' alto solino inamidato, dal lungo soprabito alla Persigny, e disinvolti francesi dal *giack* e dal cappellino rotondo, e inglesi dal cappello di Sciangai, dal grigio vestiario dello *sportman* o dello *skating-ring*, e cosacchi dalle *blouses* rosse, turchine o violacee, dal beretto di seta alla scozzese, e dai lunghi stivaloni di bulgaro, e finalmente alcuni serbi vestiti alla nostra moda e che con noi si confondono; altri col beretto di pelo, lo zuavo, il panciotto ricamato ed i calzoni stretti col lungo stivale, e altri ancora che portano l' intero costume dei coloni. Tutte le varietà insomma di vestiario che si ponno immaginare in Europa erano ivi raccolte.

E dire che io rimasi attonito al Tergesteo!!

Nè vi ho detto ancora nulla del singolarissimo costume di questi ultimi serbi, per così dire, del passato!

Piccolo fez dal lungo fiocco nero, specie di zuavo col bavero dritto di panno scuro, ornato di larga fetuccia nera che gira per tutte le cuciture e va ad indicare le forme del corpo terminando in arabeschi, lunga fila di bottoni e di asole dinanzi benchè mai annodate, e in luogo delle maniche due pezzi di panno a forma di mandorla allungata, ornati anch' essi di geroglifici, che per una delle punte pendono dalla spalla dello zuavo; sotto a questo un panciotto che si incrocia a zig-zag, pur esso ornato ma di fetuccie d'argento; dissotto ancora una lunga camicia bianca di tela, le cui maniche lasciano vedere qualche punto a giorno, che sorte dalla cinta per andare a coprire la gamba fino al ginocchio con altre, che chiamerò sottane bianchissime; larghi giri di fascia a svariati colori intorno alla cintura. In questa per solito una completa armeria già appartenente di certo a qualche voivoda del secolo scorso. Le ghette alle gambe, ed ai piedi le opanche.

Però quale monotonia!

Questa gente l' ho veduta anche nei giorni di lavoro passarmi davanti più modestamente vestiti, lesti e taciturni, o star seduti, od affacendarsi nelle botteghe come se preoccupati da un pensiero ben diverso della cura che nel momento li teneva all'opera. È effetto del loro carattere o delle presenti circostanze? io non ve lo saprei dire perchè anche al passeggio nel festung se trovai dell'immensa varietà, davvero che vivacità non ce n'era!

Io penso che forse la guerra v'abbia una grande influenza, perchè ogni famiglia vi ha qualcheduno in pericolo, e l'avvenire stesso del paese pende incerto, secondo loro, dall'esito di questa lotta. Sono tutti soldati od impiegati nei servizi militari, dai più provetti professori agli studenti, agli artisti; le paghe sono state tutte ridotte a 120 lire al

mese, anche quelle dei ministri!! ed a chi non aveva tanta somma si è diminuito lo stipendio del 30 per cento.

Le donne non sono seconde in questa emulazione di sacrifizi: hanno offerto denari, oggetti ed or si prestano personalmente nelle ambulanze e nei magazzini delle infermerie. Sono stato oggi a vedere parecchi degli ospedali dove le donne serbe, abbandonati momentaneamente i focolari, sono divenute *sorelle di carità*. Non potete figurarvi con quale calma e quale disinvoltura esse si mostrano liete di obbedire ai medici e di lenire le sofferenze degli ammalati!

All' accademia militare ho fatto un piacevole incontro: una giovane signora, moglie di un colonnello brigadiere che si è battuto sul Timok. È madre da sei anni e non ne ha che ventidue; a prima vista la bella bruna, dimessa, co' suoi grandi occhi neri ed il suo grembiule dinanzi mi fece l' impressione di una buona servetta, ma quando l' ebbi udita, nel più corretto francese, darmi tante assennate e distese spiegazioni non solo sull' ordine dell' ospedale, ma sui fatti della guerra, del governo, e perfino sulle speranze ed i timori che essa provava intorno all' azione delle potenze, della prima, poco lusinghiera impressione che svanì, non mi rimase che l' immagine cara ed il ricordo della sua ingenua bontà.

In un altro ospedale ho veduto una ragazzina dal tipo forte e bruno, che parlava il francese con un medico, il tedesco con un ufficiale ferito, ed il vecchio valacco con un altro ferito. È la figlia di un professore dell' Università di Belgrado, che si duole di non essere nata in Russia per aver potuto trovarsi in mezzo alle grandi lotte di quel popolo il quale, essa dice con entusiasmo, vuole emanciparsi dalla feudalità dei capitalisti e della burocrazia. Essa mi ha domandato perfino novelle sul partito socialista italiano!

Sono stato al comitato delle signore e là mi sono commosso al punto che ho fatto un caloroso discorso in francese! Quando ci penso ne arrosisco ancora, chissà che strafalcioni!!!

Ed ora sono all' albergo del *re serbo* col mio buon amico Ballarini che poco fa si è svegliato per chiedermi se ha russato.

Davvero che in mezzo a questa noia mortale, d' una città che dalle dieci in avanti è quieta come una necropoli, un pochino di questa musica da basso profondo non mi fa poi tanto male. Avrei altre cose da scrivervi, ma l' azzurro cupo del cielo e questa pesante calma monotona m' invitano a godere del lettuccio che — non ostante la sua imbottita, invece di lenzuolo, sia troppo serbo per essere in un albergo di prima classe — ha così molli attrattive per me da non permettermi di più rinunciarvi.

Forse Voi stessi, leggendo questa mia, che invano mi proposi di far breve, vi sentirete il sonno a conciliarsi ancor molto più presto e più grave che ora non me lo sento io stesso.

Ad altra volta se il tempo mi resta.

VIII.

14 Settembre.

Non so se fu da Trieste o da Mohacs che vi scrissi dei miei divertimenti in questa *gita*. Lo scherzo minaccia di diventare una realtà; mentre stavo finalmente per vestirmi e partire pel campo, ieri è stato concordato un armistizio di otto giorni e si parla già di condizioni di pace! Io che non voglio fare l' eroe per forza, correndo alla frontiera mentre non ci si batte, ho pensato di rimanermene qui a fare il *touriste*. Così se per caso — non lo credo — si farà la pace, gli eventi non mi coglieranno alla sprovvista e sarò già trasformato in viaggiatore per passatempo. Adattarsi alle circostanze, questa è stata sempre la regola della mia vita — ha detto Garibaldi — ed io spero alla sua età di poterlo ripetere, ed almeno lo dico ora perchè mi fa comodo.

Intanto ho imparato a leggere un po' il serbo, e quando sono per la strada faccio continuamente degli esercizi di alfabeto sulle ditte dei negozi, spesso con ammirazione di quelli che mi passano vicino. L'altro ieri stavo sillabando a viva voce l'indicazione di un negoziante di coltelli e di cappelli all'insegna dell'angelo, quando il garzone di un calzolaio, che mi aveva avvicinato, forse per curiosità, mi corresse un grosso errore e mi fece un lungo discorso del quale non compresi un'acca. Gli dissi però *falla brati* (grazie fratello) e ci salutammo colla migliore cortesia.

Vedo che il sistema usato da me per le lingue che mi sono nuove, non erra. Imparo prima di tutto le chiavi del discorso: come si chiama questa cosa? *Kako se zove ova stvar?* quanto costa questa cosa? *Koliko costed ove stvar?* grazie, *falla brati,* se si tratta di un fanciullo o di un popolano, *falla* o *blagodarim gospodin* o *gospoia* se si tratta di un cosidetto signore o d'una signora, perdoni, *pardon;* questa è una di quelle parole che tolta da una lingua è diventata universale, e direi quasi non ha corrispondente, come il *vis-à-vis* od il *viceversa*; in Austria, in Ungheria, in Inghilterra la si ripete da tutti, ed io credo anche nella China e nell'India certo. Datemi del pane! *daite mi hlebba!* datemi da pranzo! *daite mi rucia!* da dormire, *spava;* va bene *dobro.* Con queste poche frasi mi sbrigo, ed imparo molte altre cose necessarie.

In Croazia si parla una lingua che è quasi uguale alla serba colla differenza che quella è scritta nei nostri caratteri, i latini, con alcuni accenti speciali per determinarne i suoni, mentre questa si scrive con un carattere che assomiglia al greco ed è quasi identico al russo. Un capitano moscovita molto colto, col quale ho passato bellissime ore, mi diceva che vi è tale affinità fra il russo e il serbo come fra il francese e lo spagnuolo,.. o l'italiano, ho soggiunto io. Anche in Russia lo slavo si parla in diverse maniere, ed il serbo ha maggiori punti di contatto col ruteno che con

tutti gli altri grandi dialetti; quel ruteno o *petit russien* che lo Czar ha proibito (che razza di paese; in pieno secolo XIX, si possono proibire perfino le lingue?!) perchè appartiene alla popolazione più rivoluzionaria, e perchè le principali poesie incendiarie che corron per le officine e le campagne, furono scritte in quel dialetto, specialmente dal poeta Taras Stcevczenko.

Povero poeta! nato servo, come il padre della commedia latina, per poco tempo liberato, quindi forzatamente fatto soldato, fu poscia relegato in una piccola fortezza sulle rive del mar Caspio dove gli era proibito assolutamente di scrivere. Non ostante, come i pensionanti del cav. Ceccherini, scriveva e nascondeva le sue cartelle negli stivali.

Il mio compagno mi tradusse qualche brano di quei canti, uno fra gli altri dove si dice, che Dante impallidirebbe se gli raccontassero la storia di un piccolo possidente della Rutenia, ed un altro dove egli paragona i repubblicani di Varsavia ai lacchè dello Czar.

L' infelice cantore della rivoluzione morì, non è molto, di inedia e quasi impazzito! Bisognerebbe dirlo a Busi, che ne facesse un quadro, anche più commovente del Tasso in S. Onofrio. Alla gloria che segue il suo pennello, aggiungerebbe un titolo di benemerenza per la gran causa dei popoli, l' idea predominante del secolo che, come diceva Mazzini, può essere la sola grande ispiratrice dell' arte.

Torno ai miei studi sul serbo. L' alfabeto che pare inventato, o meglio formato da Cirillo e Metodio — i due grandi apostoli che primi penetrarono in questa terra a predicare le parole di Cristo contro il Dio nero, *Tzernebog*, che gli slavi del sud adoravano allora — si componeva di 36 lettere ed ora di 30, poichè all' oggetto di semplificare si è preso a prestito da noi l'*j* lungo che prima si otteneva da una lettera dittongo formata da *oi*, *ei* ecc. Fra le 30 lettere rimaste vi sono delle singolarità p. e. il *tz* è espresso da una lettera speciale, il *gne* da un' altra, l' *erre* è vocale,

e per *Serb* si scrive *Srb*, nero *tsern* si scrive *tsrn*, il *B* vale *V*, *C* vale *S* dura.

Per esempio nell' arma del principe, che è uguale alla croce dei signori di Savoia, bianca in campo rosso, vi sono sui quarti, quattro *C* che voglion dire *sama sloga spasiva serbi*, la concordia salverà la Serbia. Ed a proposito vedete la cattiveria furba del Turco! il Muezzin soleva pregare ogni giorno Allah onnipotente perchè mandasse la discordia fra i giaurri, e, quel ch' è peggio, pare che abbia più forza lui del dio di Betlemme e di S. Nicola il protettore degli slavi e delle acque!

Giacchè vi ho detto dell' arma vi dirò che anche la bandiera serba nulla ha di nuovo: è bleu, bianca e rossa come la francese, colla differenza che i tre colori invece di essere pararelli all' asta, come in Francia, gli sono perpendicolari.

D' altronde sono queste tutte cose importate dai principi nei giorni dell' ozio consolidatore del trono, ed il popolo non ci annette importanza alcuna, ora specialmente che la dinastia degli Obrenovitc, col suo attuale rappresentante si è conciliato molte antipatie nel paese.

Il principe Milano invece di essere alla testa dell' armata, van dicendo i malcontenti, sta a Belgrado per godere e andare a caccia con pochi cortigiani, la *coterie* che influisce su tutti i suoi atti. Aggiungete lo spirito naturalmente democratico di questo popolo, ed il lavoro sordo e latente, che i numerosi partigiani del discendente di Kara-Giorgio mantengono vivo per creargli il vuoto d' intorno, e vi convincerete che non è difficile il credere a questi sentimenti di ripulsione da popolo a principe.

La repressione e la cura di cancellare anche in ogni più minuta cosa la memoria del primo eroe della Serbia sono gli unici mezzi che usa per difendersi, ma è un sistema che conduce a risultati tutt' affatto contrarii. Si parla di Kara-Giorgio in secreto, con circospezione, e dopo aver per

bene esaminato chi ne circonda; mezzo il migliore per eccitare la fantasia e crear simpatie per la cosa proibita.

Poi si lamenta che in tutto il paese questi Obrenovitc che raccolsero il frutto dell'opera di Giorgio abbiano sparso il loro nome per tutte le strade, le fortezze, le chiese, e, con un' ingratitudine senza paragone, abbiano soppresso tutto quello che rammenta fatti fra i più sublimi dell' Europa moderna. In tutto Belgrado non c'è che una via la quale rammenti indirettamente Giorgio il nero.

Partendo dalla piazza dove s' incontrano la via di Vasso con Tzarigrad, e andando verso il sud si trova una strada intitolata *Pali-lula*, che conduce al cimitero ed agli orti sulla riva del Danubio. *Pali lula* vuol dire accendi pipa da *paliti* accendere e *lula* pipa.

Si racconta che il Pascià di Belgrado, nel 1809 durante la lotta accanita, mentre stava ritirandosi a capo del suo esercito ordinasse una fermata per dar tempo ai soldati di accendere la pipa, desiderato refrigerio in quelle immani fatiche. Giorgio, che la sua buona ventura faceva trovarsi lì presso, piombò su di loro e li disfece. Da quel giorno, non solo la via, ma il quartiere e perfino una moschea che i turchi vi avevano, presero il nome di *accendi pipa*, scherno mordace all' indirizzo dei vinti oppressori.

Sia, o non, vera la piccante storiella, è certo però che essa si addatta perfettamente alle abitudini ed alla fortuna dell' audace condottiero, che i Serbi van proclamando, e con loro quasi tutti gli scrittori, Marko Kralievitc reddivivo, e che io paragonerei più volentieri a Gustavo Wasa od a Toussaint Louverture, benchè egli mi sembri anche più grande di questi.

E giacchè mi sono inoltrato a parlarvi di questo prototipo della rivoluzione slava, lasciate — oggi che non ho gran voglia di raccontarvi le ultime e confuse impressioni, raccolte nelle ore passate a prepararmi per la partenza — che vi parli qualche cosa di questo eroe, per quel po' che ne

ho letto e mi è stato narrato. Saranno cose per Voi certamente nuove perchè in Italia di storia serba non trovate nemmeno un librettino qualunque!

Quell'originale di De Lamartine vuole che Giorgio non fosse un serbo ma fosse nato a Nancy, nella Lorena, e solo dopo aver combattuto coll'armata francese nel 1791 contro la Prussia e l'Austria, disertasse, dietro una punizione disciplinare, e seguìta la pace di Campo Formio fosse mandato dalle autorità viennesi di guarnigione in Transilvania ed ivi per una seconda insubordinazione costretto a rifugiarsi in Serbia e farsi capo di banditi. Qui egli si sarebbe assimilati i costumi e gli istinti barbari (?) della razza slava conservando di francese soltanto il genio.

Che bella cosa essere poeti! e sopratutto avere l'ingenua *suffisance* di certi francesi; senza di loro il mondo non sarebbe! E non solo della Serbia ma del Montenegro stesso, il protettore ed il fondatore, a leggere certi scritti, deve essere stato un francese, il conte di Baux; principe di Taranto cogli Angiò, poi di Albania, e tirato su poco alla volta fino alle brulle roccie della montagna nera si sarebbe poscia trasformato in principe Blascia! Se Lamartine avesse scritto di Gesù, come Renan e Strauss, gli avrebbe certo trovato almeno un qualche bisavolo nato in Provenza.

Giorgio era nato a Topola, villaggio nel centro del principato; figlio di un povero colono, passò la sua adolescenza a fare il guardiano di porci; di carattere forte, ardente ed impetuoso, di forme precocemente colossali si arruolò nell'armata austriaca quando nel 1787 il Sacro Romano Impero tentava una nuova riscossa contro la mezzaluna; combattè da valoroso e si acquistò la stima dei suoi compagni che rimpatriati, dopo la pace, ebbero per lui sempre quell'ammirazione la quale fu poi il prestigio delle sue strepitose vittorie.

Fu pastore e bandito, professioni in Serbia nobili entrambi perchè non era permesso al forte di non essere ad un tempo laborioso e difensore dei fratelli conculcati. Occhio nerissimo e piccino, larghe sopraciglia, fronte spaziosa, capelli neri che gli scendeano sulle spalle e scuro di carni, chè forse aveva nelle vene qualche poco di sangue zingaro; per antonomasia lo chiamarono il Nero.

Quando Selim meditava la distruzione dei Giannizzeri [1] e dei Dahí, questi alla loro volta decisero la morte di tutti i capi serbi dai quali il Sultano potesse ottenere appoggio. Giorgio era fra i designati, ma avvedutosene in tempo cercò di contrattare con alcuni austriaci, sulle rive della Sava, la vendita del suo greggie e di fuggire, ma i Giannizzeri lo sorpresero, ed egli al denaro dovette preferire il salvare la vita.

Suo padre che lo seguiva si arrestò ad un certo punto protestando che non avrebbe mai abbandonato la patria, poichè in fine sperava nel perdono dei Turchi. « Vuoi dunque che io ti abbandoni ai tuoi carnefici! » esclamava Giorgio, e siccome il vecchio non si muoveva, il figlio, in un momento di grandezza o di parossismo che fosse, esaltato al pensiero dei supplizî che erano riserbati al suo genitore: « Gli è meglio che tu muoia per le mie mani! » gli disse; s' inginocchiò, si fece benedire, poi con due colpi di pistola lo uccise. L' eroe cominciava con un parricidio, nè le sue gesta, grandi ad un tempo e crudeli, rinnegava nella condotta posteriore.

Parlando ad italiani abituati agli esempi delle classiche virtù romane, io non saprei paragonare tanta rigidezza di carattere che a quella dei due Bruti. Era già capo del popolo serbo, allorchè suo fratello Marinco violò una fanciulla; Giorgio domandò ai compagni qual pena si doveva per un delitto del genere, essi risposero: la morte, ed egli fece

---

[1] *Iengi ceri*, in turco soldati nuovi; era un corpo formato dai fanciulli rapiti ai rajà e cresciuti poscia alla religione ed alla vita militare turca.

tagliar la testa a suo fratello, aggiungendo che non si era fatta guerra ai violatori di donne solo per poterle più impunemente violare. Dei ritratti che gli fecero, nei suoi tempi di gloria, egli aveva una speciale deferenza per uno nel quale era rappresentato con una spada in mano mentre tagliava la testa ad un turco!

Alla sua voce che risuona nella Sumadia rispondono, quasi eco, quelle di Nenadovitc nella Colubara, e quella di Milenco nella provincia della Morava, e ben presto si radunano e capi e seguaci nella montuosa terra delle foreste *(Sumadia)*. Tengono consiglio per dare un capo all' insurrezione; Kara-Giorgio pressato dalle preghiere di tutti accetta finalmente, dopo che i suoi compagni gli hanno promesso di soccorerlo coi loro consigli.

Sotto il regime turco s' era formato un corpo terribile di soldati mercenari, specie di corsari di terra, che si vendevano a chi più li pagava. Questi, che si chiamavano *Cridsciali*, offersero i loro servizî a Giorgio, ma Egli rifiutò amando piuttosto d' averli nemici che di lordare il nome dell' insurrezione.

Il sultano gli offrì titoli ed onori, Giorgio non vi si acconciò, volle soltanto la libertà del paese; « ch' io sia *oberknez* (primo Knez) poco importa « egli diceva » bisogna che i raià non paghino più imposte al divano! »

Quando nel Marzo 1807 prese per una seconda volta Belgrado, non gli fu dato d' impedire che i suoi soldati saccheggiassero le case turche ed uccidessero duecento Giannizzeri che escivano con salvo-condotto. « Male, male, egli disse, Dio punirà i Serbi. »

Un giorno scoprì una congiura ordita contro di lui, ed invece di vendicarsi perdonò ai congiurati non solo, ma ne chiamò alcuni a fargli da consiglieri!

Era per solito parco di parole, e si dice che quando meditava qualche cosa di grande usava rosicchiarsi le unghie. Amava il vino, si eccitava qualche volta, ma non trasmo-

dava; vestì sempre da colono, ed una sola peliccia gli durò per nove anni di guerra e di regno! pari a Cincinnato lavorava la terra in tempo di pace, e sua figlia andava alla fonte come le altre colone.

Dalla prima battaglia di Svilenoa a Sciabatz, fino all' assedio ed alla presa di Belgrado, Giorgio andava di vittoria in vittoria, come Garibaldi da Marsala a Calatafimi a Palermo. Erano i mille contro i ventimila, ma vincevano sempre, era il *vir* che aveva impugnato la spada del diritto, avrebbe detto Victor Hugo, destinata da sola a rovesciare una valanga distruttrice dei tiranni. Più tardi mentre Afiz Pascià sta per sopraffare i Serbi capitanati da Milenco, il solo arrivo di Giorgio mette in fuga i Mussulmani. Altra volta mentre Nenadovitc è sbaragliato dal numero stragrande dei nemici, Giorgio sopraggiunge, e con due mila e cinquecento uomini fa retrocedere i trentamila Turchi che batte sotto le mura di Petzra, costringendoli a bagnarsi nella Drina se vogliono sicura la fuga. In due anni per opera sua gli Ottomani contavano in Serbia più sconfitte che battaglie.

Ei fa la pace, assicurando una certa libertà al paese e guadagnando tempo per accrescere le sue forze e dopo tre anni ricomincia la campagna; sconcertato però dal piano che era stato costretto di adottare malgrado la sua volontà, vede l' armata in qualche parte ritirarsi, ma non si scoraggia, se non gli riesce di vincere almeno non perde; a Losnitza ed a Varvarin riporta due strepitose vittorie. L' unica volta ch' egli perdette, l' ultima nella quale egli combattè, fu perchè i *Voivodi* che da lui dipendevano rosi dalla reciproca invidia piucchè ai Turchi, l' un contro l' altro si facevano la guerra.

Per primo egli aveva meditato un grande piano: la liberazione di tutta la Serbia come nel Medio Evo, e se la fortuna gli avesse arriso ancora lo avrebbe attuato!

I pochi tratti che vi ho ricordati danno un' idea di questa grande figura: uomo che ha cuore generoso e fede in un' idea, condottiere che conosce il segreto della vittoria.

Ma egli fu anche uomo politico. Nel principio della rivoluzione seppe trar profitto dell' appoggio del Sultano contro i Giannizzeri; dopo le prime vittorie seppe temporeggiare per rinforzarsi e chieder l' aiuto della Russia, aiuto che poi in altri tempi respinse quando gli amici Moscoviti lasciaron travedere mire di conquista. Nelle trattative di pace era astuto, aveva il colpo d' occhio della situazione, sapeva scegliere i suoi ambasciatori ed i suoi consiglieri. Tentò perfino una volta di ottenere l' alleanza di Napoleone, ch' egli aveva preso sul serio per un liberatore di popoli, ma l' ambizioso Corso quasi trasognato domandò al suo segretario cos' era questo popolo serbo, chi era questo Kara-Giorgio, e si limitò ad inviare all' eroe mandriano una spada d' onore. Fu allora solo che di nuovo dovette subire l' alleanza russa.

All' interno, nei brevi tempi di pace fu egli il primo a convocare i Parlamenti, incaricò il giurista Fillipovitc di formare una legislazione nazionale, creò scuole e tribunali, e molto più avrebbe fatto se alla guerra non avesse dovuto continuamente pensare. Un giorno mentre i suoi rivali toglievano pretesto a tramare nel secreto da condizioni poco liberali dell' amministrazione, Giorgio irruppe nel Senato e sconcertò tutti i loro piani, proclamando di proprio impulso le riforme che pareva si chiedessero.

Quand' egli s' accorse ch' era vana ogni speranza di vincere nell' ultima campagna e vide perdute le conquistate libertà, per la discordia e la gelosia che regnavano fra i capi, si spaventò, perdette lo slancio, d' eroe divenne timido calcolatore, dicono gli uni, pensò ad un mezzo per ritentar la fortuna, dicono altri. Lasciò il campo e si ritirò in Austria sacrificando all' ideale suo la gloria del nome, che avrebbe con una morte sul campo raccolta; cercò l' appoggio dell' Imperatore per la libertà del suo paese, ma i tempi

erano mutati d'assai, chiese soccorso alla Russia che gli rispose con gradi e decorazioni a lui di peso più che di piacere.

Nel frattanto Milos Obrenovitc, aveva, coll'astuzia ed anche un po' col valore, rialzate le sorti del paese; gli spiriti bellicosi si risollevavano, la famosa società degli *heteri* [1] che preparava la rivoluzione in Grecia, aveva ramificazioni a Belgrado, però le speranze di tutti si fermavano ancora sopra Giorgio; gli amici lo chiamarono, egli fiducioso accorse per servire di nuovo la rivoluzione credendo che tutti gli sarebbero stati compagni, e primo Milos, uno dei congiurati ai quali un giorno aveva perdonato. S'ingannò! Costui onde prepararsi la via al trono cui aspirava, fece della testa di Giorgio un presente al Sultano, che la espose sulla porta del serraglio a Costantinopoli coll'iscrizione: *testa del famoso capo dei banditi serbi nominato Kara-Giorgio!*

Ed è forse da questa iscrizione che l'esile oratore del Lussemburgo, ha tratta la storia di Giorgio scritta nel suo *Voyage en Orient,* in mezzo alla sentimentale ammirazione per Mahamud Pascià, i ricevimenti ufficiali e le corrispondenze dei giornali che lo chiamavono il grande poeta. Dopo aver scritta la storia all'appoggio di questo *documento*, lo dice barbaro, sanguinario, avventuriere, bassamente ambizioso, lo paragona alla selvaggia figura del Freischutz, e lo chiama il Giorgio *Cadoudal de la chouannerie servienne,* e qualcosa di peggio perchè non aveva fede nella causa che difendeva, e non servì la libertà e l'indipendenza serba combattendo ma le sue proprie passioni e la sua avidità.

Decisamente il *grande* poeta commosso dalla beatitudine che aveva trovato nella civile Turchia, non vedeva che dei barbari e degli ignoranti negli Slavi, dei banditi in un popolo che ha sostenuto una guerra degna d'epopea, in un eroe un brigante.

---

1 Specie di Carboneria.

Tutto ciò si comprende benissimo nel cocodrillo delle giornate di giugno, ma non vorrei che qualcuno gli credesse, e Voi soprattutto che attratti dalla noméa dello scrittore forse avete già letto il suo libro o lo leggerete.

È anche per questo che ve ne ho scritto tanto.

Marko Kralievic (figlio del re) che taluni si compiacciono a dir reddivivo in Kara-Giorgio, è la figura più spiccata della poesia leggendaria serba, guerriero feroce ed eroe che combatte tutta la sua vita contro gli infedeli, personificazione di tutte le passioni più grandi e più violente, che non muore ma si addormenta in un grotta per risvegliarsi il giorno della liberazione della patria.

Questo è opera di fantasia, io trovo invece che Giorgio rassomiglia assai ad alcune grandi figure storiche.

Non vi parlo di Spartaco sul quale non si è ancora pronunciata l'ultima parola, e perchè appartiene ad epoca troppo lontana onde poter far dei raffronti; così di Arminio. Di Masaniello ha eguale l'origine ma più grande la mente, più fermo il carattere. Gustavo Wasa, il fondatore della indipendenza svedese, fu più fortunato, ma era più colto di Giorgio, ed era nato di famiglia ricca e principesca; del resto nella fermezza, nell'abnegazione, nell'ingegno e nelle vicende della vita vi son molti punti di contatto fra il principe fattosi operaio minatore per congiurare, poi eletto generale, indi re e legislatore della Svezia, ed il raià di Topola.

Più spiccante è la somiglianza con Toussaint Louverture. Vissuti circa alla stessa epoca, entrambi di condizione più o meno serva, pensavano entrambi a liberarsi dai loro padroni, a rendere indipendente la patria ed i loro fratelli. Vincitori entrambi ovunque si presentavano, governatori del loro paese sotto leggiero vassallaggio, traditi del pari dai loro compagni, le parole del « più grande dei negri » — come Toussaint da se stesso si chiamava, — valgono per tutti e due: « atterrando me si atterra il tronco della libertà, ma le radici son buone e germoglieranno. »

E se la Serbia è ora retta da una forma costituzionale, la più democratica forse che si conosca, se le vestigia del dominio turco sono divenute a Belgrado quasi oggetti da museo, tutta questa nuova vita è dovuta ai primi movimenti, i più grandi perchè i più perigliosi ed incerti, nei quali la figura del condottiero tanto più ingigantisce quanto meglio il tempo se ne allontana, mentre ad ogni mal passo dei principi attuali le reminiscenze di quel grande fanno nascere una corrente di simpatia per Alessandro Kara-Giorgevitc, il quale in verità, a quanto mi dicono, non la merita guari.

Narrano gli entusiasti di Giorgio che Napoleone un giorno circondato da' suoi cortigiani domandasse loro: chi è il più grand' uomo della terra?

— Voi, o Sire.

— No, è Kara-Giorgio perchè io vinco le battaglie con gli eserciti regolari ed i cannoni, mentre egli vince colla sola sua spada e il soccorso del popolo.

..... Ho smesso di scrivere per andare a pranzo, e l'ho fatto proprio in tempo, perchè alle frutta ho imparato da un commensale che un' altra memoria molto più seria e più grande si conserva di Giorgio il Nero. A Topola c'è un palazzo, specie di castello, dimora prediletta del figlio di lui nell' epoca nella quale fu principe, ed in una chiesetta dietro al palazzo è la cappella gentilizia dei Kara-Giorgievitc, dove una semplicissima lapide di marmo rosso copre le ceneri del primo eroe.

In compenso di questa notizia ho preso un orribile bruciore di stomaco, contro il quale mi sono sfogato facendo una freddura. Ho trovato una nuova Trinità serba. L'*objava* (ordinanza) parola senza la quale non si fa niente a Belgrado. Gli avvisi del Sindaco, del Prefetto, del Ministero s' intitolano *objava,* le tariffe degli alberghi e delle vetture, le proclamazioni fatte dai banditori del governo a suon di tamburo ne' principali luoghi della città, l' accettazione dei volontari, la carta pel vestiario, l' altra pel battello, il bono

per le paghe, la facoltà di ottener libri dalla biblioteca, tutto insomma si fa con questa magica parola come nell'inferno Virgilio col « *vuolsi così colà* ecc. »

La seconda persona della trinità è il *sutra* (domani). Non c'è ministro, non c'è ufficio, non c'è impiegato, non c'è portiere, non c'è cameriere a cui domandiate qualche cosa come un colloquio, un *objava* od un piatto, che non vi risponda *sutra*. Tra me e Ballarini ne abbiamo già una collezione completa.

La terza persona è forse la peggiore; nientemeno che si chiama *paprika*, ed è proprio lei che mi brucia sullo stomaco! Si tratta di certi peperoni i quali, o verdi nella scorza o bianchi nelle fresche animelle o rossi polverizzati, non vi abbandonano mai e li incontrate numerosi e prepotenti in ogni zuppa, in ogni piatto, perfino in qualche dolce! cioè in quelli che essi chiaman *melspehisen* in tedesco, che talvolta sono nient'altro che tagliatelle al burro e formaggio!

Basta, ci vuol pazienza! c'è poi della birra che vale quella di Dreher e costa la metà.

Ho ancora sei giorni sicuri per fare il *touriste*, e non ostante la vostra crudele pertinacia a non mandarmi che dei giornali, io vi scriverò ancora, e forse, forse delle lettere anche più lunghe di questa.

Se non vi commovete a tanta minaccia dovrò dire che siete proprio insensibili.....

IX.

18 Settembre.

Ieri l'altro andai alla Posta per vedere se c'era nulla per me ed il signor Militc, con una calma da mettere i brividi, mi disse che finalmente si erano poi trovate due lettere, ed invece di darmele subito stava lì a parlarmi del bel tempo di Belgrado. Figuratevi!.....

Non saprei descrivervi in qual modo le afferrai e, conosciuto il vostro carattere, ne lacerai le buste; non si abbraccia con tanta enfasi l' amante riveduta dopo pericolosa assenza.

Perfino l' uffiziale postale, quel fenomeno di serietà, si è permesso un sorriso di compiacenza.

Fra questa gente tutta nuova per me, in mezzo a queste abitudini, a questi costumi che ogni dì meglio conosco e trovo sempre più lontani dai nostri, mi sento così distante dal mio *io* di quindici giorni or sono che un foglio italiano mi fa l' effetto di un conoscente che arrivi, una lettera mi pare un amico del cuore che venga ad abbracciarmi.

Della minaccia fattavi mi pento e mi dolgo con tutto il cuore, e per espiazione m' impongo di trattenermi stavolta poco tempo con voi.

Ieri mattina ho assistito al trasporto funebre di un giovane colonnello russo morto sui campi della Morava, che sua madre è venuta espressamente per portare fino a Mosca! Chi non avesse saputo di che cosa si trattava, e fra quel tramestio non avesse avuto fiata a fiata dinanzi la sconsolata figura di quella povera donna si sarebbe forse divertito. Pareva davvero una festa: dalla chiesa fino all' imbarcadero una folla di preti e di chierici vestiti a mille colori; militari in cento uniformi diversi, dalla lunga veste e dal *kolbach* del cosacco, fino ai soldati della guardia coi loro berretti da servitore in bassa tenuta; innumerevoli borghesi e coloni di ogni età, dei quali alcuni portavano bandiere o spargevano fiori, altri taciturni ed a capo chino, altri cantando in mille toni e chissà in quante lingue, un pensiero funebre no di certo. Era un miscuglio indefinito di compassione, di allegrezza, di festa, qualche cosa di strano, di insolito, e forse rappresentava al vero i sentimenti di quella folla verso il martire della libertà serba e l' addio ed il ringraziamento che il popolo mandava in cento modi al cuore trafitto di quella vecchiarda sventurata.

Il cadavere fu portato sempre scoperto. Tale è l'uso tradizionale slavo, benchè da qualche tempo il governo tenti di toglierlo, imponendo una tassa a coloro che lo voglion seguire; sembra però che riesca all'effetto contrario, perchè costando qualche cosa è diventato un lusso, una moda contagiosa come tutte le altre.

Finito il funerale, giacchè ero nel tetro, sono andato a vedere la fortezza.

Prima di escire dall'albergo ne avevo raccolto i dati storici principali. Le mura non sono antiche molto, ma è certo che in quel luogo vi è stato un forte da che la storia parla di Belgrado. Fu ricostrutta dall'imperatore Dusciano nel XIV secolo; dopo la caduta dell'Impero serbo l'ebbero gli Ungheresi, e Mohamed II, il vincitore di Costantinopoli, invano l'assediò con 150 mila uomini perchè Unyade, il bianco cavaliere, riportò su di lui una delle vittorie che più lo han reso famoso; nel 1521 cadde finalmente nelle mani di Soli-mano II (non è una freddura, è storia e dolorosa!); frate Giovanni da Capistrano vi si distinse co' suoi crociati, tra i quali Tito Dugovitc, che avvinghiatosi alla gola d'un giannizzero il quale aveva piantato lo stendardo turco sugli spalti, lo trascinò a cader seco dall'alto delle mura, preferendo così di morire a lasciare che il Mussulmano coll'esempio incoraggiasse gli assalitori.

Massimiliano di Baviera nel 1690 la ristaurò e l'ingrandì, ma i lavori più importanti, quelli che l'han resa fino a poco tempo fa formidabile si debbono ad Alì Pascià; nel 1707. Eugenio di Savoia dopo avere formate dalla parte del Danubio alcune paralelle di trincee, che ora il popolo per un anacronismo facile a comprendersi chiama i rampari di Laudom, l'assediò e la prese, però l'Austria la rivendette ai Turchi; nel 1789 il vecchio Laudom, maresciallo dell'Impero austriaco, l'occupò ancora, ma gli avvenimenti di Francia la fecero riavere ai Turchi i quali non l'abbandonarono totalmente che nel 1867.

Lasciata la città proseguendo la via di Vasso e traversando Kalimegdan s' incontra un largo fossato che si varca per un ponte di legno, quindi per una porta piuttosto bassa e larga si passa la prima linea dei bastioni, poi un altro fossato, un altro ponte, un' altra porta, e così una seconda ed una terza linea l' una più alta dell' altra, le quali descrivendo una parabola piana vanno a trovare la loro base in un rettilineo unico che guarda l' incontro dei due fiumi, e scende a picco sopra una larga piazza formata di antico alluvione, circondata da trincee, lunette, rampari, o che so io di questa tecnica militare.

L' interno della fortezza, se ne togliete il labirinto delle fosse e dei bastioni, m' ha l' aria d' un piccolo comune di campagna. A destra, entrando, una vecchia Moschea in rovina col suo alto minareto coperto di metallo bianco nella punta, così da parere in distanza un' immensa candela portante uno smorzalumi di latta; a sinistra un boschetto ed un piccolo giardino; di fronte un' elegante casa a due ordini, e più verso destra in lievissima altura un fabbricato basso e brutto, benchè nuovo sembri all' aspetto.

Nella Moschea, sotto la protezione della spirito di Allah che non abbandona mai la sua chiesa, parecchie donne (forse è un' irrisione) stanno fabbricando cartuccie destinate a forar la pelle ai Turchi; nella casa bella ci sta il comandante del forte che, mi fece vedere un pozzo romano, egli disse, e tale pareva dalla forma degli embrici; nella casetta ci stanno i guardiani di pochi forzati impiegati nei lavori, e i custodi delle porte.

Per un sentiero orribilmente sassoso si scende quasi a picco nella bassa fortezza formata dal banco d' alluvione di cui vi ho parlato. Ivi sono tre grandi caserme da contenere quattro o cinque mila uomini, alcune case turche a mezzo diroccate, un casotto quadrato senza finestre, con il tetto semisferico ed una sola porta, da parere un' araba *Cuba*, e sulla sponda, al piede di una torretta interamente cir-

condata dall' acqua, la prigione *Neboiscia* terribilmente famosa per le tante vittime che vi han lasciata la vita. C' è una poesìa popolare che dice esservi l' acqua fino al ginocchio, le serpi che vi s' incrociano e le ossa cristiane all' altezza delle spalle d' un uomo. Io non l' ho veduta di dentro, ma penso che il poeta non abbia fatto della retorica; la cella di La-Gala a Portoferraio é tre volte più spaziosa, più aerata ed illuminata, ed egli è solo, mentre qui ve ne furono a diecine.

Dalla bassa fortezza ho potuto veder bene l' alta, e mi è venuto in capo che, per quanto i Serbi continuino a predicarla inespugnabile, per quanto la posizione la fortifichi, quella costruzione già vecchia di due secoli non saprebbe lungamente resistere al tiro dei moderni cannoni o respingere un assalto ben diretto, vigorosamente sostenuto.

Invece di rimontare sono escito costeggiando la Sava per due porte lunghe ed oscure, e sono ritornato in città, dove mi han fatto vedere due altre linee di fortificazioni che s' innalzano da uno dei fiumi sulla cresta dell' altura e discendono dalla parte dell' altro. Saran belle e sicure, ma io vi ho trovato ben poco perchè, formate dalle prominenze naturali del terreno e dalle case della città, spariscono quasi all' occhio di chi le osserva davvicino.

Tornando per via Ragusèa, nel fare il mio esercizio sulle cartelle dei muri, ho letta quella della banca di Belgrado che in tedesco chiamano *Aenstadt credit*. Non è istituzione dello Stato, ma oggi però è diventata privilegiata perchè la governativa nell' occasione della guerra paga gli interessi soltanto e non restituisce i capitali, cosicchè ha perduto ogni fiducia, ed il *credit* solo ha credito e fa affari eccellenti; figuratevi che qui il frutto normale del danaro presso i privati e fra la gente onesta è del dodici per cento, gli strozzini poi pigliano il trenta ed il quaranta, col pegno e colla facoltà di appropriarsi gli oggetti, scorsi sei mesi. Dopo i Turchi

gli usurai sono la piaga più grande che sia rimasta in questo paese.

Però non ostante questo e non ostante che nel cambio delle monete in questa circostanza, faccia strepitosi guadagni, col pretesto della guerra ha voluto esso pure dimezzare le paghe ai poveri impiegati. Sono sempre gli stessi i Balduino d' ogni paese!

Più avanti c' è un gran quadro rappresentante al naturale un uomo in elegante costume di capo militare serbo, di comune statura, ma grasso e di complessione forte e robusta, colla testa grossa, la fronte schiacciata, i capelli bianchi, il colorito rossastro, e nella bocca, negli occhi, in tutto una ciera grossolana e campagnuola che non falla, insomma un colono vestito da voivoda; ed era così in fatto l' originale.

Il quadro coperto di vetro, porta appiedi la leggenda *Milos Obrenovitc I Serbski Kgniaz* (principe di Serbia). Modo economico questo di fare dei monumenti che sarebbe utile divulgare in Italia, e si tratta nientemeno che del fondatore della dinastia regnante. La quale per altro non ha alcuna ragione di chiamarsi *Obrenovitc*. Obren era un *Knezo* (specie di conte o governatore d' un distretto che riteneva l' autorità dalla nascita) di Cernuce, che aveva sposato la vedova di un servo di fattoria, per nome Teodoro. La vedova aveva un figlio, Milos, il quale dotato di abilità e furberia senza pari cominciò dall' abbondonare il nome di Teodorevitc per assumere quello più illustre di Obrenovitc, e proseguendo nella via che la sua ambizione gli designava, colla persistenza e la fortuna di chi fida nell' audacia e nella scaltrezza, riescì a diventare principe della Serbia, sulla quale regnò dal 1817 al 1842 e dal 1858 al 1860, anno della sua morte. Cominciò pertanto congiurando contro Kara-Giorgio, e dopo minacciando i giudici, del furore popolare se lo condannavano. Poi si offrì allegato del Pascià quand' ebbe tentato

invano di rilevare lo stendardo della rivoluzione, ed immolò alla ferocia dei Turchi, Haggi-Prodan [1] ed altri compagni che avevano tentato d' insorgere, non tralasciando nello stesso tempo di mandare delegati al Congresso di Vienna per chiedere l' appoggio delle potenze contro la Porta. Ribelle e vincitore si avventurò solo nel campo turco per trattare le condizioni di pace, mentre poi vilmente fece uccidere Kara-Giorgio, per compiacere al Sultano e togliersi d' intorno un pericoloso rivale, e poscia Moler e tanti altri amici perirono di sua mano. Rifiutò di aiutare i Greci, e si unì coi Turchi a combattere i Bosniaci, sempre per timore di perdere il trono, e per assicurarselo ancora comperò il titolo di principe con 500,000 piastre, ed alla fine quando fu per cadere, organizzò una rivolta poi domandò alla Scupcina un' armata per combatterla; ma la sua stella volgeva a tramonto e questa volta la scaltrezza non gli valse, dovette abdicare e fuggire.

La memoria sua non è qui delle più care; raccontano di lui stravaganti e poco belle cose.

Dicono ch' egli sovente esclamasse: io sono il padrone, vorrei vedere che mi si resistesse! Aveva una muta di bracchi umani che lo seguivano sempre, erano i compagni delle sue rappresentazioni sul fondo di quello del Passatore a Forlimpopoli; un giorno por costruire un quartiere di Belgrado sopra un nuovo piano lo incendiò tutto; altra volta chiesto di giustizia contro una adultera che, si scusava dicendo

---

1 *Haggi*, parola turca che vuol dire santo, è un titolo che acquistano coloro che fanno il viaggio alla Mecca. Gli Slavi di Turchia (le religioni si assomigliano tutte) da tempo lo danno a quelli che vanno religiosamente a Gerusalemme. È un pellegrinaggio che si deve fare poveramente, ma che costa immense somme, e solo i più ricchi perciò lo possono. Il prenome così acquistato è quasi un titolo nobiliare che si trasmette alla famiglia intera. A Belgrado sono noti gli Haggi-Demitri e gli Haggi-Toma, questi specialmente molte volte milionarii, e che nell' ultima guerra dopo avere dati denari ed uomini nella milizia, mandarono il figlio Svetosar in Italia ed in Inghilterra onde raccogliere soccorsi per le famiglie bulgare ridotte senza tetto dalla barbarie turca.

il marito insufficiente, la consegnò alla mercè di venti de' suoi *bravacci* per una giornata intera; ad un pope che non voleva seppellire un povero, perchè la famiglia non avea il numero dovuto di piastre, pagato che egli ebbe quanto mancava, disse: « Siccome un giorno i tuoi figli (qui i preti hanno moglie) saranno in questa stessa condizione così io voglio provvedere al tuo seppellimento » e con terribile sorpresa del pope che non ne capiva niente lo fece sotterrare vivo in una fossa allato del morto! Un giorno fece legare un povero impiegato come un pollo da mettere arrosto e lo fece stare sotto quella tortura per una giornata, senza dire il perchè; al capo d' ufficio che glielo domandò toccò d' andare in prigione; ad un ministro che parlava di libertà costituzionali sorridendo rispose: vi sono tre cose che un uomo non si lascia mai strappare, la moglie, le armi ed il potere.

Ma oltre a despota era anche ladro. Si scoprì una cava di sal gemma in Serbia ed egli la fece ricoprire subito onde poter vendere carissimo quello delle sue miniere di Vallachia; pagava il tributo alla Porta in moneta turca e voleva esigerlo in ducati d' oro guadagnando nell' agio un trecento mila lire all' anno; e dell' erario pubblico si serviva per tentare speculazioni commerciali a mezzo di certi suoi confidenti ai quali soleva dire: soltanto se rubate con sfrontatezza vi licenzio; negli uitimi tempi quando voleva del denaro da un ricco lo faceva imprigionare e gli metteva a prezzo la libertà!

Uomo ardente e focoso aveva passioni eleganti e selvaggie ad un tempo; era amante sfrenato dei cavalli e delle donne. Garascianin aveva un bellissimo puledro in un prato, Milos lo vide e se lo prese, ma conscio di quanto amore si possa tenere un simile animale non fece come al solito, volle compensare in qualche modo l' amico suo e gli regalò dodici magnifici buoi. Tanto poteva in lui la passione che lo rendeva perfino onesto! È tutto dire. Di donne amava la sua Liubitza, ma era più spesso intorno a quelle d' altrui, e

ben essa lo sapeva, chè più volte fu veduta correre armata e furibonda in cerca delle rivali e tirar su loro colla pistola, come un tempo la Dea cacciatrice, della quale portava invisibile sul capo nascente il bicornuto emblema.

L'episodio più grande che si ricorda a sua gloria è il fatto di Takovo.

Era il 1815. Milos consegnatosi quasi come ostaggio al Pascià di Belgrado si vedeva in pericolo, aveva « la testa nel sacco » come egli diceva. Aiutato da Dobraccia coi suoi Aiduchi fuggì e radunò quanti capi eran disposti a sostenere la rivoluzione, la domenica delle palme, dinanzi alla chiesetta del piccolo villaggio di Takovo. Ivi dopo un'appassionata orazione del prete Melentie (qui i preti predicano e vanno alla guerra col popolo) entrò nel tempio, dal quale uscì con una bandiera in mano e fece su di essa giurare tutti i presenti di battersi fino alla morte. Dopo il giuramento egli fu proclamato Voivoda.

Una serie di scaramuccie lo condusse ad un fatto d'armi importante sulla Morava, nel quale i banditi della rivoluzione uccisero il Pascià di Belgrado che comandava le milizie turche [1]. Dopo d'allora, la piccola vittoria, gli eventi politici europei e gli intrighi suoi gli diedero buon giuoco, e Takovo fu chiamata dagli ammiratori della dinastìa « la culla della libertà serba. »

Ed ora che si va formando una borghesìa la quale tende ad arricchirsi di tutti i vizî della nostra, si è fondato una specie di ordine patrizio, a cui appartengono tutte le famiglie che erano rappresentate a quel raduno, e del quale vengono poi insigniti tutti i cosidetti grandi ed i benemeriti del paese.

---

1 Si narra che poscia costretti a ritirarsi sui monti lasciarono nelle trincee al far della sera pochi uomini nascosti a caricare i cannoni, ed una fila di fantocci i quali naturalmente non cadendo alle fucilate, recavano indicibile meraviglia e spavento ai Turchi. Se non è vera, è ben trovata.

Intanto fra una popolazione eminentemente democratica, dove si dice *gospodin* (signore) al Ministro ed al Metropolita, i quali non vi rispondono se dite loro eccellenza od eminenza, dove si dice fratello a tutti, si tenta ora di introdurre una specie di aristocrazia.

Duscian aveva creati dei baroni e dei feudatari, ma quando gli Osmanli occuparono queste terre, coloro che vollero conservare i loro privilegi dovettero rinnegare Cristo e votarsi a Mohamed. Così fecero quasi tutti i Bosnesi; nella Serbia invece quattrocent' anni di servaggio aveano affratellati tutti i cristiani, e solo ora le istituzioni parlamentari delle quali godono pare siano destinate più che altro a dividerli.

Io spero che non ci riesciranno. Sciotto Pintor mi diceva un giorno che per abolire i *cavalieri,* unico mezzo era quello di farne tanti da rendere una distinzione per le persone a modo il non avere la croce; il governo italiano ha seguito un tale sistema, il serbo volente o non volente sarà trascinato ad altrettanto pur egli.

Del resto se questo paese si dà il lusso di un ordine cavalleresco, ha per compenso un principe tirato da certe carrozze e da un treno che molti dei nostri ricchi borghesi sdegnerebbero, e non ha che quattrocentoquarantotto mila lire all' anno di lista civile. Non è poi un principe caro, non è vero? Questo però è anche meglio e più strano: non ha nè debiti, nè il suo nome falsificato sopra cambiali giranti.

M' accorgo che sono stato meno breve di quanto mi ero prefisso, ma spero me lo perdonerete. La colpa non è tutta mia, la scorrevolezza è prodotta dall' acqua e dai cibi di Belgrado; almeno tutti lo dicono.

X.

19 Settembre.

. . . . . .

Il quartiere del Danubio e quello della Sava sono a pochi passi l' uno dall' altro, eppure rappresentano l' antitesi più recisa. Il primo, dalle acque e dalla riva ha l' aspetto d' un porto; la strada, le case, i negozî, il movimento gli danno il carattere d' un *Quais* di città commerciale, benchè non ne abbia le forme; in esso tutto è perfettamente europeo. Il secondo invece, dalla corrente e dalla riva inabitata prende l' aria come di un villaggio di pescatori; le strade poi e i caseggiati piccini e bianchi, qualche volta di legno già fradicio, colle finestre a mille colori, i pochi pioppi ed i minareti, quasi bianchi cipressi, lo fanno parere un paesello assolutamente orientale.

Il quartiere della Sava sebbene foggiato quasi del tutto modernamente non è cosa che sembri strana o sia dissonante da tutto il resto della città, ma quello del Danubio al contrario forma proprio un paese a parte, e solo ha qualche punto di contatto colla via di Tzarigrad. Si potrebbe dire che tutta la vecchia capitale vi si è a poco a poco confinata onde cercare nell' isolamento nuova forza di vita, e ve ne trova diffatti sebbene non sufficiente a resistere nella lotta che la civiltà e la moda hanno con essa ingaggiata pur là in fondo con tutto l' ardore.

Eccovi alcuni particolari.

Benchè lo si riconosca a colpo d' occhio irregolarissimo, pure si vede che recentemente si è cercato di aggiustarlo alla moda; infatti due lunghe strade principali lo dividono ora incrociandosi nel centro, la *Duscianska* e la *Danuvska Ulitza,* mentre nel restante sono piazzali coperti di ruderi e di vecchi mattoni, piccole strade, ed un labirinto di vicoli strettissimi, di broli e di chiassi con cento nomi, in cento

direzioni ed aventi tra loro due sole cose comuni: le immondizie ed il grazioso *Kalderma!*

Le case sono quasi sempre del solo pianterreno e non sembrano destinate a luogo di abitazione. Un gran vano, chiuso da un assito ed una piccola porta, tale è la facciata: di dentro fra lo scuro vedete od immaginate della miserabile mercanzia accozzata nelle più grottesche antitesi, e, nello sfondo un sucido ammasso di coperte sotto il quale non sapete se vi siano della paglia, degli stracci od un materasso, ma che per quanto novelli dovete figurarvi abitato da centinaia di noiosi, inesorabili cortigiani. Quando poi si tratta di una vera casa, il tetto od il piano superiore è sostenuto da una specie di barbacani di legno, i muri sono imbiancati e nelle finestruccie senza invetriate le tendine a mille colori fanno sfoggio di miseria. Io non so se anche qui usino le chiavi di legno come gli arabi in Egitto, certo è che sarebbero in carattere con tutto il resto.

Lo *chic* in fatto di commercio è nel punto d' incontro delle due grandi vie, ma la *haute volée* del quartiere pare siasi concentrata nel piccolo gruppo di casette nuove più vicine al fiume dove è la *Kafana Kod Eugheni Kgniaz* (caffè del principe Eugenio), e dove è pure un lusso di mura cadenti e cadute: gli avanzi del palazzo del Vescovo di Karlovitz, e presso i rottami di quello del generale savoiardo il quale ha riempiti di una fama che non morrà tutti questi luoghi, poco lunge un altro fabbricato già a mezzo rovinato che si dice pure da lui costrutto quando cinse d' assedio la fortezza.

Ho imparato tutte queste novelle da uno studente, socialista entusiasta, venuto or ora dal campo (qui i socialisti vanno alla guerra senza che nessuno se ne meravigli) e col quale siamo già diventati due amici, ma nè la sua coltura, nè l' amicizia, nè le comuni aspirazioni hanno valso a persuadermi che per quanto francese od italiano il principe Eugenio nel breve tempo nel quale si fermò qui, con quei

certi pensieri che doveva sentirsi pel capo e sotto il tiro del cannone, avesse tempo e voglia di costruire degli eleganti palazzi.

Eppoi vi ho osservate certe mura solidissime, archi sontuosi, mattoni e pietre poste rozzamente a mandorla come l'*opus reticulatum* di cui parla Vitruvio, e resti di intonaco rosso tirato col ferro rovente, tutte cose da farli ritenere piuttosto costruzioni del tempo romano. Quando l'archeologia se ne sarà occupata spero che i miei dubbi non mi faranno arrossire.

Lunghesso la via di Duscian vi sono le abitazioni degli Zingari che prima erranti, quando furono costretti da una legge speciale a prendere un luogo fisso di dimora, scelsero questo come il meno *deturpato* dai costumi civili.

Le loro case sono come quelle delle quali vi ho parlato, del solo pianterreno, ma più basse e colla facciata quasi interamente aperta agli sguardi del pubblico che, tra il fumo di cui in generale sono inondate, pel fuoco che in mancanza di caminetti si accende nel mezzo della stanza, vi scorge malamente tutto quello che ci è di vivente e di inanimato.

Un uomo color di rame abbruciato con l'eterna pipa pendente dalle sue stupide labbra, gli occhi incantati, abbigliato in un costume misto di serbo, di turco e di occidentale, con cappello a larghe tese, che indolente e seduto cucisce stoviglie, rattoppa caldaie o fa soffiare il mantice. Un canile di paglia e stracci che serve da letto, un ceppo da battere il rame, una fucina, un corbello con pagnotte, tomate, frutta e chiodi alla rinfusa, qualche volta uno strumento che sembra un violino, sebbene uno *stradivari* no certo, ed una specie di mandòla che chiamano *tamburà*.

Sul limitare della porta pigramente ed oziosamente seduta, qualche volta si vede una donna sudicia e poco co-

perta, bruna d' occhi, di capelli e di carni, con una camicia aperta ed un busto che lasciano sortire penzoloni le *tonde pomelle* che commovevano Faust, una collana di monete antiche da interessare forse il prof. Cavedoni se vivesse, ed una veste corta come usan le Greche. Poco lunge sulla via, vaganti o sdraiati fra la mota e le immondizie, bambini perfettamente nudi o tutt' al più coperti da una camiciuola di colore indefinibile, con poche monete cucite dinanzi.

Che cosa significassero queste anticaglie non solo dagli zingari ma anche dagli altri qui gelosamente conservate, era per me una grande curiosità; ne domandai e seppi ch' era tradizionale costume il farne dei regali, nell'occasione del matrimonio o della nascita, alla sposa od al bambino in segno d' augurio e che per lusso e per superstizione le si tenevano tanto care.

Questa gente, avanzi dell' illustre razza moresca, con un po' di lavoro, un po' di musica ed un po' di furto vivono vita povera, travagliata e perseguitata conservando però sempre una certa fierezza ed una contentabilità senza pari.

Non ostante costretti a subir davvicino l' influsso della nuova civiltà si mantengono puri dal lezzo di costumi non loro, e quand' anche salgono nella città nuova sembrano tanti *Socrati* imbrattati che passeggino per l' opulenta Atene dicendo fra se stessi: « di quante cose io non ho bisogno! » Ne' primi tempi vivevano qui ridotti in numero discreto e costituivano quasi una piccola comunità a parte, con un capo riconosciuto dal governo, ora invece il loro numero va sempre diminuendo e sono sottoposti alla legge comune. Il loro *Kmet* o sindaco, ha il potere di un capo musica, nulla più, potere caro a tutti perchè da esso dipendono molti dei divertimenti consueti che il popolo si prende col conforto dell' orchestra zingara.

Le case più belle, come vi dissi, sono abitate dagli Ebrei, quantunque parecchi di essi, in nome dell' uguaglianza, abbiano già eleganti appartamenti nella città nuova.

Queste casette colorite in giallo sono circondate da giardini nei quali ho veduto spesso di quelle certe cappelle quadrate, coperte da un semisferio con buchi rotondi chiusi da vetri, e con una sola porta, tali come ne osservai una nella bassa fortezza. Il mio compagno mi disse trattarsi dei bagni costrutti dai Turchi, con tutti gli agi e le mollezze di quelli di Pompei, che gli industriosi espulsi spagnuoli han poi conservato per loro.

Nell' interno gli arredi e le mobiglie sono pulite, graziose, moderne. Un po' da sfacciato sono entrato da una porta aperta che mette ad un giardino, e mentre stavo osservando mi è venuto incontro una signora sui trenta, alta e grassotta, dall' occhio nerissimo e dalle sopraciglia ancor più nere, con una fronte di neve e due labbra di corallo che atteggiate dolcemente al sorriso lasciavan vedere una doppia fila di perle marine, se mi passate l' imagine orientale.

Mi sono scoperto il capo in vederla, e l' ho salutata. — *Buenas dias caballero* — mi ha risposto, ed ha soggiunto non so che cosa. Ho tentato di parlarle in tedesco e in francese ma non mi ha compreso. Credeva forse che io cercassi qualcuno di sua famiglia perchè mi ha poi detto *Able Usted* e stava per andare a chiamare non so chi. Ad evitarmi un peggiore imbarazzo, le ho detto *à dios* (era tutto quanto sapevo di spagnuolo) e me ne sono venuto lesto lesto, presso l' amico che mi attendeva, formalizzato della mia audacia. Singolare! ho pensato fra me, l' Ebreo ha conservato le sue qualità in ogni parte del mondo, come in Italia, quando non diffida, è il più cortese ed il più ospitale.

Dopo questa gentile apparizione ho veduto altre simili bellezze voluttuose che ammaliano col loro sguardo pieno di fuoco e per esse ho facilmente capito l' ardore de' Romani verso le belle schiave della Numidia; ma poi visi brutti, loschi, cachettici, insomma deformità della specie che danno maggiore risalto alle rare forme venuste.

Però fra di loro mi pareva di trovarmi in una vita nota e simpatica. Lo potete imaginare! in ogni fanciulla cercavo uno sguardo, una linea, una figura che mi rammentassero la mia Lina, il sogno tanto accarezzato della mia adolescenza che esosi, superstiziosi parenti mi rapirono, in nome di una religione che santifica gli usurai e gli strozzini.

A differenza degli Zingari che protestano tenendosi lontani dalla vita comune, i figli dell' Ebro hanno dappertutto reagito contro gli oppressori mescolandosi ad essi, e con la mano del furbo si sono procurati quello che coll' altra mano eran costretti di dare ai prepotenti, e qui come altrove sono visibili i risultati di questo fatto. Forse anche più che altrove l' Israelita, quantunque fino a poco tempo fa umiliato, viveva ricco, speculatore, e coi migliori agi, per quella certa affinità di religione, di costumi e quasi di razza che ha col mussulmano, dal quale per vero ebbe ognora trattamento migliore che dal cristiano.

Sono tutti negozianti, e quasi tutti ricchi — diceva appunto il mio compagno — e dopo che sono stati pareggiati agli altri essi pure si occupano del bene del paese, ed ora ne abbiamo parecchi alla frontiera che sono bravi soldati ed ufficiali, se non che la maggior parte di essi è inabile al servizio militare; è una razza che decade. Si appunto decade, gli ho soggiunto io, purchè le mancano gli elementi nuovi di vita che le altre trovano nell' incrociamento; da ciò la nascita di quelle superbe figure che innamorano, i prodotti tipici che conservano il bello ed il forte di un popolo già grande e gaudente, e d' altra parte i brutti e i deformi, la corruzione degli elementi impuri che non furono rissanguati. Gli era lo stesso anche da noi poco tempo fa, ora però l' incrociamento si va facendo sempre più strada nelle sale del municipio e nelle alcove, e fra non molto scomparirà forse la specie ma resteranno belli e sani gli individui.

Nella parte della città vecchia che è più vicina alla fortezza si vedono le case dai Turchi abbandonate, ed ora quasi totalmente in ruina. Erano l' abitazione di mussulmani poveri, e però non vi è la distinzione fra l'*harem* (appartamento delle donne) ed il *salamik* (quello degli uomini).

Senza prospetto sulla strada, (questo per impedire la vista delle mogli, le quali poteano solo comunicare fra loro a mezzo de' corridoi che univano le case nell' interno, e quando uscivano portavano il velo), sono costrutte in legno, piccine, miserabili, e coll' unico lusso di un piccolo orto per ciascuna. Si vede proprio che questi Turchi eran Turchi per poco.

Vicino ad esse, in una grande piazza è una Moschea smantellata, con allato i ruderi di un pozzo turco. Si chiamava *Singirgiami*, da *singir* catene, *giami* moschea, perchè come i sacrati di certe nostre chiese era circondata da paletti incatenati. La più vasta e la principale, era il luogo delle grandi funzioni date dal Pascià e dai *Derwish* (monaci) mentre le altre eran tenute da un semplice *Oggia* (parroco).

Narrano che in questo punto i Turchi trovassero un sotterraneo fatto dal Principe Eugenio, che conduce alla fortezza, e ne abbiano usato sino agli ultimi anni. Ma è un si dice dei soliti sopra il generale savoiardo, e chi mai può più prestar fede a questi si dice? Il luogo è interessante e mentre il mio amico mi ha fatto la guardia contro i gendarmi ed i panduri, io n' ho preso uno schizzo. Pochi giorni fa fu sorpreso un forestiere a fare dei disegni ed ebbe un bel da dire perchè la polizia lo lasciasse libero. Siamo in istato d' assedio, e questo povero e piccolo paese ha tanto più a temere dalle insidie che dalle aperte ostilità del colosso vicino.

Nel vecchio quartiere, mi fu detto, dimorano anche poche famiglie di Luterani, ma poche assai.

Fino a venti anni or sono era questo il centro principale della città, e pel numero delle case e per la vita. Quale differenza oggi! e quale mostra di potenza e di iniziativa non è la fondazione della estesissima ed elegante Belgrado nuova, per opera di un popolo che fino a ieri, quelli che tutti rispettano per grand' uomini, Hegel a capo, proclamavano non avere e non poter aver parte nel movimento civile d' Europa?

I Turchi col diritto riservatosi di tener guarnigione in fortezza esercitavano come una seconda giurisdizione che tiranneggiava su quella dei Serbi, e colle loro crudeli prepotenze mantenevano il coruccio fra gli abitanti.

Però quei più poveri che da tempo dimoravano qui erano buoni, amavano ed erano riamati dai Belgradesi. Nelle sere del *Ramazan* (quaresima), nelle quali i fedeli di Maometto dopo il riposo digiuno della giornata al colpo del cannone si spargevano nei caffè a bere, mangiare e ballare, un bocchino del *Narghilé* era offerto sempre al giaurro che si trovava con loro.

Ivi si faceva un gran circolo ed una ballerina turca, specie di baiadera, talfiata due, con movenze convulse, lascive, frementi danzava sopra le tavole provvisoriamente unite all' uopo, suonando il cembalo o le nacchere ed eccitando la voluttà e l' ebbrezza dei sensi [1]. Guai però all' *infedele* che ci avesse pensato su, era una lotta feroce e sanguinosa che accadeva.

Quando nel 1867 il principe Michele coll' oro seppe comprare il voto dei cardinali di Abdul-Aziz ed ottenne dalla Porta l' evacuazione delle sette fortezze serbe, ai mussulmani di Belgrado fu imposto dal Sultano di sloggiare, pel timore che essi accorgendosi di poter vivere bene anche senza la

---

1 L' uso orientale del ballo eseguito dalle sole donne è cosa nota. Narra in proposito Dumas nel *Coricolo* che Hussein Pascià ad una festa data dal principe di Cassaro a Napoli, domandò al signore di Tricasia come fosse ch' egli così ricco si prendeva la pena di ballare lui stesso!

sua protezione non divenissero eretici. I loro beni furono ceduti al governo serbo pel prezzo stimato da una commissione internazionale che trattò quei poveri Turchi in modo turco, poichè al ministero fu dato di incassare il denaro pagato colla rivendita d' una metà soltanto dei beni comprati!

Ma quella buona gente non avrebbe voluto partire, e fecero quanto poterono per rimanere dov' erano nati e dove avevano tanti amici, se non tanti fratelli in Allah. Ed anche a molti Serbi recò dolore quella partenza; tanto è vero che i popoli tra loro ci s' intenderebbero sempre, se non fossero i cosidetti grandi a susurrar all' orecchio delle masse ingenue voci d'odio sotto pretesto di fede o di bandiera!

Più tardi onde compiere la mia escursione, — quantunque invece dell' amico studente avessi con me quel simpatico buontempone del dottor Vitaliano Poggioli di Bologna, che tornato dal campo è più esperto di me nelle cose della lingua — sono andato a vedere la Moschea unica nella quale pur ora si celebrano i sacri misteri.

Nella città ve ne sono ancora quattordici, ma tutte, eccetto questa, chiuse sebbene non demolite; e ciò, si dice, per un patto della convenzione fatta dal principe Michele.

Dal rosso stendardo sulla conica punta del minareto si conosce che questa è aperta agli esercizi divini.

Sono andato dall' *hoggia* ed ho cominciato dal domandargli che lingue parla. Quando gli ho detto *do you speack english?*, non so che cosa abbia compreso, ma mi ha sembrato che risponda *yes*, però m' è venuto il dubbio che sia una spia mandata da Londra sotto mentite spoglie, ma poi mi sono convinto ch' ero in errore, perchè ai miei discorsi egli per tutta risposta non faceva che mettersi le dita alla bocca inchinarsi e dire *Turski, Serbski.* Chissà che cosa ha inteso, ed invece di *yes* chissà forse che non abbia detto *jest*, che

in serbo vuol dire *sì?* Ho cercato di fargli comprendere con qualche parola slava che volevo andare nella sua chiesa ed egli, dopo un lungo dialogo *forbitissimo,* mi ha fatto vedere un pezzo di carta poi facendo l' atto dello scrivere ha soggiunto: *polizai, polizai.*

Ci voleva il permesso della polizia! ed io sono andato a cercarlo.

Mi hanno introdotto dal questore (lo chiamerò così) il quale è una distinta e coltissima persona, mi dissero, ma parla soltanto il serbo.

Per interprete venne un panduro rumeno, ma fu peggio di niente; un giovane impiegato di prefettura, che avea studiato a Parigi, mi comprese finalmente ed il permesso mi fu concesso subito. Quel giovane gentile, mentre attendevo, mi narrò come in questo paese tutte le religioni sono sussidiate, e sottoposte alla dipendenza del ministero del culto.

L' *hoggia* ed il prete cattolico hanno 600 fiorini all' anno, la sinagoga e la cappella luterana hanno una somma maggiore, la chiesa di rito ortodosso è l' ufficiale dello stato. Poco tempo fa il ministro sottopose ad una multa il prete turco perchè avea mancato di funzionare nel venerdì. Modo strano, ed illiberale se vuolsi, ma pur certo per mostrare quanta tolleranza, epperò quanta attitudine alla libertà, abbiano queste genti che l' Ungheria va proclamando atte solo ad essere schiave.

Col mio biglietto sono andato di nuovo a casa del sacerdote, il quale non ha che tre mogli ed assai brutte, se debbo giudicare da quella che vidi alla sfuggita. Vestito male, ma come i soliti turchi che dipingono o si vedono sulla scena, dalla faccia piccina, dalla tinta terrea con piccoli occhi grigi, pelle raggrinzata, poca barba, denti belli e una figura che poteva benissimo giudicarsi di trenta come di cinquant' anni.

Stava facendo le sue abluzioni alle quali dovetti assistere per attenderlo. Si vuotava l' acqua in una mano, che poi alzata la lasciava scorrere sul braccio, ed altre volte se la

portava sulla fronte e la lasciava scendere sul viso, in ultimo sui calzari disegnandovi un angolo or col palmo or col dorso della mano. Quando ebbe finito!.. calzò le babuccie e venne a condurmi nella Moschea, ma sembrava indispettito, e forse lo era.

Entrati da un muro di cinta, ci siamo trovati in un orto dove pascolava un pecorone grasso ed elegantemente bianco, una delle solite vittime sacrificate a Dio e per esso ai *poveri* sacerdoti suoi. In una stanza a sinistra che pare una scuola il prete si è levato le scarpe, accennandoci di fare lo stesso, ma noi abbiamo finto di non comprendere e siamo andati nel *sancta sanctorum* coi nostri stivali.

Una sala discretamente vasta, quadrata fino a certa altezza, indi semisferica; finestre da tutti i lati; in faccia all' entrata una nicchia con alcuni quadri portanti versetti del Corano scritti in turco (almeno tali li ho creduti), due candelieri d' ottone con grosse candele di stearina, qua e là contro il muro versetti ancora; a destra e sempre in faccia all' entrata una stretta scala coperta da un tappeto rosso, che mette ad una specie di sedia a bracciuoli da dove il *Kiatib* (prete predicatore) legge la santa parola: sulla porta d' entrata la lunga tribuna di legno; in terra un tappeto di quei molto comuni, e molto usato.

Dalla tribuna una scaletta spirale conduce al ballatoio che circonda il minareto, nel punto dove comincia la sua parte conica. Era da tali ballatoi che pochi anni or sono, tre volte al giorno, si udivano le campane turche invitare i credenti all' orazione, se non che era un suono dolce e monotono che a poco a poco si perdeva nell' aria e, specie nelle ore del vespro, melanconicamente toccava il cuore. I sacri bronzi eran campane di carne, come dicono in Egitto, erano i *Muezzin* che miagolavano: *Allah è grande ed onnipotente, e Mohamed è il suo profeta.* Ci sarebbe quasi da desiderare di esser fra i Turchi! Che gioia non sentirsi a rompere i timpani in nome di Dio.

Domandammo al prete un pezzetto d' una carta scritta in turco per ricordo, ma ce la negò, e noi in mancanza d' altro gli rubammo uno smorzalumi di latta; tanto onde non esser soldati serbi per nulla! Quando uscimmo, egli si fermò a far orazione, forse implorò la divina clemenza per la nostra profanazione ed assicurò Iddio di averla subita ma non voluta, poi prese una spazzola e cercando le nostre pedate ebbe cura di farne sparire le traccie.

Avrei creduto che queste *cose turche* mi dovessero fare grande impressione, ma invece quando vi fui e pensai alle ridicolezze ed alle pompe, insultanti alla miseria, di tutti i riti, nulla trovai in questa modesta chiesetta che si allontanasse dagli altri templi o sinagoghe che siano.

Nel tornare dalla Moschea passando allato della polizia abbiamo trovato all' angolo della strada una fontana. Un piccolo getto che sorte da una muraglia quadrata con una piccola pietra portante un geroglifico turco, dietro e sulla quale si innalza un salice piangente.

Questo luogo è lugubremente famoso.

Nel 1862 il Pascià di Belgrado, dietro gli ordini segreti del Divano, visitò le truppe che occupavano le fortezze serbe, s' intese coi comandanti austriaci di Panciova e di Semelino, i quali nel 15 giugno fecero ritirare tutti gl' impiegati dell' ufficio postale — poichè l'Austria allora faceva in Serbia questo servizio — ed attese alla prima occasione per dare, con un orribile massacro, un' ammonizione agl' insorgenti dell' Erzegovina e della Bosnia ed ai loro amici che congiuravano nel principato.

E l' occasione fu procurata subito, caso volle, presso questa fontana. La domenica, 17 giugno, due fanciulli serbi sono a trar acqua, allorchè sopraggiunti due *nizam* li cacciano a colpi di bastone per potere esser primi a riempire i loro vasi, i panduri serbi arrestano i nizam e li conducono alla polizia turca onde siano puniti, ma prima

di giungere alla porta sono ricevuti a fucilate. I pochi cittadini che non erano al passeggio accorrono e, ricevuti pur essi dai colpi che i soldati turchi mandano dalle feritoie, cadono morti e feriti in parecchi, gli altri danno l'assalto alla casa e d'un tratto la lotta s'ingaggia in parecchi punti del quartiere del Danubio.

Si era scelto il momento che il principe Michele era a Sciabatz. Il vecchio Garascianin, suo primo ministro, si rende responsabile della quiete del paese purchè i Turchi si ritirino in fortezza, indennizza quelli che furono saccheggiati e fucila i pochi Serbi saccheggiatori! La convenzione è approvata dai consoli italiano, inglese, francese, russo e tedesco e così il triste episodio ha termine. Ma il giorno dopo, quando tutta la popolazione si è calmata e si tiene sicura, si odono alcune detonazioni; dapprima ognuno crede si tratti di una piccola scaramuccia fra Serbi irrequieti dal parco e nizam dalla fortezza, mentre invece è un regolare e terribile bombardamento che si inizia, senza motivo e senza avviso, contro una città inerme ed inoffensiva, solo pel piacere di incutere timore con una strage! I consoli riuniti fanno una protesta collettiva, escluso però quello dell'Austria che non c'era! — Sempre coerenti gli Absburgo! — Di quattro in quattro ore il bombardamento durò quasi tutta la giornata, poichè solo tardi e dopo aver fatte molte breccie, specie nella cattedrale, il Pascià si arrese alle proteste dei rappresentanti diplomatici i quali, giacchè allora cominciava a divenir di moda anche nella diplomazia, fecero del sentimento. Fu un grido unanime (eccetto l'Austria sempre) di indegnazione per tutta Europa, e tratto pretesto da questo il principe Michele appoggiato dalle altre potenze ottenne: che le truppe turche fossero diminuite di numero, che i soli addetti alle famiglie dei soldati dimorassero in Serbia e nel raggio delle fortezze, e che la polizia turca non avesse giurisdizione nella città. Lievi vantaggi è vero, ma tali che gli facilitarono poi di ottenere, cinque anni dopo, l'assoluta evacuazione dei militi Mussulmani da tutto il principato.

XI.

21 Ottobre.

. . . . . .

Chi volesse fare uno studio sopra il modo col quale la civiltà con tutti i suoi pregi e i suoi difetti invade un terreno vergine e quasi selvaggio, e rapidamente lo trasforma, dovrebbe visitare questa città. In ogni sua minima parte vi presenta il contrasto fra il nuovo ed il vecchio, e dove anche il nuovo ha vinto, vi trovate in faccia ad elementi spostati. Per esempio c'è una bella casa riccamente ammobigliata, come poche se ne vedono anche a Parigi, e dove sfoggiano il mogano, i tappeti di Persia ed i bronzi di Vienna, poi ce ne sono mille altre povere e modeste, mentre mancano quelle discretamente eleganti ma senza lusso che formano tutti i gradini della scala, o gli strati della famosa piramide sociale dipinta da Goethe, e contro la quale si sbatte furiosa la procella della rivoluzione nuova. Un *brougham* alla moda, in mezzo a venti altri, antichi forse quanto l'illustre oratore inglese che diede loro il nome, e soffocato fra cento tradizionali carrette slave. Un caffè che pel lusso potrebbe stare al *Prater*, ma che nei tempi normali non ha accorrenti. E quanti se ne potrebbero numerare! Sono i *patriciens declassés* della moda che sono andati a piantarsi fra i paesani, i nobili francesi che con Lafayette sono corsi a combattere per la repubblica cogli *Yankee*, gli utopisti che, pieni di forza, loro malgrado, precorrono il tempo.

Tutto questo però genera una piacevolissima varietà, e fa godere talvolta i benefici della moda evitandone le noie. Nelle principali città nostre il numero degli abitanti è sempre superiore allo spazio che sarebbe richiesto al comodo di tutti, però si fanno le case altissime, i piani bassi, le stanze piccine, i cortili ristretti, si toglie l'aria e la luce

agli esili corpi resi spesso cachettici da un lavoro deleterio; vi sono dei punti in cui tutto si accentra e dove si pagano enormi pigioni per alloggiare come le api e male, assordati giorno e notte da migliaia di passeggieri, e colla prospettiva di sentirsi ad ogni passo pestato un piede da un inglese o da un contadino, o rotta una gamba da un omnibus o da un biroccio. All' estate è necessaria la villa, o il lido, o Trouille.

Qui invece nulla di tutto ciò; v' è del movimento all' imbarcadero in date ore soltanto, eppoi se ne spargono gli effetti non per Belgrado ma per tutto il principato: v' è della popolazione ma ogni famiglia ha la sua casa, e se non l' ha se la fabbrica allargando la città che non ha cinta, per cui ci è sempre posto per tutti, e tanto che ogni edificio è quasi staccato dall' altro ed ha il suo giardino od il suo orto, ogni birraria il suo parchetto, ogni albergo la sua corte ombrata dagli alberi; le strade sono larghe, si corre liberi, si respira meglio, e non c' è bisogno di villeggiatura o di bagni. Pochissimi perciò sono quelli che in tempo d' estate si allontanano da Belgrado, ed in generale non è in campagna che vanno, è a Bukarest, a Temesvar, a Neusatz, od a fare un viaggio di piacere.

Per altro vi sono dei ricchi e ricchi assai, benchè la loro opulenza non abbia tradizioni di sangue puro e sia dovuta al commercio degli ultimi anni; vi sono famiglie che possiedono perfino più di quindici milioni di lire, patrimonio stragrande se si pensa alla povertà produttiva del paese ed al reddito che dal denaro si ricava ordinariamente. Ebbene questi stessi aristocratici dell' oro abitano od in via Terasia, o sulla riva della Sava lungo la via che conduce al parco del principe. È una larga strada fiancheggiata da pioppi e da ippocastani, che ha da una parte la Sava, dall' altra le colline. La città si prolunga in essa per gran tratto con graziosi palazzini a mo' di villette, che hanno parchi e giardini, e formano un luogo di piacere da rammentare

i colli ridenti di Bologna e di Fiesole, o qualcuno di quei paesini che s' incontrano da Pisa andando a Firenze.

L' ultimo caseggiato d' importanza è una gran fabbrica di birra appartenente ad un Austriaco naturalizzato in Serbia (senza aver la cittadinanza non si può essere proprietario in questo paese) che in pochi anni si è fatto un patrimonio di oltre cinque milioni, dispensando a buon mercato la migliore delle bibite. Più avanti si trova una cava di pietra che da lungi mi sembrò arenaria ed è quella destinata a render onesto il selciato della città. Con quanta voluttà guardai le poche lastre tagliate!

A due chilometri da Belgrado la strada diviene più ombrosa, da un lato e dall' altro la valle si estende coperta da folto bosco artificiale, dal quale l' aria emana fresca e profumata. I pali colorati ed il filo di ferro che circondano la siepe ne assicurano che si è giunti a *Topsider*, (valle dell' artiglieria) il luogo più delizioso di tutta la Serbia. Qualche cosa più del Pincio e meno dei Colli e del Bosco di Boulogne, i Belgradesi amano chiamarlo li loro *Schoenbrunn*, e dicono che per le bellezze che la natura vi ha profuse assomigli assai alla dolce prigione dell' innocente re di Roma.

Larghi viali e piccoli sentieri sparsi di fine arena e costeggiati da platani, da lauri e da zolle erbose; aiuole, ceste con piante di fiori in maggioranza inodori, e limoni; *berceaux* con tavolini di marmo e rustici sedili; vasche, fossi e giuochi d' acqua; una casetta molto modesta ed una cappella; ecco ciò che si incontra per primo.

Fu Milos che ridusse a parco questa valle, e vi costruisse la casa che di lui conserva tante memorie. È un fabbricato rozzo anzicchenò, ad un solo piano, al quale si ascende per una scala ducale di pochi gradini. La sala più grande e che serve quasi d' atrio alle altre stanze, pare ora destinata ad un' esposizione artistica e letteraria, limitata invero, ma che tanto riesce aggradevole quanto è cosa più

rara. Vi sono dei frutti in cera d'ogni sorta, dei quadri ad olio ed a tempera, — copie in generale di celebri dipinti, fatte da artisti serbi, — ma le forti e delicate figure di Rubens, ed un ritratto di Cessiteo, eroe slavo, vi tengono il primo posto; poi vi è una piccola biblioteca tedesca e serba di scienze naturali, di storia e di politica.

V'è ancora la camera da letto del vecchio principe, e rimasta, dicono, come egli la lasciò. Nulla di più modesto! degna proprio d'un regnante pastore; piccina, i muri a semplice tinta bigia; un lettino di legno, basso, a cassetta, col pagliariccio di foglie; un divano coperto di *cretonne,* due sedie, un tavolino, il suo ritratto ad olio, ed una stufa di porcellana — unico oggetto di lusso, — ecco il mobiglio.

L'ultimo suo vestiario, che ivi si conserva, si compone di due calze grosse di lana ordinaria, calzoni a larga braca e zuavo di velluto nero ricamato in argento, un bastone, una spada ed una stamperla che ha la forma di un *Y.*

La camera del consiglio della corona pare quella d'aspetto d'un leguleo: una lunga tavola coperta da un misero tappeto verde, da una parte due sedie co' bracciccoli e due senza, dall'altra un lungo sedile imbottito. Il *Prie-Dieu* si compone di due stanze le quali non la cedono in modestia alle altre. In quella dove sembra che il vecchio rapace si ritirasse ad accomodare i conti con Dio, si conserva un pezzo di pane lasciato da lui quando la prima volta dovette abdicare, e ritrovato allo stesso posto allorchè ritornò.

Nell'altra v'è lo spadino che servì di balocco nell'infanzia al principe Michele, il suo sangue raggrumato intorno al piombo che proprio qui gli fu estratto appena ferito, e la maschera levata sul suo volto dopo morto, nella quale spiccano i zigomi e le mandibole pronunciate, e l'osso frontale limpido e largo, segni di sensualità e di tenacità. È a lui che si deve l'introduzione in codesto luogo di tutte le maggiori finezze, perocchè contava forse di passarvi i giorni migliori di sua vita.

Nei pressi della casa l'ambulanza russa ha posti ora a modo di attendamento quattro ospedali che potranno contenere fino a trecento malati. Sono lunghe fila di letti di ferro completamente forniti, e per buona sorte non tutti occupati. Presso il capezzale di ogni paziente non mancano mai tre cose: una medaglia sacra, una bibbia e del tabacco da fumare la sigaretta. Di giorno gli infermi sono all'aria aperta, di sera sono difesi da tendoni, e pare che questo sistema unito ad una gran tolleranza che i medici, e sopratutto le graziose suore di carità, loro concedono, sia proficuo di eccellenti risultati.

Avanzando si passa un ponte, gettato sopra un fosso che alimenta parecchi corsi d'acqua, e si trova dinanzi ad una spaziosa convalle a forma d'anfiteatro, dove i campi in varia maniera coltivati vanno a finire nel cupo verde del bosco e nelle linee dolcemente ondulate della collina.

La terra lavorata è il podere modello dove si provano tutti i nuovi metodi agricoli; il bosco è abitato da cervi, daini, conigli e tutto il selvaggiume riservato; di qua, di là ne' punti più ombrosi e più felici sono chioschi o fontane.

Seguendo la linea descritta da alcuni pali portanti una mano di legno, dopo dieci minuti di salita si giunge sul crine del colle in una specie di piattaforma, dove una cancellata quadra di ferro chiude poca terra seminata di fiori ed una piccola croce di legno.

È questo il monumento che ricorda l'assassinio del principe Michele accaduto nel 29 maggio 1868 (del nostro calendario 11 giugno).

Michele avea ripudiato di fatto sua moglie, la principessa Giulia Hunyadi d'Ungheria, dicevasi per sterilità, e con lui vivevano continuamente tre signore di Belgrado sue parenti, Tomagna, Anka e Caterina Costantinievitc; nonna, madre e figlia.

Il giorno della sua morte egli era a passeggio dando braccio alla madre, altri lo davano alla figlia ed alla nonna.

Nel parco vi erano alcuni forzati del bagno vicino, ai quali era concessa, quasi grazia particolare, una specie di missione colonica, in omaggio forse alla loro condizione sociale giacchè erano generalmente cassieri pubblici che avevan vuotata la cassa. Michele ne incontrò parecchi sul suo sentiero, che gli dissero il rispettoso « *Pomaga Bog Gospadar* » Dio t'aiuti o principe, ma aveva appena sorpassato l'ultimo che una scarica di pistole colpì lui, l'Anka che accompagnava e la Caterina ch'era con un capitano della guardia.

Non era morto ancora, che un forzato gli fu sopra per finirlo con un nuovo colpo; egli tentò di calmarlo dicendogli dolcemente: « non fare fratello » ma ci volea ben altro!

La sua compagna, donna di coraggio e di spirito, non si perdette d'animo, si rivoltò agli assassini, ma s'ebbe otto palle nel corpo!! La figlia cadde ferita al primo colpo, e la vecchia Tomagna, più fortunata di tutti, riescì a fuggire, e portò la triste novella al ministro Garascianin che, fiacco dagli anni, si era fermato alla casetta del parco.

Il corpo di Michele fu portato a Belgrado e seppelito nella cattedrale, dove una piccola lapide lo ricorda.

Nello stesso momento in cui arrivava la carrozza che portava Caterina ferita, ne giungeva un'altra portante l'avvocato Radovanovitc, giovane d'ingegno vivace che capitanava a Belgrado il partito repubblicano. Il suo insolito affaccendarsi, mise in sospetto la polizia, fu arrestato, e con lui il direttore del bagno, i forzati e due uffiziali legati in parentela ai Kara-Giorgevitc. Alcuni si confessarono rei, altri negarono, e ne seguì un grandioso processo nel quale si volle complice Alessandro Karagiorgevitc stesso, che dietro un salvocondotto venne, sopra un legno da guerra austriaco, nelle acque della Sava a subire un confronto cogli arrestati che lo chiamavano correo. Al dibattimento Radovanovitc volle parlare, ma il pubblico lo coprì di imprecazioni, ed alla fine furono tutti (erano quattordici) condannati a morte, e

con loro il principe spodestato al quale furono confiscati i beni.

L'esecuzione fu qualcosa di orrido e ributtante. Benchè si fosse cercato di nasconderne il giorno, appena qualcuno lo seppe tutta la popolazione di Belgrado fu sul luogo, e per una malintesa strepitosa affezione che aveva pel principe gentile, resa più forte ancora dalla sua morte, invei brutalmente contro gli sventurati che morivano.

Qui le esecuzioni si fanno militarmente, col fucile. Pei delinquenti comuni si scava nna fossa, ci si mette dentro un palo al quale si lega la vittima che colpita cade, ed è senz'altro seppelita. I rei politici hanno il privilegio d'esser fucilati ad un palo piantato fuori della fossa.

I condannati furono legati tutti in fila e fu loro concesso quanto chiedevano, il che si limitò ad una sigaretta che continuavano a fumare perfino quando a volta a volta si bendavano loro gli occhi, dopo che era caduto il vicino.

Al triste apparato si aggiunsero strazianti episodi.

Fra i condannati c'erano tre fratelli; due si baciarono prima d'esser stretti al palo e si perdonarono reciprocamente il male che eransi fatto; il pubblico se ne commosse e qualcuno pianse, ma quando il terzo fratello, che era stato l'istigatore degli altri, domandò loro il bacio del perdono che essi ingenerosi gli negarono, fu uno scatenarsi di malvagie passioni fra gli astanti, e chi gridò ammazza, ammazza, chi scagliò pietre contro quello sfortunato!

Qualcuno di essi comandò il fuoco da sè; i rivelatori speravano nella grazia, e si contorcevano con mille smanie, ma inutilmente.

Uno non rimase morto al primo colpo; si ordinò al gendarme vicino di finirlo, ed egli sparò a bruciapelo, ma la palla traforò la testa del ferito, strisciò sul duro palo di noce e andò a colpire un capitano de' gendarmi, padre di cinque figli, che morì sul colpo! Questo triste incidente che più di tutto rese addolorante la scena, esaltò talmente lo

spirito del popolaccio, che non fu più possibile mantenere gli steccati: il terreno sacro alla carneficina fu invaso ed i fucilati non ancora morti furono sepolti sotto le pietre e le maledizioni!

« Ben doloroso spettacolo che mi fece disperare della nostra civilizzazione » diceva l'amico che mi raccontò questi brutti particolari. E da lui e da altri mi furon narrate mille altre cose riguardanti la congiura che, non ostante il voto santo e indiscutibile dei sacerdoti di Temi, è rimasta pei più ancora un mistero.

Chi vuole che veramente Kara-Giorgevitc ci entrasse, d'intelligenza col governo austriaco il quale pel regno di Michele aveva perduta ogni sua influenza in Serbia; anche la Turchia si vuole complice perchè temeva l'ingegno e la finezza di quell'uomo che tutto sapeva ottenere senza compromettere nulla, ed era la speranza di tutti gli Slavi dei Balcani, i quali allora appunto non temendo l'Austria dopo Sadowa, ed incoraggiati per l'indebolimento morale e finanziario della Turchia, cominciavano a formare potenti bande di insorti, appoggiate e soccorse dal governo e dalla milizia serba in quel tempo riordinata.

Chi dice che si trattava di una congiura puramente repubblicana, alla quale presero parte alcuni non repubblicani per sfogo di odî personali.

Chi cerca la donna, e crede trovarla in Caterina la figlia della compagna di Michele nel giorno sventurato, che egli avrebbe sposata, se la chiesa greca glielo avesse permesso, e che invece due mesi dopo il fatto fu maritata a Blasnavatz già ministro della guerra, e poscia uno dei tre reggenti nella minorità del principe Milano. Costoro narrano che Blasnavatz, da quindici giorni prima del fatto, stava sempre in casa vestito in uniforme, come dovesse ad ogni istante esser chiamato per cosa urgente, e che dopo l'assassinio andava con mentite spoglie in carcere a minacciare o suggerire agli imputati.

Altri pretendono che la Polizia lo sapesse e dicono che una volta avvertì Michele di stare in guardia, ma egli con disdegno rispose: *e perchè ci siete voi dunque?*

Ed il mistero avvolge ancora i fatti posteriori, poichè si sparsero delle voci sulla morte immatura di Blasnavatz; voci tutte che trarrebbero ragione dall' aspirazione da molti contemporaneamente avuta, ed a molti attribuita di volersi far principi, siccome facile era stata la via dell' intrigo per salire, agli ultimi regnanti.

Comunque si fossero le cose, Michele fu pianto da molti perchè era da molti amato. Giorgio Micaclidi, un ingegnere che venne qui per gli studi della ferrovía ed ora è volontario, mi narrò che un anno dopo il fatto egli sorprese alcune povere donne a visitare il mesto cippo del *Kossutgna* [1], e piangere a calde ed ignorate lacrime. I suoi funerali furono imponenti, e sua moglie giunta al doloroso annunzio ne seguì il cadavere alla moda delle antiche romane.

Egli era buono d'animo, colto, di fervida mente, splendido e patriarcale ad un tempo, però lasciò dietro se una lunga striscia luminosa di felici ricordi che corrono ancora per le bocche di tutti.

Gli uomini politici narrano che dicesse dei russi: « se come slavi siamo fratelli, le nostre borse però non sono sorelle; » la sintesi del programma serbo di fronte ai panslavisti di Pietroburgo.

Mentre suo padre era la più perfetta negazione del parlamentarismo, egli invece fu il più rigido osservatore della costituzione. Raccontano che un giorno essendo necessaria una macchina da fondere i cannoni, la cui spesa non era stata preveduta nel bilancio egli per timore di violare la costituzione la pagasse del proprio; e costava mezzo milliione, la sua lista civile di un anno! Ad un senatore che gli domandava denaro a prestito disse: come, volete da principe abbassarmi

1 Parco dei cervi.

fino a vostro banchiere? non posso scendere tanto, vi do la somma, ma ve la regalo.

E mille altri atti di generosità, forse aggranditi dalla fantasia, che io in parte non ho uditi che vagamente ed in parte non ricordo.

La camera gli ha votato un monumento, e lo scultore Pazzi di Firenze lo ha gettato in bronzo. Pei caffè di Belgrado se ne vede il disegno e fra non molto sulla piazza del Teatro si innalzerà la gran mole.

La gita di Topsider è stata una delle più interessanti e gradite della mia vita.

La Valle di Botro-negro all' Isola d' Elba, non lo fu tanto per me come questa, perchè sulla grandezza dei fatti che quegli avanzi mi ricordavano si distendeva un raggio di luce maligna, il cuore ingeneroso e la rodente ambizione del Corso; nella Valle di Topsider invece tutto mi parlava il linguaggio delle grandi memorie d' un uomo, dalle azioni del quale si rivela sempre un cuore buono che ama l' umanità, quantunque la sua posizione male glielo permetta.

E quasi non bastasse di tutto questo, la signorina che ho conosciuto all' ospedale è venuta oggi al parco, non so per quale fortuita combinazione. Co' suoi occhi vivaci ed intelligenti e le sue labbra che sorridono sempre, vestita alla serba, con un argentea spilla « fitta al volume delle trecce nere, » d' albero in albero mi sfuggiva alla vista come una capinera, e mi tornava davanti, interrogante come una bimba ingenua che ha un gran *perchè?* da dirvi. Fate un quadro che abbia nel fondo le bellezze naturali di Topsider che vi parlano di tanto grandi ricordi, metteteci nel mezzo questa figurina nella sua posa intelligente, eppoi ditemi se non valeva la pena per uno che andasse in cerca di emozioni di venire ad arruolarsi in Serbia... ed in mancanza a farvi il *touriste?*...

XII.

22 Ottobre.

Vengo dall' imbarcadero dove ho accompagnato Ballarini il quale rimpatria con tutta fretta. Quando oggi ho saputo che un telegramma lo richiamava a Trieste, mi sono sentito una ben dolorosa stretta al cuore. Eppure non sono ancora quindici giorni che ci conosciamo; abbiamo età, indole, idee, abitudini, aspirazioni quasi contrarie, diverse certo, tuttavia ora mi è parso di perdere in lui un vecchio amico! È tanto cortese, sa tanto bene indovinare i più reconditi pensieri, i desiderî più piccoli che si hanno, è così lieto di potere soddisfarli, che pare non sia felice che della contentezza altrui.

Strana combinazione! venir sul Danubio ed a Belgrado per imparare ad amar Bologna; se costì io non avessi altra amicizia, vorrei tornare anche per lui solo.

Vorrei? adagio! domani mi vestirò da milite e posdomani mattina andrò al campo, ed allora il mio *vorrei* avrà d' uopo del *placet* dei Turchi.

Pare certo che l' armata della Drina — dove è la legione italiana — sarà comandata dal generale Novoseloff venuto ora di Russia. L' ho veduto stamane che passava in rivista dinanzi al Konak due battaglioni di volontarî. È un vecchietto il quale, benchè con forme più militari, assomiglia al Meraviglia Mantegazza, quello delle cambiali di Vittorio Emanuele.

Se è vero che egli ci debba comandare avremo un armata al servizio dei comitati slavianofili, poichè Novoseloff come Tcernaief sono loro creature. È vero che in queste associazioni predomina la parte liberale, e sono esse che dal principio del secolo aiutano gli Slavi di Turchia, ma questi Serbi pare non si sappiano acconciare troppo facilmente allo stato di tutela in cui pare si vorrebbe metterli.

Io non so come andranno le cose, ma temo che qualche urto, e qualche fatale dissensione non sia per avvenire.

Prima della rivista è stata benedetta una bandiera, mandata appunto dai comitati di Mosca, che si dice costi più di dodici mila lire. È qualche cosa di straordinario per grandezza: a fondo color marrone, in quarti circondati da un altissimo bordo dorato rappresenta una croce, ha nel mezzo una testa di Nazareno adagiata sopra due ossa da morto e porta ai lati questa leggenda in scrittura cirilliaca « *la popolazione russa all' esercito serbo - Vittoria o morte.* » I volontari — quasi tutti russi — erano entusiasmati e dai loro sguardi fieri e pieni di ardore, dal loro passo risoluto e marziale ognuno poteva giudicare che alla frontiera si mostreranno certo forti e valorosi soldati. Se gli italiani non fossero sulla Drina, sarei tanto volentieri andato con loro alla Morava.

La popolazione ha preso poca parte alla festa sebbene vi fosse il principe stesso in persona; anzi forse perchè v' era lui in abito di generale russo, i cittadini colla loro assenza han creduto di protestare contro un atto che sente di servilità.

È inutile; non è quistione d' affetto fra Russi e Serbi; quelli vengono a battersi per odio contro il nemico della loro fede e della loro razza, questi sono pieni d' amor proprio e di timore che i nuovi venuti invece di eroi medioevali o di cavalieri non vogliano essere padroni.

Il principe Milano, l' ho veduto da vicino: hanno ragione di assomigliarlo ai Bonaparte; è un Plon Plon di 22 anni, con la differenza che in luogo di avere lo sguardo linceo e profondo, egli ha due occhietti furbi, vivaci, pieni di brio come quelli d' un giovane uscito da poco di collegio. Quando alcuni fanciulli han gridato *Zivio Kral Milan*, viva il re Milano, quasi parodiando l' armata di Tcernaief, egli sorrideva coll' ingenuità leggiera di chi abbia ricevuto un complimento da una dama elegante

Milano è figlio di un figlio di Iephrem fratello di Milos; nato in Valacchia, dove la sua famiglia si era stabilita a godere le rendite che il vecchio Hospodaro aveva guadagnate sull'erario serbo, e dove sua madre era ricevuta con affetto alla corte del principe Cuza, ha impressa un pò della mollezza rumena, accentuata ancor più per l'educazione da lui ricevuta a Parigi. Cacciatore di selvaggina e di donne come Vittorio Emanuele non ha la fama di valoroso che molti attribuiscono a questo.

Lo dicono colto, (so che la guerra lo ha interrotto nei suoi studî di lingua italiana) facilissimo ai *bons-mots*, pieno di spirito e di piccole maliziosità, ma nel consiglio la sua voce non ha grande influenza. Lotta astutamente con Ristitc che cerca condurre a sè ma di cui è costretto spessissimo a subire la preponderanza pressocchè dispotica.

Maledetto è quel popolo il cui principe è fanciullo, dice Salomone, e lo van ripetendo qui alcuni fra i politicanti.

Il governo è continuamente agitato dal cambiamento dei ministeri, che avviene talfiata quattro o cinque volte in un anno. Ognuno tiene le cose dello stato come sue proprie e se ne occupa con tenacia e ardore, e dopo le vie parlamentari si passa alle congiure ed alle rivoluzioni. Il popolo che ha mandato via i pascià, poi Milos, poi Alessandro Kara-Giorgio, ed ha ucciso Michele, non la passa buona così facilmente al giovane Milano, e già per due volte si attentò alla sua vita, senza che gli autori siansi scoperti. Anche pochi giorni or sono si parlava di una congiura sventata.

Notate che v'è una polizia organizzata, non dirò da italiani che il vicerè d'Egitto ha proclamati i più grandi poliziotti dell'orbe, ma da uomini che nulla hanno da invidiare a Jakal dei Mohicani, od a Pietri del secondo impero.

È potente il partito dei Karagiorgevisti che non dice motto, ma che lavora nell'ombra, vi sono i democratici, ai quali si uniscono i socialisti già numerosi, che non vorrebbero saperne di principi, poi i malcontenti *quorum infinitus*

est numerus, ed i pescatori nel torbido che pur non son pochi. Ad un certo punto tutti questi elementi profittando della bufera andranno forse a scagliarsi contro al trono, ed allora..... allora?.....

..... Presso lo *staro sdanie* ed il *festung,* dove si scende al quartiere della Sava è la cattedrale dedicata a S. Michele, fondata ai tempi del primo eroe e, quasi segno di ringraziamento al Dio redentore degli schiavi, dopo che il nero condottiere ebbe riportata la famosa vittoria di Sciabatz e indi a poco entrò in Belgrado. È un fabbricato ampio, di forma al pari d' una delle nostre chiese comuni, colla solita differenza del campanile posto sulla facciata. All'esterno le mura sono appena intonacate, non colorite, e le numerose crepaccie ne mostrano la poca solidità e ricordano l' ira dei Mussulmani che parecchie volte v' indrizzarono le bocche e le bombe dei loro cannoni.

Il campanile ergesi alto più di tutti i minareti ancora rimasti, e pare, colla sua maestà e colla ricchezza dei suoi bulbi grandiosi di cioccolatte rabescati d'oro, sfidare o sdegnare le punte di zinco o di latta dei bianchi caminetti delle moschee.

Entrando per la porta maggiore si vede nel fondo quel bazar di quadri, di cornici e di porte che divide dal tetto a terra trasversalmente la chiesa e che colla parola propria si chiama iconostasi; in faccia ad essa è la tribuna, una volta destinata alle sole donne, mentre gli uomini dovevan stare al piano terreno nei pochi banchi che vi sono, di legno scuro ed alti come quelli del coro di S. Maria dei Frari a Venezia, quantunque molto, ma molto meno artistici. Ora però considerato che il posto dei maschi era quasi sempre del tutto inoccupato, siccome la natura abborre il vuoto si è permesso alle donne di stare al piano terreno, e così naturalmente anche lo scarso numero degli uomini è aumentato — non so se per amore di S. Davidde, l' ebreo suonatore che fa pompa della sua arpa nel grande bazar, o per le *libade* di velluto e gli occhi neri come i pruni selvaggi, ma il fatto è così.

I muri una volta furon dipinti e bene, si dice, da un artista serbo, ma ora l'intonaco caduto e ristaurato non lascia scorgere che piccoli ed insignificanti avanzi degli affreschi nazionali. L'iconostasi è formata da sette scompartimenti a colonnette ed archi di stile corintio, ben disposti in simmetrica armonia e che fan dimenticare un po' l'inestetica apparenza del segmento di vaso formato da quest'indispensabile ornamento delle chiese ortodosse.

Ciò che pur concilia molto l'osservatore è l'assenza nei dipinti di tutti quei colori smaglianti, confusi, di quelle dorature del minuto bizantino che infastidiscono tanto in altre chiese. Ivi ho incontrati santi di mia conoscenza, come la Madonna, S. Giovanni, S. Michele, i quali se all'aria un po' fredda e metodica non mi ricordavano la vivace, spigliata, tondeggiante arte mistica di alcuni italiani moderni, pure attraevano il mio sguardo, e mi accarezzavano lo spirito come ricordo di cose vere. Li credo opera di un qualche pittore tedesco.

Ci sono stato parecchie volte, e per fortuna domenica scorsa ho assistito ad una messa di gala. Non vi so dire il numero dei preti e chierici che vi prendevano parte e, ciò che era per me più curioso, ogni tanto escirono tutti da una porta dell'iconostasi e non si lasciarono più vedere per gran tempo! Ad un tratto rientrarono e posto un libro — che forse era l'evangelo — sopra una colonnetta di legno ci si misero intorno adorandolo. E dopo l'adorazione il pope maggiore si mise a leggerne un brano, indi un gruppo di otto o dieci cosi, con lunghe gualdrappe di rosso scarlatto a larga orlatura nera, intuonarono un canto che forse era sacro ed anche bello, ma detto si male che mi persuasi come in un paese semiturco non avesse di certo prevalso il sistema di trattamento dei cantori della cappella vaticana.

Però tutto quest'insieme di riti, ed il lusso nelle pianete e negli abiti, e specialmente l'adorazione del libro mi parve assomigliasse assai ad una cerimonia di sinagoga. Chissà mai quali punti di contatto?..... è tutta roba asiatica!

Il pubblico, specie femminino, era numeroso, e di tempo in tempo cantava orazioni nella vecchia lingua glagolittica — slavo primitivo che si parla in Macedonia, e che non tutti i Serbi comprendono.

Le due persone che attiravano l'attenzione comune erano il Metropolita, ometto piccolo, grassotto, dalla lunga barba bionda brizzolata, dai grandi occhi cilestri e dalle labbra tumide e coralline, e dopo lui il capo dello Stato, che in una nicchia apposita, modesta anzicchenò, si batteva compuntamente il petto e biascicava orazioni.

Qualcuno non crede alla religiosità del principe Milano, quanto a me gli debbo d'avermi imparato a fare il segno della croce alla moda serba: si uniscono il pollice, l'indice e il medio della mano, e sollevando l'avambraccio fino a mezzo il petto si fa la croce da un lato solo, il destro. È una interessantissima cognizione della quale gli serberò gratitudine eterna!

Presso la chiesa c'è il grande edificio del seminario, in faccia l'elegante abitazione del molle metropolita, dappresso, a sinistra, una casa dove i Turchi tennero guarnigione fino al 1862. Si dice che Milos per l'orrore di vederli non andasse mai alla cattedrale. Era un uomo molto scrupoloso il signor Milosse, ne sapete già qualchecosa.

Un giorno ch'egli aveva due milioncini dei suoi soliti risparmi, pensò di mandarli in deposito ad un banchiere di Pesth, per mezzo di certo Missa Anastasievitc, capitano di battello. Caso volle che al povero capitano toccasse una sventura straordinaria pei navigatori del Danubio: il battello affondò col denaro! Milos, peggiore di S. Tommaso, non lo volle credere, e fulminò della sua ira feroce il povero capitano, che dovette stabilirsi in Valacchia dove col solo aiuto di Dio, che protegge i giusti, riescì ad accumulare in breve tempo un patrimonio di parecchie diecine di milioni. Rimpatriato al tempo di Alessandro Kara-Giorgevitc, costrusse il palazzo delle scuole di cui vi ho parlato alcuni

giorni or sono, che è il più bello di Belgrado, poi lo regalò allo Stato sotto condizione che fosse dedicato alla pubblica istruzione [1].

Ivi infatti è il ginnasio, il liceo, la scuola tecnica, l'università, le belle arti, la biblioteca, il museo e perfino una specie di galleria di quadri.

Si dice che questo edificio sia costato più di tre milioni di lire, e parrebbe che Missa avesse voluto fare un po' di giustizia ridando al popolo ciò che del popolo era; comunque siano le cose è una gran fortuna per questa città e per chi la visita, questo lavoro artistico in mezzo alle altre modeste costruzioni che la popolano.

Entrando nel cortile s'incontrano in disordine pezzi di colonne e di marmi sepolcrali dell'epoca romana, trovati lungo la famosa via, or quasi irriconoscibile, che da Belgrado conduceva a Bizanzio. Al primo piano c'è la biblioteca che contiene ventimila opere in quasi cinquantamila volumi, benchè la sua fondazione dati solo dal 1840 [2]. Vi sono degli incunabuli e dei manoscritti rari, degli specimen antichi serbi, ed i libri classici di tutte le letterature moderne. Vi ho trovate anche due edizioni dei « *Promessi Sposi* » e parecchi libri di Tomaseo. Il bibliotecario che è una gentilissima persona conosce otto lingue, e le parla bene quasi tutte, mi recitò dei pezzi di Dante che fu una meraviglia, e poco dopo parlò l'inglese (cosa rarissima qui) *like a native*.

Nel museo che è dissopra ho trovate, discretamente ordinate, cose interessantissime. Bronzi od oggetti di terra cotta che rammentano gli scavi etruschi fatti da noi; nulla che ricordi l'epoca della pietra, nemmeno un pezzetto di silice od un coltellino d'ossidiana, nulla che accenni al sistema

---

1 *Missa Anastasievitc svom Otcestovitc* (alla patria) è scritto nella facciata a grandi caratteri.

2 Si contano a circa dieci mila le altre opere che sono nelle biblioteche dei ministeri e nei gabinetti di lettura.

delle palafitte; monete, medaglie, armi ed inscrizioni romane, ed una maschera di quelle che servivano agli istrioni per fare la voce grossa nel teatro. Era a questa finzione che i romani davano il nome di *persona*, da cui i giureconsulti lo applicarono a definire l'idealità astratta di chi possiede diritti, che poteva essere tanto un individuo quanto una collettività.

Se non venivo fino in Serbia non avrei forse mai presa questa lezione di storia romana applicata.

Dell'epoca moderna vi sono certe pesantissime maglie d'acciaio e d'ottone che io non so chi fosser quelli che le potevano portare; certe lancie grosse e lunghe, forse come quelle dei Longobardi o di quei Saraceni che occuparono la Sicilia, ed eran tanto grandi che non trovavano cavalli più alti delle loro gambe; delle spade, dei cangiarri, dei fucili stranissimi per forma e ricchi di gemme incastonate nel calcio; delle bandiere e tanti altri trofei di vittoria rapiti ai Turchi ed agli Ungheresi, o conservati nelle accanite battaglie contro costoro.

Nella galleria, popolata da trenta o quaranta quadri in totale rappresentanti generalmente il ritratto di qualche illustre patriota, la tela che primeggia è un lavoro di Teodorevitc, il primo pittore dell'epoca presente in Serbia, che dalla sua maniera si riconosce educato alle scuole italiane, quantunque i primi passi della sua bella carriera li abbia mossi sotto la direzione del celebre Rall di Vienna, e solo dopo, colla sua bionda e vezzosa signora pittrice pur essa di gusto, egli sia stato a Venezia, a Roma ed a Firenze. Il quadro rappresenta il ritratto al naturale di Missa Anastasievitc.

Poi vi sono i ritratti di Kara-Giorgio, Milos, Liubitza, Veliko, Nenadovitc, Mladen, Michele, Jephrem e tanti altri.

Un quadro storico rappresentante l'incoronazione di Mattìa Corvino a re d'Ungheria ha attratta la mia attenzione, e quantunque infelice per la prospettiva e l'intonazione che rivelano una mano ed un occhio poco esperti del

vero ed abituati alla *maniera,* vi ho trovata perfezione di disegno ed accurata ricerca dell' effetto. L' intelligenza del concetto si scorge potente nella armonica disposizione delle parti, ma a compiere il bello mancò certamente la mano padrona delle forme.

Non pertanto questo lavoro modesto di una donna serba, Katerina Ivanovitc, resta come vivente testimonianza della coltura e delle attitudini di questo popolo che ancora molti si ostinano a calunniare, chiamandolo barbaro ed inetto a civiltà.

XIII.

Caro Gigi mio!

23 Settembre.

È qualche giorno che non ti ho scritto, ma la dimenticanza in che lasci il tuo amico dovrebbe esser ben punita con silenzio maggiore; seppure ti è una pena il non ricevere le mie lunghe palinodie.

Non ho fatto che girare e scrivere; te ne sarai accorto se hai vedute le mie lettere agli amici V....

Ebbene domattina parto por la frontiera, giacchè sono assicurato che l' armistizio non si prolunga, e prima di mettermi alla balìa degli eventi fortunosi d' una campagna voglio mandarti un nuovo saluto.

In compenso della prima noiosa mandatati da Udine, ti voglio scrivere di alcune curiosità che mi è occorso d' imparare in questi giorni. Spero con ciò di guadagnarmi almeno una tua cara che mi raggiungerà chissà dove; — ma l' avrò, non temere.

Ho incontrato un giovane avvocato russo che è stato qualche tempo a Firenze e parla un po' l' italiano; colto, erudito, originale e idolatra del *tre* che per lui è la perfezione. A sentirlo il popolo russo è destinato ad essere il

più perfetto perchè è sotto la protezione del numero fatale. Infatti tre sono le persone della Trimurti indiana, Adamo ed Eva perchè eran due dovettero subire la compagnia del serpente, tre erano i figli di Noè, e tre i volatili da lui mandati ad esplorare il terreno, tre i re magi, tre le persone della divinità, tre gli appartamenti dell'altro mondo, tre i canti del gallo, tre le bugie di S. Pietro per avere un bacio dalla cuoca di Caifasso, tre le Marie ai piedi della croce, tre le croci e tre le punte del monte Calvario, tre i giorni della sepoltura,... e la trinità russa? andavo dicendo io.

Tre sono i padri della razza Slava; la Russia ha tre epoche storiche: la repubblicana che muore con Novogorod nelle mani di Ivano il terribile, l'autocratica che sorge con Mosca e Vladimir, la moderna con Pietroburgo; è divisa in tre parti e con tre colori: la grande o nera, la piccola o rossa e la bianca; ha tre città principali Kief, Mosca, Pietroburgo. Dove volete trovare qualche cosa di più armonico di più completo? Non c'è popolo che possa avere vanto eguale! Stavo per citargli le tre Rome di Mazzini, ma il timore di un diluvio di nuovi tre, anche più strani ed ignoti, mi persuase a parlargli piuttosto della trilogia drammatica indiana di De-Gubernatis, e giù di lì l'ho condotto fino al *Que Faire* di Tcernicevschi, sperando di poter respirare un po' liberamente.

Ma che? Abbiamo pranzato insieme ed ha bevuto tre bicchieri di birra, tre di vino, e voleva alla fine che bevessimo tre bottiglie di sciampagna!

Gli domandai se avesse desiderato di trovarsi solo contro tre Basci-buzuk, ed egli tutto felice: sicuro, sicuro, farei come Orazio contro i Curiazî! Se una vivace sua compatriotta che sedette al tavolo vicino non l'avesse attratto, chissà stavolta dove andava a finire.

— Alla buon ora, in amore almeno il tre non vi garberà troppo.

L' amico sorrise! il circolo fatidico del *tre* era rotto, mi scuotevo dall' incubo che fino allora mi aveva oppresso, e come il passero fuggente che rivede il bosco scioglie un inno alla libertà, io meno poeta di lui composi i ditirambi più affettuosi e più velati alla mia giovane liberatrice che, fra un bicchiere e l' altro di pura acqua di seltz, mandava occhiate intelligenti ora al suo piatto che lesto si vuotava, ora a me che le dicevo belle cose in brutto francese. È la sposa di un banchiere, che ha abbandonato marito e famiglia per venire in soccorso dei feriti; alcuni pretendono, anche dei sani.

Del resto fra fra queste nobili eroine, mi accertano che v' è n' ha qualcuna non troppo rigida e resistente. In generale però sono disinvolte come non si potrebbe crederlo, sapendole educate in un paese così poco libero, sono buone, pazienti e colte; alcune laureate in medicina portano la giubba e il bonetto da capitano che è una meraviglia.

Dall' esiglio è giunta pochi giorni or sono la nipote di Bakunin, che si è occupata come semplice infermiera in un ospedale. Essa è l' oggetto dell' ammirazione devota di molti giovani socialisti coi quali forse andrà alla frontiera.

Vuoi fare economia? Vieni qui; ci sono perfino i mezzi centesimi! Il *para* e l' unità di misura, e ce ne voglion dieci a fare un soldo, quaranta a fare una piastra, che chiamano *grossa* e costa venti centesimi.

Nel sistema erariale però il *para* è stato equiparato al centesimo.

La moneta serba ha esistito potenzialmente sempre, ma di fatto soltanto dopo il principe Michele, per altro non vi sono che i soldi di rame, i *dinara* (lire) e i mezzi *dinar* d' argento.

L' oro viene d'Austria coi ducati, e dalle altre parti coi marchi, ed i pezzi da venti lire. Adesso poi c' è un inondazione di fiorini, di rubli, di copechi, di carta d' ogni fatta, a tale che i cambiavalute si fanno un patrimonio.

Per altro con capitali e buona voglia gli *exploiteurs* troverebbero qui una terra promessa. Mancano, e farebbero tanti affari, fabbriche di panno, di zucchero, di carta, di colla, di vini, di mobiglie, di vetri, di mattoni, e non c'è nemmeno una concia di pelli, con tanto bestiame!

Vi sarebbero terreni da mettere a coltivazione, boschi da tagliare, cave di pietre da attivare, miniere da esplorare. Di queste si dice che al tempo dei Romani ne fossero aperte alcune da cui si estraeva l'oro, l'argento ed il ferro, e difatti vi sono ancora terreni auriferi, se non che adesso costerebbe più il lavoro del prodotto. A Maidanpek sono aperte ricche miniere di rame e di ferro, a Kuciaina e presso a Ravanitza si estrae un carbon fossile che può far concorrenza a quello di New-Castle, ed a Krupagn è stabilito un alto forno.

Il prof. Jossimovitz, rettore dell'Università, che è il più studioso minerologo del paese, ha di recente scoperti filoni ricchissimi di minerale che spera di poter esplorare dopo la guerra, e che saranno la fortuna sua e degli speculatori.

E ciò che rende maggior pregio a questi tesori nascosti, è la loro vicinanza al fiume Morava già un tempo navigabile quasi interamente e che tale si può con poco lavoro ritornare.

Ero alla birraria tutto solo, in compagnia dei miei pensieri, come si dice. Nel fondo d'un bicchiere cercavo qualcuna di quelle grandi ispirazioni della tetra filosofia o di quegli slanci ispirati d'amore e di eloquenza che Goethe e Ferdinando Lassale sapevano trovare nella fresca birra colore dell'ambra, e mentre pendevo indeciso per darne l'onore dell'invenzione agli Indiani che coll'orzo fabbricavano la cervogia, o all'industrioso genio alemanno, un galantuomo vestito di nero, col collare da prete, che da qualche giorno vedevo seguirmi con lo sguardo interessante, mi si avvicina e così mi favella: *salutem tibi dico.* Figurati

la mia sorpresa! Gli sbarrai tanto d' occhi sul viso, e fra mille opposti pensieri nell' accertarmi che non era un compagno di Traiano o di Probo dimenticatosi di morire, risposi quasi macchinalmente: *salutem*, ed accortomi che era un prete soggiunsi: *quid quaeris?* Il buon uomo profuse complimenti a me ed agli Italiani, e disse che sapendomi tale desiderava conoscermi e parlarmi. Ma non era per me una piacevole conversazione perchè ei continuava nella lingua degli auguri che io da dieci anni non coltivo. Non discorreva ma comprendeva il francese; si fece quindi una transazione: egli avrebbe proseguito col suo latino io col mio francese.

Mi narrò che i cattolici-romani qui in Belgrado sono pochissimi, e quasi tutti forestieri, ch' egli era il pastore [1] di questo assai piccolo greggie il quale per dippiù di giorno in giorno perdeva amore all' ovile, e che egli sebbene da tempo raccogliesse offerte per fondare una chiesa pure era assai lontano dal poter raggiungere lo scopo. Intanto funziona nella cappella del console austriaco, sotto la protezione del quale egli, slavo, deve benchè con dolore rendere omaggi a Cristo che morì per la libertà dei popoli.

Il poveretto non voleva credere vero che il Papa avesse esortato i Francescani della Turchia a non aiutare l' insurrezione contro i Mussulmani. — È impossibile! andava ripetendo.

E mi disse tante altre belle cose e piene di generosi propositi, che quasi quasi finimmo per abbracciarci. Strane vicende della vita: io abbracciare un prete!

E, stranezza ancor maggiore, poco dopo fui quasi costretto con alcuni Russi sopravvenuti a farmi il segno della croce e gridare viva il re d' Italia!

Costoro in generale sono ricchissimi, od almeno spendono molto, come dice Sardou, ed hanno una specie di adora-

---

1 Lo chiamano Missionario.

zione per gli italiani e per la sciampagna, in particolare quando li possono combinare assieme. Ne conoscevo due, senza saperne il nome, gli altri furon presto conosciuti del pari, e tra l'esilarante spuma essi cominciarono dei *toasts* in russo. Non ne capivo un acca, ma ogni tanto i futuri miei commilitoni facevansi dei segni di croce: ed io a far lo gnorri, con loro immensa meraviglia. — Gran parte di essi ci tiene molto alla religione! — Uno allora toccò *à la santé de Garibaldi;* — *l'ennemi des tirans*, soggiunsi io, tanto per dire, e credevo di essermi così disobbligato, ma subito un'altro a toccare per il *Russki Tzar;* — *à la Russie et à la sainte liberté* ho risposto, ed il compagno credendo solleticare la mia ritenutezza: *au roi de l'Italie.* Non potevo sortirne: o bugiardo o scortese. Mi sono guardato d'intorno per vedere se c'era nessun italiano poi ho esclamato fra me e me: mandiamo giù anche questo per amore della rivoluzione serba; ed ho toccato, dicendo: *à la fraternité des peuples.*

Un auretta leggiera e profumata mi ha sfiorato il viso, ed io l'ho creduta un sospiro del Questore Cuneo che mi venga dal lontano paese delle mortadelle, ma era invece la *Kellnerin* dello stabilimento che vicino a me si faceva accarrezzare da un ufficiale cosacco, biondo, alto, corporuto, formoso, che pareva proprio Gambrino il Dio tedesco della birra, fratello carnale di Bacco.

I Cosacchi del resto non sono mica bestie feroci come noi ce li figuriamo, sai. Quanta retorica si fa in Italia coi Cosacchi e coi Croati! se li vedesti sono la ufficialità più colta, più gentile, e — specialmente fra i Croati — più liberale che io m'abbia incontrata.

Lo crederesti, amico, che oltre aver parlato latino ho dovuto anche sostenere una discussione giuridica? Proprio a questi chiari di luna gialla — poichè qui Cinzia mi pare meno pallida e più aurea del solito. Mi sono trovato col

presidente del Tribunale di commercio, e siam venuti a parlare della sospensione del pagamento delle cambiali decretato dal governo durante la guerra. Egli sosteneva che non era applicabile ai firmatari stranieri, io il contrario e gli citavo i principî seguiti dalle nostre magistrature e dalle tedesche. Proprio una discussione in tutte le forme, e ci siam lasciati, come fanno sempre gli avvocati, rimanendo ognuno nella propria opinione o non avendone alcuna.

Vorrei poter trovare il libro dei ricordi di Caino, di Ahasvero, di Erodiade o dell'Olandese volante, i più grandi viaggiatori che la storia ricordi, sol per vedere quali strani episodî accaddero loro.

Io ho incontrato un ufficialetto rumeno che era disertato per venire ad arruolarsi qui e per fare, diceva lui, un piano di guerra dopo studiati i campi e le fortezze; nientemeno! In poco più di mezz'ora ha trovato tempo di dire a me, a Ballarini e ad altri tre sopravvenuti, (ad uno alla volta, s'intende) ch'egli sapeva tutto: la chimica, la strategia, la fisica, la mineralogia, l'arma a piedi, a cavallo, l'artiglieria... *tout, tout. J'ai étudié quatorze anes* ripeteva continuamente, fino che io stanco gli ho domandato se era un veterinario, dappoichè aveva studiato quattordici asini. E non si sarebbe irritato, se i miei compagni non avessero tradita la serietà della mia domanda, male sapendo frenare uno scroscio di risa.

Figurati! e mi dicono che più o meno i nostri cari cugini per la leggerezza assomigliano a questo tipo. Non sarebbe davvero una parentela confortante.

Un altro rumeno, ma uno di quei nomi grossi proprio della *Igh-Life,* provocato in duello è andato dal ministro della guerra per chiedergli il permesso di battersi, forse nella speranza che glielo proibisse. Ma qui i ministri sono gente alla buona, e non sanno di tante rigidità legali quando si tratta di valore o di onestà, e non ostante il codice punisca il duello, *Gospodin* Nicolitc ha risposto bonariamente

all' illustre patrizio rumeno: passate nella sala di scherma dell' Accademia, chiudetevi dentro e sciabolatevi di santa ragione.

Vuoi sapere un' altra originalità? Non c'è un Serbo che faccia il servo! I servi sono tutti forestieri; greci, rumeni, bulgari, tedeschi, zintzar (mezzo epiroti e mezzo slavi) o croati. Il Serbo vive stentando ma non s' addatta al legame dell' obbedienza cieca e delle opere cosidette degradanti.

I *Panduri* hanno delle faccie fatte fare appositamente, come in generale tutti gli sbirri dell' orbe terracqueo, e forse d'altri siti; portano il *casse-tete* come quelli di Napoleone III. Non vi sono nè *cappelloni* nè accalappia cani, e per queste povere bestie si gettano continuamente sulle strade pezzi di vivande avvelenate. È un ignobile schifoso spettacolo! perchè o li vedi cadere fra i dolori, o stecchiti restar sul pavimento ore ed ore in pasto alle mosche, od incappi senz' accorgertene in uno de' loro cadaveri che ti mette il ribrezzo e la nausea.

Per questo sono più onesti i Turchi, e più caritatevoli, esempio i famosi cani di Costantinopoli che sono una popolazione speciale, non si sa se più colta o meno della turca.

Il vino del paese, toltane la specialità del Negotin, che dicesi raccolto nelle vigne dell' imperatore Probo, non è molto buono tanto più che spesso è fatto di susine invece d' uva. L' acqua non è guari migliore, anzi a quel che ne dicono produce facilmente oltre a parecchie noie anche la tenia.

Per mantenersi sani bisognerebbe avere la rigida sobrietà di questa gente. La maggior parte si contenta di un piatto d' umido che sa soltanto di pepe rosso.

Le donne qui non sono belle in generale; — è un paese che non va bene per te — ma sono tanto, tanto piacevoli, simpatiche, e ciò va bene per me, che in materia non sono ammiratore della forma soltanto.

Sono piccole, poco rosse ma ben fatte e con certi occhioni provocanti, certe sopraciglie arcuate ed un certo profumo di sanità e di forza da far venire la pelle d'oca.

Le commendatizie che avevo mi hanno giovato col sesso gentile; ho conosciuto la preside del Comitato, Katerina Milowuk una simpatica, coltissima donna parca di parole, e parecchie altre signore. Oggi ho fatto delle visite di congedo, e vado al campo con un nome scritto metà nella prima e metà nell'ultima pagina del mio giornale!

È un nome al quale risponde una vivace brunetta che salutandomi ha augurata a me *une petite blessure* e a lei di potermi essere infermiera.

— Forse ne ho già una grande delle ferite.

— Ma non si vede.

— Appunto per questo credo che sia grande assai, però è una dolce ferita.

— È uno scherzo gentile.

E mi ha stretta fortemente la mano — *Bonne chance, au revoir!*

E ci vedremo di sicuro, se torno qui.

Quantunque le donne siano spesso cercate per la loro dote o per la loro attitudine al lavoro, secondo i casi, e siano molto meno accarezzate e rispettate che non presso noi, sangue di trovatori e cavalieri, e non ostante si risenta un po' l'influsso della dottrina mussulmana che condanna la più bella metà del genere umano ad essere cosa, oggetto di piacere in mano dell'altra metà, non ostante questo e forse anzi per questo le donne sono nella borghesia più istruite, più disinvolte, più forti delle nostre. In fatto di moralità perciò si sta qui meglio di noi.

Nelle plebi la vicina Austria, ricettacolo di tutti i mercanti di carne umana, sparge con ogni mezzo i cattivi costumi. Semelino è il centro di un'infame tratta di bianche!

Qui però la signora Butler e il nostro amico Victorio Biagi avrebbero poco da fare, perchè non vi sono quelle certe case — di pena o di gioia non so — che la filantropica borghesia ha così bene organizzate, e che la scienza e l'umanità prendono ora d'assalto.

Le generose — che sono agli alberghi come cameriere, od accasate da sole — vestono con un certo sfarzo particolare, ma molte signore, tutt'altro che generose, fanno altrettanto. Giorni sono un corrispondente francese prese un tremendo granchio a secco, e quasi quasi n'ebbe una bastonatura. A Roma almeno c'era la famosa legge dell'*adsectatio* che assolveva da pena chi seguiva la donna onesta in abito meretricio!

È un paese questo un po' difficile quanto a galanteria; se per due volte guardi una donna alla finestra passando per la strada, è gran cosa se non ti dà dell'imprudente.

Ho imparato questo brutto costume in una graziosa avventura; domandai ad una bella sposina che era ad un primo piano se sapeva indicarmi l'abitazione del Poletti. — T'amo, mi rispose, e mi segnò col dito l'amico che veniva.

Mi ama! dissi fra me; che bella cosa! e ripassando altre volte cercavo farle gli occhietti dolci; era un dovere di galanteria, ma pare che essa non l'intendesse bene perchè mi faceva certe orride boccaccie da spaventarmi. Narrai la storia al Poletti, il quale dopo aver riso durante tutto il mio racconto, mi spiegò che *tamo* in serbo vuol dire *là, più avanti,* e mi assicurò che ebbi fortuna d'essere conosciuto straniero, altrimenti mi sarebbe capitato qualche sgarbo.

Che ne dici di questa cantonata, toccata proprio a me, al tuo poco galante amico?

Dopo che è partito Ballarini sono proprio solo; solo non ostante le conoscenze numerose ed i miei lunghissimi stivaloni di bulgaro, i quali sento continuamente per l'odore che mandano ed il caldo orribile che mi fanno.

Sono già vestito da soldato, e sebbene abbia ottenuto degli abiti belli, e li abbia fatti accomodare, non ho saputo acconciarmi a indossarli che nell' ultimo momento. Cosa vuoi? non mi pare più d' essere quell' *io* di prima. La mia personalità, la mia volontà e sopratutto la mia libertà cosa sono adesso? Mi pare quasi una pena! E dire che sono tutt' altro che dolente d' esser venuto qui, anzi dopo che ho conosciuto davvicino questo popolo serio, intelligente, generoso, ne sono felicissimo, e ardo — forse anche per curiosità — d' andare al campo. Se ci si potesse andare in borghese?... Questa livrea mi disturba...

Ma non c' è mezzo; o con lei, o nulla. Se tu lo sapessi! costa più all' animo mio questo sacrificio che tutti gli altri.

Addio, mio Gigi, ricordami a tua mamà, agli amici. Ci vedremo ancora per fare le nostre passeggiate notturne, ed interrogare le mute Egerie delle colline bolognesi?! Io lo spero; il pensiero che ciò non debba essere mi chiude troppo dolorosamente il cuore; ma nel caso..... no, ci vedremo.

Rammento il ritornello di una antica canzone francese abbastanza grottesca, ma che in mancanza di altro fa bene il mio caso:

Ce qui est a esté, et cela qui doit estre
De ce qui est passé doit recevoir son estre.

Dunque ci rivedremo; intanto per non perdere le ultime ore vado alla *velika pivara* (grande birraria) condotta da un italiano, con una bella moglie che fa il risotto alla milanese e certe quaglie *non plus ultra*.

Buon appetito e buon viaggio.

L'INTERNO

XIV.

Miei carissimi amici,

Petkovatcia, 2 Ottobre.

..... Eccovi le memorie di questi giorni che prendo dalle note del mio giornale.

Partii da Belgrado che appena albeggiava. Anche quella partenza fu un nuovo strappo all'anima già esulcerata.

Quasi tutti i miei nuovi amici di colà erano a salutarmi ed a farmi mille auguri; e perfino un medico francese, Ernesto Mey simpatico confratello di fede, aveva abbandonate le molli piume, che tanto ama, per dirmi *sans adieu*. Un giornalista croato — proprio un bel Croatone camuso e nero — è stato a dormire sul battello per esser certo di vedermi il mattino, e per essere allegro ha bevuto, non so quante oke di vino! Se l'aveste udito! quante volte mi ha ripetuto: « *ti Italiano e mi Croato, ma mi volerti bene; non te consumare; saria proprio pecá.* » E poi mi ha baciato e ribaciato tanto, che dopo la terza suonata della campana di bordo mi aveva ancora le braccia al collo. « *Scriveme sasto* » mi diceva dalla riva, e cogli altri mi

salutava mentre il veloce e poco pulito *Hermine* si allontanava dalla rada.

Che buona gente questi Slavi! vedendo che in quei pochi giorni mi ero tanto affaticato per conoscere la loro storia, le loro abitudini, la loro vita, mi avevano preso ad amare e mi chiamavano *dobar brati* (buon fratello). Addio... addio; la giornata prometteva di esser bella, il panorama era incantevole, ed io fremevo di giungere a Sciabatz.

Mi pareva perfino che il vapore austro-ungherese, complice delle male intenzioni de' suoi padroni, procedesse più piano del dovere. Non potendo far altro, andavo da poppa a prua continuamente perchè mi sembrava così di avvicinarmi dippiù alla meta. Che rabbia! quando si ha fretta dover stare alla mercè di una forza motrice che non possiamo dominare. Dal punto di vista morale è meglio andare a piedi, almeno la sovreccitazione dei muscoli si sfoga imprimendo forza alle gambe, ma sopra un cavallo che abbia il restio? sopra una locomotiva che non parte? sopra un battello che va piano? È orribile!

Col capitano, che era un Dalmata amico del mio Croatone, ci trovammo colleghi in una grande società di beneficenza e non ci volle di meglio perchè non mi mancasse nulla di quanto potevo desiderare. A me semplice fantaccino fu data, nientemeno che una cabina a parte!

La navigazione sulla Sava è molto più bella, pel passeggiere, che quella del Danubio.

Quanta varietà! A destra dalla parte dell'Austria, i « confini militari » formati in questa parte da lunghe, interminate valli quasi incolte, dove sorgono qua e là alcuni salici, molte canne e poche case. Solo dopo gran tratto e poco prima di giungere in vista di Sciabatz vi ho scoperto un piccolo paese che mi dissero chiamarsi Boglievatz. Quando finirà mai questa iniqua condizione di cose? Uno stato che si vanta civile e mantiene al servaggio militare colonie intere, che alimenta magramente, come si farebbe di una mandra

di muli o di giumenti! Soldati brutali, agricoltori indolenti: barbarie che perdura, produzione che diminuisce.

Lungo il corso del fiume, mulini, isolotti, pescatori, rimorchiatori in numero più piccolo, ma come sul Danubio.

La riva serba è ricca di valli amenissime e verdeggianti; lontani monti di cupo azzurro che si allungano in catena irregolare e vanno a confondersi collo sbiadito turchiniccio del cielo, poi colline graziose che più si avvicinano quanto più si procede, piccoli villaggi pittoreschi che si insinuano nelle gole, frequenti svolte del fiume che perennemente variano il panorama; in certi punti un anfiteatro immenso di colli, in altri si costeggia un villaggio che in una piccola convalle racchiude poche casine eleganti, una fonte, un ruscello, un orto, tale da parer un giardino inglese preparato per lunga arte, in altri punti è il rosso campanile di una chiesa, od il bianco caseggiato di un osteria che fanno allegro contrasto al verde scuro di un alto roveto di faggi, od al giallo chiaro d' un campo di granone.

Un professore di matematica a Belgrado, che ho riconosciuto sotto gli abiti di maggiore, mi indicò fra quelle montagne l'Avala che i Romani chiamavano *Taurinum*, dalla forma sua che di lontano assomiglia alla testa di un toro. Quivi sono gli avanzi di un antico forte dei tempi di Traiano, e là Milos, appena fuggito dalla fortezza di Belgrado, si fermò coi principali aiduchi per preparare il piano d' insurrezione che Takovo fu consacrato.

A mezzogiorno eravamo dinanzi a Obrenovatz, piccola città di 4 mila abitanti, dove la società della croce rossa di Ginevra ha fondata un ambulanza la quale presentemente ha in cura due dei nostri compagni ammalati; alle quattro finalmente giungemmo a Sciabatz.

Una gran valle che lascia vedere lontano qualche casa ed un po' di bosco; sulla sponda uno dei soliti battelli legati a far da stazione; a sinistra e quasi più bassa della riva una fortezza rovinata che fu per molto tempo importante

ed ora è ridicola; ecco quello che primo si presenta allo sguardo.

La fortezza è un piccolo quadrilatero formato da un basso bastione sul quale si elevano parecchie torri quadrate a lieve distanza l'una dall'altra. Una simile per costruzione, quantunque più vasta e meglio conservata, si incontra sulla Morava a Semendria; essa fu eretta da Giorgio Brankovitc nel XV secolo, con i ruderi di antiche costruzioni romane e del basso impero, i quali si riconoscono dalle iscrizioni che l'ingiuria del tempo ed i guasti dei Turchi hanno lasciato scoprirsi. Questa di Sciabatz quantunque appartenga alla stessa epoca, non ha alcun segno di resti latini; e' pare d'altronde che tutta la vita de' nostri padri che abitavano la Mesia fosse sparsa sulla via consolare ne' pressi del Danubio e della Morava, più fertili, più ridenti, più salubri che quelli della Sava.

Mentre Mattia Corvino, figlio di Huniady, era occupato a combattere i Boemi ed i Polacchi, gli Osmanlì, che forse fin d'allora si preparavano a minacciare tutto l'occidente, venuti all'improvviso in questa valle con un poderoso esercito e venti mila operai, fabbricarono questo forte, punto di partenza e ricovero sicuro per le loro scorrerie. Se non che il genio di quel condottiero trovò maggior forza nelle avversità che d'ogni parte lo stringevano e ad arte pacificatosi cogli altri nemici, si rivolse contro i Turchi e dopo un assedio di oltre quaranta giorni riescì ad impadronirsi del nuovo baluardo ch'era stato costrutto a' suoi danni. Si narra che per opera sua grandi riforme vi fossero introdotte, ma l'importante fortezza ricadde ben presto in mano della Porta, ed il suo nome non figura più nella storia che ai tempi della rivoluzione di Kara-Giorgio.

Ranko, Knezo di Sciabatz, fu uno dei primi ad essere sgozzato dai Giannizzeri. Alì Bey, pascià di Bosnia, uno dei più feroci nemici dei Serbi, chiuso in questo forte mu-

nito, minacciò Kara-Giorgio ed i suoi di una completa distruzione ma per tutta risposta s'ebbe la sconfitta di Svilenoa e la marcia di Giorgio su Belgrado. Due anni dopo meno di tre mila Serbi, su questa pianura, riportavano una splendida vittoria contro più di quaranta mila Turchi! e poco appresso la fortezza apriva le porte al fortunato condottiero.

Dopo l'avvenimento di Milos, questo con altri forti fu occupato per lungo tempo dai Giannizzeri poi dai *Nizam*, e, solo da pochi anni abbandonata, è già divenuta un rudere inutile. Infatti sebbene la città sia sulla via più comoda perchè un esercito invasore possa giungere alla capitale, oggi si fanno de' terrapieni da altra parte ma nessuno pensa a quelle mura cadenti.

Appena sceso dal battello mi sono udito chiamare per nome da un giovane pallido, magro, dal capo chino, dall'occhio smorto e dalla voce tremante, vestito di tela greggia come un forzato. Mi è venuto a stringere la mano, e mentre io sbalordito cercavo nella mia memoria seppure in altri tempi l'avessi conosciuto, egli mi ha assicurato che no, aggiungendo che ora è un mio compagno d'arme, pochi mesi prima studente di matematica all'università di Torino. Volevo fargli i miei rallegramenti, ma, povero Tirotti! era così sofferente, così male in arnese che temetti di recargli noia. Del resto la maggior parte de' miei compagni che non sono all'ospedale, e ve n'è buon numero, si trovan ridotti in simile condizione. La mal'aria, le fatiche e il cattivo nutrimento li hanno così accasciati, e ciò sebbene per noi italiani si usino speciali riguardi dappertutto. Si sapeva dell'arrivo mio e di pochi altri, ed alcune carrette erano ad attenderci per portarci nella città, che dista quasi un chilometro.

Ho letto in una storia che Sciabatz vuol dire *mirabile* e che fu nome dato dai Turchi alla fortezza dopo che l'ebbero costrutta, ma in fatto un filologo di Belgrado mi ha assicurato che invece vuol dire « *nido di ranocchi* » perchè la

città è posta in una palude, già formata dalla Sava ed ora prosciugata. E chiunque sia giunto fin qui ed abbia veduto questo terreno, anche senza conoscere un' ette di filologìa, bisogna che convenga in quest' opinione.

Scendemmo all' *Hôtel National* (anche qui ci sono le iscrizioni in francese) dove certo Serbo addetto alla legione italiana, per nome Demetrio Kristitc, che fu volontario nel 1860, nel 1862 e nel 1870 con Garibaldi, fu in Grecia, in Egitto, a Costantinopoli come rivoluzionario, in Russia come ufficiale di cavalleria, nella compagnia Guilleaume come acrobatico sotto il nome di Montenegro, che parla undici lingue compresa la turca, ed è nato a Jagodina il paese più rivoluzionario di tutta la Serbia, ci aveva fatto ammanire una buona cena ed un buon letto. Il mattino all' alba (come si stava bene a letto!) sopra nuove carrette partimmo per il quartiere generale.

Ma prima di parlarvi del nostro campo, o meglio del nostro villaggio, vi dirò qualche cosa ancora di Sciabatz, dove ho avuto occasione di tornare già parecchie volte, o per far compagnia al mio capitano o per bisogni della legione.

« È una delle principali città della Serbia, vedrete come è bellina » mi disse il signor Ban, conta 18,000 abitanti, è il centro del commercio fra la Bosnia, Belgrado e l' Ungheria, ed è grande certo come la capitale. Si riconosce subito però che è una piccola borgata di recente allargata perchè non ha mura di cinta — come siam soliti a vedere ne' più piccoli dei nostri comuni rurali — e quasi tutte le case sono fabbricate di nuovo.

Voi rammenterete quel che vi dissi di Mohacs; ebbene figuratevela più grande e più pulita, ed avrete un' idea di Sciabatz.

Due lunghe ed interminabili strade principali, — selciate come la capitale! — che s' incrociano nel mezzo della città; da un lato e dall' altro casette delle quali alcune costrutte

di legno, dal solo pianterreno e dal tetto aguzzo, alcune, nel centro, col primo piano e relativamente eleganti. Parecchi alberghi coi pomposi nomi di *Europe*, *Amérique*, *Kasino*, *Russie*, *Paris*, dove si alloggia, si beve, si giuoca al bigliardo, e si mangia con minor spesa perfino di quanto non si faccia a Belgrado. — È tutto dire.

Negozi *omnibus*, o magazzeni *bazar*, sulla porta dei quali è scritto *Tergovina*, parola che corrisponde io credo al nostro « generi diversi », dove si vende ogni sorta di mercanzie; sono piccole alcove come quelle del quartiere turco a Belgrado, con una finestra a ribalta verso la strada e dentro, fra cenci, mele, cipolle e ferri vecchi, l' inarrivabile profumata *duhana* (tabacco) bionda come i miei capelli e finamente tagliata allora, allora; forni dai quali si cavano pesci arrostiti, pagnotte tenere e cattive, e la *bureka* che è il famoso *gateau* dei Serbi — pasta sfoglia molto unta che contiene formaggio fresco o carne pesta colla cipolla ed il pepe! roba molto indigesta che però in certi momenti va alla perfezione, — ed osterie, acquaviterie e mille altre.

Le più belle fra le botteghe appartengono ad Ebrei che parlano lo spagnuolo, domandano degli oggetti il doppio del costo ma che alla fine, conosciuti, sono più onesti degli altri. Il loro tipo appare qui corrotto, degenerato assai, però non ho veduto nessuno di quegli occhi esuberanti di vita che mi entusiasmarono nel quartiere del Danubio.

Il palazzo più bello è quello del Vescovo; luogo alla moda splendidamente signorile, che io preferirei a quello del principe nella capitale. Dopo questo c' è il palazzo del *Préfét*, un giorno costrutto ed abitato da Jephrem il fratello di Milos.

La cattedrale ortodossa (chiese romane non ve ne sono) che è dedicata a Pietro e Paolo non ha nulla di singolare, se ne togliete la sua rozzezza ed il campanile tutto quadro come la torre degli Asinelli. Non un banco, non una tela che si faccia osservare, l' iconostasi è del più idiota (passa-

temi la parola) stile bizantino. Non ostante tutta questa povertà nel tempio, la diocesi porta seco una ricchissima prebenda ed il Vescovo ha sul beretto dei giorni di gala una croce di smeraldo di un valore favoloso. Si dice che anche molti fra gli Ebrei e gli Zingari adorino quel beretto, nè mi pare si possa dar loro grave accusa per ciò.

All' ovest della città v' è un quartiere speciale abitato in gran parte dagli Zingari e, prima della guerra, anche da parecchi Turchi. Sono molte case al piano terreno staccate, l' una dall' altra che vanno a finire diradandosi in una grande prateria naturale. Nessuna porta nella facciata e nessuna finestra fuorchè nell' interno, epperò quantunque la maggior parte costrutte di recente, si direbbero opera di mussulmani che han d' uopo dell' inaccessibile *harem*. In me produssero a vederle un effetto strano e sorprendente, tanto più che molte donne al nostro arrivo vennero da lunge sul limitare della porta e quando ci avvicinammo loro, fuggirono tutte. Pensate a Columella quando va a cercare il suo padrone al manicomio, invece di pazzi sulla porticina metteteci delle belle donne brune, mal vestite, ed avrete una pallida somiglianza di questa scena della vita di Sciabatz.

Dove il quartiere si congiunge al resto della città, trovai alcuni bambini che chiedevano l' elemosina. Avevano la pelle nera e l' occhio pur nero, ma le unghie, le sopracciglia ed i capelli color d' oro rosso, come usan tingerseli le nostre signore. Cercai una spiegazione di questa stranezza che non mi pareva naturale, e seppi che gli Zingari più puliti i quali conservano i loro speciali costumi, usano come gli Arabi (forse loro parenti) di fabbricare, con le foglie e le corteccie di certi alberi, un liquore il quale dato sui peli li tinge di questo colore, e tiene lontani quei certi inquilini noiosi che non pagano la pigione (frase militare). In Egitto la chiamano *henne*, qui il suo nome non l' ho potuto imparare, ma deve però trattarsi della stessa cosa perchè ho incontrate sopra costoro molte cose che dimostrano rapporti intimi fra

le abitudini loro e quelle degli Egiziani, per esempio sulla treccia d'una di quelle madri ho sorpreso un gioiello di filigrana, di quella proprio primitiva che inventarono gli Arabi e che oggi quasi più non si trova che presso le tribù indiane.

Con tutto questo però v'è anche qualche cosa di bello, qualche cosa che sa d'arte.

Da suor Natalia — una russa che parla l'italiano, legge Edgardo Quinet e dice che la moglie quando è stanca del marito ha diritto d'andarsene pei fatti suoi — a certe serbe che ci son già andate da qualche tempo, alla figlia d'un milionario che — come tutti i ricchi pari suoi — ha il privilegio di tenere un'antenna coi colori nazionali davanti alla sua casa, ho incontrato dei tipi femminei più belli, assai più belli che a Belgrado. È un *crescendo* che mi piace.

La musica alla sera è organizzata in tutti i caffè ed in tutti gli alberghi quasi come a Trieste. La sera del mio arrivo andammo in una piccola osteria tenuta dalla moglie di un sergente che ad Alexinatz, pochi giorni fa, sorpreso con soli sei uomini mentre faceva erigere una lunetta, resistette per quattro ore ad una compagnia di nizam. Volevamo conoscere la donna di questo valoroso e la trovammo, come lo avevamo immaginato, modesta e solo affaccendata dietro al banco per servire gli avventori! Ivi anche i suonatori pare che respirino aura pregna di entusiasmo, perchè poco dopo la nostra entrata accompagnarono colla musica una canzone guerresca nella quale facevano di quando in quando entrare la parola *Tallianski* coll'epiteto di generosi.

Alla *Kafana Kod Anka,* caffè presso Anna (traduzione letterale) ho veduto anche due oggetti d'arte, due quadri discreti. Uno che aveano celato ed era il ritratto di Kara-Giorgio che non azzardano di tenere esposto, perchè se in questo paese i popoli non scherzano coi principi, questi alla lor volta se la pigliano sanguinariamente sul serio quando scorgono qualche segno di ostilità. L'altro era il ritratto di Veliko, un capo

aiduco, compagno di Kara-Giorgio, che così fu chiamato per la sua alta statura; *veliko* vuol dir grande. Era un amante della guerra per la guerra, ma era ardito e generoso; soleva dire: « domando a Dio la grazia che la Serbia sia in guerra col Turco fino che vivo io, avrà poi tempo a far la pace quando sarò morto. » In breve tempo egli era divenuto lo spauracchio dei nemici: un giorno che voleva abboccarsi con un altro capo serbo traversò al galoppo le file dei Turchi gridando: « ecco l'aiduco Veliko, » nè alcuno osò toccarlo! Divenuto Voivoda ebbe un comando importante nell'ultima guerra del 1812, ma con piccolo esercito sul Danubio dovette soccombere in un eroico sforzo fatto contro le armi turche, di numero venti volte maggiore.

Era un aiduco, eppure se vedeste che figura gentile, che occhio dolce e vivace, e qual nobiltà di presenza egli assume sotto quegli smaglianti e ricchi vestimenti! Dev'essere stato l'incarnazione dell'Achille di Omero, od almeno l'artista l'ha fatto tale, e tale si conveniva alla grande epopea moderna di questo popolo.

Ho veduto adunque del bello, del vario, e perfino dell'artistico a Sciabatz, ma tutto ciò non ha cancellata la prima impressione che mi fece, tale come Mosca a Vittorio Alfieri:

» ..... un simmetrico noioso
» di sperticate strade e nane case,
» se d'Europa o d'Asia sia mi fa dubbioso.

XV.

Petkovatcia, 6 Ottobre.

Quando partimmo da Sciabatz una folla ci era d'intorno per salutarci, ed una vecchia — pochi giorni prima vivandiera della nostra legione — venne ad offrirci la *rakia* e a dirci tutta commossa *pomaga Bog* (Dio vi aiuti) e tante altre belle parole che non compresi.

Bevetti anch' io di quel poco dolce liquore; dio! come era forte. Feci delle boccaccie che provocarono al riso i miei compagni e la buona vecchietta. « Bisognerà abituarcisi » mi disse Tirotti, « è una bibita che fortifica lo spirito e tien lontano le febbri » soggiunse Kristitc. Se è così meglio l' acquavite di prugne o di mele che le febbri, mi ci adatterò.

Appena esciti dalla città ci incamminammo per una larghissima strada dritta e costeggiata da filari di gelsi, di olmi e di platani e da due grandi fossi che la dividono da due striscie paralelle di terreno abbandonato, il quale sembra servire pur esso ai passeggieri quando la vera strada è impraticabile. Era per me, abituato al breve margine delle modestissime nostre vie, una vista bellissima, ma purtroppo un polverio indescrivibile ed un caldo insopportabile non mi permisero di gustare questa e tutte le altre bellezze della campagna serba.

I poderi sono difesi da lunghi steccati di legno, generalmente ruvidi sebbene fatti con indicibile sciupio di materiali; poi vi sono boschi folti, vetusti, e qualche volta vetusti soltanto perchè la mano infingarda di un tagliatore ha troncato i migliori fusti ad un metro da terra, lasciandovi il ceppo, lungo testimone della sua poltroneria; vasti ed estesi campi gialli di raccolto maturo; prati naturali da pascolo più che da segatura; e dopo, tanta, tanta terra incolta.

Oh! perchè mai, mi vado ripetendo, i nostri coloni sfidano lontani pericoli nell' Australia per fare là gli *Squatters* [1] quando qui in Europa e a poca distanza vi è un terreno fertilissimo che con lieve fatica e minore paurosa dubbiezza di riuscita, potrebbe offrire tanta rendita, e quel che è più, dal centro del nostro vecchio mondo, dare al mercato europeo tanta copia di eccellenti prodotti?

---

1 Coloni che occupano terreno da dissodare. Parola inglese, dal verbo *to squat* sedersi, quasi l'atto dell' occupazione che dà fondamento al diritto di sfruttare quella terra.

E per mille ragioni mi accorgo che non lo possono, perchè la carità dell' odierna diplomazia trova conveniente che, alla sicurezza di quelle due mostruose accozzaglie che sono l' impero Turco e l'Austriaco, non si levi terribile anche da questa terra una nuova cagione di rovina in un elemento giovane, vigoroso, già educato a più libere idee, importato dai turbolenti paesi latini. E la Serbia stessa forse educata dall' esempio del suo passato, nel quale gli ospiti le divennero padroni, o per un resto di tradizioni mussulmane mantiene finora la legge che vieta agli stranieri di essere qui proprietari.

Assai spesso si incontrano delle *mehane*, cioè osterie. È un nome che, mi si disse, viene dall' arabo e vuol dire luogo dove si mangia e si alloggia, ma in un senso quasi di peggiorativo, poichè l' albergo si chiama *gostionitza*. Da noi i villaggi si riconoscono dall' esistenza di una chiesa, qui invece è la mehana il centro che dà nome alla villa, perocchè questi Serbi amino il positivo un po' più di noi. E notate che questo luogo di conforto è aperto sempre in un bel locale, costrutto in mattoni con vetri e saracinesche, cosa ben straordinaria in questi luoghi, e, cosa che vi parrà ancor più straordinaria è questa che il governo volendo stabilire luoghi d' asilo lungo le strade ordina e impone tutte quelle osterie concedendole come da noi la rivendita di tabacchi per titolo di rimunerazione a quelli che hanno prestato servigi al paese. Accanto alla mehana c' è sempre la scuola, cosa anche questa di cui il governo si è preoccupato e dove ha introdotti quasi tutti i sistemi della moderna pedagogia, per cui vi si trovano sempre gli attrezzi per la ginnastica, le grandi carte geografiche — specie quella del paese — e i libri di letteratura che contengono le principali notizie scientifiche ed un sunto della storia serba, comprese le vecchie leggende; usano il canto corale, e forse credo anche i giuochi di Froebel. Tutto proprio come da noi, se non che vi ha una differenza: le maestre serbe non sono più giovani nessune, e tutte poco belle.

Sovente accanto all' osteria ed alla scuola v' è la residenza del *Kmet* (sindaco o capovilla) e del suo consiglio. I *Kmet* dipendono dai capitani *Stanitza* (sotto-prefetti) la dimora non troppo splendida dei quali si incontra passando da un circondario all' altro; nelle provincie — e il principato ne ha diecisette — vi sono poi i prefetti.

Da *Sciabatz* al luogo dal quale vi scrivo ci sono quattro ore di viaggio, e fino a *Prniàvor* (pronunciante la *r* vocale) ce ne sono quattro. — Qui la strada si usa misurarla ad ore e non a metri; soltanto adesso un giovane friulano, da tempo qui dimorante, è stato incaricato di farne il rilievo chilometrico. — Dopo un' ora di cammino ci fermammo a ristorarci in un punto nel quale la strada si biforca in due bracci, l' uno che direttamente conduce al nostro quartiere generale e, seguitando più avanti non lunge dalla Drina, fino allo *Zwornik* in Bosnia, l' altro che guida a *Badovintce* ed a *Ratsca* sui confini serbi, croati e bosniaci. I miei compagni prima di venir qui erano al di là di *Badovintce*, in un isolotto formato dall' abbandono che la Drina ha fatto del vecchio alveo per formarsene uno nuovo. *Ratsca* è forse il paese dove abitava quel re di Rascia che aveva falsificato i *grossi* Veneziani e del quale dice Dante nel paradiso:

Che mal ha visto il conio di Vinegia

o, se non è quello, il suo nome sarà probabilmente derivato dal fiume *Ratsca* che scorre lì presso.

A codesta mehana di Slepsevitc bevemmo dell' acqua con un sciroppo di cotogne, specialità serba, dolce e fragrante come le cotognate di Terra di Lavoro. A due ore e mezzo di viaggio e proprio mentre avevamo abbandonato il monotono e negativo panorama della pianura, ed io cominciavo a deliziarmi della vista di poco lontane colline, gli amici richiamarono la mia attenzione sopra un villaggio di Zingari.

Sono poche case, se pur così è lecito di chiamarle, che giaciono da una parte e dall' altra della strada. Un

assieme così strano, così nuovo e che mette tanto ribrezzo da non permettervi raffronti se non con alcuna descrizione della vita dei Negri indigeni dell'Australia. La vita dei Mori nel Marocco o in tutta la Nigrizia è uno splendore di munificenza rimpetto a questa. Le capanne trogloditiche antiche o quelle dei bufalari romani debbono essere qualche cosa di splendido per lusso, e i Nuraghi della Sardegna capi lavori d'arte, in paragone di questi miserabili tugurî. Figuratevi di vedere, sollevati appena un metro da terra, quindici o venti di quei più miserabili porcili che i più poveri fra i nostri braccianti fabbricano con poca mota e poco legno e poca paglia; nessun ordine, nessun riparo, nessuna divisione; ed avrete forse una idea di quello che è *Duanitsz*, poichè tale è il nome del villaggio zingaro. Vicino a queste grotte artificiali che hanno una sola porta e dalle quali esce il fumo per ogni vano — segno certo che il fuocó vi sta acceso nel mezzo senza difesa alcuna — voi vedete una donna di color cupreo, sudicia, e più nuda che vestita, con attorno quattro o cinque bambini, che forse non conobbero ancora cosa fosse una camicia, sdraiati in terra come animali o seduti colle gambe incrocciate alla turca. La grande occupazione di quella madre che, col suo occhio nerissimo tagliato a mandorla, ci guarda in cagnesco, è quella di cacciare continuamente certi importuni abitatori sulle testoline de' suoi bambini, le cui membra non ancora guastate dai patimenti nè dal tempo tradiscono le artistiche forme di quella razza; gli uomini sono fuori per la campagna ad accomodare caldaie, ma più spesso a rubare le galline ed i prodotti dei campi.

Questi Zingari, non è molto tempo, vivevano erranti pel paese, quando il governo, non so se per maggior quiete di tutti o per tentare di civilizzarli, li obbligò a prendersi una stabile dimora, cosicchè oggi di quando in quando si incontrano per la Serbia di questi gruppi di tane, a parte o come appendice ai paeselli ove dimorano gli altri abitanti; ma non

non pare che con ciò il governo sia riescito ad altro per ora, almeno in campagna, che ad organizzarli meglio nelle loro ruberie, ed a fornire il paese di luoghi ove l'abbiezione e la sventura umana accumulate perdono tutto ciò che di umano può esistere.

Questa povera gente, che nessuno seppe dirmi qual dio si adorino, scacciati dalle loro terre e dispersi per il mondo furono qui come altrove trattati da schiavi, ed essi per segregarsi quanto meglio il poterono dalla classe padrona — che aborrivano e che certo ritenevano meno alta e men degna di loro — non si conciliarono nè con essa, nè colle sue abitudini, nè colla sua civiltà che considerano impura, e quel che colla forza non poterono ottenere lo cercarono coll'astuzia e colla furberia. Però divennero falsi adulatori e vigliacchi come le vipere e le volpi; venali, intriganti senza un'idea morale, senza alcun piacere dello spirito, amanti del denaro, delle gioie selvaggie, delle orgie meschine e, sovente nelle campagne, di voluttà e di gaudi brutali. Il senso musicale che pare innato a questa razza lo conservano tutti, se non che, mentre quelli che sono civilizzati sanno rapire lo spirito il più colto coi suoni che ritraggono dall'arpa, dal mandolino o in un concerto, questi rozzi divengono monotoni e seccanti perfino al meno istruito fra i coloni.

Avrei voluto esaminarli più davvicino ancora per vedere fin dove può giungere la natura umana deviata dalla linea del progresso, ma le funzioni di quelle madri mi avevano già messo tale malessere e tale paura in corpo, che se anche i miei compagni non mi chiamavano, sarei stato ben lesto a dire d'andarcene.

A pochi passi incontrai il mio caro Raffae'lo Cervone che con un tenente belga, Ernesto Stach — un'originale che sta sempre senza cappello — andavano a Sciabatz per ordine del capitano, credendo che io solo in quel giorno dovessi sbarcare alla Sava.

Uno scambio di gridi allegri appena ci vedemmo, poi degli abbracci che volevano essere giulivi ma che invece ne commovevano, ed una filza non interotta di domande e di osservazioni per cercare di nascondere la nostra emozione; la gran sciabola del mio amico, medico onorario della compagnia, il suo vestiario in disordine, la sua folta barba impolverata, i miei abiti nuovi e sopratutto la novità mia in quell' arnese, furono l' oggetto dei nostri frizzi che a poco a poco ci gelarono sulle labbra. Io mi rattristavo di trovare l' amico che un mese fa avevo salutato sì florido, bello e colorito, ora scarno, macilente, coi suoi begli occhioni che scintillavano ora infossati, e che un momento resi vivaci per la forte sensazione erano ritornati nella calma malata della prostrazione; ed egli taceva perchè l' infermità gli negava le forze a quell' amabile allegria che formava del gentile amico l' idolo di tutti.

Se l' accorante pensiero della sua salute non mi avesse travagliato l' animo, il mio arrivo un' ora dopo fra questi compagni — che erano in parte ed or son tutti miei amici — sarebbe stato una vera festa un vero giorno fortunato uno dei miei più belli..... Alla guerra d' altronde non sarebbe il luogo onde essere sentimentali, ma come si fa? vi sono certe cose che ci pesano sull' animo, e che si è tanto lieti di poter dire agli amici che ne comprendono!

Se voleste mai però delle prove di fortezza, ve ne potrei dare tante da farvi sbalordire, (non ridete veh!): bevo già la *rackia liuta*, che è la più forte, mangio la cipolla, e l' altra notte mi sono svegliato per un vago rumore e sono escito nel campo col fucile in mano credendoo che fossero i Turchi che arrivassero, mentre invece erano i galli dei pollai vicini che cantavano il coro dei briganti nelle *Amazzoni* con un crescendo che era una delizia!

Ne volete di più?

XVI.

Petkovatcia, 8 Ottobre.

Petkovatcia vuol dire luogo di santa Petka, ed è il nome di questo villaggio il quale è centro — come parrocchia — di altri dieci o dodici, poichè, ve lo dicevo anche l' altro ieri, questa gente positiva si cura di avere una mehana ogni tre o quattro miglia, ma quanto alle case di Dio non se ne dà grande pensiero.

Il campo è a mezz' ora di distanza, ma noi per uno dei tanti riguardi che ci usano sempre, siamo stati alloggiati qui nel locale della scuola che è, in questo villaggio importante, un fabbricato diverso da quello della mehana.

Le due case del solo pianterreno, sono modernamente e decentemente costrutte, assai pulite nella facciata e colla invetriata doppia alle finestre, tali insomma che non disdirebbero anche in una città.

Dell' interno dell' osteria non ve ne parlo perchè col genere di avventori che vi sono discorrere di pulizia sarebbe un' amaro sarcasmo, la scuola invece oltre di un bel giardinetto, nell' interno rivela il buon gusto della maestra la quale è discretamente bella quantunque muta con noi, per paura o per progetto.

Oltre a questi due edifici, poco lunge e più nell' interno dei campi, vi è la chiesa tenuta in cura da un pope piccino, dalla lunga barba e dal cappello a casseruola che ha quattro bimbi freschi, grassotti, biondi, ricci e fieri che sono una consolazione. È un buon uomo che usa molte cortesie a tutti e ne usa tante, tante a noi che pure d' ordine dei superiori gli abbiamo requisiti i suoi due cavalli e la carretta. Il buon uomo non è nemmeno troppo rigoroso in fatto di religione, e quest' oggi vedendo che mentre egli diceva vespero, tutte le pecorelle l' avevano abbandonato solo nell' ovile, ed erano andate a giuocare alle carte, egli ha fatto *lectio brevis* e,

forse soltanto per mantenere la religione fra i suoi parrocchiani, si è unito con loro a fare la partita.

Le rendite del pope in Serbia sono le piccole offerte in occasione dei battesimi, dei matrimoni e delle morti, ed una specie di testatico che consiste in dodici oke pi grano che ogni famiglia gli deve, e quando ciò non basti i ricchi monasteri han l' obbligo di soccorerlo.

Vedete che il nostro prete non ha da scialarla, e la modestia del suo vivere e del suo tempio lo mostrano.

Questo ha le mura di mattoni (ciò vuol dire che è di recente costruzione), ed il tetto aguzzo di piccole assicelle di legno. Il campanile non è posto sulla facciata ma, costrutto in legno che le ingiurie del tempo ha reso di color nerastro, è piantato dinanzi alla chiesa che di poco sormonta in altezza.

Di dentro è rozzo come non lo potete pensare e, toltone poche sedie vecchie, tarlate, un leggio con sopra un vassoio contenente monete le più varie per età e per patria, dove io per piacere al pope ho messo un soldo italiano, e l' iconostasi nella quale fanno poca pompa di se i dodici apostoli, magri e stecchiti, colle lunghe mani e la testa *nimbata* che nuota in un piatto d' oro, toltone questo, per le mura che forse furono imbiancate, il pavimento ondulato e mezzo disfatto, la poca luce che viene dalle piccole finestre, vi parrebbe una rimessa da birocci di campagna piuttosto che una chiesa.

Al di fuori vi è una specie di chiosco o meglio una tavola con quattro piedi piantati in terra ed una tettoia di sopra, modesto luogo che è più interessante per le fanciulle e per i giovinotti serbi di quello non lo sia la chiesa stessa.

Ivi nel giorno del patrono della parrocchia i genitori degli amanti concertano fra loro le condizioni del matrimonio. Il padre dello sposo domanda la fanciulla pel proprio figlio, ed invece di chiedere la dote — mi si dice, ma a

pena lo credo — offre un compenso per il danno che reca portando via dalla famiglia due braccia da lavoro [1]. Se poi i genitori non si intendono, i due amanti purchè abbiano compiuti, lui i diecisette anni e lei i sedici, sogliono farla in barba degli oppositori.

C'è un uso, consacrato dalla legge che vuol sottrarre le figlie all'avidità ed alla tirannia del padre, pel quale il giovane d'accordo colla sua bella e con qualche parente la rapisce, la porta in casa propria e la sposa [2]. Quest'uso si chiama *otmiza* che vuol dire ratto.

Fra di loro i giovani si fanno le dichiarazioni in un modo singolare; l'amante offre alla fanciulla una mela, se essa l'accetta è segno che gli promette amore, se invece intende rifiutare gli butta la mela sul viso.

Nel giorno poi delle nozze il fidanzato con i padrini, che si chiamano *kumi*, vanno alla casa della fidanzata; ivi la sposa è consegnata a un amico comune che si chiama *dever*, ed ha l'incarico di guardarla e condurla fino alla casa coniugale dove solamente la lascia libera al marito, perchè ai parenti di lei l'uso vieta di accompagnarla. Alla casa sono ricevuti, in segno di solennità, a colpi di fucile, a suono di musica e con danze circolari, durante le quali tutti gli invitati gettano sopra un pannolino delle monete le quali

---

1 Questo lo fanno i coloni, mentre fra gli altri si suole dare la dote (in serbo *persia*) che è soggetta a regole pressochè uguali a quelle del codice del regno d'Italia.

2 Quest'uso pare sia l'espressione della prima forma di maritaggi fra gli Slavi, perchè nella Samogizia, nella Curlandia e nella Lituania la cerimonia nuziale comincia appunto con un ratto apparente; però nessuna traccia indica che mai siavi stato nulla di simile alla compra-vendita, come era il matrimonio presso i Romani. Nel codice del Montenegro si riscontra una strana e specialissima disposizione da far strabiliare tutti quelli che sentenziano il dissolvimento sociale nella negazione dell'autorità paterna. L'art. 70 dice: « quando una fanciulla segue liberamente un uomo non ammogliato, senza il permesso dei parenti, la loro unione è legale, poichè si fonda sull'amore. » Il codice serbo, alla sua volta liberale, ammette in molti casi il divorzio.

poi sono infilate e servono di ornamento al collo od alla testa della sposa. Essa offre loro del vino, del dolce e del tabacco secondo l' uso serbo pel quale l' amico e l' ospite sono sempre ricevuti in tal maniera, poi..... poi il resto lo sanno gli sposi.

Vicino all' osteria vi sono due piccoli edifici quadri, del solo pian terreno e bassissimi, coi tetti acuminati ed alti; l' uno è tutto di legno, l' altro ha le pareti intonacate.

Questo che non ha nè finestre, nè selciato, nè catenacci alla porta è la sede del consiglio comunale ed è il luogo dove il *Kmet* rende giustizia per le cose minime. Tale carica è occupata dal padrone della nostra mehana, il quale smorza nel vino gli ardori di opposizione di un certo piccolo ometto rabbioso, che nel consiglio rappresenta l' opposizione e nelle sedute giudiziarie fa l' avvocato difensore. Cervone lo aveva già battezzato con un nome a noi noto, e quando arrivai mi avvisò di stare in guardia che non dovesse prender gelosia con me per ragione di mestiere. Non so come, ma pure sarei quasi per credere alla predestinazione, perchè appena giunto mi ficcò adosso i suoi due occhietti stizzosi di topo, ed ora quando gli passo vicino pare che i suoi pochi ed ispidi capelli divengano irti per emozione di antipatia, mentre colle sue manine volteggia irrequietamente un grosso bastone.

L' altro fabbricato è la prigione dove si scontano le piccole pene. La cosa più singolare di questo è che il condannato è costretto prima di entrarvi a preparare colle sue mani una sottile spranghetta di legno onde poter chiudersi dentro, giacchè il carceriere ed il catenaccio non esistono. Quando egli è entrato allunga una mano da un buco fatto a posta, passa la spranga per i due ganci che sono nello stipite e nell' uscio, e così riesce a chiudere lo sportello che riapre poi da se per ricevere il cibo e, quando ha finito il suo tempo, per escire. Pare che i Serbi rispettino la loro parola più che i bonapartisti francesi, Ducrot informi.

Fra la prigione ed il *palazzo municipale* vi è un' ascia di legno, lunga quasi due metri e fissa in terra per due piedi, la quale è stata per me un problema insolubile fino a ieri, quando ho appreso con dolore che era la gogna destinata per il supplizio delle verghe.

Orribile saggio di barbarie che mi sconfortò l' animo e mi lasciò triste, anche quando mi dissero che da quasi dieci anni non si usava più infliggere tale iniqua pena.

Da Petkovatcia seguitando per la larga strada nazionale si trova *Ribari*, un' altro villaggio dove i fabbricati cominciano ad assumere un' aria più civile.

A *Prniàvor* poi si trova un paese che per le sue case ha pochissimo del serbo. Sono tutte di mattoni, colorite di bianco, con ornamenti, finestre a doppia invetriata, tegole quadrilunghe, in una parola eleganti come il nostro quartiere. Il villaggio è posto sul punto nel quale due larghe strade si incrociano, e da una parte e dall' altra si scorgono di cotesti edifici, di recente costrutti, i quali dimostrano come il crescente movimento farà in breve ivi sorgere un paesello importante, se non una città.

Ritornando a Ribari, e movendo per una strada che a mezzogiorno va verso le circostanti colline si giunge, dopo breve cammino attraverso folti boschi e terreno fertile verdeggiante, ad un lungo steccato di legno che a piedi di un colle chiude ai profani l' entrata nei fiorenti poderi del *Monastir* di *Petkovintce*. Però in faccia all' autorità del mio capitano e della sua rossa camicia, i cancelli si aprirono, e noi col pretesto di chieder della legna potemmo visitare questa superba e ricca villeggiatura.

È un colle rincorso da una larga strada che leggiermente ascende fino alla chiesa ed all' elegante abitazione dei *Calogeri*. D' ogni parte terreno coltivato a grano, ad erba, a frutta e perfino a vigna! Cosa rara da questa parte della Serbia dove, mi si dice, non alligna una vite in tutta la pianura da Sciabatz fino al confine turco, essendo il ter-

reno troppo forte e troppo freddo; i calogeri però, che in materia di culinaria e di bevande la san molto lunga, hanno trovato il mezzo di fare attecchire l'albero di Noè anche su questa terra.

Spesse case coloniche, mandre di bestiame più grasso e più bello che non mi abbia ancora veduto, e rivi e luoghi freschi ed ombrosi, una villa di delizie insomma dove è tutto quello che potreste incontrare in una delle più amene colline della Brianza.

Il convento, quantunque alto, è posto in una piccola convalle che guarda la pianura verso Sciabatz, la Sava e i confini militari; ed è un caseggiato da poco tempo costrutto, che pare un grande casino di campagna.

La chiesa mi rammenta per la forma i disegni che ho veduti di certi templi bizantini di Russia, a molteplici cupole rotonde. Nell'interno ci fu dato vederla per intero, giacchè essendo in riparazione per crepaccie causatevi dal terremoto l'iconostasi non vi era; è alta a perfetti archi di stile lombardo, fatta a croce greca, e zeppa di affreschi tutt'altro che belli.

Questi calogeri sebbene si diano alla vita fratesca di vantata castità e di privazioni, per potere aspirare alle alte cariche del clero — giacchè il pope ammogliato nol può — erano talmente ignoranti che fra tutti — e sono quattro — non sapevano una parola nè di latino, nè di tedesco. Per buona sorte avevamo con noi il buon Vlad, un dalmato volontario che conosceva il serbo e che ci servì da interprete. Li assediai di domande sulla storia del luogo, ma neppur quella sapevano! solo mi dissero che era dedicato a Santa Petka della quale pure non mi seppero dare alcuna notizia. Lo credono fondato quattrocento anni fa dopo la caduta dell'Impero serbo e che, ora è un secolo circa, i Turchi quasi interamente lo abbiano distrutto bruciando perfino le ossa della santa patrôna. Però mi seppero dare i nomi dei santi dipinti nel muro, dei quali ricordo *Milutin*,

Stefano, Lazzaro e *Simone,* i personaggi storici del paese che la chiesa ha consacrati, ma quando fummo ai quadri, raccolti ora in una stanza del convento, e dove pure qualche cosa di interessante mi parve ci fosse — specialmente per certe tele antiche nelle quali la verità del disegno e la ricerca della prospettiva rivelavano anche nelle figure stecchite la mano di un artista — questi oziosi per amore di Dio, sembrò rimanessero attoniti del mio lungo osservare. In fatto però di agi, di comodità e di ghiottonerie io credo che siano maestri, giacchè mentre involontariamente ero costretto a sentire appetitosissimi odori che sortivano di cucina, vidi le loro stanze con eleganti tappeti, letti a doppio materasso con coperte a fini ricami, mobili intarsiati e, sebbene non un messale nè un libro si lasciasse scorgere, si ammiravano in bell' ordine sui tavoli e sulle caminiere bottiglie di varia dimensione e di vario colore, cibuk, narghilè e tabacco del più fino.

I frati son frati anche se si chiamano *calogeri.*

Ci diedero un po' di vino che ci parve un nettare, e ci prendemmo un poco di uva da portare ai nostri poveri amici, i quali n' erano da tempo digiuni, poi tornammo, quanto a me poco lieto di certo. Questa visita era stata una vera disillusione, poichè avendo veduto i popi così modestamente vivere, lavorare e prendere parte alle gioie e ai dolori del popolo, avevo per un momento creduto che i sacerdoti in Serbia potessero essere diversi dai sacerdoti di altri luoghi e di altri tempi. Eppoi, credetelo, quell' odore di cucina, quelle bottiglie, quei letti per me che sapevo di andare a trovare chissà quale brodo, del vino di mele e poca paglia sporca sul pavimento, tutte quelle mollezze e l' ignorante indifferenza di quei monaci, mi parevano la più crudele derisione che io abbia mai dovuto subire.

XVII.

Petkovatcia, 9 Ottobre.

Tutti i giorni si parla di gran fatti d' armi che ci attendono, di marcie in avanti, di passaggio della Drina, e perfino dei progetti *monstre* si ventilano fra il colonnello Mirkovitc ed il nostro capitano, pei quali la piccola legione italiana dovrebbe compiere grandi fatti o finire come i trecento di Leonida, ma noi siamo ancor qui oziosi come tanti nobili di provincia!

Continuamente il cannone ci fa udire il suo rombo, ma l' unico effetto che produce su noi è quello di dar agio al tenente Corazzini, il letterato della compagnia, di poter scrivere ai giornali di Firenze le sue brillanti impressioni *fra una cannonata e l' altra.*

Ed ogni tanto giungono delle voci di pace prossima a rompere questa nostra incerta indifferenza; allora si apre ardente la discussione, e perfino le faccie febbrili ed ammalate riprendono insolito vigore per protestare contro la malignità della fortuna, o l' inettezza dei capi che ci hanno condotti non contro il fuoco od il fumo turco, ma contro l' acqua ed i miasmi serbi. Alcuni però — ve lo dico in segreto — parteggiano per la pace ad ogni costo, e numerano già le corse in carretta, in batello ed in ferrovia necessarie per giungere in Italia; ma il partito *moderato* qui non è forte, la maggioranza è *radicale.*

Io intanto fra un po' di manovra, un po' di cucina, qualche corsa al quartier generale, un po' di pulizia ed un po' di fiaccona, faccio il *touriste,* e vado ad esplorare questa inesauribile miniera di novità che è la popolazione serba co' suoi costumi, la sua storia, le sue abitudini.

E, tanto per entrar meglio in questa vita, cerco di uniformarmi alle sue mode. Mi sono per esempio armato del *noss* (coltello) che ogni soldato serbo porta indispensabil-

mente appeso, quasi ciondolo, al lato sinistro della cintura. — Ve ne sono degli elegantissimi e costosissimi, col fodero d' acciaio, d' argento o di altro metallo, con lame finissime, sovente cesellate, che si fabbricano a Jagodina e che sono famose in tutta la regione dell' Hoemus.

Col *noss* si fanno tutte le immaginabili operazioni, dal taglio delle secche foglie di tabacco a quello della durissima pagnotta, e sopratutto delle eccellenti mele *(iabuca)*, dono consueto e pegno d' affetto che il povero ci offre sempre, e che in mezzo a questa penuria ci è tanto gradito.

I coloni qui sono proprietarî del terreno che coltivano, ma non ostante ve n' ha di quelli che sono poverissimi e che vivono con moglie e figli di tale un nutrimento da poco elevarsi su quello degli animali. Vi sono delle famiglie che non possono consumare a capo di un anno il valore di duecento lire!

Triste, sconfortante esempio per coloro che credono sciolta la quistione sociale col dare al lavoratore la proprietà del terreno.

La schiavitù in che li tennero per quattro secoli i mussulmani li aveva moralmente così abbassati che cinquant' anni di quasi libertà non han bastato ad educare le nuove generazioni. Ipocrisia, astuzia, menzogna, infingardaggine sono purtroppo i vizî che accompagnano la miserevole vita del servo, e tale passato, abbastanza recente, esercita qui ancora grande influenza.

Il colono abituatosi a non produr molto per non esser vittima delle vessazioni del Beg e dell' esattore turco, o tutt' al più a celare i suoi tesori sotterra o profonderli nel vestiario — unica ricchezza del raià che giungeva tal fiata al prezzo favoloso di cinque o sei mila lire — ridusse al minimo possibile, alle pure necessità animali, i bisogni suoi e si contentò del poco grano che il molto fertile terreno gli produceva alla mercé di lieve lavoro; delle mele, dei polli e dei frutti che l' ovile, mal rispettato dal mussulmano, gli

dava. Cacciato il Turco, continuò in quel genere di vita, e di fibra debole e malsana non potè ancora sollevare lo spirito a più civili e nobili ideali, e se pur qualche piccolo nuovo desiderio gli venne, egli fu vittima dell'usuraio che tutto in breve gli toglie fuori del puro necessario a non morire ed a poter lavorare, giacchè anche il terreno gli torrebbe se pur sapesse a chi darlo in coltivazione.

In tal maniera questi disgraziati — il cui numero fortunatamente decresce ogni giorno — sono infingardi, ipocriti ed ignoranti come lo erano i padri loro.

Tale condizione assomiglia a quella dei servi russi, con questa differenza: che mentre il *mugik*, costretto a subire le più inique vessazioni perfino ne' suoi più nobili sentimenti, ed in faccia alla demoralizzazione de' suoi padroni, è desso pure corrotto e sovente ignobile e basso, il colono serbo mantiene una certa altiera fierezza, quasi un senso di reazione alle minaccie od alle mollezze che gli si offrono alla vista. Egli non si umilia, non si avvilisce, protesta con una specie di segregazione volontaria dal mondo e dalle sue eccitazioni, si fa misantropo ma non vendereccio. Sente del bruto, ma se lo voleste classificare fra gli animali dovreste porlo fra gli *urang-outang* mentre il servo russo dovrebbe stare coi *makaki*.

Questi difetti dei Serbi si scorgono qui molto più manifesti che altrove, giacchè noi sventuratamente siamo stati inviati dalla parte meno civile del paese e sulla quale è viva ancora l'influenza della *civiltà* turca; così quell'assenza di curiosità che è una delle gravi accuse che si fa a codesti slavi ha qualche ragione d'essere fra i contadini dei villaggi che attraversiamo.

Però, vi sono molti coloni che vivono bene ed agiatamente, e la gioventù che sorge ora segue indirizzo assai più libero e civile. Certuni hanno dei millioni in tante greggi e mandre — poichè è questa sola la loro ricchezza — ed io sono stato a Prniàvor in casa di un tale il cui salotto di

ricevimento era ammobigliato con lusso da non costar meno di ventimila lire! Era una stranezza senza pari pel modo ingenuo con cui era disposto: un bellissimo tappeto di lana del Caucaso — tinta colle foglie peste secondo l'antica invenzione ricordata da Erodoto — per esempio copriva un divano che sarebbe stato assai più elegante se scoperto, una pedana turca di piume finissime era distesa sopra un canterale di ebano che pareva un cofano da lutto, mentre i candelabri erano rifasciati della seta magnifica dei *caic*.

La vita del colono serbo ha degli altri punti di contatto con quella del mugik russo, e ciò tiene — io credo — all'indole ed alla tradizione slava, poichè dell'impero dello Tzar i mugiki sono il più puro sangue slavo.

La vita comunalista del contadino russo, quantunque si passi stremata e repressa dal tosatore patrizio che le pesa adosso come crudele incubo, ha il suo riscontro nella libera istituzione famigliare delle *Zadrughe* serbe, dove la proprietà è comune e gli interessi sono amministrati dal capo di casa, che si chiama *starescina* (vecchio) o *gospodar* (signore, padrone), mentre gli altri membri insieme hanno il nome di *seliad* (inferiori).

Sotto l'autorità del padre stanno raccolte parecchie famiglie quasi si trattasse di una tribù incipiente; egli regola tutti gli affari dell'associazione mentre nell'interno alle faccende di casa attende la *domaciza* (padrona) che ha il privilegio e il dovere di ricevere e servire l'ospite, intuonare le orazioni, benedire la tavola, ed è in sostanza nel concetto tradizionale la sacerdotessa dei lari domestici. La donna però quantunque sia per diritto eguale all'uomo dolorosamente nel fatto serve, e spesso mentre i mariti sono alla mchana le mogli incombono ai lavori più gravi.

La Zadruga che è un'istituzione vigente anche in Croazia ed in Moravia, nella Lituania ed in gran parte della Polonia è la consacrazione dell'autorità del capo della famiglia, quantunque per l'indole slava, e forse anche per il progresso

dei tempi, nessuno di quei feroci diritti che aveva il padre romano siano concessi allo starescina serbo. Però a lui si deve la obbedienza e solo nei contratti di altissima importanza si richiede il consenso di tutti i *Zadrugari* maggiori di età, che hanno cioè compiuti i 21 anni; quand'egli avanza in età, e si sente impotente a continuare nell'esercizio della sua autorità o comprende di essere vicino alla morte, nomina fra i membri dell'associazione famigliare quello che gli deve succedere lui vivente o dopo morte. Spesso è il più vecchio tra i figli, ma tante volte è il più intelligente od il più furbo quantunque non sia il maggiore di età. Se poi muore senza aver fatto la nomina, i membri della Zadruga gli designano un successore.

Quando il nuovo reggitore è nominato dal padre la sua autorità è irrevocabile perchè si ritiene quasi una continuazione della persona dello starescina, la volontà del quale è sacra, quando invece è eletto dall'assemblea può essere per ragioni giuste revocato.

Io credo questa istituzione — della quale tengono tanto conto i Serbi come di una creazione loro speciale che credono destinata, dopo subite lievi modificazioni, a risolvere in gran parte il problema sociale — non sia altro che un avanzo di quelle vecchie forme di vita che i Greci trovarono sulle coste dell'Asia, che Tacito ci narra esistessero presso i Germani, e che modificate si vedono riflesse con piccola differenza tanto nella *Marke* tedesca, come nell'*Almeden* svizzera, nel *Clan* come nella *Gens*.

In esse vi è un capo che emerge e quaranta, cinquanta, o molte più persone che a lui sacrificano più o meno la loro personalità. Tale non può essere l'avvenire della società, poichè l'indirizzo delle moderne aspirazioni tende alla sollevazione massima dell'individuo, non alla sua soppressione in omaggio della famiglia, del comune, o dello stato. Per gli Slavi, fino a poco tempo fa calpestati — qui dal Turco altrove dal signore Tartaro o Magiaro o Tedesco — la questione sociale

si presenta sotto uno dei suoi aspetti più gravi come domanda di proprietà del terreno da parte del lavoratore, e la giusta divisione del prodotto apparentemente certa nella Zadruga e nella Comune russa [1] fa creder loro che la grande quistione sia, con quelle istituzioni, in germe risoluta.

Ma il vero problema non è soltanto di proprietà del terreno; così come essi lo intravvedono presentemente lascierebbe sussistere la gravi differenze che passano fra il povero colono denutrito, ignorante, impotente, ed il colto e furbo cittadino, manterrebbe la necessità dei pochi che tutto hanno, tutto comandano e dei molti che sono soggetti, ed alla forza od alla scaltrezza altrui debbono obbedire. Il problema non è solo di soddisfazione dei bisogni materiali di una classe, è complesso, ed involve l' umanità intera che ha ragione di adagiarsi in una condizione migliore, in un' equilibrio più stabile, e per raggiungere questo è necessaria una elevazione di grado soprattutto morale, della maggioranza degli uomini.

Mezzo per questo è pure l' assetto economico perocchè a stomaco vuoto non si ragioni, come dice il proverbio, ma non è tutto. Giusta la proprietà collettiva degli agenti naturali, ma perchè sia veramente tale bisogna che ognuno

---

1 Questa istituzione che è pure di origine slava è regolata dispoticamente quantunque si ritenga dagli *slavianofili* come la più liberale del mondo:

Gli abitanti iscritti nei ruoli del censimento ricevono, nella misura che è prescritta da ogni Comune, tanta legna e tanto fieno dei boschi e delle praterie comuni, e una porzione di terra che d' ordinario si sorteggia ogni dieci anni. I capi delle famiglie riuniti in assemblea hanno tutti i poteri. Le famiglie sono solidalmente responsabili delle tasse dovute all' Impero da ogni individuo maschio, e quindi esercitano una sorveglianza continua sui comunisti; non consentono che niuno s' assenti senza permesso e senza garanzie e lo obbligano a pagare una specie di riscatto se avendo fatto fortuna al di fuori, non trova comodo di obbedire all' invito di ritornare; vigilano a che non si facciano debiti che sono a carico comune, e costringono a versare nella loro cassa i guadagni fatti altrimenti che coltivando la terra ripartita dai Comuni. Però piuttosto una vita monacale o reggimentale la si può dire che vita libera.

possa e sappia usare del suo diritto nella collettività — altrimenti si avrà di nuovo l' usurpazione a favore degli intriganti —; e per addivenirci non è quistione di ritornare alla tribù ed alla selva ma è necessario che la supremazia del lavoro su tutto sia un fatto sociale, vero ed applicato, altrimenti si sarebbe ad ogni istante daccapo senza frutto alcuno.

Però anche economicamente la Zadruga sebbene più liberale della Comune russa, non è sufficiente alla vita come la si dee intendere. Basterebbe visitare una volta una di queste famiglie per convincersi che ben triste sarebbe la sorte dell' umanità se il suo avvenire fosse affidato a tale istituzione.

In mezzo ad una vasta landa di terreno sorge uno steccato quadrilatero che contiene parecchie casupole, soventi costrutte con poca mota, poco legno e poca paglia. Questa è l' abitazione, e la chiamano *cucia* (casa), che è poi nell' interno una vera collezione di cuccie alle quali forse danno il nome di stanze. Là vivono tutti i membri, e quando il numero cresce si fabbricano nuove tane destinate al riposo ed alle gioie della notte; talvolta c' è un gran locale che serve da refettorio e tal altra anche questo manca, e pochi tronchi fanno da tavola, poche fronde fanno da tetto. Sono proprietarî, sono associati, ma la loro vita è quasi da bruto, perchè appunto soddisfatti nei loro bisogni materiali non cercano gran cosa dippiù.

È vero che si cominciano ad incontrare anche qui delle *cucie* relativamente eleganti e dei *gospodari* civilizzati, come dei *mali* (fanciulli) già entusiasti della vita moderna che hanno veduta nelle città, ma tutto questo è dovuto allo sciogliersi in parte delle Zadrughe, collo sciame che di quando in quando avviene in esse per opera di qualche membro che va ad impiantare una nuova famiglia, specialmente adesso che da tempo la legge permette a tutti di slegarsi dal vincolo di quella società.

Intanto è certo, io credo, che lasciandola perpetuament a se stessa, questa istituzione è destinata a perdersi come le altre dei popoli antichi, e se poi se ne volesse fare una panacea dei mali sociali si arriverebbe soltanto a formare dei semibruti soddisfatti, non degli uomini che possano entrare nel movimento civile.

XVIII.

Petkovatcia, 10 Ottobre.

« I Serbi non si battono » vanno dicendo i volontari russi venuti dalla Morava dove, checchè ne dicano i nostri comandanti, la fortuna mostra di mantenersi ognora quella famosa meretrice che tutti conoscono, almeno di vista.

Per vero l'accusa non è del tutto fuor di ragione specialmente sulle labbra di questi volontarî. Io li ho classificati in tre specie: 1° gente perduta, senza tetto e senza pane, che ha preso un buon ingaggio ed è venuta alla guerra per non sapere che fare, sciacalli che si ubbriacano, Tenardiers che sanno adoperare spada e fucile e si fanno amazzare; 2° elemento militare, uomini che vengono quì per spirito generoso, desiderio di far carriera ed anche per un sentimento quasi di dovere, siccome si tratta di combattere l'eterno, implacato nemico della loro patria e della loro fede; persone colte, assai simpatiche e gentili a prima vista ma che si rivelano in breve pretenziosi, ruvidi, abituati al comando su tutti; per essi è proprio una gran verità il detto di Napoleone: *frottez le Russe et vous trouverez le Cosac;* 3° elemento che rappresenta la parte buona del popolo russo non ufficiale; volontarî venuti ad offrire la loro vita per puro impeto di generosità; giovani assai istrutti, ricchi in generale, bollenti, pieni di fede nella rivoluzione, ansiosi di sacrificarsi per una nobile idea, sfiduciati sulla loro potenza nell'interno della Russia, speranzosi di qui trovare nell'unione un punto di partenza per il grande moto a cui

aspirano, ma più di tutto entusiasti dell' abnegazione e della lotta; gentili sempre, vivaci, allegri, buontemponi talfiata ma caratteri forti che attraggono e involontariamente vi si impongono.

Gli uni e gli altri però, tutti per le loro ragioni, si battono e coraggiosamente.

Le milizie serbe invece si compongono, nella massima parte, di coloni già anziani che da trent' anni non conoscono cosa sia guerra, e poco cosa sia un' arma, che lasciano dietro loro una famiglia la quale non sanno come vivrà l' anno venturo perchè le loro braccia mancarono a lavorare il campo — pensiero grave questo che li cruccia e che al primo urto, ai primi morti, s' ingigantisce nella loro mente, diventa sconforto! — epperò, col fucile a vecchio sistema, fanno qualche colpo disordinato, mentre la rapidità vertiginosa del moschetto Wedel dei Nizam li abbaglia, li confonde, li spaventa e.... fuggono, spesso ignobilmente fuggono.

Ma di chi la colpa?.... Oh! se anche da noi si mettessero in campagna tutti i padri di famiglia dai 25 ai 50 anni e così armati in faccia ad un esercito regolare, ed in queste condizioni io non so se accadrebbe di meglio.

D' altronde se i Russi hanno ragione di dire che la maggior parte delle milizie serbe non si batte, han torto se di ciò vogliono fare un' accusa a questa popolazione. Non è la guerra regolare in aperta campagna il sistema più conforme alle abitudini dei Serbi; l' insurrezione, la guerra rivoluzionaria sono la tradizione gloriosa e forse l' aspirazione loro. Infatti ai tempi di Kara-Giorgio nelle piccole fazioni si compierono tali fatti da offuscare le pagine più eroiche della storia; questo piccolo paese ebbe allora le sue Termopili ed il suo Pietro Micca!

A poche miglia di qui è Ciokestcina. Ivi era Ksurcia con duecento aiduchi trincerati in un convento; assaliti da Bekir-pascià che voleva correre con forte nerbo d' armata

in soccorso del Pascià di Bosnia stretto d' assedio nel forte di Sciabatz, spaventati dapprima per la stragrande imparità di forze, esitarono. Ksurcia diceva: lasciamo distruggere queste poche mura, si ricostruisce un monastero bruciato non si risuscita un uomo morto; ma taluni de' compagni, si narra che gli rispondessero: credi forse che la semente degli uomini debba finire con te? E resistettero per gran tempo, facendosi sgozzare fino all' ultimo, ma vendendo cara la vita, chè nel frattanto Alì-Bey da solo aveva capitolato e ceduto il forte a Giorgio. I dugento di Ciokestcina sono degni dell' epopea quanto i trecento delle Termopili!

Alcuni anni dopo Stefano Singelitc era a Kamenitza con poche migliaia di soldati, chiedente invano soccorso agli altri Voivodi, perocchè avesse di fronte l'armata turca venti volte superiore in numero alla sua; ma nè lui nè i compagni suoi si scoraggiarono e dopo aver respinti dieci assalti terribili, quando la resistenza era non solo una follia ma un' impossibilità, Stefano — forse più grande di Mieca, che uccideva se solo — diè fuoco alla polveriera e fece saltar in aria lui, i suoi ed i Turchi!

Nè la razza degli eroi è spenta ora: basterebbe l' esempio di quel sergente, di cui vi scrissi pochi giorni fa, che con sei uomini ha tenuto per mezza giornata una lunetta contro a una intera compagnìa; eppoi quando, dal borghese che offre sull' altare della libertà gran parte del suo patrimonio al povero che offre braccia e vita, un popolo sacrifica tutto per liberare dei fratelli oppressi, non si può accusarlo di viltà, se i suoi vecchi, inesperti coloni san poco battersi.

Io e gli altri, che pensammo alla formazione di una legione italiana in Serbia conoscevamo ben questo, e per ciò appunto avremmo voluto — nè abbiamo ancora dimesso il pensiero — che un gran numero di nostri compatriotti venisse qui, e che uno dei più conosciuti fra gli uomini d' azione venisse a dirigerci. Per questo oggetto Celso Ceretti, il nostro capitano, riceveva due lettere da Garibaldi

che raccomandavano la spedizione [1], e prima di partire le comunicava a tutti i suoi amici, sull'aiuto dei quali poteva contare.

Ma sventuratamente tutte le tergiversazioni che la politica impone a questi uomini di governo, le voci continue ora d'armistizio ora di pace fanno sì che pochi fra i buoni si azzardano ad intraprendere un viaggio lungo e costoso, colla possibilità di giungere come il soccorso di Pisa.

Intanto la nostra compagnia mercè i riguardi che ci usano, e la fraternità che regna fra tutti noi — dal capitano, terribile mangiatore di pollastri al tenente Corazzini spaventevole parlatore di politica, dal sergente Fagioli il quale pretende che i Serbi lo comprendano quando parla la sua *lingua* bolognese, al tamburino che si attende sempre — ha tutto fuorchè del militare e sembra proprio una brigata di alpinisti.

Io dicevo or sono due o tre giorni a Ceretti: tu fai tante freddure sui socialisti anarchici d'Italia eppoi pel primo dai l'esempio della possibilità di un' *anarchia ordinata!*

---

1 Ecco le lettere che ebbi permesso dal Ceretti di copiare:

Roma, 25-5-76.

Mio caro amico,

In nome dei popoli oppressi io vi ringrazio per l'instancabile vostra devozione alla loro causa santa.

Sì! Oggi tutto ciò che vi è di generoso nel mondo deve contribuire alla liberazione dei Cristiani schiavi dell'orribile dispotismo della Mezzaluna; e dalla Candia sino al Prut qualunque popolazione, più o meno oppressa deve scuoterlo, il scellerato giogo del Jattagan.

Io accompagnerò col cuore Voi ed i valorosi che vi seguiranno alla Sacra Crociata. G. Garibaldi.

Roma, 21-5-76.

Mio caro amico!

Io vi assisterò a tutta possa, conviene però non illudersi; giacchè voi conoscete il manto d'inerzia che pesa sull'Italia.

Comunque saranno molti, spero, quelli che vi seguiranno, ciò che importa è che vi eleggiate un capo da cui dipenderà il buon esito della spedizione.

Vostro - G. Garibaldi.

e per dippiù in una compagnia militare che dovrebbe essere la più assoluta affermazione della gerarchia e dell' autorità!

Tant' è, qui ognuno conta per uno e comanda per uno, ma non vi è mai uno screzio. Ieri per esempio, siccome siamo stanchi di questa vita oziosa o da colono senza zappa, e desideriamo tutti di andare dalla parte della Morava per poterci battere, non fu già il capitano che facesse di motoproprio una domanda al generale od al ministero, ma si tenne un' adunanza, sulla riva di un fosso, e, dopo matura discussione, fu votato alla maggioranza di farla.

Tutto ciò lo dobbiamo alla fortuna che la legione si compone di un elemento in generale colto e sempre onesto di giovani senza secondi fini, animati dal solo desiderio di servire alla causa della libertà, di battersi, e se è possibile di tornare a casa come si è venuti; ed in parte lo dobbiamo anche al Ceretti, chè pratico della vita, dei desiderî e dei vizî dei volontarî, sa comprenderci tutti e condurci coll' affetto ed il rispetto che il suo modesto, generoso passato ci inspira.

Ceretti non ha che trentun' anni. Nato alla Mirandola — un paese di codini e di rivoluzionarî — a quattordici anni, nel 1859, fuggì a Piacenza, senza un soldo in tasca, per arruolarsi e dopo aver vissuto quindici giorni dei fondi delle caldaie militari, trovò il maggiore Casalta, che, sotto pretesto di farne un' ordinanza, lo fece entrare nell' armata e lo tenne seco durante la campagna come un fratello; nel 1860 divenne caporale garibaldino in Sicilia, ed in un pericolosissimo attacco al vascello *Il Monarca,* ancorato a Castellamare, si distinse tanto da esser nominato sergente sul campo; al Volturno un ordine del giorno dichiarava che egli aveva pel suo valore meritato il grado di tenente, il quale però non gli era dato stante la sua età; nel 1862, mentre Garibaldi era nel bosco di Fiesole, Egli

giovanetto ancora, che era accorso per raggiungerlo, fu arrestato a Palermo; tornato a casa senza abbandonare le sue tendenze rivoluzionarie si dedicò un pochino al bel sesso, ma ben presto giunse il 1866, ed egli al fatto di Monte Rango, con Enrico Cairoli, si distinse ancora e fu fatto sottotenente; nel 1867 era di nuovo con Cairoli e se non avesse sbagliata la strada da Passo Corese ai monti Parioli, Egli giungeva in tempo a portare gli ordini di Garibaldi che avrebbero salvato il prode Enrico ed i settanta compagni; nel 1870 era nei Vosgi sottotenente, e luogotenente una seconda volta nominato alla battaglia di Lanteney, fu alla fine della campagna fatto capitano; nel 1873 era con alcuni amici — un gruppo che lo segue sempre — a Barcellona dove Egli voleva iniziare un contro movimento al *pronunciamiento* di Martinez Campos, ma il capitanato rivoluzionario non glielo permise; nel 1875 corse nell' Erzegovina dove fu l' aiutante di campo ed il segretario intimo di Ljubibratitc, fino a che questi fu arrestato e relegato a Lintz; ma non abbandonò per questo l' idea della liberazione degli Slavi e dopo avere con Canzio, Bizzoni, Castellazzo ed altri fra i migliori, tentato di organizzare una spedizione italiana alle foci della Narenta, scoppiata questa guerra, non vedendo miglior mezzo, venne con una quindicina di amici a preparare gli embrioni della legione italiana; il resto si passa adesso.

Ma non è solo uomo d' azione è anche uomo del pensiero quantunque a vederlo sembri un manovale — eccetto nelle solennità quando ha un famoso abito nero. Rivoluzionario sempre, fu repubblicano-socialista ed aveva ispirata fiducia perfino a Mazzini, sebbene egli non ne dividesse le idee. Garibaldi lo ha sempre trattato come un figlio od un fratello; Castellazzo, Valzania, Stefanoni, Pais, Domodeo gli sono intimi amici; Jacoby e Bakunin avevano in lui la massima fiducia. Quest' ultimo anzi gli diede incarico di divulgare l' Internazionale in Italia, cosa che egli fece a Bologna

ed in Romagna, aiutato dalla calma intelligenza del bravo Erminio Pescatori e dal Nabruzzi — Costa allora era scolaro di liceo; — e se nel 1872 Egli non fosse stato carcerato con Castellazzo, non sarebbe forse il partito socialista caduto per quel tempo in mano ad inesperti, o cercatori di una posizione per vivere — impotenti o malvogliosi a procacciarsela col lavoro — e le cose andrebbero forse meglio. Disgustato, come Egli dice, per questo, si ritirò dall' Internazionale, senza chiasso e senza ire mantenendo le sue idee ed il suo culto per Garibaldi; culto che gli permette però di accorgersi che dopo l' accettazione del dono e la visita al Quirinale, garibaldinismo come partito è parola vuota di senso.

Nato di famiglia priva di mezzi, ebbe però educazione buona, ma senza una pretesa di agiatezza a tale che Egli sa vivere sempre tanto limitatamente da far meravigliare. Quando Garibaldi lo impiegò nei lavori del Tevere, il deputato Giordano gli domandò quanto gli era necessario per vivere, ed egli rispose: tre lire al giorno; nè volle accettarne dippiù, con quanta sorpresa del Giordano, potete pensarlo, Egli qui non ha voluto accettare che la paga d' un caporale!

Tutto ciò è già molto per ispirare venerazione, ma aggiungete il suo bonario contegno patriarcale e vedete se non debba essere l' affezione di tutti noi.

Però bisogna guardarsi dal giuocare o dal contrattare con lui, perchè vi si lascia il pelo. Non dite che ho messo *in cauda venenum*, perchè dopo aver detto il bene è troppo giusto dire anche il male....

D. S. Una buona nuova che ha portato fra noi un' insolita e vivace allegria!

Ceretti, ed io spesso con lui, eravamo ricevuti dal generale Alimpics, dal colonello Mirkovitc e da tutto lo stato maggiore quasi, come pari loro in grado; abbiamo mangiato

parecchie volte insieme nella loro pergola, però si era entrati in assai grande intimità, e l'altro giorno, avendo udito che si progettava un passaggio della Drina, azzardammo di proporre che la legione italiana fosse la prima a traversare il fiume di notte, e durante il buio si preparasse piccoli terrapieni d'onde, soccorsa dal cannone della riva serba, tener fronte ai Turchi e permettere intanto il passaggio al resto della truppa, per poi tentare qualche fatto serio. Erano progetti *monstre* da coprirci di gloria e di palle di piombo, come vi scrissi, ed oggi dovevamo sapere se la nostra proposta era accettata; invece, appena giunti a Prniàvor trovammo il Generale — in bassa tenuta col suo *caoutchouc* bigio che pareva un caporale — il quale ci ordinò di partire immediatamente pel piccolo Zwornik, dove i Turchi concentrano armati e tenteranno un attacco. *Bonne chance!* mi dissero a Belgrado; adesso sarebbe il momento di ripetermelo.

Stanotte si marcia; comincio a vivere!

Vi scriverò, se potrò.....

XIX.

IN MARCIA

Ljesnitza, ore 10 del mattino.

Siamo partiti ad un'ora dopo mezzanotte. Il cielo era buio, negramente annuvolato, e noi invano cercavamo un po' di luce in quell'aer senza stelle; non un respiro di vento; un'afa pesante, noiosa, resa anche più grave per l'immenso polverio sollevato dai nostri passi. Pure l'allegria non faceva difetto! ognuno di noi si era regalato d'un bicchiere più del solito, alcuni aveano anche baciata la voluttuosa e procace rakia, ed il padrone della mehana ci aveva trattati col migliore del suo vino.

Ceretti dinanzi a tutti, con uno squadrone che pesa un quintale, pacificamente nascosto nel fodero, ed un bastoncino in mano, sarebbe stato il meno militare fra i capitani se i suoi piedi nascosti in due stivali larghi un palmo e lunghi quattro, non lo avessero reso il più *pedante* fra i camminatori.

Alla coda avevamo un ufficiale *onorario* (specialità della nostra compagnia nella quale sono quasi più gli ex graduati dei militi) che, poveretto! si era messo in mente di farci marciare per ordine di riga. E l'obbedimmo... per cinque minuti circa, non più! — Quale disillusione per un uomo che finalmente era giunto a poter usare di quella autorità che per *diritto* gli apparteneva!

Un Boemo che parla l'italiano domanda di cantare; il capitano lo concede, e mentre tutti attendiamo qualcuna di quelle ariette slave che non sono più nuove per noi, egli ci esce in una canzone ungherese.

Eh! ooh! taci! finiscila, in dieci lingue; ma lui duro a continuare.

Allora Ernesto Stach intuona la *Marseillaise,* alla quale risponde perfino il capitano, stonando orribilmente. Una voce quasi a protesta d'amor patrio fa eco cantando « Addio bell'Addio... » mentre indietro, indietro — ahi! s'è già fatta una lunga coda — s'ode il canto del Reno sommessamente detto da due bravi Prussiani che sono nella legione.

E via in mezzo a questo stravagante fracasso di cento voci scordate che cantano, in dieci lingue, venti canzoni diverse, però comprendendoci tutti senza intenderci, per quel fremito di gioia che ci corre nelle vene, al pensiero di poter finalmente offrire davvero la vita per questa causa, e di poter sentire l'emozione del fuoco e del pericolo di morire.

Qualche bestemmia in francese, in italiano, in napoletano od in bolognese, prenunciano lo squallore che si minaccia, come i fiori del freddo prenunciano l'inverno.

E l'inverno non tarda, purtroppo! la stanchezza e la noia fanno gelare l'allegria nei nostri cuori.

In breve anche le ultime note si spengono, e siamo diventati una lunga disordinata fila; si formano piccoli cappanelli ambulanti, poi non si ode più che qualche rara voce dei più brilli i quali vogliono far brillare agli occhi dello sfortunato compagno che si trova loro vicino, le peripezie della guerra, le bellezze della *lingua* milanese o romana, od i vantaggi della cavalleria sull'infanteria e del vino sull'acquavite.

— Già il capitano non ne fa una di belle; farci marciare da quest'ora, mentre si poteva dormire!..

— Per far piacere a te si doveva marciare di giorno, con quel po' di sole!

— Sicuro tu dai sempre ragione al capitano.

E questo se ne va tutto stizzito a brontolare con un altro.

— Come vai tu — mi dice Tirotti.

— Così, alla meglio, mi dà noia la coperta, e tu?

— Io a momenti non ne posso più, se non si fa il *grand' alt* mi butto a terra.

— No, sforzati, è vero che tutti lo sanno che sei malato, ma sarebbe un brutto esempio.

— Sì, camminerò.

Ed il povèro amico appena convalescente si è messo a trascinare più energicamente le sue fiacche gambe. Se arriva al piccolo Zwornik è un miracolo, ma pur cammina, tanto è il suo amor proprio.

— Come è bella questa passeggiata notturna neh! Barbanti? *Ibant obscuri*....

— Va al diavolo te e Virgilio! mi hai dato il calcio del fucile in un gomito.

— Tu non sei poeta.

— Non me ne importa.

— Hai letto le poesie di Bovio?

— No; finiscila, mi fai cadere a momenti nel fosso.

— Non le hai lette! Io ti compiango; odi che bei versi:

Vasta sei natura
Non più grande di me, in te la morte
In me lo sprezzo abbonda. E non di meno
Urna degna mi sei....

— Sì, ma io preferirei una carretta con un po' di paglia.

— Non sei sangue di eroi tu! Io, il barone Totò Vadalà di Nicosia...

— Signor barone venga qua, vuol guadagnare quattro soldi a portarmi il fucile per un ora — dice Annigoni in *lingua* modenese.

— Miserabile, colle tue insinuazioni non arrivi fino a me! però se mi dai mezza lira lo porto; ho scritto a casa che ho una gamba rotta e mi manderanno denaro ma ora, sono proprio in bolletta.

Però questa conversazione anch' essa finisce ben presto; ed anche il gioviale barone Totò cammina curvo, a braccia penzoloni e sotto il suo lungo cappotto, che pare un vecchio servo veneziano colla velada.

Sono due ore che si marcia, non s' ode più nulla fuori del mormorio dei nostri passi irregolari, e qualche voce nasale e lamentevole che dice: ma quando si fa l' alt... auff....., ed il capitano che ha fatto sempre orecchie da mercante, marciando davanti a tutti col suo bastoncino, ordina finalmente di fermarci.

Era ora; che sia benedetto! e siam tutti a terra in un attimo già avvolti nelle nostre coperte. Solo Totò è in piedi e prova per la centesima volta il suo *maiden speeck* per quando si proporrà deputato.

— Cittadini elettori! Io sono per le idee boviane...

— Senza l' *a* — dice De-Luca, e mentre si scherza sul nome di un grande ingegno, un torso di mela arriva sul capo

all' oratore, ed alcune voci minacciose gli offrono un cattivo genere di suffragi se immediatamente non tace.

Dopo un' ora e mezzo ci siamo rimessi in marcia ma, cosa sorprendente! ci mancava Casiraghi di Milano — uno dei mille — il più brillo di tutti, che si era messo a dormire da solo più indietro degli altri, ed è sparito lasciando sul terreno i bagagli!

Spuntava l' alba, ed una luce turchiniccia a lievi sprazzi si distendeva sulla vasta e fertile pianura, bionda per la messe matura, e sulle colline che cominciavano ad avvicinarsi e che si disegnavano col loro verde scuro, annebbiato, sull' azzurro opaco del cielo.

Spirava da levante un' auretta fresca che ne accarezzava il viso e ci risvegliava alla vita intera, facendo correre più veloce il sangue nelle nostre vene.

Io trasalivo ad ogni colpo di brezza che mi sfiorava le guance, e davo baci al vento, al vento che dopo di me avrebbe toccato gli augellini e le fanciulle che abbandonavano le coltri, sarebbe entrato per le finestre a salutare i fortunati che si abbracciavano, il morente che mandava l' ultimo addio alla luce, o l' insonne cui il dolore negava il riposo, avrebbe raccolto il profumo delle rose di velluto e dei fiorellini silvestri, e sarebbe venuto anche in Italia, e forse vi avrebbe sorpresi allora allora che salutavate il dì nascente, e mi pareva di vedervi alla vostra volta trasalire quasi per ragione incompresa, e pensare all' amico lontano, e mandargli un saluto del cuore.

Ma il vento, mi assicuravo che proseguiva nel suo lungo cammino e voi ben presto mi dimenticavate ancora; e pensavo allora alla toccante somiglianza di quell' auretta col destino umano: si corre, si corre la vita in cerca di chi risponda all' eco del nostro cuore, qualche volta si arresta ad una promessa, ad un bacio, che un giorno, un anno dopo, sono già dimenticati, e si corre, poi si arresta, ma sempre più sfiduciati, e si corre ancora.... Destino umano

personificato nell' *olandese volante* della leggenda tedesca condannato alle pene eterne, e che solo può essere redento se toccando terra di tempo in tempo troverà una fanciulla che lo ami fino alla morte.

Ah! davvero che anche l' uomo sarebbe liberato da tutti i dolori e le noie, toccherebbe la felicità se potesse vivere in un amplesso di amore e di voluttà fino alla morte.

Il paradiso deve essere un luogo dove sempre si ama... ma non è che un sogno.

Mentre stavo immergendomi in questi melanconici pensieri, ci ha raggiunti l' ufficiale postale colla sua carretta e ci ha consegnate le lettere.

Per me ce n' erano sette, tutte di scrittura a me nota, eccetto una! M' è balenata una speranza, l' ho aperta in fretta, e, non m' ero sbagliato, era la vostra! Grazie della cara sorpresa, del caro regalo. Mille ed una volta ancora abbiatevi la mia gratitudine specialmente la signora V.... e la signora N.... Ho mirati ed ammirati i due loro ritratti, ed ho cento volte letto le affettuose, le preziose parole scrittevi retro. Oh! assicuratevi pure che siete entrambe ricambiate a mille doppi col più dolce e col più caldo affetto.

E la bella Maria! angioletto caro! quando ho letto quelle parole, quando ho sentito che chiede notizie di me, e se io ritornerò, una commozione tutta nuova mi ha sorpreso, e, non so come, ma mi è spuntata sulle ciglia una lagrima, poco guerriera sì, ma molto, molto amorosa. Datele tanti baci per me e ditele che tornerò presto, tornerò per lei. Io intanto l' adoro in tutti i bimbi dai ricciolini biondi che incontro e che per me sono tutti Marie.

Così ho marciato quasi senza accorgermi della fatica, ma guardando i ritratti e rileggendo la lettera non ho veduto nulla del paese che abbiamo attraversato, e nulla ve ne posso dire. Però siamo più vicini al colle; siamo entrati nella città cantando; abbiamo finalmente trovato Casiraghi, che stanotte svegliatosi e vedutosi solo ha creduto che la compagnia

fosse già partita e si è messo in marcia passando in mezzo a noi senza vederci — tanto l'aveva grossa; ci hanno regalato un sacco di mele e molte oke di vino; ecco tutto quello che ricordo. Alcuni vanno a dormire, altri sulle alture vicine a vedere il campo turco, io vado con questi.

Vengo ora dai prossimi monti di Vuidevitza che distano dalla città mezz'ora di cammino. Ivi sono parecchi contrafforti muniti di pochi cannoni; nel più alto è un luogo d'osservazione, dove alla mercè d'un canocchiale abbiamo veduta perfettamente Bjelina in un'altura, con una grande moschea bianca e poche case, e più basse della città ventiquattro tende turche disposte regolarmente da parere ventiquattro pani di zucchero bianco. Poi Jania, altro luogo occupato dalle milizie turche, e la Drina, e la lunga pianura di Sciabatz all'est, all'ovest Losnitza, e sotto gli occhi nostri Ljesnitza coi quattro fiumi che le corrono vicino, il centinaio di case, pressochè tutte nuove e a due ordini, di che si compone, la sua gran piazza senza selciato, e la sua elegante chiesa vasta, bianca, colle cinque cupole rotonde di color di rame, e del noto disegno bizantino-moscovita.

La nostra guida è stata un italiano il quale è in un corpo serbo come cannoniere. Alfeo Panighini [1] che venne qui fra i primi, si arruolò nell'artiglieria, e non ostante la formazione della legione italiana non volle abbandonare il *pezzo* che ha battezzato col suo sangue. È un simpatico giovanotto

---

1 Di Alfeo Panighini da Legnano, giovane trentenne che dopo aver combattuto nella insurrezione dell'Erzegovina, ebbe l'onore — come egli era solito dire — di essere stato il primo a sparare il cannone in Serbia nella guerra del 1876, hanno parlato tutti i giornali d'Europa. Ferito ad una gamba fece ancora cinque colpi, poi caduto riescì a salvarsi camminando ora carpone ora con due bastoni, per un giorno ed una notte, ed arrivò a Badovintce quando il colonnello Vlaikovitc e la illustre donna Jeanne Merkus lo compiangevano già morto. Era con lui il bravo Fraccaroli di Milano che si fece ammirare esso pure per la sua freddezza. Il Panighini poi, guarito a mala pena, tornò al campo dove di nuovo fu ferito leggiermente in un piede.

pieno di squisitezze, che io vorrei bene fosse con noi. Nel mentre che vi scrivo egli sta accomodando la bretella del mio fucile onde io lo possa portare con minor fatica.

Come sono belli questi tratti affettuosi, naturali, spontanei, pel primo capitato compagno. Io credo che basterebbero a riconciliare coll' umanità il più scettico del mondo.

Losnitza.

Ieri nel partire da Ljesnitza, ci avanzammo entro una pianura ampia ed incolta, disseminata soltanto di cespugli e di rari alberi come un bosco ceduo da poco saccheggiato. A breve distanza c' imbattemmo in un fiume navigabile, costeggiato da salici e da pioppi che s' incontravano e si congiungevano in una geniale volta di fronde, traversato a quando a quando da ponti, o simulazioni di ponti messi su dio sa come, con legni disgiunti, scricchiolanti, sostenuti da travi infedeli. Giunti lì facemmo un corto riposo del quale approfittammo alla meglio imparando in che modo si chiamasse quel corso d' acqua.

E si chiama *Ljesnitza* come la vicina città, parola che vuol dire: luogo boschivo. Qui ancora dal nome dell' albero, del bosco, del legno si denomina il fiume, come è la Drava e forse anche la Dora. Io penso pertanto che vi debba essere un punto d' unione nell' origine tra albero e fiume, mi pare anzi necessario. Perchè infatti si usa la parola ramificazione tanto per l' albero quanto pel fiume? Forse che i fiumi veduti dall' alto paiono appunto un albero di cui i rami sono i confluenti, e però i primi abitatori dei monti diedero loro quei nomi? Ma chissà? Egli è che intanto i Turchi mandano giù bombe sulla città senza discrezione, e non mi avanza tempo di profondire la questione filologica.

Eravamo stanchissimi, e non ostante la buona voglia e l'ordine assoluto del capitano di dover essere tutti a Losnitza prima di sera, ci eravamo già involontariamente divisi in

tante piccole squadre, percorrendo un tratto non minore di tre o quattro chilometri; soli Massimiliano, il furbo guardiano dei nostri cavalli, ed il povero Faggioli che è ammalato, andarono sempre avanti, ma non ci voleva molto del resto, perchè non marciavano colle gambe loro.

Io ero della seconda squadra e — coll' allegro e simpatico Totò che non ha ancora finito di spiegarmi il suo programma politico-sociale, col Casiraghi senza vino, col prof. Keller di Leipzig che mi parlava ora in latino ed ora in inglese, e mi faceva mangiare certi piccoli frutti rossi silvestri ch' egli solo sa trovare fra le erbe ed i cespugli, infine col povero Ernesto Fernier di Besançon (altro ufficiale onorario) che non si regge dal male, e con pochi altri — siamo arrivati nel far della sera ad una mehana poco lunge di qui, dove era tanta la folla di soldati, per la vicinanza degli accampamenti sulla Drina, che ci fu permesso appena di bere un po' di vino.

Frattanto ci raggiunsero altri compagni ed in breve riprendemmo la marcia. Però non più camminavamo per quella vasta, sconsolata pianura su cui si disegnavano soltanto alcuni alberi provetti, e, laggiù in fondo sfumando, le montagne scure e malinconiche; poco a poco, grado a grado si discendeva in terreni coltivati sì, ma umidi, paludosi, si lasciava indietro la bella strada nazionale, larga, ombreggiata gentilmente di gelsi, ed infilavamo una stradicciuola stretta, tortuosa, disuguale, incomoda. Gran brutta promessa codesta per la vicina Losnitza.

E alla promessa rispose purtroppo esattamente l' effetto, chè, quantunque la città non sia poi decisamente brutta e senza attività di popolazione o priva del conforto di care utilità, pure la sua situazione — ad un chilometro dal campo turco — l' ha d' un tratto fatta diventare una disputata e desiderata posizione di guerra, tanto che i più ricchi, i più colti e operosi suoi abitanti l' hanno abbandonata, e invece l' ha occupata una moltitudine di soldati dieci volte supe-

riore alla sua capacità. E mi capirete che quei bravi soldati non si diedero certo la briga di *infiorarci la vita.*

Nessuno di noi potè ottenere, nemmeno in grazia un pranzo, nè al primo albergo, nè all' ultima mehana; solo al capitano era stato tenuto un posto collo Stato Maggiore, ma egli rifiutò di godersi un così lauto banchetto, mentre i suoi compagni (così egli ci chiama) sospiravano un pezzo di cacio.

Assai tardi avemmo un poco di carne onde fare il rancio; ma era tanta la nostra stanchezza che i più, dopo aver lottato lungamente fra il sonno e la fame, si erano lasciati vincere dal primo, e nella kafana requisita pel nostro alloggio (poveri mobili, povero bigliardo!) erano assai più i dormienti che i mangiatori. Io ero fra i primi e non mi sono svegliato nè per le durezze fredde del pavimento, nè pel vento che mi soffiava sulla testa dai vetri rotti della finestra, e nemmeno pel fracasso d' una bomba che è venuta a cadere in una casa allato della nostra!

Quale trasformazione! io, gracile, sempre malaticcio, che soffrivo pel primo colpo d' aria o per la mancanza di una flanella pesante a sufficienza, che mi svegliavo pel volo di una mosca, che ero anche un poltrone, sono in poco tempo diventato un robusto *guerriero.* E più ci avviciniamo al pericolo più mi sento vivo il desiderio d' incontrarlo. Assai strano anche codesto! io ardente apostolo della pace e della fratellanza universale, che odio tanto la guerra e chi la rende necessaria, io non penso ora che a trovarmi in una strage, non sogno che schioppettate, cannonate, cariche scintillanti di cavalleria, non mi dipingo che duelli corpo a corpo, brillanti, sanguinosi, trionfanti assalti alla baionetta!

Stamane mi sono svegliato con una fame da conte Ugolino, ed ho minacciato il capitano di mangiargli un pezzo delle sue grasse spalle se non mi trovava qualche poco di pane o di carne. Quel bell' umore mi ha invitato seco e mi ha condotto nella chiesa! Se non fosse stato per non man-

care di rispetto al mio superiore, così in faccia degli altri soldati del paese, chissà cosa gli avrei fatto; intanto giacchè ci ero, per amore dell' arte mi fermai un pochino a vedere quanto vi ha di bello. La chiesa è posta sopra un piccolo poggio dal quale si scorge prossimo il campo nemico al di là della Drina — la quale serpeggia colle sue acque di azzurro cupo da un lato fra due catene di colli adornati di alberi e di piccole casette, dall' altro in un lungo e fertile piano che si distende a vista d' occhio fino all' orizzonte. La città che quasi tutta si domina è, come Ljesnitza, un grande villaggio, quasi interamente nuovo, con parecchie case eleganti ad un piano ed alcune solamente col pianterreno, ma belle, pulite e costrutte in mattoni.

La chiesa è un fabbricato nuovissimo, su per giù come una delle nostre solite, se ne togliete che ha cinque cupole (una maggiore e quattro minori) rotonde, color sangue di bue, di quell' architettura bizantino-moscovita della quale ieri vi parlai. Di dentro, l' iconostasi, recentemente dipinta coi colori i più smaglianti, ha la specialità di staccarsi affatto dal solito sistema orientale delle figure senza sfondo e senz' aria, e colle teste *nimbate* d' oro. Ivi il pittore ha voluto seguire le scuole moderne e quasi, quasi i realisti, giacchè ha fatto dei santi che camminano sull' erba verde, lasciando nel lontano orizzonte un colle arborato, o si disegnano sopra un cielo annuvolato o sotto i raggi del sole, come accade ad ogni buon galantuomo; però tutto questo, tenendo conto delle buone intenzioni imperocchè il rosso, il bleu, il giallo, il verde, il bianco, l' ombrato si succedano e si sovrappongano in ogni quadretto con una prodigalità stravagante, ma senza prospettiva, senz' aria, senza scala di toni e sovente anche sopra un disegno visibilmente sbagliato!

Forse è opera d' un giovane, ma in ogni modo quest' iconostasi segna un progresso, in quanto mostra la tendenza ad abbandonare la vecchia arte bizantina, per entrare nell' arte nuova, nell' arte vera.

Finalmente poi sono arrivato a mangiare un buon risotto che il capitano, trasformato in cuoco (e la sa lunga lui in questo ramo dello scibile), ha ammanito in pochi minuti; ma quanto a bere la va sempre peggio di prima, chè quantunque il nome di questa città voglia dire *vigneto*, pure, se tale appellativo lo ha meritato in altri tempi, adesso suona come un' irrisione; in verità non ci si beve che del vino di mele anche più cattivo del solito, che rassomiglia in peggio il sidro fatto in Normandia colle frutta.

Fra poco ripartiamo per una via montuosa e difficile, essendo la bella strada che costeggia la Drina troppo esposta alle insidie del nemico che potrebbe fucilarci alle spalle dall' opposta riva, senza pericolo alcuno.

Krupagn.

I montanari saranno montanari dappertutto, e dappertutto misurano la strada cogli occhi invece di usare le gambe, così che ognuna delle loro miglia equivarrà sempre almeno a quattro. Ci dissero che per giungere fino qui c' erano sei ore di marcia, invece ne abbiamo fatto dieci! e quel che più ci addolora gli è che alcuni compagni ammalati, capaci di camminare per le sei ore, sono stati impotenti a seguirci fino al termine, e han dovuto fermarsi lungo la strada. Il buon Fernier — quel caro francese senza *blague* e con tanta bontà, tanta squisitezza e tanta energia — preso dalla febbre, ha dovuto farsi letto del margine della strada! altri più fortunati di lui hanno trovata una casa dove hanno potuto bere del vino, della rakìa e del caffè, e mangiare del cacio, ed il barone Totò, che era fra questi, si è dato il lusso perfino di sognare il paradiso colla più giovine delle padrone, una grassotta dagli occhi neri e bricconi, che gli diede due bicchieri di acquavite per un soldo solo.

Quella casa però deve essere una rarità, perchè il resto degli abitanti che incontrammo — fosse per spavento od an-

tipatia non so — ci risposero sempre col famoso *nema* (non ne ho) anche quando chiedevamo dell' acqua. Per avere della rakia da una donna ci fu d' uopo mandarle due dei nostri che parlano il serbo, con dei *dinara* in mano, poichè essa non si fidava a venir sulla strada col fiasco. Un colono ci negò delle mele che aveva sull' albero allato della casa; però alcuni dei più allegri non gli mandarono buono il suo *nema* e bellamente si allungarono tanto da prendersele. In un mulino ci dissero che non avevano pane!

È una cosa sconfortante: in questi luoghi remoti, privi di relazioni, dove non è commercio, nè vita civile perchè ognuno vive nell' isolamento quasi selvaggio della sua cappanna — nella valle, sul monte o nel bosco — gli abitanti forse amano dippiù o temono meno i Turchi che i soldati serbi!

Vicini alla Bosnia conoscono meglio il Mussulmano col quale trattano continuamente, che lo sconosciuto soldato che viene da Belgrado, il Beg d' altronde non pesò mai grandemente su loro, perchè poco avevano da dargli e quel poco difficile e dispendioso a prendersi, e d' altro lato il Mussulmano povero è buono ed onesto; dalle milizie serbe invece hanno da temere tutto quello che mente paurosa e selvatica sa immaginare nell' ignoto.

Quanto può guastare la servitù! Eravamo a sera quando cominciammo a udire da lunge una voce infantile che con grida strazianti pareva invocare soccorso.

Più ci avvicinavamo e più il povero bimbo disperatamente chiamava sua madre, e sua madre non rispondeva!

Si sentiva l' ansia dello spavento e della disperazione, gli sforzi di quel corpicino per mandare le più alte voci che poteva; noi pure chiamammo con quanta forza ci fu possibile, la montagna echeggiò, ma labbra umane non ci risposero!

Era qualcosa che spezzava il cuore.

Ci fermammo. — L' andiamo a prendere? — mi disse Derocco, un giovanetto romano di sedici anni.

— Si andiamo —; ed in un attimo abbandonati fucile, cappotto e coperta, traversammo una piccola corrente, scavalcammo alcuni steccati e mentre ci pareva di essere giunti presso al nostro piccino, non l' udimmo più. Il poverino impaurito, sentendoci andare a lui, aveva taciuto. Maledizione! come trovarlo in quel buio del folto bosco? Per buona sorte mentre noi tentavamo di non respirare neppure per ascoltare meglio, egli non seppe trattenere un nuovo lamento. Io corsi da quella parte e, in una tana formata sotto una piramide di paglia, come la cuccia di un cane, trovai un bimbo che non aveva certo ancora tre anni, biondo, riccio e nudo, che al vedermi si ranicchiò in se stesso, e gridando come un ossesso respingeva colle sue piccole manine rotonde le mie carezze ed i baci che gli davo a fine di calmarlo.

Poco alla volta ripetendogli *mati, mati* (madre) e dondolandolo il più affettuosamente che potei sulle mie braccia, riescii a persuaderlo e lo portai sulla strada, dove un compagno che conosce la lingua, gli disse tante altre rassicuranti parole.

Ma che fare di questo bimboccio così crudelmente abbandonato? deliberammo di portarcelo con noi fino alla prima casa che avremmo trovata, ma, lo credereste? non avevamo ancora fatti pochi passi che sbucò fuori dalla macchia la madre sua a domandarcelo. Al nostro arrivo essa era fuggita a nascondersi lasciando il fanciullo sulla paglia, nè osava rispondere ai suoi accoranti lamenti per timore di farsi scorgere da noi, però quando vide che correva il pericolo forse di perder il suo caro fantoccino, l' amore materno prevalse alla paura e ce lo venne a chiedere.

Si potrebbe immaginare nulla di più grave a caratterizzare il selvaggio, stupido spavento di costoro? Per buona ventura in questo paese tali sono pochissimi, e fra non molto la ferrovia e le facilitate comunicazioni li civilizzaranno.

Intanto preseguimmo e qui giunti tardi assai, trovammo il dottor Kopse, direttore dell' ospedale, — un carniolino che parla benissimo l' italiano — il quale offrì al capitano e ad alcuni di noi una piccola refezione, come egli la chiamò, ma che fu poi una lauta cena.

Il nostro anfitrione era uno di quei tipi strani e simpatici, che mentre hanno sempre il sorriso sulle labbra e disegnano uomini, cose, pensieri con un motto od una fine ironìa, vi lasciano trasparire dal fondo dell' animo loro di voler celare qualche grande dolore o qualche ardente passione mal repressa.

Egli sapeva bene dove si andava a finire, e con una certa compiacenza seguiva collo sguardo la buona sua signora che, da pochi compresa nella sua lingua tedesca, parlava un linguaggio commoventissimo versandoci vino, the e rhum senza fine.

Ad un certo punto cantavamo tutti, e il capitano più e peggio degli altri; poi si fecero dei brindisi e quando fu la mia volta, non sapendo cosa dire, recitai un brano dell' epistola d' Orazio a Lollio

> ..... La Dea gli pose
> Sovra splendidi seggi, e lor mescea
> Il Prammio vino, con rappreso latte,
> Bianca farina e mel recente,
> E un succo giungeavi esizial....

che faceva diventare, a chi lo beveva, la testa, il corpo, le setole, e la voce da porco, salvandogli integro solo lo spirito. Vada anche lo spirito, disse il dottore versando nuovo rhum, mentre gli amici ridevano allo scherzo, un Croato traduceva alla signora le mie parole, e Ceretti si metteva in tasca la torta che gli era rimasta sul piatto.

Il buon dottore, non contento di averci empite le viscere, volle empirci anche le boraccie di rhum, eppoi ci mandò a letto, cioè a dormire per terra, poichè l' unica stanza ch' era stata preparata pel capitano, egli la mise a disposizione di

alcuni compagni che si sentivano male, e andò a sdraiarsi sotto l'azzurro tetto del cielo, avvoltolato in una coperta, e noi con lui.

..... A momenti si parte, ma purtroppo quanti amici restano qui all'ospedale, impotenti a seguitare la marcia! L'aria palustre della Drina li ha quasi tutti attaccati di febbre, prima ancora che io giungessi. Io sono fortunato finora e me la faccio proprio da vecchia gamella; ieri in viaggio mi sono bevuto un quartuccio di rakia, tutto d'un fiato! Però non ve ne formalizzate perchè la è una necessità.

Radal, ore 5 pom.

Nel partire ho veduto tutto il paese di Krupagn; del resto e cosa presto fatta perchè si tratta di due lunghe fila di case, pur esse nuove e discrete, che formano una contrada la quale circa nel mezzo ha un piccolo braccio perpendicolare, lungo la riva del fiumetto che bagna il il *Borgo Grande* — come suona il suo nome.

Aggiungetevi il famoso selciato di Belgrado, Sciabatz, Ljesnitza e Losnitza, che deve essere di una sola origine perchè da questa parte non c'è nè una pietra nè un sasso, ed avrete un'idea precisa di quel paese.

In compenso delle scortesie subite dai campagnuoli avemmo dai paesani tratti gentilissimi, fra i quali una specie di corteo che ci seguì per circa un ora di cammino.

Ieri avevamo salito un'allegra catena di colli lussureggianti per vegetazione e d'onde si alzavano spesso delle casette piccine, quadre, ad angolo acuto e col tetto di legno nerastro; poi avevamo traversata una lunga, placida, ombrosa convalle, nella quale spirava un'aria fresca e leggiera, scorreva limpido un rio e così rari si incontravano i casolari sulle pendici e i mulinetti nel piano, da parere un'oasi destinata all'espansione più sublime delle prime gioie d'un sospirato imeneo; ed a sera avevamo salito final-

mente un monte erto e faticoso per iscendere dal versante opposto a Krupagn.

Stamane siamo ritornati per un breve tratto sulla strada percorsa, quindi abbiamo dovuto montare una ripidissima salita durante più d' un ora. Oh! come ho fatto la mia corte a Ceretti fino a che aveva un' po di torta ed un po' di rhum. Ci pensate! non abbiamo trovato durante tutta la strada che una casa e ad un chilometro di qui.

Abbiamo fatto un *alt* appena compiuta la prima salita; poi abbiamo camminato per quattro ore di seguito in mezzo ad una interminabile foresta di altissimi faggi che diritti e svelti sembravano innalzarsi al cielo potenti di una vigorosa e perenne giovinezza, ed imbalsamando l' aria di un fresco profumo agro e piacevole, facevano della nostra marcia la gita più bella e più seducente che alpinista mai possa cercare. Sul terreno arenoso, male talvolta trovavamo il sentiero, tal' altra scosceso e rapido a mezzo d' una pendice ne costringeva a saltellare come le capre selvaggie e come esse a veder in pericolo la vita; altra volta nel folto della macchia eran verdi recessi cupi, sul terreno dei quali si stendeva un molle tappeto di muschio, mentre poco lunge da questi luoghi pieni di dolcezza e di mistero, il sole tra i vani degli alberi entrava scherzoso e vario pingendo le foglie color d' esmeraldo, e l' usignuolo, la cingallegra e mille altri augelletti in un caro pettegolìo negavano l' esistenza del paradiso nel cielo; e proseguivamo sempre così senza trovare pure una piccola cappanna, tal che ci pareva di viaggiare per una terra vergine ed inesplorata.

Però ad un tal punto cominciammo ad incontrare il terreno più sabbioso che per lo indietro, il bosco più folto e più verdeggiante, tratto tratto a udire il dolce tintinnio metallico di quel caro uccelletto, che è sempre infallibile prenunciatore di vicina sorgente, ed in breve giunti ad una piccola piazzetta naturale, dove è costrutta con poche fronde una *karaula* (cappanna che serve da punto d' osser-

vazione) trovammo un vecchio che ci diede da bere un po' d'acqua. Buon dio! il mio stomaco n'aveva più bisogno di quello d'Ismaele nel deserto.

Nel mentre arrivavano alcuni compagni che, commossi come me dalla bellezza del luogo, cantavano il pezzo dell'Aida « rivedremo le foreste imbalsamate e i templi d'or » il buon vecchio mi disse che questo bosco aveva una estensione di forse 60 miglia quadrate, e che quasi a nulla serviva perchè costano troppo i mezzi di trasporto, mentre sulla riva della Sava o del Danubio sarebbe stato una immenza ricchezza.

Il suo nome è *Tservena Jabuca* (mele rosse) e non deve essere lontano il luogo dove l'amato frutto si raccoglie, perchè poco prima di entrare in questo campo trincerato, alcune contadine che curiose sono accorse a vederci, ne avevano e ce ne hanno fatto dono.

Anche un'ora di viaggio e, discendendo, siamo giunti qui, aspettati dal maggiore Vragnescevitc, un uomo sui sessant'anni dal fiero contegno militare, che ha fatto la campagna del Napoletano con Garibaldi nel 1860, epperò parla l'italiano, e il quale ci ha accolti con segni speciali di deferenza.

Sono appena due ore che siamo qui ed egli ha già vuotato per noi un barile di vino. Però non mi auguro che seguiti di questo passo, perchè domattina dobbiamo rimetterci in cammino per *Vlaschi nijve.*

Questo continuo girare ha del bello per le novità che s'incontrano ogni giorno, ma davvero che comincio a stancarmi, ed a comprendere la signora di Staël quando dice che il viaggiare è una cosa molto noiosa.

Vlaschi Nijve.

Finalmente siamo a quattrocento metri dal campo turco.

Per altro sembra che ora vi sia quasi una tregua, ed io approfitto de' pochi momenti disoccupati per scrivervi ancora.

Non solo ieri sera il maggiore Vragnescvitc con un gentile: *se permettete?* ci offrì del vino in abbondanza, ma altrettanto fece il vivandiere del campo aggiungendovi un capretto arrostito e preparandoci un rancio speciale. Dopo che avevamo mangiato, gran parte di noi, la quale come la lupa di Dante dopo avere bevuto ha più sete che pria, continuò a bere, e le mie previsioni purtroppo si avverarono ben presto: alla sera pochi giunsero a trovare la loro coperta per ripararsi dal freddo, mentre quasi tutti si ingegnavano d' entrare nella tenda che era stata offerta al capitano e che egli, come al solito, aveva messo a disposizione dei più malaticci andandosene intanto a dormire sulla terra fredda.

Quando i miei compagni bevevano, io sono andato a girare pel campo e mi sono fermato a godere lo spettacolo di una festa di ballo campestre.

Erano molti soldati con tre o quattro donne danzanti il *Kolo,* al suono di un arnese — non credo si possa chiamare istrumento — il quale sembra una cornamusa,

Kolo vuol dire circolo; i Polacchi davano questo nome alla sala delle Diete, i Serbi invece così chiamano la loro danza nazionale, il desiato divertimento che chiude e corona quasi tutte le solennità più severe, più religiose, più grandi. Dal nome solo si comprende press' appoco quale ne debba essere la forma: è un grande cerchio, che rammenta i balli circolari degli adoratori del sole, composto da uomini e donne stretti insieme per le mani od afferrantisi alle vesti o alle braccia, ovvero tenentisi le mani appoggiate sulle spalle. Il circolo è troncato in un punto, per cui i due capi si ripiegano su loro stessi e passano dinanzi agli altri ballando, o ne traversano la linea come accade nei *rondes* dei nostri *cotillons.* Il suonatore sta nel mezzo e si volge sempre dalla parte ove più ferve la mischia delle gambe, il che vuol dire dove arriva il capo del *Kolo.*

Il numero dei ballerini e indefinito — in questo di cui vi parlo potevano essere ottanta e forse più — e danzano secondo il vero e stretto senso della parola, in un tempo quasi sempre monotono e solo a quando a quando interrotto da un' uscita, come un guizzo, un lampo vivace, brillante, giulivo, tutto l' opposto dei nostri *rondes*, e il quale piuttosto ricorda quel tal ballo che ho veduto in Romagna e che, con frase incisiva assai, chiamano *saltarello*.

Ma se da un lato si divertivano sinceramente dall' altro vi era chi sinceramente si addolorava. Le poche donne ch' erano gentilmente venute a salutare i loro cari dovevano ora, giunta la sera, allontanarsi dal campo e abbandonarli, abbandonarli durante la guerra, in faccia alla morte!

Vedendole di lontano a perdersi nella strada serpeggiante fra il bosco della montagna, mi pareva di essere sui nostri Appennini, e trovavo nel quadro una grande somiglianza, senza sapermi rendere ragione del come quelle montanine slave potessero nel loro costume rammentarmi le nostre vicine. Eppure qualche cosa vi era, ed era la foggia del loro vestire, in cui prevale il rosso — il colore che primo deve essere stato ad impressionare il gusto del bello nell' uomo rozzo, poichè altrimenti non si saprebbe spiegare il perchè queste, come le nostre montanare, come le olandesi e le morave amino tanto le vesti, gli scialli, i fazzoletti di quella tinta.

Stamane sul far del giorno intirizziti dal freddo e bagnati di rugiada, ci siamo rimessi in cammino e traversato un piccolo rio che come il paese si chiama Radal, abbiamo salito quasi a picco una pendice sassosa (sono le prime pietre che ho incontrate in queste montagne) seminata di felci. Di queste felci mi sono servito per meravigliare il povero Totò, il quale era melanconico e pensieroso perchè ieri dal

colore del suo viso l'han creduto uno Zingaro, ed a mala pena si è un poco sollevato vedendo come nello stelo troncato di una di quelle erbe si scorga la figura di un' aquila! di un uccello d'illustre prosapia e di alti sensi quanto Egli è; dalla qual cosa ha tratto argomento per dire che la nobiltà anche per natura deve stare sempre in alto, e che però furono cretini coloro che ieri lo tennero per uno Zingaro.

Nessuno lo contraddisse.

Eravamo tutti affaticati, e mentre gli abiti nostri passavano dall' umido della rugiada a quello del sudore, silenziosi ed a capo chino ascendevamo lenti e sparpagliati, facendo, non ostante le voglie bellicose del capitano, spessissimi *alt*. Avevamo trovata una nuova foresta di faggi che volta a volta si interrompeva lasciandoci ognora vedere nuovi orizzonti, sempre più varî panorami; ma nessuno se ne commoveva, eccetto il più vecchio, il più magro, il più grigio, il più lungo di noi, che durante le fermate andava sempre nei punti più alti o negli infimi, onde godere dei migliori punti di vista; era il dottor Rumiano di Torino, giunto ora con lettere di Luigi Dell' Isola, nome caro a tutti quelli che combattono per la libertà.

Dopo tre ore di marcia trovammo alcune sentinelle in uno spaziosissimo piano senza alberi, che quasi parea cosa artificiale, indi a breve ora giungemmo al *campo dei Valacchi*. È questo il nome della foresta da noi ora occupata, ma che però non ha traccia alcuna di antiche o moderne abitazioni. Forse vi fu tempo che in questo luogo dimorarono Valacchi, come in tanti altri della Serbia, dove pur oggi rimangono, e da quello venne il nome di *Vlaschi Nijve*.

Il nostro campo è sopra il cocuzzolo del monte, e nel folto del bosco appena un po' diradato dal continuo lavoro dei quattromila soldati che lo tengono occupato. Sarebbe impossibile il farvene una descrizione. Il terreno è vario ed

accidentato — come si dice nella tecnica militare —; v' è una chiesetta formata di frasche, nel principio, nel centro sorge ora una casupola di mattoni improvvisata, di qua di là e senza regola cappanne di fronde, quali sogliono fare i contadini per guardare l' uva nei campi, e spesso scavate in parte nel terreno come le tane dei Trogloditi; più avanti alcuni cannoncini; e per tutto un continuo andare e ritornare di soldati tutti d' un colore, tutti d' un vestiario, che se non si osservano fissamente sembrano anche tutti di un grado, poichè l' unica differenza fra il milite ed il graduato consiste in una o più stelle od un pezzettino di bordo posto nel bavero, dove si chiude.

Ma la scena è grande per le bellezze della natura.

In faccia a noi, sopra piccole punte boscose gli avamposti turchi, che distano dai nostri circa quattrocento metri in linea visuale, s' intende; elevato come siamo noi, ma lontano forse due chilometri, il terribile forte del grande Zwornik; al piè del nostro monte, verso mezzogiorno, fra le rupi che discendono precipitose, si vede un tratto della Drina che colle sue acque di verde cupo sembra un gran canale della pianura lombarda; e — ciò che rende più bello e più grandioso l' effetto in questo momento — il sole cadente dietro le alpestri montagne della Bosnia, che si distendono a noi dinanzi, in tre catene l' una emergente e più distante dell' altra, formando felici contrasti, dal biondo perlaceo del cielo all' azzurro annebbiato dei monti lontani, dal cupo turchino dei secondi al verde incerto e tremolante dei più prossimi. E tutte queste varietà di punte, di gole, di bosco, di nuda roccia, di ombrato e di rilucente, si disegnano sotto il velo di una leggiera sfumatura che tratto tratto cresce o si cangia, tale da far parere che tutte quelle disparità, tutte quelle alture, tutti quei colori si muovano e mutino di posto, come le onde del mare.

Di fronte a questo spettacolo maestoso mi son corsi involontarî alle labbra i bei versi di Alfredo De-Musset al

Tirolo, che io ho sempre creduti fantasìa di poeta e non verità di natura:

« *Beau ciel où le soleil a dedaignée la plaine,*
» *Ce paisible océan dont les monts sont les flots!*
» *Beau ciel tout simpathique et tout peuplé d'echos!* »

Ma mentre che scrivo, l'orizzonte non è più biondo, ed una tinta nera si distende a poco a poco su quelle onde marmoree sepolte in un silenzio di morte, come fa lo sconforto sulle ridenti speranze del mio cuore.

— Di là da quell'ultima catena c'è Serrajevo. Ci andremo? — mi dice l'amico Giuseppe Botterini di Sondrio.

— Sì ci andremo e vi troveremo *quel Turco* che ti ha involato la donna del cuore.

— Paghi tu le spese di viaggio? — mi soggiunge, e nel suo viso terreo per l'incerta luce della sera, favella per me con triste eloquenza la profonda ironia delle sue parole.

XX.

Vlaschi Nijve, 24 Ottobre.

Il grande Zwornik che abbiamo di fronte è una formidabile fortezza. Essa si eleva sopra un'altissima roccia che scende a picco sul fiume, ed è sostenuta da due lunghe catene convergenti, di torrette fortificate le quali giungono fino al piano. Per occuparla occorre entrare in Bosnia da altro lato e prenderla alle spalle, ma è cosa questa per noi difficile assai, come del resto è assai difficile pei Turchi l'occupare il nostro monte. Infatti vi si sono provati alcune volte durante questi giorni, ma sono stati sempre respinti e così bene, che pare abbiano perduta la voglia di ritentare la prova.

Noi intanto ci siamo, come si dice, accasati, io ho costrutto una capanna, da fare a meno dell'asino e del bue

di Betlemme per riscaldarla, da sfidare un professore di archeologia a farne una simile, o da fare invidia a Proserpina giacente nella sua grotta guardata da Cerbero; ma mi costa sudore e sangue! Anche del sangue, sicuro, perchè una grossa scheggia di legno saltatami sopra l' occhio sinistro, mentre lavoravo a costruirla, mi ha malamente lacerata la cute e mi farà rappresentare la parte del finto ferito chissà per quanto tempo.

Ma « nido fatto, gazza morta » dice il proverbio, e stamane il maggiore è venuto, colle sue solite gentilezze, a dirci che domattina dobbiamo partire per *Tzernitza,* ove andremo ad appoggiare gli avamposti che sono a mezz' ora dal villaggio.

— Quando io fui in Italia mi diedero per alloggio il palazzo di Benevento, io non ho che una scuola da offrirvi, e ve la dò — ci disse.

E domani si parte, per ritornare forse ancora in villeggiatura, come quando eravamo a Petkovatcia. È una cosa che mi dispiace perchè questa vita piena di emozioni, in mezzo a parecchie migliaia d' uomini concentrati in un sol punto, aveva delle singolari, stravaganti attrattive. Ieri sera, per esempio, siccome i soldati sono in riposo da parecchi giorni ed il freddo umido sempre s' aumenta, il capitano pensò di concederci un' po di spasso.

Attorno ad un intero faggio che bruciava, eravamo seduti, riscaldandoci le membra, quando venne un giovane bello, biondo e dell' aria malinconica portando la *Gusla* in mano.

La *Gusla* è una specie di violino ad una sola corda, suonato con un archetto fatto di crini; dicono che sia una eredità de' costumi turchi, poichè con essa le donne sogliono nell' *harem* accompagnare le più meste delle loro canzoni, ed io non esito a crederlo, anzi penso che essa sia la madre naturale del violino, giacchè se fu un filarmonico ch' era stato colle crociate colui che inventò questo istrumento, non è difficile ch' egli abbia cristianamente rubata una gusla in terra santa, e di essa n' abbia tratto un violino.

Ma questo è certo, che fino a pochi anni or sono non v'era casa in Serbia la quale non se ne adornasse, e non v'era Serbo che non sapesse modularvi su uno dei canti eroici della caduta del popolo nella servitù mussulmana, od una delle canzoni famigliari e d'amore che i rapsodi slavi hanno tramandate. Ora la non si trova più che nella campagna, anzi è diventato strumento pressocchè esclusivo di certi suonatori di professione che mercè di essa traggono malamente la vita; nel Montenegro però rimane tuttavia, e in ogni casa la si ritrova.

Quando il giovane si presentò « tutti tacquero ed attenti tennero gli orecchi » come allorquando Enea narrava la sventura dei Troiani, ed egli dall'alto della sua piccola bigoncia, senza pur dir motto, e solo guardando al cielo, quasi volesse ispirarsi, cominciò a trarre dalla Gusla alcune note dolcemente piane e melodiose come il canto d'una gioconda fanciulla, che si ode lontano, lontano, nei silenzî del crepuscolo vespertino.

Ed al suono sposò una cantilena mite ed appassionata che, sebbene non compresa, per ignote vie mi andava al cuore; poi continuò, con un leggiero crescendo, a ripetere nuove frasi su quello stesso motivo, talchè parea la voce essersi avvicinata e moltiplicata e prorompere in gemiti profondi, come chi teme una grande sventura che sta per colpirlo irreparabilmente; quindi modulò alcune note vibranti e tronche; poi di nuovo, a poco a poco diminuendo, ritornò sulle prime frasi dolci e serene, che si rendeano sempre più leggiere e sfumavano perdendosi nell'eco lontana, quasi tenue grido d'infelice, che dopo essere caduto sotto un'oppressore, vola collo spirito alla speranza di una vita migliore nel cielo.

E tale era il pensiero di quel *pianto* (così chiamano tali canzoni) nel quale si narravano le tristi sventure di una famiglia depredata ed asservita da un pascià; ed era bella e sentita l'espressione, e le linee sonore disegnavano perfettamente il

quadro luttuoso dal suo svolgersi fino alla catastrofe, dalla vita lieta e pacifica, quasi impercettibile nella silente armonia delle cose, alle prime agitazioni del timore, che, incerte, erano ritratte soltanto nella loro impronta, alla lotta dipinta e individualizzata in tutti i suoi momenti, fino alla caduta, fino al supremo grido rassegnato di fede in un' avvenire migliore.

Ma non aveva eseguito fino allora che il preludio, e continuò, lungamente continuò, in un tono bassissimo, una cantilena lamentosa che era la ripetizione identica di quell' ultimo motivo leggermente mutato. Pareva che su di esso ad ogni tanto l' artista fosse per rivelare qualche bella frase, ma poi anche questa non era svolta, le poche nuove battute rimanevano monche e si perdevano e si rifondevano nella monotona continuazione di una prece, di un dolce lamento sommesso, che un popolo infelice per la bocca di un bardo abbandona agli spazî interminati.

Ho detto monotona, e potrei aggiungere chiesastica tale almeno può sembrare di primo tratto a noi che siamo abituati a udire le prepotenti, sentimentali, intuitive melodie dei nostri maestri, ma era dolce e melanconica, mi rapiva il pensiero, trovava nell' animo mio un' eco profonda, ed evocava in me tutti i più affettuosi e più dolenti ricordi. La sera del sabato nel villaggio cantata da Leopardi, le angoscie degli Ebrei nel deserto, il sacro terrore dei Galli nelle selve druidiche mi passavano dinanzi agli occhi come cosa viva, che fosse allora, allora.

Eppure questa musica, m' avevan detto, è stupida, noiosa, senza vita, senza espressione, è un *canto fermo* nel quale non ti sarà dato incontrare bellezza alcuna, e se forse l' avessi udita in una sala avrei ripetuto anch' io l' accusa. Ma qui la cosa m' è parsa altrimenti, e vi è la sua ragione.

L' arte tutta e specialmente quella del suono che è la più energica, la più incisiva, la più rivelatrice espressione dell' anima di un popolo, subisce più d' ogni altra l' influsso dei tempi, dei luoghi, del clima, delle abitudini che circon-

dano il suo nascere, che accompagnano il suo svolgersi, che determinano la sua azione.

In Italia, sotto lo splendido sorriso di un cielo incantevole, dove ogni aurora è un idillio, ogni tramonto una lirica, dove le bellezze dell'arte sono ineguali alle grazie delle donne, e serpe nel sangue di tutti l'amore alle forme elette nel dire, nel fare, nel pensare, dove una pastorella dell'Apennino improvvisa una strofa allegra, ritmica, piena di melodia che gli echi gentili del monte maestoso e fiorito con mille tenere voci ripetono, presso a poco nello stesso modo onde Cimabue e Salvatoriello si trovano artisti quasi senza saperlo; in Italia la musica è sentimento spontaneo, è passione elevata, è ispirazione, è melodia.

In Francia lo spasimo perenne della gioia che sfugge, il tumulto dell'allegria e della leggerezza, la grazia affettuosa, vivace, continua dei modi nella vita, quella nervosità gentile, senza angoli, smussata, impediscono il formarsi di uno speciale tipo grande, caratteristico, della musica (il *Faust* è una sublime eccezione), ma danno alle poche creazioni che ivi sorgono qualcosa di bernesco, di sfacciato, di stupendamente plastico e sensuale, di spontaneo che diverte, innamora, inebria come una *cocotte* spumante di *champagne*, come una figurina colorita con tutti i lenocinî del colore e delle penombre.

In Germania, nella terra del feroce guerriero che traversa le foreste caccia del romano oppressore, nella terra di Lutero, di Federigo, di Kant, di Fichte, di Goethe, di Marx, dove tutto è meditazione, tutto è filosofia, tutto è scienza, tutto è calcolo, dalle tetre brume della Baviera alle rive pittoresche del Reno, la musica è pensiero profondo, lavoro dell'intelligenza, riflessione scientifica dell'anima nazionale, sterminata armonia di frasi come l'infinita armonia del bello hegeliano nel mondo.

In Oriente, la musica non può essere nè lirica, nè epica, nè drammatica perchè ivi, sotto i raggi cocenti del sole, vive

un popolo che il fato inesorabile e stupido regge, che una vita priva di lotta snerva e rende incapace di entusiasmi e di ideali grandi. Ivi è l' impotente dolore della schiava che smorza l' ardente gelosìa in un cachinno feroce in faccia all' eunuco, e, calma, soffre l' onta, lo scherno e i patimenti; od è il vano sorriso del padrone sulle lagrime e i lamenti dei servi; e sempre persone che vivono fra le mollezze, colle carni di velluto e i denti di perle, senza un desiderio di sollevarsi, senza una grande aspirazione, senza un sentimento profondo, vivo di lotta.

Fra gli Slavi, popolo errante, nomade, pacifico, patriarcale che a poco a poco immigrò in questi paesi, traversando continuamente lande inospitali ed incolte, la prima musica si deve necessariamente essere formata vicino all' attendamento della tribù, in faccia alla maestosa imponenza del vasto cielo azzurro, necessariamente la prima strofa deve essere stata un canto di mesta gioia, un timido ringraziamento alla divinità altissima della felice abbondanza trovata in quel luogo, oppure una prece per essere protetti nella dimane.

Da ciò la musica dolce, piana, monotona, senza scosse, senza agitazione, quelle note basse che si elevano a poco a poco, quasi la preghiera s' innalzi al cielo più sentita, o quasi il bardo canti i beneficî mandati dal buon Dio, i quali a poco a poco si avvicinano dal lontano orizzonte.

Quest' arte — che forse sarebbe divenuta lirica, se l'epoca fiorente della Serbia non si fosse così tosto spenta — divenne raspodica e rozzamente epica, quando il popolo caduto sotto la servitù della Mezzaluna sentì il bisogno di applicare il suo ritmo più nazionale, più dolce, più melanconico e più puro al canto delle sue immense sventure, delle grandi speranze per le quali soltanto sentiva di vivere.

Certo, per comprendere bene la musica dei varî popoli bisogna conoscerne intere l' indole, la tradizione e le aspirazioni, ed un italiano, come vi dicevo, abituato all' arte

nostra, che qui giunga nuovo ed inconscio, forse non solo non riescirebbe ad afferrare di volo una frase bella di questa musica, ma facilmente chiederebbe se si trattasse di uno scherzo di cattivo gusto, o d' una prova fatta da un principiante.

Io per buona sorte non ero nel caso, ed ho potuto su questo monte, in mezzo a questa foresta, in faccia a questo circolo di visi disfatti — dove tutto parla un linguaggio mesto di pericoli, di patimenti, di sventure, di incertezza per la libertà di una gente che tutto ha sacrificato — ho potuto colla mente rifarmi ai giorni nei quali era un aiduco che rallegrava la festa ai compagni, sui quali pendeva la spada sanguinosa del Turco, e li incoraggiava alla lotta perpetua, senza tregua, che aveva per solo fine la morte; ed ho gustate tutte le bellezze, tutta la potenza commovente di quel suono.

XXI.

Tzernitza, 26 Ottobre.

Siamo qui da quattro giorni. Ci siamo venuti per un sentiero tagliato in un monte di pietra calcare.

Il nostro villaggio in italiano si chiamerebbe valle delle ciliegie; bella amena, ridente circondata da alte montagne come Vergato, o come il fondo di un gran catino. C' è una chiesa di legno ed un' osteria tenuta dal pope che ci da del vino acido. C' è una scuola dove si dorme quasi come all' *Hôtel Comfortable;* almeno lo andiamo dicendo io e l' ing. Ernesto Somazzi di Lugano, un volontario, da poco venuto, col quale ci diamo del buon tempo assai.

La bellezza delle donne che aveva presso il *crescendo* a Sciabatz, è salita al tono più alto. Vi sono delle bionde dagli occhi cerulei e lunghi, con delle stature e delle forme da nulla invidiare alle Circasse, ed alle famose belta della bassa Romagna.

Ho trovato un Kmet che m' insegna certe parole serbe di colore oscuro, gli ho fatto un invito a cena traducendogli le armoniose parole di Catullo « *si tu abtuleris candida puella* ecc. » ed egli mi ha risposto di sì, ed ha fatto di no.

Viviamo come avevo preveduto, in villeggiatura.

Stamane in una ricognizione sulla Drina non ci siamo per poco fucilati fra noi, per errore!

Piove.

Mi annoio.

Non ho nemmeno più voglia di scrivere.

Ecco tutto.

XXII.

Belgrado, 9 Novembre.

Da giorni sono alla capitale, perchè avendo Ceretti ceduto il comando della Legione a certo Sgarallino di Livorno, io ed una ventina di compagni miei volevamo presentare una domanda per essere messi in un altro corpo.

Ceretti era poco militare, ma per noi rappresentava un programma di idee, quello appunto che noi siamo venuti a sostenere, l' altro no; perciò, giacchè dovevamo essere puramente soldati, preferivamo di essere comandati da persone più conoscenti ed esperte.

I nostri calcoli però si sono sfumati, perchè lungo la strada io ho ricevuta una lettera di Stefano Canzio che mi annunziava la venuta di Achille Bizzoni, da lui mandato, con pieni poteri, onde concertare i particolari della formazione di un numeroso corpo d' Italiani, e mi pregava di essere a Belgrado per giovargli nelle pratiche necessarie.

Dopo questo, riesciva inutile il chiedere di essere addetti ad altro reggimento epperò vi abbiamo rinunciato, tanto più

che l'armistizio ha sorpreso Bizzoni un giorno dopo il suo arrivo, e me durante le faticose marcie di ritorno. Sembra certo però non ostante la guerra continui e le trattative nostre procedono, cosicchè io spero potranno dare in breve gli Italiani un pegno di solidarietà ai popoli slavi, grande, duraturo e proficuo di immensi benefici effetti.

Fino da quando Ceretti arrivò a Belgrado fece subito una simile proposta al Ministero, poichè tale era l'ideale comune, ed Egli più che ambire all'onore di essere il comandante della Legione, avrebbe voluto farla numerosa e ben capitanata: ma il Ministro gli disse: *attendez un peu de temps*, e glielo ripetè qui al campo il Generale. Se non che, il giorno stesso della nostra partenza per lo Zwornik, ci dissero che di pace era vano omai il parlare e che il tempo era venuto per scrivere ai nostri amici se volevano venire.

Allora io informai di questo il Canzio, avvisandolo di non compromettere il suo nome che dopo presi sicuri concerti, perchè gli uomini del governo, per quanto di ingegno grande come Ristitc e di buon volere come molti altri, non ponno fare della politica e, quel ch'è peggio, nemmeno della finanza indipendenti; — figuratevi che hanno *budget* annuale di 14 milioni!! — E Canzio ha mandato il simpatico boemo Fortunio, che d'un tratto sa diventare il signor maggiore Bizzoni inviato politico-militare, e discutere di finanza, di piani di guerra, di politica e di rivoluzione, tanto bene che Egli ha ispirato in brevi giorni tale un senso di stima, di fiducia, ed in alcuni, di ammirazione che giunge fino all'entusiasmo.

Lo so ben io che, stando con lui, non possiamo muovere un passo, nè pranzare, nè bere la birra, senza che ci troviamo d'intorno uno stuolo di curiosi, di ammiratori, di amici sconosciuti sì ma che non scherzano, perocchè ci seppelliscano sotto le offerte e le gentilezze le quali sarebbe scortesia rifiutare, ma che alla mia salute tanto gravemente alterata in verità non giovano.

Ieri l' altro dopo pranzo ci si fece rimanere al tavolo fino dopo la mezzanotte; in principio non ci intendevamo tutti, ma alla fine si parlavano sei lingue contemporaneamente e ci comprendevamo l' un l' altro con poca pena; io sorpresi Bizzoni che con un grosso speziale discuteva in *latinus grossus* sul Giulietta e Romeo di Sakespeare.

Ieri sera il Poletti ci costrinse di andare seco a cena, benchè avessimo già mangiato, e là, in quattro, vuotammo dodici bottiglie di sciampagna! Fortunio fece l' apologia di Courbet, io cantai in serbo, quando fummo per la strada avevamo il fregolo di fare delle capriole, e, sebbene facesse un freddo indiavolato, pure siamo stati quasi mezz' ora sulla porta dell' albergo a fare, come si dice, della poesia.

E finirei chissà dove, se volessi narrarvi tutte le dimostrazioni ricevute dal *perduto* del *Gazzettino,* che nemici hanno tanto ignobilmente attaccato, ed amici hanno così poco ricordato; però amo meglio continuare a raccontarvi le *curiosità serbe,* lasciando che gli avvenimenti corrano il loro destino, e Bizzoni subisca la sua breve apoteosi.

Sentite cosa m' è accaduto ieri sera in casa Poletti.

Ad un certo punto della cena, dopo che gli *sdravitza* (brindisi) avevano fioccato come la neve in montagna, secondo l' uso dei Serbi che vi hanno una particolare attitudine, il mio vicino si volse verso di me, e pregommi di fare altrettanto; quando fummo vis-à-vis egli versò del vino nei nostri due bicchieri, e prese in mano il suo (io m' ero accorto di dover seguire le sue mosse) e passato il suo braccio sotto la mia ascella destra mi porse da bere; io feci altrettanto, e dopo che ebbe pronunciate parole, che io naturalmente non compresi, per tre volte ci baciammo.

Era una strana funzione simbolica della quale, ben presto, mi fu spiegata l' importanza perocchè si trattava della forma solenne colla quale due persone si giurano amore perpetuo di fratelli; l' uno sarà solidale dell' altro, lo soccorrerà, lo difenderà, lo piangerà e lo vendicherà se morto. Questa istitu-

zione speciale dei Serbi si chiama *pobratismtro* [1], e i fratelli adottivi *pobratim* se sono due uomini, e *posestrim* alla donna se essa ci entra, poichè il legame si può formare anche fra persone di sesso diverso, [2] ed anzi in questo caso è assolutamente più impossibile tra di loro un pensiero soltanto, di amore diverso da quello di fratello e sorella.

---

1 È un' estensione esagerata del sentimento della famiglia che pel Serbo era tutto nella vita; per essa anche il bastardo e l' orfano non erano mai soli ed il giogo turco, creando nuovi bisogni di soljdarietà, rafforzò questo costume.

Nei vecchi libri di liturgia se ne trova la formola religiosa — *Bogom brati i svetim Jovanom* — fratello in Dio e in S. Giovanni. Leopoldo Ranke narra che a Negotin, il secondo lunedì dopo Pasqua, giovani e giovanette vanno al cimitero, fanno delle corone di erba e a traverso di esse si mandano dei baci, dopo di che l' unione è fatta.

Altrove la funzione è celebrata nella chiesa, da un prete che, dopo detta la messa, benedice al giuramento. (Apud Reinach, *La Serbie et Le Montenegro*).

Il legame sembra però possa avvenire anche fra persone di religione diversa, poichè la storia narra che erano probratim Giovanni Cantacuzeno e Duscian il potente, i canti eroici registrano parecchi casi di *pobratimstro* fra Turchi e Cristiani, e Marko Kralievitc chiama *pootscim* il Sultano.

Non sembra per altro che questa istituzione sia esclusiva affatto dei Serbi, poichè nell' antica Gallia si riscontra un costume del genere sotto il nome di *solduri*, ed *Eugene Sue* nei *Misteri del popolo* ne fa cenno, alla prima *Leggenda, la falciola d'oro*.

Si narra che gli antichi Sciti si giurassero fratellanza in faccia ad un sacerdote, versando un poco del loro sangue in un vaso e intingendovi la punta delle loro spade.

Erodoto dice che i Nasamoni usavano darsi fede, bevendo l' uno dalla mano dell' altro « et quando non avesser humore fanno lo stesso colla polvere. »

2 Anticamente il pobratimstro era, in faccia alla chiesa, impedimento assoluto al matrimonio.

Per intenderne la vera importanza bisognerebbe leggere l' intero canto eroico serbo: *Gruitza e il pascià di Zagoria*.

Il pascià scrive a Milutin Knezo di Grahovo di prepararglì trenta letti con trenta fanciulle pei suoi bravi, ed a lui la figlia Ikonia che vuol gòdere. Ikonia sorregge il padre scoraggiato, scrive a Gruitza suo pobratimo di venire con trenta dei suoi più giovani aiduchi; e giunti li veste da fanciulle e li pone nelle designate camere. Il giovane Gruitza attende nella stanza della bella Ikonia pur esso abbigliato femminilmente.

Giungono i Turchi, entrano, ma nel momento in che cominciano le carezze, gli Aiduchi li finiscono a colpi di stile.

Un bacio purissimo, alcuni regali, e l' aiduco ed i suoi compagni tornano alle montagne di Romania. Non una parola di amore, di offerte, di matrimonio. Era dovuto pel santo vincolo che li univa! nulla si cerca in più.

E la cosa va tanto avanti che dal nuovo vincolo sono in certo modo toccati anche i parenti sì dell' uno che dell' altro, e i genitori rispettivi si chiamano per l' adottato del loro figlio *po-otscim* (padre) e *po-maika* (madre), e l' un fratello verso i genitori dell' altro si chiama *po-sinko* (figlio), quasi che la particella *po,* preposta a tutti quei nomi, determini la finzione del vincolo di parentela da essi indicato.

Quest' uso una volta era comunissimo e frequente, e si compieva con riti religiosi, ora invece è quasi perduto ed in Dalmazia *sdrao pobratim* vuol dire « addio amico » e nulla più.

Un' altra singolarità nei costumi serbi, ho pure imparata in questi giorni, che tiene assolutamente dell' orientale e del pagano, ed è nelle cerimonie che si celebrano ai cimiteri.

I cimiteri — e ne ho veduti parecchi — rassomigliano assai a quelli degli israeliti: ogni fossa ha la sua pietra che si solleva da terra, ritta, in dimensioni le più varie, e portante sempre un' iscrizione funeraria; quando non ci è la pietra ci è un' ascia od un travicello mozzato: dove è sepolto un cadavere non si scava più fossa, ed il terreno per solito, senza ricinto, si distende all' infinito. È prescritto che il morto sia pianto dai maschi della sua famiglia ma più in ispecie dalle donne, con certe preci poetiche, chiamate *zaperagne,* seguìto nel trasporto da tutti i parenti, e pianto di nuovo quando che il sacerdote, dopo brevi parole, ha gettato un pugno di terra sulla cassa già calata nella fossa, e la madre od il più prossimo parente vi hanno gettato il secondo pugno.

Fin qui il rito sa di ebraico — sebbene le cantilene usino in Grecia, in Corsica, in Irlanda ed in Polonia, ed Erodoto le ricordi presso gli Sciti nel suo libro della guerra fra la Persia e la Grecia — ma poi diviene pagano quando sul morto si mettono e si lasciano grani di frumentone, pane, mele od altre vivande, e dopo il funerale si uniscono tutti i membri della *cucia* ad un pranzo di lutto!

Nè basta; tutti gli anni si celebra il giorno dei morti, come presso gli altri popoli cattolici, ma anche questa festa — chiamata *zadusnitz* — non ha nulla di quel tetro e melanconico che dovrebbe avere presso noi. « Al cimitero di Rakovitza, qui in Belgrado, « mi diceva un amico che ha visitato l'Italia, » in tal giorno convengono tutte le classi sociali, ed ivi, nella più perfetta eguaglianza, si mangia, si beve e si danza al suono della immancabile musica zingara, dalla mattina fino alla sera; ivi convengono mercanti, vivandieri, saltimbanchi e giuocatori ambulanti; se ci andaste vi parrebbe di essere ad una *sagra* dei vostri villaggi. »

Essi credono forse che i defunti godano della loro gioia, come que' popoli antichi che usavan preparare per un tal giorno un gran pranzo nel più folto del bosco, colla fede che le anime dei trapassati vi andassero a rifocillarsi, o sono stravaganti come i più moderni francesi che sullo spettacolo della morte inventarono la danza macabra!

Però tutti questi strani, superstiziosi costumi vanno sparendo di fronte all'educazione virile e civile che a grandi passi invade tutto il popolo.....

XXIII.

Belgrado, (dall'Ospedale) 7 Dicembre.

« J KO HOCIE NEKA UZME VODU, ZIVOTA ZA BADAVA. » Chi vuol bere l'acqua della vita senza pagare venga qui. *(Iscrizione evangelica sulle pareti della mia stanza, postavi dalle suore di carità inglesi).*

Dopo i giorni orribili, che fortunatamente sono passati, ora sto meglio. Debbo la mia guarigione all'*ospedale inglese*, e più di tutti a William Gordon, che con un mondo di cortesie mi ha obbligato ad entrarvi. Egli è un giovane ufficiale d'artiglieria incaricato dalla LEGA BRITANNICA di venire a distribuire soccorsi nei villaggi; ed io l'ho conosciuto al

campo della Drina dove — in mezzo alla diffidenza ed ai modi sospettosi di molti che temono gli Inglesi più dei Turchi — compiva, con uno zelo ed una assiduità singolari, la sua pietosa missione, consegnando egli personalmente ai poveri le camicie, le calze, le giubbe, il denaro, tutto. Allegro, cortese, colto, parla il francese ed il tedesco assai bene, e, a tempo perso, manda degli schizzi al giornale illustrato *The Graphic;* sembra un inglese che abbia vissuto a Parigi.

Nell' ospedale ho incontrate le mie conoscenze del sesso gentile, che per la partenza delle suore inglesi hanno portati qui i loro penati ed i loro grembiuli da infermiere, e mi confortano sovente della loro cara compagnia, quando hanno finite le pietose incombenze, e vogliono che io parli loro dell' Italia bella, piena di trovatori e di eroi, mentre esse mi discorrono della Serbia affinchè io impari ad amarla sempre più.

I medici principali sono due giovani, doctor Attwood e doctor Hume, coi quali pure sono ben presto entrato nella massima confidenza, a segno che mi hanno fatto, dopo pochi giorni, scendere nella sala vicina al loro magazzino e, quando non hanno altro da fare, vengono a conversare meco; i miei compagni d' infortunio, sono tutti convalescenti, e bevono e mangiano superbamente i più eccellenti cibi che gli Inglesi, con una splendidezza senza nome, ci passano ogni giorno. Con tutto io però non so rilevarmi da quell' indebolimento generale e dai dolori artritici che da un mese mi tormentano, sebbene oltre la cura ottima ci sia, a tenermi compagnia, un malinconico Norvegiese — perfino dei Norvegiesi sono venuti ad offrirsi per la causa slava! — ferito in una gamba, che mi narra continuamente la storia, i costumi e le bellezze di Cristiania e di tutta la Norvegia, mentre io gli parlo delle meraviglie della terra del *brisa* e del *sipa,* — senza però ripetere, siatene certi, le insolenze di Dante contro i Bolognesi.

Buon dio, quale differenza! quando ero al campo, al giungere della cattiva carne e della nerissima pagnotta, io

guardavo al cielo come l'angelo della morte fissò Lucibello cadente dal paradiso, ora invece, fra le eleganti comodità, potrebbe dirsi di un bell'albergo, di fronte alle più apettitose ghiottonerie, rimango immobile, quasi nauseato; guai a me se il mio amico infermiere-studente, Nicola Jovanovitc, non mi desse due volte al giorno il the eccellente di Russia ed il burro croato. Egli è stato assente tre giorni a festeggiare la sua *slava* (solennità del patrono di famiglia) ed io sono pur stato male! perchè hanno dimenticato parecchie volte di darmi la cara bevanda, ed io non ho avuto coraggio di chiederla.

Il disagio però mi ha fruttato una lunga conversazione intorno a questa festa colla signorina Anka Jossimovitz. — poliglotta e piena d'ingegno, tanto che la chiamano ora il *dizionario*, ora la *grammatica* dell'ospedale. —

Si tratta di una esagerazione del concetto della famiglia, tanto potente, come pare, presso i Serbi, ove è antichissimo e singolarissimo istituto, che rileva forse la sua origine da una cristianizzazione del rito pagano dei *penati* e dei *lari domestici*. Si elegge un santo sotto la protezione del quale si pone la famiglia in perpetuo, e dal nome di lui generalmente si appella uno dei membri. Quando le calende portano il suo giorno, incomincia la festa che dura tre dì continui, nei quali il Serbo preferirebbe morire di fame o perdere una fortuna al dover lavorare, o non divertirsi. È in quest'occasione che gli amici fanno i regali e gli auguri, che i fanciulli mettono per la prima volta gli abiti nuovi, che i più intimi entrano nella famiglia e partecipano alle sue gioie, i più religiosi aggiustano i conti con Dio e si pascono dei sacramenti, si balla, si canta, si mangia e sopratutto si beve e si prendono le più classiche ubbriacature del mondo.

Ed è forse per questo che perfino tutti i Bosnesi rinnegati hanno conservata anche nella religione turca questa festa, come quella di S. Giorgio, ed altre nelle quali la gozzoviglia è di prammatica.

E la signorina, che è molto liberamente educata, mi ha parlato ancora di mille altre superstizioni religiose che essa deplora e spera ben tosto si perderanno, quantunque riconosca che furono necessarie, ed esse pure servirono a mantener vivo il concetto dell' indipendenza e della libertà.

La *faida* germanica, benchè meno feroce, ha mantenuto ne' costumi serbi un carattere quasi religioso, cosicchè tutti i membri d' una famiglia si tengono solidali a vendicare l' offesa da uno d' essi ricevuta, nè giammai darebbero in isposa una delle donne loro all' offensore.

La primavera, la pentecoste, la stagione dei raccolti sono festeggiate nelle campagne con cerimonie assolutamente pagane, e la pioggia od il secco sono invocati con feste al sole ed alla luna; l' uragano è scongiurato con la grazia del profeta Elia, ed il natale è solennizzato con una rappresentazione comica, la quale per altro non esclude la *lodevole* abitudine dei nostri paesi di sacrificare in quel giorno a Bacco.

Si crede generalmente che per arrivare a costruire un grande edificio sia necessario il seppellirvi nelle fondamenta un uomo vivo! Una leggenda antica, raccolta ora in un canto albanese, consacra questa credenza, ed il popolo delle campagne vi presta fede ancora, come presta fede cieca e talvolta entusiasta all' esistenza delle *Vile,* spiriti benefici che sentono dell' umano e del divino, che sono i genî tutelari, le *posestrime* dei grandi, e conoscono i pensieri reconditi dell' uomo e la potenza medicinale delle erbe.

La *Vila* è una creazione dell' antica leggenda pagana del Nord, è dessa che ha ispirato il poeta e che, lieta e carezzevole sulla riva del torrente ha cantato le gioie le più pure, o, addolorata e severa si è nascosta nella selva o si è sollevata alle cime dei monti più alti onde piangare qualche delitto. I Polacchi la chiamano *vola,* e questa è la prova migliore che anche presso gli Slavi il cristianesimo non ha mai vinto totalmente.

Poi si crede alle streghe che di notte mangiano il cuore alle vittime designate, senza che se ne accorgano, costrette però a morire in breve tempo; ai vampiri, che sono i morti senza il soccorso dei sacramenti, da essi chiamati *vurcolaki*, i quali escono la notte dalle tombe e vanno a cibarsi di altri morti e talfiata di vivi, che cercano di strangolare coi denti; agli uomini che portano la peste di plaga in plaga come l'ebreo errante; a mille altre cose e più di tutto ai mali augurî, la jettatura ed il mal d'occhio che sono tutt'uno.

La jettatura — dice Dumas nel *Coricolo* — è nata nell'Olimpo. Venere incinta di Bacco, aveva suscitate le gelosie della sterile Giunone la quale, abbigliatasi da levatrice, andò ad assistere al suo parto per poterne maledire il frutto. Ma Bacco che era nel fondo dell'India a coltivare una vigna, uditi i gridi della sua bella addolorata, accorse e giunse nel momento in cui Giunone attonita per la bellezza del neonato Priapo, era rimasta in forse se dovesse o no maledirlo, e colla sua presenza obbligò la malvagia Iddia a fuggire, salvando così suo figlio da sventura certa.

Di qui la credenza che lo sguardo maligno o d'invidia possa avere tanta influenza sulla sorte di un uomo, e l'*alexiana* dei Greci, il *fascinum* dei Romani, la *rîhach* o *l'ehen batahl* fra gli Arabi, la *jettatura* del medio evo, ed in Serbia il *male d'occhio*, che non ha un nome speciale, ma pure si esplica in mille circostanze, e spesso con superstizioni tutte contrarie a quelli in voga fra i popoli di razza latina. Per esempio, da noi si ritiene che l'incontro di un frate appena si è esciti di casa o intraprendendo un viaggio sia un cattivo augurio, in Serbia invece è felice auspicio l'incontrare un maiale.

Lungo la strada è dovere di chi vuol traversarla, l'attendere che la carretta sia passata, altrimenti si attira per certo una sventura al passeggiere che vi è sopra.

I corvi *(vrana)* pure portano disgrazia, ed il loro volo è fatale, la loro vita è sacra nè alcuno si azzarderebbe di ucciderli. Anche nelle leggende slave essi figurano sempre come nemici dell' uomo che non abbandonano mai; Krasinski poeta polacco, nel suo tetro canto *« una festa d'estate »* li fa apparire come nunzî, eppoi quasi spiriti vendicativi i quali si consolano del dolore di un padre che vede la figlia immersa nel suo sangue.

Poi vi sono le donne e gli uomini che hanno la sventura di essere jettatori, e anche certe cose, come la caduta di uno spillo od il racconto di un fatto, possono portare la disgrazia.

Per scongiurare il malefizio i Latini inventarono i priapi che erano anche sulle case di Pompei — e che per errore furon creduti insegne turpi — i cornetti di corallo, le dita atteggiate a corna, o lo sporgere del dito medio; in Egitto si portano gli anelli colle turchesi, e si dice alla persona della quale si ammira una cosa: *ssnalla ma scialla chavagia* (Dio ve la conservi o signore); qui invece si caccia la jettatura invocando l' animale più temuto e più jettatore di tutti, il *gufo!*

Qualunque cosa s' abbia ragione di temere basta dire *cucù,* e tutto è salvo.

È per questo che mi è occorso sovente parlando, massime colle donne, di udirmi rispondere ad ogni tanto sottovoce *cucù,* al quale sussurro quasi indistinto sbarravo tanto d' occhi e mi piantavo loro dinanzi come un punto interrogativo, mentre ora che io l' ho imparato, quando queste signore mi van dicendo amabilmente che *tous les Italiens sont fous,* io rispondo sempre allegramente: *cucù.*

Con tutto ciò Voi crederete che io mi diverta, e mi diverto, sì, leggendo, e scrivendovi, e giuocando a scopa coi tre fratelli Raikovitz, ufficiali croati venuti volontarî, che sono sempre qui da me, e coll' angelico Arturo Ceretti (fratello del capitano) che vive fra una meraviglia, una compassione ed una febbre; mi diverto nel gior-

no colle suore ed i medici, ma dalle sette della sera alle dieci del mattino, in quel tempo in cui per i fortunati della terra *suadent cadentia sidera somnos*, per me sono quindici ore di noia, d'ira, di sdegno, di sonno che invoco e non trovo, mentre ho le membra stanche; quindici lunghe monotone ore, rese varie soltanto da orribili dolori che mi soffocano e mi annientano in un mare di sudore.

Oh! come sento di vivere allora, come lo sento miei cari amici!

XXIV.

Belgrado, (dall' Ospedale) 24 Dicembre.

Za jedan classa radosti
Hilliadu dana zalosti,
Bes tebe draga ljubesna
Ne mogu riveti
Moram umret.

(Per un minuto di felicità mille giorni di dolore; senza di te o mia cara io non posso più vivere e debbo morire).

Ho cantata fino adesso quest' arietta serba, perchè avrei voluto persuadere a me stesso che era una gran bella felicità per me ritornare in Italia, e che dovevo essere allegro, ma invece sempre più mi pesano sull' animo pensieri di duolo e di sconforto senza alcuna speranza! Ho il riso sulle labbra, ma l' angoscia nel cuore!

Stassera parto. Informazioni le più attendibili, come dicono i giornalisti, mi assicurano che la pace è cosa assolutamente inevitabile, tutti i miei compagni sono tornati in Italia, ed io pure, ora che tutto è finito, ora che racquistata in parte la mia salute non ho più nemmeno questo pretesto, io pure ci vengo.

Dicono che *dulcis est amor patriae, dulce videre suos*, che la nostalgia è un nobile male, ed io dovrei essere con-

tento di soffrirlo, ma invece nulla io sento o questo mi par ben poco in faccia al dispiacere di dover lasciare questa sventurata simpatica terra, questa cara ed amabile gente.

Forse anche qui la noia e la monotonìa non saranno cose estranee, e forse vi sono gli ignobili numerosi che mangiano, bevono, dormono e vestono panni nè san fare dippiù, forse la perfidia, l'intrigo, l'egoismo mediocre ed ignorante regnano spesso anche qui, ma di questi mali io non ho avuto occasione di doverne soffrire il contatto o la pressione. Se ci fossi stato dippiù me ne sarei forse accorto, ma in questo breve tempo non ho incontrato che cose belle.

Erano così buoni, ci volevam tanto bene con questi Serbi!

E stavo tanto bene in questo luogo di malati! per esso avevo cominciato a credere al paradiso terrestre; e ci era proprio tutto: con un'atmosfera primaverile scorgevo dalla mia finestra il parco di Kalimegdan rincorso dai più varî e spesso più gentili passeggieri, lontano Semelino arrampicantesi sopra un monte, e più basso, la Sava la quale ha innondate le vicine paludi da sembrare il mare, che rende lunghi, lenti e pieni di melanconìa i crepuscoli fiammeggianti di questi paesi orientali; e di dentro, comodi, gentilezza, premura, affetto da tutti; e ci erano perfino gli angioli, gli angioli della carità condotti da Igea scesa dall'Olimpo e trasformatasi in suor Elena [1] la buona *oberschwester* (prima sorella)

---

[1] La signora Elena Tciolak-Antitc, moglie del colonello brigadriere di questo nome, il quale nella battaglia del 7 agosto 1876 sulla Morava, sopraffatto da forze esuberanti, seppe compiere una perfetta ritirata senza perdere nè un cannone nè un carriaggio, sebbene non comandasse che delle milizie provinciali.

Il suo vero cognome è Antitc; *Tciolak*, che in turco vuol dire moncherino, è un nomignolo di spregio che i Mussulmani gettarono contro l'avo suo, dopo che in battaglia aveangli mozzata una mano.

La famiglia lo ha conservato e lo porta come un titolo d'onore.

Fra le signore che a Belgrado si sono distinte per animo gentile e pietoso, piacerà ad alcuni il sapere che vi fu la contesssa Joannini - moglie del console italiano - una fiera americana, che da sola aveva impiantata una cucina economica, dalla quale essa stessa distribuiva gratuitamente centinaia di zuppe e di porzioni di carne, ogni giorno.

che ha una parola cortese, un conforto ed un sorriso per tutti. Oh! se Amleto, invece di essere in Elsinoro, fosse stato con me all' ospedale, avrebbe di certo detto non FRAILTY, ma CHARITY THY NAME IS WOMAN!

Non so proprio acconciarmi all' idea di dover abbandonare questa vita, che per quattro mesi ho passata sempre bella, sempre nuova ad ogni ora, ad ogni istante, senza udire che parole generose e propositi gagliardi, leggendo nello sguardo, nel contegno, nel gesto di tutti qualche cosa di strano, di pietoso, di forte e di risoluto.

Oh! è ben una gran triste cosa.

Aver respirato un' atmosfera di abnegazione, di nobiltà di sacrificio, avere trascorso i giorni fra i gemiti, i sospiri, la grandezza e le sventure di un epopea, poi d' un tratto doversi immergere in una prosa di leggi, di procedure, di rinvii, di affari, di feste, di balli, di caffè.....

Se il pensiero che Voi, e tanti altri buoni amici, mi attendono con ansia affettuosa, non mi fosse di immenso conforto, se non sapessi che pure in Italia v' è una campagna da combattere, una grande campagna a favore delle classi povere e contro le oppressioni sociali e religiose, se non sapessi che ivi fra le prime fila c' è il mio posto lasciato vuoto e che io debbo rioccupare, davvero che il ritornare sarebbe per me una pena e nulla più.

On entre, on crie
Et c' est la vie,
On crie, on sort
Et c' est la mort,

tale è la legge di tutta la vita, ed il mio cuore geme e si lamenta per dover abbandonare questa buona e brava gente, questa santa causa che io amo tanto, ma la mente vola, e vola più alta colla speranza di trovare maggior lena in questi dolori ed in queste sventure della Serbia, — che pure hanno grande, benefico significato morale — di trovarvi maggior lena nella lotta che mi attende.

MOTO JUGO-SLAVO

« Considerando l' umanità occidentale, compreso le popolazioni americane, romane, germaniche ed anglogermaniche, come la parte più civilizzata e più liberale del mondo, noi troviamo nell' Europa stessa un punto nero che minaccia questa civiltà e questa libertà. Questo punto è tutto un mondo, il mondo slavo.... che si solleva, si agita, si organizza spontaneamente, crea lentamente una nuova potenza e comincia a reclamare la sua porzione dei raggi del sole. E ciò che lo rende minacciante gli è che all' oriente europeo vi ha un immenso impero dispotico, come non ve ne furono altri — basante la sua enorme potenza sopra la inaccessibile posizione geografica e la massa innumerevole di contadini — e che oggi ha inalberata contro la bandiera del Pangermanismo quella non meno liberticida del Panslavismo. »

Chi scriveva queste parole, era una delle più nobili figure del secolo, uno di quegli animi generosi e potenti che la Russia, risveglia dal sonno secolare, ha gettati pel mondo — erranti profeti di sventura all' umanità se non li ascolta — e che vanno a narrare le piaghe della patria loro.

Parafrasando, forse inconscio, le parole di Bonaparte, e — non tenendo conto delle piccole mire, dei meschini intrighi creati pel momento dalle classi commerciali che moderna-

mente hanno invasi gli scanni della diplomazia, e restring ono un grande problema nei limiti di una meschina lotta per vantaggi commerciali — Egli poneva ne' suoi veri termini la *quistione d' oriente* dal punto di vista degli interessi del benessere universale.

Ed a tale quistione, non ci è chi non lo veda, si rattacca, gravido, di grandi avvenimenti, il moto degli Slavi del Sud, il quale, per la fisionomia particolare che tende ad assumere, richiama lo sguardo di tutti quelli che comprendono come da una parte o dall' altra si preparano gravi colpi a questo *grande malato* che è l' Europa politica e sociale.

Proseguendo, l' illustre scrittore [1], dimostra come lo spirito falsato dei Tedeschi anche i più liberali, — o per malinteso amor di patria, o perchè confondono il cosmopolitismo col pangermanismo — mantiene vivo l' odio secolare fra le due razze, e minacciando continuamente la distruzione o l' assorbimento di tutti gli Slavi, li costringe a gettarsi nelle braccia dello Tzar delle Russie.

E se ciò deve avvenire, si solleverà allora una lotta formidabile fra l' occidente disorganizzato e demoralizzato e l' oriente *moralizzato,* cioè unito dall' odio contro i Tedeschi. Sarà una vera catastrofe dell' umanità, poichè se gli Alemanni anche trionfassero dovrebbero rimanere continuamente in armi per tener stretto nelle catene un grande popolo, costituendo così un permanente attentato contro la libertà di tutti gli altri paesi. Se al contrario trionfassero gli Slavi sotto la bandiera dello Tzar, allora sarebbe finita per lungo tempo di tutta la civiltà. La reazione la più crudele, la più brutale, la più inumana distruggerebbe, e chissà per quanto tempo, il lavoro di secoli.

Unico rimedio a tanta jattura: il concorso immediato di tutti i popoli dell' occidente alla liberazione degli Slavi oppressi dall' Austria, dall' Ungheria, dalla Turchia e dalla Russia stessa.

---

[1] Michele Bakunin.

Rimedio, che non soltanto al fervido slancio del grande russo apparve il solo ed il più ragionevole, ma che, sebbene con idee forse più ristrette, era balenato alla mente di Mazzini, di Garibaldi, di Michieviz, di Napoleone III, e di tanti altri che con isguardo superiore hanno compreso il momento storico dell' epoca nostra.

La quistione d' oriente per altro si svolge in un terreno più esteso, ed anche tale come finora l' ho brevemente delineata, benchè vastissima, non è che un episodio di un grande problema. Egli è in tutto l' oriente vero, al di là dell' Europa che i destini dell' umanità si maturano.

La scoperta dello stretto di Behring ha resa certa, anche pei più ritrosi, l'unità storica della razza umana, gli osservatori che han rivelata la legge della solidarietà ne hanno posta in sodo l' unità morale. Ed ecco che nel nostro secolo l' immenso problema che ne turba i sonni, diventa per necessità problema umano.

Gli Europei immigrati dall' antica culla, e rissanguati e ringiovaniti nella nuova terra e nel nuovo clima, hanno creato tutto un mondo diverso da quello che, quasi immobile, è rimasto nella terra de' loro progenitori. Sopratutto v' è uno spirito indomabile di ribellione contro al despotismo e alle assolute autorità, che distingue il nostro carattere di fronte a quello degli Asiatici eminentemente servili ed obbedienti, in tutta la compagine delle loro forme politico-sociali, e delle loro religioni.

La diversità è tanto grande, e la potenza di entrambe le popolazioni diviene così forte di giorno in giorno nella lotta, da ognuna mantenuta per la propria conservazione, che presto o tardi l'una delle due è destinata ad assorbire l' altra. È una necessità naturale e storica, quella della decomposizione e della trasformazione così degli individui come della collettività, dei pianeti come della civiltà. Il più giovane ed il più potente sorte dalla pugna vincitore, ma spesso lercio e sciatto; e tale sarà, lo spero, della giovane Europa di fronte alla decrepita Asia.

Si è detto, dalla maggiore degli uomini del secolo, che l'impronta dell'epoca odierna è la formazione delle indipendenti unioni nazionali, il tanto celebrato principio di nazionalità, alla stregua del quale tutta l'Europa politica da sessant'anni è in perenne rivoluzione ed in continua trasformazione; e ben si appongono, se non che abbagliati forse dalle novità e dal lusso di nobili sentimenti che questo movimento ha fatti dispiegare per tutto, si sono arrestati attoniti, all'effetto, senza scrutarne profondamente la causa e la ragione ultima [1].

Ma la costituzione delle nazionalità non poteva e non può essere lo scopo ultimo di una grande evoluzione civile, non ne è che una tappa; ed è il solo spirito di libertà, il quale ha nobilmente sollevata l'anima umana, quello che ha insegnato all'individuo come egli valga quanto il mondo che lo circonda, come soltanto col soccorso di tutti i suoi simili egli possa a se stesso procacciare le maggiori utilità nella vita. E, per raggiungere questa meta, egli ha sentito che ha d'uopo d'unirsi a quelli che con lui hanno comune la lingua, la storia, la posizione geografica, il modo di pensare, o di vivere, onde potere in questa cerchia compiere la sua parte di lavoro, nel modo più proficuo a sè ed altrui. È la grande idea della fratellanza e della solidarietà umana, che creando queste individualità collettive, e ponendole al paro nelle loro condizioni giuridiche e sociali, verrà ben presto e quasi insensibilmente a formare il grande fascio, *l'unità di fatto*, la vera, la più profonda speranza de' giorni nostri.

Il contemperamento dei contrarî è l'unica soluzione che la filosofia della storia ne lasci congetturare sui problemi

---

1 Giuseppe Mazzini aveva tanta fede in questa idea che scriveva a Ledru Rollin: quando saranno costituiti gli Stati uniti d'Europa venite sulla mia tomba e gridatemelo, poichè fino allora non morirò davvero.

Era il paradiso a cui aspirava questo sublime credente, e per allora soltanto egli si riservava quella pace dell'anima, senza desiderio e senza pene, che le religioni promettono.

sociali: la molteplicità nell' unità, l' individuo nella collettività, ecco il risultato del *viribus unitis* al quale tende l' odierno movimento delle nazionalità. Altrimenti, e come scopo a se stesso, sarebbe iniquo, epperò storicamente inesplicabile.

L' Europa si trasforma su queste basi, e volente o nolente la diplomazia, presto o tardi anche la Quistione d'Oriente si risolverà seguendo le necessità nazionali. Ma non sarà che un passo; la lotta è più estesa più grandiosa, e quasi inconsapevole la civiltà europea l' ha già ingaggiata.

L' Inghilterra ha fondato un impero delle Indie, che tiene come podere da sfruttare trattando le pelli rosse come somieri e peggio, ma non pertanto mediante il commercio ed il contatto vi trasfonde le idee nostre e vi getta i semi del rinnovamento, mentre i suoi arditi viaggiatori ne tornano istrutti nella lingua, nella storia e nei costumi arabi, preparando così agli europei sempre più facile la via al progresso delle conquiste morali.

La Russia, sorpassato il Caucaso, ha occupata la Georgia, la Circassia e la costa orientale della China sul golfo Tartarico, cerca di estendersi alle isole settentrionali del Giappone, e di fondare un altro grande impero fra il mar Caspio da una parte, la Persia e la China — sulle quali, fra non molto, getterà forse l' avido sguardo — dall' altra.

Ma tutto questo non è che un principio, e gli 800 od 850 milioni di barbari che popolano l' Asia, abituati e costretti a versare sull' Europa di tempo in tempo i loro soprannumeri, sotto forma di invasione, rimangono ancora una grande, un' immensa minaccia per i 270 milioni d' Europei.

I Giapponesi [1], popolo giovane e potente benchè barbaro, ponno divenir formidabili, e per il contatto cogli Inglesi lo

---

[1] Riportavano, or non è molto, i giornali le novelle importanti del grande progresso fatto in breve tempo dall' armata giapponese, sotto l' impulso di un organizzatore europeo, che l' ha messa sul piede dell' esercito prussiano!

ponno gli Indiani ed i Chinesi, fatti abili in avvenire per le guerre interne, e forti per la disperazione del pericolo.

E se anche agli Europei riescisse di conquistare l'Asia intera e di tenerne in servaggio tutte le orde, che avverrebbe perciò? Un popolo di carcerieri e fabbricanti di manette non può essere l'ideale della civiltà, nè lo sconfortante nostro avvenire. Gli schiavi generano i padroni, ai quali sono concessi inevitabilmente privilegî e gaudî nella vita; di qui la lotta di tutti per poter divenire sfruttatori, ed una lotta senza freni, da costituire l'umanità intera in permanente guerra civile! « Unico mezzo per salvare l'Europa è quello di civilizzare l'Asia. » In qual modo? I missionarî cattolici ed i sacerdoti anglicani colle ascetiche teorie cristiane, che abbassano e sopprimono la parte umana dell'individuo, non sono riesciti a nulla, fra questi uomini i quali appunto mancano del conceto grande dell' ividualità e si credono predestinati da Dio a servire la casta, il sacerdote od il re.

Un' invasione morale fatta col mezzo dell' industria e del commercio — non come si applicano oggi, a beneficio solo di poche casericchissime, che diventano cento volte milionarie sfruttando ed abbassando maggiormente gli indigeni — ma in nome di un' idea, una soltanto, quella del rispetto dell' individuo come proprio simile.

Tale io comprendo la *quistione d'oriente* nel senso più vasto e più vero, e tali i modi di risolverla, ma più urgente e più attuale il problema si presenta in riguardo alla liberazione degli Slavi, e specialmente delle popolazioni iugo-balcaniche.

Dirò delle condizioni e del movimento contemporaneo di queste, in brevi cenni, quanto di più vero so e posso, non animato da passioni o da ire, spoglio da pregiudizi, e collo sguardo della mente fiso all' ideale della nuova rivoluzione — IL BENESSERE DI TUTTI GLI UOMINI DI QUALUNQUE RAZZA E DI QUALUNQUE COLORE. —

« La nazione slava è la più grande di tutte; la lingua slava si stende dal mar Caspio fino al Timok, e dall'Adriatico fino al Baltico. In tutti questi paesi si trova la nazione slava. » Kromerius così diceva or è qualche secolo, con innocua ingenuità, ma la sua affermazione è diventata il programma dei panslavisti di Mosca.

E — un poco per certo sentimento d'adulazione, un poco per il bisogno di pesare sui destini dell' Europa con una mano strapotente, onde ottenere dai vecchi stati colla forza quello che al dritto si appartiene — la maggior parte dei panslavisti si sono posti sotto la protezione dello Tzar delle Russie. Il quale — memore forse della sentenza di Napoleone: marciate alla testa delle idee nuove e sarete vincitori, e costretto a indirizzare all' esterno le forse vive e bollenti de' suoi sudditi per timore della rivoluzione — favoreggia il grande moto, e fingendo di operare per la religione e la nazionalità tenta di attuare il programma di conquista iniziato da Ivano *il terribile*.

Di qui il sistema di attacco perenne, ora palese, ora celato, ora perfino sotto veste di protezione, mantenuto dalla Russia contro le due grandi monarchie che a forza tengono servi gli Slavi, l'Austria e la Turchia.

Gli Slavi prima dei Tartari occupavano la Russia, ma per la loro indole pacifica furono ben presto asserviti da questi. A Novogorod, quindi a Vladimir, poi a Kiev fu il centro della potenza del nuovo impero, il quale aggrediva tutti i popoli vicini. Un'invasione di Mongoli vi predominò per quasi due secoli, ma a poco a poco i principi di Mosca sfuggirono al giogo dei Khan, e riescirono in breve a radunare intorno al loro scettro la Russia bianca e la Rutenia, dapprima con legami eguali a quelli dei *foederati* romani, poscia come provincie suddite assolutamente.

L' impero si rafforzò e si estese; le conquiste sui Turchi ne portarono i confini al mar Nero, la scoperta della Siberia, fino dal secolo XVI, lo condusse all' oceano asiatico, e col

Caucaso e la Tartaria è entrato nell'Asia meridionale. La Finlandia conquistata e la Polonia divisa, oltre ad averlo reso il più grande stato europeo, gli hanno forniti tali posizioni geografiche da poter continuamente minacciare per ogni parte l'Europa. La sua popolazione principale è costituita dai 40 milioni di Slavi misti a piccolo elemento tartarico, che abitano le sue tre principali regioni, e gli Tzar cercano in essi l'omogeneità e l'unione. Le altre provincie conquistate e soggette hanno per l'impero un'importanza geografica, militare o commerciale, ma non sono parti omogenee e coerenti della grande massa.

Il disegno di conquista delle regioni tutte popolate da Slavi, forse celato da tempo, fu noto al mondo dopo le imprese di Pietro il Grande, — sul quale la fantasia ha creata la famosa leggenda del testamento che assegna ai successori suoi la linea di condotta verso l'Austria e la Turchia.

Dicesi che Cantimir principe di Vallachia, abboccatosi con Pietro, dopo la fallita prova della valle del Danubio, gli suggerisse il secreto dell'avvenire: attendere che le due grandi potenze, amalgami eterogonei d'impossibile resistenza, fossero mature per sfasciarsi, e frattanto rendersi influente presso la Porta fingendo di volerla difendere contro l'occidente, cercare coll'oro complici presso il Divano, e d'altra parte assumere la protezione, apparentemente disinteressata, dei cristiani. Al momento opportuno svelarsi, lanciare il colpo di grazia e costituire un grande impero greco-slavo che, al glorioso nome di Bisanzio ricostrutta, aggiungesse la forza di un popolo giovane e unito d'oltre 100 milioni d'uomini [1].

---

1 È notevole che il medesimo pensiero, sebbene non così precisamente formulato, si trova accennato in uno dei più bei canti raspodici della vecchia Serbia, che non deve essere certamente posteriore al secolo XVII.

È uno di quelli ne' quali è conservata la tradizione del pensiero nazionale, ma che appartiene all'epoca nella quale il giogo turco aveva tutto soffocato, e le aspirazioni all'emancipazione, lungi dall'avere il carattere di

Infatti dalla Tzarina protettrice di Voltaire fino alla guerra del 1829. La politica fu aggressiva contro la Porta che subì colpi gravissimi, ma Nicola s' accorse in tempo che il frutto non era ancora maturo, e tornò a far le mostre di amico, commedia che ha rappresentata fino ad oggi coll' arte la più fine cercando sempre di indebolire la Turchia e condurla al marasmo, ma assicurandosi che debba soltanto morire di sua mano, col sorgere a proteggerla e difenderne i diritti tutte le volte che un' altra potenza, dalla Russia indipendente, accennasse ad agire.

Infatti essa ha brigato nella Rumenia impedendone per lungo tempo l' emancipazione, occupandola militarmente nel 1848, protestando nel 1866 contro l' unione dei due principati — Moldavia e Vallachia — e facendo una guerra d' intrighi ai ministeri indipendenti. Nel 1840 difese la Turchia contro l' Egitto appoggiato dalla Francia; aiutò la rivoluzione della Grecia, ma ne impedì la totale emancipazione e fino ad ora ne inceppò lo sviluppo; e fece altrettanto colla Serbia nel seno della quale fomenta giorno per giorno la discordia e tenta arrestarne il corso come al centro più

---

potente ribellione si cominciano a perdere nelle imbelli speranze di un aiuto esterno, che doveva venire a portar loro l' estinta libertà. Eccone il soggetto:

I Moscoviti avevano inviato al Sultano preziosissimi doni. Come ricambiarli? Il patriarca di Costantinopoli gli suggerisce di mandar loro la croce di San Sava, la corona d' oro di Costantino, gli abiti di S. Giovanni, e lo stendardo del principe serbo Lazzaro. Sono cose di nessun valore, eppure essi le accoglieranno volontieri. L' avarizia del sultano gli fece accettare il consiglio, ma quando il seppe Sokolovite pascia lo apostrofò dicendogli: poichè tu inviasti loro queste reliquie cristiane perchè non vi hai aggiunte le chiavi di Stambul? più tardi tu le cederai sotto l' onta d' una disfatta.

Il poeta croato Krizanitc, che pur viveva nel secolo XVII, in un suo canto pieno di fede e d' entusiasmo esclama: « non vi saranno nè due nazioni nè due greggi, ma un solo gregge ed un sol pastore; » ed in un' enfatica apostrofe allo Tzar finisce dicendo: « tu solo ci fosti dato da Dio per venire in aiuto agli Slavi del Danubio ed agli altri. »

Ed il Vladica Pietro primo del Montenegro, diceva al Duca di Ragusa: « Voi calunniate e disprezzate i Russi, ma noi Slavi non riconosciamo altra speranza di libertà e di gloria che coi nostri fratelli di Russia. »

forte degli Slavi che cementano un pensiero indipendente in opposizione ai panrussisti. Esempio non ultimo e significantissimo la recente guerra serba e il discorso dello Tzar al pranzo di Mosca.

Nel 1853 credette fosse tempo di finirla, e domandò il protettorato di tutti i cristiani della Turchia europea. Era un renderla vassalla; ma soccorsa da altre potenze, le quali a frenare un despota credettero necessario contrapporgliene un altro, la Turchia si oppose, e le giornate di Crimea mostrarono alla Russia che essa aveva fatto male i suoi conti. Per altro la lezione le giovò, e negli ultimi venti anni non ha fatto che prepararsi, facendo nuove strade, ricostruendo fortezze, aumentando l'esercito e la marina.

Nel 1870 parve le si presentasse una felice occasione ma forse non era pronta, e non si era ancora preparata. Presentemente da più d' un anno andava armeggiando; e finalmente è entrata in campagna, protestando di farlo soltanto per garantire l' autonomia ai cristiani delle provincie Turche.

Pochi credono a tanto disinteresse; però all' idea panrussista oltre alle grandi opposizioni che il governo di Pietroburgo trova al di fuori pur tra gli Slavi, e delle quali mi occuperò più avanti, ve ne sono anche nell' interno stesso dell' impero.

Quantunque si tenti di costrurre intorno alla Russia una specie di gran muraglia, i binarî e gli *wagons* siano più larghi del solito porchè i nostri treni non vi possano passare, la censura impedisca che noi conosciamo quanto accade in quel gran mondo, ed abbia perfino vieteta qualche volta l' introduzione del *Debats* o della *Révue Des Deux Mondes!* pur qualche cosa se ne sa.

Accanto al governo, e da lui ora protetti ora subìti, vi sono i comitati *Slavianophili* i quali, sebbene in essi concorrano tutti gli elementi rivoluzionarî, prevalendo l' aristocrazia dell' oro e del sangue, sono già per se stessi una potenza che

pesa grandemente sulle decisioni dello stato [1]. È su di essi che il figlio dello Tzar si appoggia, era pel loro movimento che si parlava di abdicazione, e se non aveva luogo la guerra forse avremmo assistito ad una di quelle scene misteriose, — l'ascensione al trono di un incolpato di parricidio — che sono tradizionali alla corte di Pietroburgo.

I comitati sono più liberali della *coterie* di palazzo, ed è in nome di queste nuove idee che lo Tzarevitc si è formato un gran partito, il quale presume di salvare con blande riforme la Russia da una rivoluzione interna.

Alcuni però spingono le loro mire al panrussismo nelle mani dello Tzar.

L'Hilferding ad esempio scrive: l'unità dei popoli slavi non può essere realizzata che nelle più grandi proporzioni.... in un immenso impero. Le confederazioni non ebbero mai consistenza; esempi la Grecia e la Germania.

Bisogna risuscitare l'impero di Attila nella sua grandezza, cantava un altro nel 1845, poichè fu colle armi degli Slavi che Attila sommise l'oriente, e minacciò del suo scudiscio l'occidente.

Ma ve ne sono altri che mirano allo scopo dell'emancipazione degli Slavi, attraendoli coi beneficî e colla religione alla Russia, onde formare una vasta confederazione che lasci a loro stesse le forze vive dei varî gruppi. Falstoi, Mecersky, Smirnov, Komarovski ed altri fra i capi tengono ancora al programma più liberale. Il conte Popov, segretario del Comitato di Mosca, fondato nel 23 gennaio 1859, accennava, in una relazione, or sono tre anni, allo scopo del Comitato medesimo: cioè il prevalere dell'influenza russa all'influenza francese nella Serbia, nella Bosnia, nella Bulgaria, a Praga, Kiev, Kiscenev e Odessa, onde fortificare alla stregua di un

---

1 Non è forse infondata la recente notizia di un progetto di Costituzione dai Comitati presentato allo Tzar.

indirizzo omogeneo il sentimento nazionale. Sciomiakov canta l' abbraccio fraterno della bianca Belgrado, di Praga regina degli Tzechi, e di Odessa dalle cupole dorate, impreca all' orgoglio delle dannose rivalità, e preconizza al giorno in cui tutti i fratelli saranno uniti e liberi. Il poeta non si occupa di fare un programma politico, ma scioglie un inno alla libertà.

Nell' ultima guerra serbo-turca il denaro, gli uomini ed i capi furono mandati dai Comitati. Tcernaieff, il vincitore del Caucaso, generale che aveva abbandonata la spada per la penna, maleviso alla Corte come un capo dell' opposizione, fu l' uomo scelto da questa seconda potenza che sono i Comitatislavi. Fu lui che preparò, od almeno appoggiò, la proclamazione di Milano a re di Serbia, in nome del popolo armato, opposizione la più grave alle mire ed all' autorità dello Tzar. Il vecchio Novoseloff era pure creatura dei Comitati, e quando il governo russo prese le redini del movimento, in luogo di Cernaieff e di Novoseloff inviò un generale di sua fiducia, Nikitin.

Nè questo ostacolo è il solo che in Russia stessa si presenti ai panrussisti; io ho avuta occasione di avvicinare molti e fra i più colti dell' ufficialità e dei volontarî russi in Serbia, ed essi mi hanno ognora affermato che nel loro paese oltre all' amare i Iugo-Slavi [1] come fratelli, si sente il bisogno di aiutare la formazione di gruppi democratici nei Balcani, perchè ai Russi stessi serviranno di punto d' appoggio a scuotersi dal despotismo. Tale è il lavoro latente nel grande impero, lavoro che difficilmente si può valutare con precisione, ma del quale io credo si debba tenere il massimo conto. « Il giorno in cui la Russia volesse ingoiarsi queste provincie, noi saremmo i primi a ribellarci » dicevano i miei compagni d' armi, nello slancio del loro entusiasmo.

---

1 *Jug* in slavo significa Sud.

V'è poi la Rutenia — la patria di Taras Scevensko, il poeta della rivoluzione — il cui dialetto persino è stato proibito, come rivoluzionario, la quale da un lato ha sacra nella tradizione l'idea dell' antica autonomìa che spera riconquistare, e dall' altro si prepara nel silenzio delle congiure ad una sommossa che presto o tardi avverrà. La Finlandìa, la Polonia — benchè quivi le plebi sian meno serve ora che per il passato — il Caucaso e la Circassìa che sono continuamente irrequiete ed aspirano ad emanciparsi. Infine il grandioso movimento socialista che d' ogni parte ha investito il grande impero, e, sebbene perseguitato crudelmente, si mostra sempre più forte e potente, ed appoggiato dalle classi ricche e colte, per poco non è arrivato alle anticamere dello Tzar medesimo. Tutti questi elementi, grandemente dissolventi, e contro i quali, come contro la valanga precipitata dalla bufera, non vale mezzo di resistenza, sono ostacoli che renderanno forse impossibile l' attuazione durevole del sogno di Pietro il grande.

Ma ve ne sono altri degli ostacoli più potenti ed estranei all' impero russo, e sono gli altri Slavi sudditi dell' Austria e della Turchìa.

Il numero maggiore di essi riunito sotto una sola potenza che tenti di assorbirli, e di asservirne altri fra i vicini, dopo la Russia, si trova nell' impero Austriaco. Non mette conto di accennare all' origine storica di questo impero, perchè troppo conosciuta a tutti; il suo stesso nome d' altronde lo indica, *Oest-reich* cioè impero d' Oriente. Quello che per lungo tempo, dopo la prevalenza in Europa dell' elemento teutonico, si presunse l' erede dell' antico romano impero, e tale si chiamò coll' aggiunta di sacro, che i Papi compiacenti concessero agli eterni calpestatori di quella patria, che pure avrebbe dovuto per loro esser sacra davvero.

Per altro, fino a poco tempo fa, era un aggregato di piccoli Stati retti da principotti i quali subivano, si direbbe

quasi, la presidenza onoraria dell' imperatore; il sistema feudale si era ivi esplicato in tutta la sua maggiore potenza, poichè aveva trovato nel carattere freddo ed autoritario degli Alemanni gli elementi più propizî all' oligarchia. Ma, come altrove, ivi pure la lotta sul principio del secolo si fece sentire, e l' imperatore volente o non volente fu costretto ad allearsi colla borghesia per atterrare la feudalità e fu lungo ed accanito il travaglio, epperò tardi soltanto il sopravvento rimase al Monarca.

La sua ragion d' essere nella teoria politica dell' equilibrio europeo ha parso finora essere: la necessità di difendere i popoli della gran valle Danubiana dall' invasione della Turchia o della Russia. Però non ostante questo, e non ostante che le corone d'Ungheria e Boemia fossero state agli Absburgo offerte per quello scopo soltanto, alloraquando, cangiati i tempi, si sentì la necessità di dare all' impero una consistenza più razionale di quella che avea, si discusse in nome di quali interessi doveva un così strano amalgama di popoli essere retto. Sarebbe ad ognuno sembrato ragionevole e conveniente prender norma dal maggior numero di sudditi di una identica razza, e l' idea di un impero slavo balenò alla mente di Giuseppe II e di qualche politico, che, a salvare lo stato, aveva innalzata la bandiera del *drang nach oesten*, slancio verso l' Oriente [1]. Ma fu una passeggiera nube che per poco adombrò gli splendidi orizzonti dei pangermanisti. L' imperatore era tedesco, tedesca la Corte e i consiglieri della corona, e dal piccolo arciducato, a che era ridotta l' Austria, si prese il nome per rappresentare quel grande colosso, che contava fino a pochi anni or sono 38 milioni di cittadini, e spaziava da Sesto Calende al Dniester, da Trau ai monti Erzebirge.

---

[1] Attualmente l' arciduca Alberto che dicono russofilo, parteggia per queste idee.

Delle quattro popolazioni principali, la slava, la latina, l' ungherese e la tedesca — senza contare gli zingari erranti e gli armeni — l' ultima benchè numerosa di soli otto milioni, fu la dominante, quella che impose per tutto le sue abitudini, le sue istituzioni e perfino la sua lingua. — Questa forse nella speranza che il poeta Arndt esclamando che: dove si parla la lingua tedesca ivi è la patria alemanna, potesse un giorno alemannizzare l' Europa!

Dal 1815, e proprio quando il risveglio del sentimento di nazionalità si faceva per tutto ardente e vivace, il governo iniziò un' opera di centralizzazione la più opprimente. Boemi, Croati, Italiani, Ungheresi affaccendavansi per scuotere il giogo austriaco, talvolta lottando perfin tra di loro, poichè volcano alcuni, come l' Ungheria ad esempio, non solo emanciparsi, ma dominare la Croazia. Bach li trattò tutti d' una misura eguale, schiacciandoli ancor più col suo sistema d' accentramento deleterio. I diritti speciali dell' antica corona boema, e quella di Santo Stefano, divennero, in mano del grande ministro, ninnoli o ricordi archeologici come la corona di ferro di Monza, od i papiri dei principi illirici.

Tutto in quella immane stretta pareva dovesse cadere nella più illimitata sudditanza di una prefettura, di un comitato, o di un governo, come essi li chiamavano. — Ma fu per poco. — Nel 1589 parte dell' Italia si liberava; a Sadowa l'Austria perdeva il quadrilatero intero e Venezia; e nel 1867 l' Ungheria si dava un regime separato, inaugurando quel sistema di dualismo che dev' essere tosto o tardi il punto di partenza della dissoluzione dell' impero. Dissoluzione che appare visibilmente crescente a chi osserva anche alla leggiera il movimento de' suoi popoli.

Negli austriaci si rivelano da tempo, e specie dal 1870, desideri di unione al grande corpo germanico, il quale nel suo ciclo, par destinato a raccorre con forza centripeta tutte le sparse membra alemanne. Interessi ed ambizioni personali, ragioni di organizzazione burocratica, che si legano alla

casa regnante d'Absburgo si oppongono per poco al compimento de' suoi fati, ma al primo colpo che toccherà a questa Casa, sarà già finita per lei dell' arciducato.

Dopo gli Austriaci, gli Ungheresi godono nell' impero di una speciale e più felice condizione, per privilegi storici conservati, e per l'affermazione della loro nazionalità avvenuta recentemente.

Questi popoli appartengono alle ultime immigrazioni dell' Oriente che trovarono ancora un po' di posto in Europa; e sono dieci secoli soltanto che condotti da Arpade si stabilirono nel centro della valle Danubiana. I Bizantini li conoscevano sotto il nome generico di Turchi, ed essi stessi vanno oggi proclamandosene fratelli. Una delle loro sette principali tribù si chiamava dei *Mogers*, da cui per certo il nome generico di magiari. Ungheri è un nome da essi assunto dopo l' occupazione di quelle terre, e quali siano le profonde discussioni dei filologi e degli storici, parmi non azzardata un' ipotesi, che cioè si tratti di aver essi preso un appellativo dato a quei luoghi dai compagni di Attila, gli Unni, cosa di cui si ha un esempio nella memoria di Buda, fratello del gran condottiero da cui si noma la capitale ungherese. Forse così si chiamavano nel tempo delle prime lotte sulla Pannonia invasa, che la storia non ha raccolte, e soltanto dopo allo stabilirvisi d' un popolo fiero e potente, in ispreto degli scacciati romani, si rialzò e rifulse nelle tradizioni il nome d' Ungheria.

Ben presto si convertirono al cattolicesimo romano il quale, sfolgorante di potenza nel decimo secolo, dovè necessariamente toccare la fantasia e le aspirazioni allo sfarzo, che son proprie a questo popolo, ultimo venuto dall'Asia e che trovava nella nuova terra le superstizioni della sua, rinnovellata alla moda dei Pittagorici, dei Nazareni e dei papi.

In lotta coi Serbi, i Boemi, i Croati ed i Rumeni — dopo la famosa rotta dell' impero serbo a Kossovo che dava le

regioni balcaniche alla mercè degli Osmanli — riescirono a dominarli tutti, eccetto i primi, trovandosi per altro di fronte un nemico ben più forte, il turco, però si deve ad Uniade, a Corvino, a Ladislao, se la *civiltà* della Mezzaluna non ha oltrepassato il Danubio. Lodovico II, che cadde a Mohacs, fu l' ultimo loro re nazionale, dopo di lui la corona fu offerta alla casa d'Austria. Ma si mantenne una specie di dualismo politico ed amministrativo, rassomigliante assai al presente, che si rifletteva nella vita morale ed intellettuale, e perfino nella milizia, e che, mentre indeboliva l' impero, l' avrebbe portato a certa dissoluzione, quando Maria Teresa pressata dalle angustie in che la tenevano Spagna, Baviera e Sassonia nemiche sue, e Federico il grande invadente la Slesia, si presentò — vestita a lutto, cinta la spada al molle fianco, e la corona sulla candida fronte — ad un' adunanza di nobili magiari per chiedere il loro aiuto. Accesi d' entusiasmo per l' avvenente donna, proruppero nel famoso motto: *moriamur pro rege nostro!* e per lei batterono sui campi di battaglia contro nazionalità che tentavano di affermarsi.

Questo galante errore fu da loro pagato ben caro, chè oltre di avere salvata la corona a Teresa, a lei concessero libero potere sull' Ungheria, la quale fu da essa in breve schiacciata sotto il peso di un accentramento che non aveva paragoni nella storia.

La disillusione per altro non li ammaestrò; al famoso proclama di Napoleone del 15 maggio 1809, che da Schoenbrun loro offriva emancipazione dall' Austria ed elezione di un governo, risposero prendendo le armi per combattere questo grande ambizioso che aveva fondato i regni d' Italia, di Olanda, di Norvegia, e avrebbe fondato anche quello d' Ungheria, forse contentandosi d' una presidenza onoraria d' Europa.

Era l' effetto di quel sentimento di bassa gelosia per l' emancipazione degli Slavi, che caratterizza i politici ungheresi i quali temono di esser impotenti a dominarli, se

rimasti soli contro di loro. Indegno timore e disonesta aspirazione che dovean condurli alle giornate del 1848, ai terrori della Corte di Vienna nel 1849, all' acclamazione degli Absburgo a re d' Ungheria nel 1866, in quella stessa piazza dove tanti eroi dell' idea nazionale avevan lasciato sul patibolo la vita! ed infine alle dimostrazioni enfatiche dell' oggi per la *civiltà* dei loro fratelli di Stambul.

Questi pochi ma significantissimi atti di ingenerosità spiegano il programma dei politici ungheresi: « Siamo pochi, da soli non potremo comandare, diventiamo molti, epperò Slavi e Rumeni che ci sono soggetti divengano Magiari, allora saremo potenti, — guerra ai tedeschi perchè ci sia concesso potere autonomo, in pace e protetti da loro onde tener sotto il giogo gli altri. »

« Bisognerebbe dar vita alle pietre, per farne dei Magiari » esclamava un poeta del secolo, e tutto un immane lavoro politico, letterario e sociale si è fatto con tale indirizzo. Dapprima fu resa ufficiale la lingua magiara, che si presta perfettamente alla unità compatta, non avendo alcun dialetto; si creò una grandiosa accademia, nella quale il conte Szecheny spese gran parte delle sue vaste ricchezze; milizia, diete, tribunali e leggi dovettero servirsi del magiaro; scrittori e poeti vollero dimostrare che il loro popolo era il più grande della terra! e si arrivò fino al punto che il prof. Horvath, all' Università di Pesth, sostenne una lunga discussione, per stabilire che Adamo ed Eva conversavano in ungherese!!

Si soppressero scuole slave e tedesche, ed i preti stessi furon perseguitati se non magiari; agli studenti croati e boemi fu vietato di compiere i corsi nella propria lingua, scacciati gli impiegati che opponevano la più lieve resistenza, bastonati i contadini che reclamavano, svillaneggiati a Presburgo i deputati croati che parlavano in latino.

Il partito liberale moderato, capitanato da Szecheny, ed il radicale, sotto la direzione di Kossuth, fecero d' ogni possa

per rialzare l' industria ed il commercio. I radicali fondarono una grande associazione industriale, con somme considerevoli, le quali per altro un giorno sparirono in un al cassiere Szabò, l'amico intimo di Kossuth.

Nè solo per le cause accennate e con questi mezzi, i cinque milioni di Ungheresi voglion mantener servi otto milioni di Slavi e Rumeni.

I Magiari sono stabiliti nel centro della valle pannonica e ne posseggon la parte più bella e più fertile, ed oltrecciò, la nobiltà che forma i sei settimi di essi! alla proprietà della maggior parte del territorio ha aggiunto fino ad ora privilegî senza pari, che l'hanno resa orgogliosa ed abituata a quel comando che perderebbe, se ridotta ad eguaglianza coi popoli conquistati.

La persona del nobile era inviolabile, i suoi beni insequestrabili ed esenti da tributo, la sola *misera plebes contribuens* era quella che pagava tutte le spese dello Stato, dal pedaggio sul ponte di Pesth, alla tassa *domesticale*, alla scuola, alla chiesa, alle decime, agli *alloggi militari*, alla *corvée* — che doveva prestare al Signore ed ai bisogni della nazione, senza dritto a compenso.

Ai nobili s' univa il clero cattolico, sempre alleato con chi può ed ha, contro chi serve e non possiede.

Di tal maniera col governo, la proprietà ed il culto, i tre cardini della schiavitù moderna, i Magiari pesavano sulla cervice degli altri popoli soggetti.

Giuseppe II, per il primo, nel pensiero di germanizzarli, si fece involontariamente l' alleato della borghesia, attaccando i loro privilegî! Operando da despota non si occupò nè delle Diete, nè degli Stati, ed abolì la servitù, soppresse i conventi, concesse libertà di culto e di stampa, organizzò scuole elementari, promulgò un codice eguale per tutti, e sottopose la nobiltà alle imposte. Ma i tempi non eran forse ancora maturi, e, strana cosa! il fermento rivoluzionario, che per tutta Europa si sentiva, giovò non

al popolo, ma ad un' intera nazione di aristocratici che ottenne di venir a patti con una monarchia. Giuseppe II in breve dovette rivocare le riforme, e, quasi faro che additata la via si dilegua nell' ombra, dopo tre settimane dal nuovo decreto, moriva.

La rivoluzione incalzava, ed i Magiari dopo averne sfruttato il bollore, la respinsero combattendo Napoleone che volea portarla loro colle armi.

Dopo le giornate di Luglio in Francia, le aspirazioni separatiste degli Ungheresi presero nuova forza. Si costituirono allora due forti partiti che per diversa via allo stesso scopo intendevano. Il partito *radicale* che domandava pei Magiari la più assoluta indipendenza e le riforme più avanzate; il partito *del giusto mezzo,* come allora fu chiamato, che, indeciso, tentennava nelle pratiche riforme, ma pur tendeva ad un più giusto accrescimento del benessere generale, de' Magiari non solo, ma di tutte le popolazioni dell' Ungheria, onde ottenere quella forza di resistenza che ai Magiari da soli sarebbe mancata.

Ma la potenza di quest' ultimo sventuratamente non bastò, chè alle diete del 1840 e del 1843 l' opposizione prevalse, e contro alle proposte che favorivano i coloni di fronte ai signori, e sottoponevano questi al tributo, si rispose colle più villane minaccie. Fu allora che il partito radicale non ebbe onta di organizzare dappertutto, in nome di interessi aristocratici, dimostrazioni e sommosse contro le leggi liberali, e si videro coloni patrizi cinti di spada, a Veszprin gridare che non volevano contribuire che col loro sangue, a Gomor, a Keida, a Szaboles soffocare nel sangue la parola degli oratori liberali delle assemblee.

A questo partito, che poi doveva carpire le simpatie dell' Europa civile, si debbono le vittorie della Corte di Vienna nel 1848, aiutata dagli Slavi di Croazia, i quali non per amore del dispotismo, come disse taluno — o per selvaggia barbarie, come affermò perfino Alessandro Herzen — ma

per desiderio di emancipazione dalla più dura delle servitù, si unirono al Cesare austriaco.

A questo partito appartenne Kossuth, questo slavo magiarizzato, poeta senza editore, avvocato senza cause, imprenditore senza capitali, che nella rivoluzione trovò un nome e poco dopo una posizione: e Klapka e tanti altri minori che hanno empito il mondo fino a ieri del loro falso eroismo! Sono stati i Ciceroni e i Bruti in sessantaquattresimo dell'Ungheria; e come la storia ha ormai detto la verità sul liberalismo degli aristocratici romani i quali perivano col nome di repubblica sulle labbra, e sui calpestati Catilina ed i Cesare maledetti, così l'opinione pubblica ha già sentenziato su questi uomini, che all'occasione d'altronde si son rivelati da se stessi quali erano, schierandosi coi Turchi in nome della loro fede democratica!

La loro sconfitta ha giovato però indirettamente alla libertà, poichè dopo il 1848 i coloni sono stati liberati da gran parte dei pesi servili ai quali soggiacevano, ed un nuovo elemento popolare e numeroso è entrato nella vita politica, elemento che è destinato a democratizzarne le istituzioni ed i costumi, ed a facilitare la costituzione delle nazionalità slave, dalla emancipazione delle quali, io credo, dipende in gran parte la soluzione del problema sociale che agita l'Europa.

E prima di parlare intorno a queste, non credo inutile notare come lungo il cammino a percorrersi nella riforma che lentamente si compie nell'universale, agli Ungheresi per la fortunata posizione che occupano — il centro della Valle Danubiana — e per la bravura e la vigoria del loro genio, è riservata, quandochè diventino per vero democratici, la parte fortunata di servir di legame fra gli Slavi dell'Est e del Sud liberati, ed i Tedeschi riuniti; e per la fertilità del terreno e le necessità commerciali saranno chiamati ad esercitarvi potente influenza, e sebbene piccol numero avranno grande forza.

Ma se a vece di unirsi ai Serbi contro i Turchi, ai Croati contro l'Austria, ai Polacchi ed ai Ruteni contro Pietroburgo, seguiranno per la via incominciata, come furon sconfitti nel 1848 lo saranno ancora una volta e due, e chissà? quali destini li attendono.

Sudditi dell' Impero d'Austria sono pure 3,200,000 Rumeni, della Transilvania e del Banato di Temesvar sotto l'Ungheria, della Bucovina (sebbene ivi siano anche molti Slavi) sotto la Cisleitania. I Rumeni sono un popolo slavo-latino, discendente delle antiche colonie, portate nella Dacia da Traiano e da altri imperatori romani, per formare degli antemurali contro l'invasione dei barbari. Si frammischiarono agli Slavi sopravvenuti conservando però gran parte delle loro costumanze: la lingua la quale a base di latino tiene del francese, dello spagnuolo, pochissimo dell'arabo, e rassomiglia alle lingue romanze; un sentimento vago e quasi orgoglioso di fratellanza cogli Italiani, ed uno fervido e potente della loro indipendenza, che invano cercarono finora. Combatterono in varie epoche contro i Tedeschi, i Turchi, i Russi, i Serbi e gli Ungheresi, ed anche ora la Dacia è l'oggetto delle lotte di tre Imperi. La Porta che tiene in vassallaggio i principati Moldo-Valacchi di recente costituitisi, ed in sudditanza i Rumeni dell'altra riva del Danubio, la Russia che tiene quelli della Bessarabia, e l'Austria-Ungheria che tiene gli altri or ora accennati.

L'Ungheria è quella che i Rumeni odiano più di tutte fra le potenze che li tengono sudditi, perchè il suo giogo è quello che più ha durato, ed il più grave. Essi han formulato il loro intelligente livore in un aforismo conciso e toccante: « Comunque vadan le cose, è migliore il dispotismo austriaco che la libertà ungherese! [1] »

---

1 V. *L'Europe Orientale*. Libro anonimo, ma interessantissimo, che deve essere stato scritto da persona che davvicino ha studiato questi popoli.

Quivi, come in Ungheria, è in gran parte la quistione della proprietà che si nasconde sotto la quistione politica. I Rumeni erano i possessori del suolo, e con esso dei diritti nazionali; conquistati dagli Ungheresi e dai Siculi o Sassoni, cioè a dire Tedeschi, a questi soli appartennero proprietà e nazionalità, gli indigeni furono servi.

La Transilvania ed il Temesvar unite all' Ungheria sotto pretesto di unità, nelle ultime riforme dell' impero, tentarono di resistere, ma fu loro risposto coi supplizî e le galere. Il mal represso desiderio di vendetta si sfogò nel 1848, quando i Rumeni come i Croati, eccitati dalle promesse dell' Austria piombarono sulle armi ungheresi, e vi fecero man bassa, timorosi forse di quella democratica *libertà* magiara che da tempo assaporavano. Ma dopo il nuovo rimpasto, più sventurate della Croazia, le due provincie rumene hanno perduto ogni larva d' indipendenza e come due *comitati* ungheresi votano in minoranza impotente alla Dieta di Pesth. Nè migliore è nel fatto la condizione di quelli della Bucovina, sebbene retti dagli Austriaci. L' aspirazione loro, come di quelli della Russia e della Turchia, è la ricostituzione della Dacia indipendente, radunandosi attorno ai Principati Danubiani.

Attratti or dall' uno or dall' altro degli imperi vicini in lotta sempre fra loro, i Rumeni han cercato di sfruttarne l' inevitabile influenza per riescire ad emanciparsi, e se anche il governo di Bukarest ora sembra legato mani e piedi alla Russia, cadrebbe in grande errore chi pensasse che questi popoli avessero delle simpatíe e fossero per lasciarsi assorbire dallo Tzar. Democratici per indole e per tradizione, hanno congiunto ne' costumi della loro vita sociale il concetto della *Gens* e del *Municipium* latini, colla forma comunalistica slava, attalchè sembrano destinati a realizzare più presto che altri popoli l' ideale della moderna emancipazione « la libertà garantita dalla proprietà. »

Ma fintanto che i tre colossi rabbiosi e diffidenti saranno loro alle spalle, minacciosi in ogni occasione, non sarà pos-

sibile ai Moldo-Valacchi che una politica servile e di intrighi all'estero, fattizia ed illiberale all' interno, la quale darà luogo, come ora, alla prevalenza di tutte le pecche delle nostre istituzioni: potenza della borghesía commerciale e burocratica, monopolio e ciò che i Francesi tanto bene esprimono colla parola *exploitation*.

Esaminate queste, che pur sono le meno conosciute fra le cause dissolventi dell' impero austriaco, è d' uopo parlare degli Slavi; e sembrerà al lettore che ne fosse già tempo! Il cammino percorso non è stato però inutile, perchè ha servito a delineare più precisamente la posizione di questi popoli.

Concedo il primo posto ai Polacchi, perchè, come gli Ungheresi, hanno attratto recentemente le simpatíe dell' Europa democratica sulla loro rivoluzione e sulle loro sventure; altrettanto ingiustamente per ciò che tiene alla cagione dei loro avvenimenti — da cercarsi nella costituzione aristocratica della Polonia — non così quanto agli uomini che vi presero parte, fra i quali alcuni veramente democratici se ne incontrano.

I Polacchi non isdegnano dirsi oriundi di quei Sarmati, ladroni, al dire di Tacito, i quali non pensano che all' invasione ed alla conquista, non hanno timore degli altri uomini nè degli Dei; e per tutta scusa rinfacciano ai Romani la loro origine non meno ignobile.

Polonia deriva da *Pole* che in slavo significa pianura. Un tempo fu pure chiamata Leckia perchè la leggenda vuole che dei tre fratelli Tzeck Leck e Russ, il secondo fosse il capo di quella tribù che fermò stanza a Gnesne, l' antica capitale; nome questo ancora che viene dallo slavo *gniozd* nido, perocchè racconti pure la leggenda come Leck si fermasse ivi, e tagliando alcuni alberi vi trovasse un magnifico nido di aquile, che dovevan poi essere le protettrici del suo popolo, e delle quali conserva ora memoria nella sua insegna.

L'indole patriarcale slava non seppe accettare la forma monarchica, però ben presto i Polacchi si ressero con duci eletti dalle tribù, che presero nome di Voivodi, e solo tardi, stanchi delle lotte di questi, bisognosi di forze compatte, elessero Craco, il fondatore di Cracovia, a loro duce generale che chiamarono re.

Da quell'epoca comincia la storia vera: popolo forte e virile, condotto dai suoi capi ambiziosi, si oppose alla formazione del principato russo, ed all'invasione magiara nelle terre pannoniche, fece causa comune coi Sassoni contro Pipino e Carlomagno i quali introdussero colla conquista il cristianesimo nel Nord. Micislao prima e Boleslao il grande dippoi favorirono in Polonia la nuova credenza, che toglieva il popolo dalle cadenti idolatrie, per le quali non era più infrenabile, e d'altra parte favoriva ai principi le agognate alleanze coi potentati latini. Con Boleslao, potente ed iniquo come Carlomagno, la Polonia tenne in rispetto i vicini che la minacciavano perennemente, ma, lui morto, il paese cadde alla mercè di una piccola oligarchia che l'immerse nella più deplorevole confusione. Ora unita alla corona ungherese combatte contro nuovi invasori, i Turchi, ora parteggiante per altro principe è alleata con questi, fino che, dopo lunga vicenda, sta per cadere in mano di Cosacchi, Tartari e Turchi uniti a' suoi danni, se l'eroismo di Sobieski non la salvasse.

Dalla vittoria di Sobieski, il quale con grande sforzo ebbe rialzata la patria, nuovi e più potenti mali si fecero sentire che dovevano condurla al fatale smembramento. Non era solo l'astio fra i Polacchi ed i Tedeschi che portava la discordia e l'impotenza nell'interno; tutto era caduto alla mercè di alcuni capi della milizia e della burocrazia che senza rispetto ai diritti di alcuno e alla potenza del re, sfruttavano il popolo; i coloni slavi e gli ebrei erano vittima continua dei soprusi di una nobiltà, che di polacco non aveva che la residenza, siccome formata di Tartari che ivi si erano stabiliti nelle invasioni, e di Sassoni che in faccia alle armi di Pipino e di Carlomagno avevano cercato prima

appoggio nella Polonia, poi vi si erano fermati. Maria Teresa aveva esercitato anche su questo patriziato un fascino il quale — se le discordie interne non vi avessero portata la disunione — poteva condurli sui campi di battaglia contro i vicini nemici a ristabilire ancora una volta una solida base alla loro nazione. Ma non fu così, e da quell' epoca la lotta interna fu quanto vi ha di più miserabile fra i piccoli egoismi di piccole oligarchie.

La chiesa si era divisa, ed una potente fazione di dissidenti si era costituita fra il popolo minuto; i nobili, cattolici-romani, fecero quello che fanno ora i preti del Vaticano: si allearono coi Turchi per combattere gli scismatici che erano protetti da Caterina II. — Era il tempo in cui la Russia, smesse le antiche vie della conquista, cercava attrarre i popoli slavi proteggendoli contro l' aristocrazia che li opprimeva.

In breve questa potenza coll' Austria e la Prussia, che allora cominciava ad affermarsi, ne deliberarono lo smembramento, come nazione che di per sè stessa non presentava più una forza compatta di resistenza.

Ai due di settembre del 1772 l' ambasciatore di Giuseppe II notificava pel primo al governo della Polonia il trattato di Pietroburgo. Alla Russia toccò Polock, Vitepsk, la Livonia ed altre terre con un milione e mezzo di abitanti, l' Austria ne ebbe due milioni e mezzo sulla riva destra della Vistola, la Prussia ne ebbe un milione circa, ma con grandi vantaggi per il suo commercio. Kosciusko capitanò un' eroica opposizione che gli valse un nome nella storia, ma invano, chè poco dopo le potenze si divisero il resto della Polonia, e per tutto compenso Caterina regalò una villa al re Stanislao Augusto.

Spenta la patria, i Polacchi cominciarono a far risuonare nell' Europa l' eco dei loro lamenti e tal fiata del loro valore. Dombrowsky formava la legione polacca ausiliare che seguì Napoleone I nelle sue famose giornate; il gran

capitano si limitò a dichiarare Danzica città libera e fondare un ducato a Varsavia, dove introdusse uno Stato costituzionale che aboliva la servitù. Minacciata ancora Varsavia, Napoleone corse a Vilna, proclamò la liberazione della Polonia, e dei figli di lei rafforzò quel grande esercito, che poi doveva, vincendo Mosca, perdere la campagna. Lo Tzar si fece nel congresso di Vienna il protettore delle libertà polacche ed ottenne per loro l'obbligo dalle potenze occupatrici di concedere agli occupati Diete e rappresentanze nazionali, quantunque in breve ora egli fosse il primo ad abolire le franchigie ottenute.

Una grande congiura si ordì nel 1730 che scoppiò a Varsavia dopo la notizia dei fatti di Bruxelles e fu in breve potente, senonchè parve cader dovesse sotto l'impeto di un esercito di cento e più mila Russi il quale giunse fino intorno alla città, dove però, causa il troppo temporeggiare, subì una sconfitta senza nome. La Russia allora sollevò i coloni della Lituania mentre l'Austria teneva in fermento la Galizia, provincie dove gli Slavi, poveri e maltrattati, erano eccitati contro i nobili che combattevano in nome della patria.

« L'ordine regna a Varsavia » disse Sebastiani all'Assembla francese, e fu questa l'orazione funebre della indipendenza polacca; le potenze occupatrici infierirono e fecero della Polonia tante provincie. Supplizî, esigli, confische, saccheggi tutto fu messo in opera dai conquistatori. Un altro tentativo rivoluzionario si fece nel 1846, ma anche questa volta era soffocato perchè, iniziato dalla nobiltà, la plebe ed i villani gli erano nemici, e non si fidavano nemmeno dei decreti liberali del governo provvisorio di Cracovia.

Così spaventati, i Polacchi nel 1848, l'anno dei moti popolari, non si fecero vivi, e solo il poeta Mickiewicz accompagnava 200 giovani ad ingrossare la falange delle schiere italiane. Nel 1862 ritentarono la riscossa, alcuni Italiani andarono *a render loro la visita,* alcuni contadini presero parte al moto, ma anche per quella volta fu invano;

ed ora nella mancanza di un concetto e di una via scelta di accordo comune si sono veduti nell' ultima guerra slavo-turca alcuni arruolarsi coi Serbi — nella speranza che rotto un anello della catena che tiene stretti gli Slavi, fosse dato agli altri di emancipare le loro nazionalità — alcuni invece arruolarsi coi Turchi per combattere la maledetta Russia, che di giorno in giorno si attendeva da tutti sul Timok o sulla Morava.

La Polonia divisa come è sotto tre potenze che tra loro non si amano, le odia tutte e non aspira che alla ricostituzione dell' antico regno. Nè la sua unione con alcuno di quegli stati potrebbe essere, in caso di una guerra, durevole e forte, se non in quanto potesse servire alla distruzione di uno degli altri, anzi se qualche potenza latina od anglo-sassone avvisasse di soccorrerla essa sarebbe, io credo, un sicuro punto d' appoggio per combattere il panslavismo ed il pangermanismo.

La sua caduta d' altronde era una necessità, un bisogno di purificazione per prepararsi alla libertà di cui non era degna. Ed errava di grosso Mazzini quando diceva che l' iniziativa del moto slavo del nord appartiene al centro polacco e che di là escirà la voce che suonerà il passo di carica della battaglia; Mickiewicz, Zaleski, Krazinsky sono poeti che cantano la caduta di un popolo nella schiavitù, ma il popolo non c' era, c' era un' aristocrazia la quale per educarsi a libertà deve ora ritemprarsi nel sangue puro dell' operaio della gleba. — Nel 1792 mentre in Francia si proclamavano i diritti dell' uomo, in Polonia la nobiltà pensava a fare una costituzione liberale per 500,000 feudatarî che comandavano a 14 milioni di servi!

Fino a poco tempo fa i nobili si trattavano da fratelli tra di loro — talvolta peraltro come Caino ed Abele, ma con eguaglianza di condizione — avevano castelli forti con teatri, cappelle e perfino degli harem; mantenevano truppe e levavano soldati; col solo clero cattolico dividevano il potere;

non potevano essere arrestati nè i loro beni sequestrati per debito. Fra il popolo, soli alleati e privilegiati da loro erano gli ebrei, perchè col loro commercio e la loro usura sfruttatrice servivano i nobili a mantenere servi sempre più i piccoli borghesi, e davano loro maggior quantità di denaro. Erano un vero flagello di quel povero paese, dove si videro, non sono molti anni, dei *gentiluomini* attaccar villani alle vetture invece di cavalli, e tirar su questi in mancanza di selvaggina! Solo da qualche tempo s' erano introdotti magistrati che dovevano rappresentare gl' interessi dei contadini nei vari paesi, ma erano dessi nominati dalla nobiltà la quale arieggiava a liberale dicendo: che per le sue riforme i coloni non erano più schiavi ma soltanto *glebae adscripti*, — obbligati inoltre alla *corvée*, ed in condizione non migliore dei contadini russi!

A tutto ciò s' aggiunga il bigottismo cattolico, il quale, pel suo carattere di universalità, esclude l' idea di nazionalità, al contrario delle altre chiese tutte che hanno un carattere nazionale. Lo Tzar è il pontefice di tutti gli Slavi, non pretende esserlo di tutto il mondo. Per l' indole poi dei suoi dogmi è necessariamente gerarchico ed autoritario, imponendo la quiete in faccia ai destinati dal Signore, e lo star contenti al *quia*, cosicchè diverge gli spiriti di libertà, e fa del popolo, come dice Quinet, un fanciullo eternamente in tutela, che cerca un padrone quando non l' ha.

Era adunque una necessità, lo ripeto, che la Polonia cadesse, ed il grido e l' opera dei suoi figli generosi troveranno un' eco potente quando l' idea democratica, come ha grandemente cominciato, raggiungerà, in quei popoli un pieno sviluppo. E sarà allora forse che la voce dei poeti diverrà la parola della riscossa.

Intanto vediamo brevemente quale sia il cammino percorso verso la libertà da un altro popolo slavo, la storia del quale non fu così fortunosa come quella dei Polacchi,

ma che pure nel principio del secolo fu il primo a sollevare la bandiera dell' emancipazione.

Gli Tzechi, o Slavi occidentali, sono 5 millioni di uomini che abitano la Moravia e la Boemia ed in parte la Slesia, sudditi della Cisleitana dell' impero.

Parte della grande famiglia slava, essi credonsi originati dalla tribù di Tzek, il maggiore dei tre Bani che la leggenda fa esulare dai monti della Stiria, perchè stanchi dell' oppressione dei Romani, e conduce per le lontane terre dei Sarmati e degli Unni a cercare una patria. E che le terre da Tzek occupate fossero già abitate da altro popolo, lo prova la favola stessa, poichè fu in una valle cinta da triplici montagne, che Tzek si fermò in una bianca città, e, quel ch' è meglio, costrutta in mura di pietre; cosa notevole per que' tempi e per le abitudini erranti e primitive degli Slavi.

Dalla capitale allegra e dorata, come essi la chiamavano, si distesero in breve sulle terre circostanti, e quantunque, contro la leggenda, sia facile il ritenerli dall' immigrazione asiatica ivi arrestatisi, piuttostochè venuti dai monti di Zagoria, e poco ne dicano nei primi sei secoli dell' êra moderna gli scrittori cristiani, pure è certo che prima della venuta dei Magiari essi erano già un popolo forte, che s' era acquistato il primato tra quelli della sua razza, ed aveva nome di energico ed avventuriere.

Scacciarono la tribù tedesca dei Marcomanni, resistettero alle orde caucasiche, e se, per loro sventura, dovettero subire l' invasione mongolica, fu tale la loro opposizione, che gli uomini gialli, stremati di forze non poterono continuare nella via delle conquiste, e gli Slavi meridionali col resto d' Europa furono salvi. Conquistarono la Moravia occupata dai Quadi, e contrastarono il terreno agli Ungheresi per molto, fino a che, ammolliti forse dalle dolci abitudini civili — in confronto dei bar-

bari che li circondavano — e per la posizione centrale e fertile da essi occupata, divenuti l' oggetto delle aspirazioni conquistatrici della Polonia e del nascente impero russo, dovettero ridursi ad un principato di poca forza, il quale, ora in un' alleanza ora in un' altra, cercava la sicurezza della propria esistenza; esistenza ch' era negazione d' autonomia perchè gli alleati gli erano sempre padroni. Quando la Mezzaluna da Brussa venne al Bosforo ed invase i Balcani, i Boemi già indeboliti dovettero subire gli ultimi colpi, ed or cogli Ungheresi or coi Polacchi alleati videro spenta la loro nazionalità, sulle pianure di Mohacs, vinti dai Turchi.

Impotenti a più difendersi come gli Ungheresi, in quel grande urto di razze che pareva minacciasse l' Europa intera, si diedero alla Casa d'Austria, che solennemente promise di portare le due separate e gloriose corone di Santo Stefano e dei Poggebracci, rispettando l' indipendenza, le leggi e gli usi delle due terre deditizie.

Promesse di principi! violate appena fatte; e non solo, ma ai lagni, alle espressioni di risentimento per la calpestata libertà, si ebbero in tutta risposta persecuzioni e maltrattamenti, quali non hanno popoli conquistati dal loro conquistatore.

Tutto questo però non fece che sovreccitare gli animi, e nel silenzio dell' oppressione gli Tzechi alimentarono come l' albero della loro vita l' odio contro gli Austriaci. Al principio del secolo, quando da ogni parte si avvidero i popoli che solo alla luce delle idee potevano germogliare co' gagliardi intelletti le braccia robuste per difendere la libertà, i Boemi pei primi, impotenti alla rivolta colla forza, iniziarono la ribellione dello spirito, fondando un centro di letteratura nazionale, e Praga fu per poco l'Atene del mondo slavo [1].

---

1 Il Rieger si fonda ora su questo fatto per rivendicare ai Boemi il diritto di reggere tutto il moto slavo!

L'Austria che aveva l'elemento ungherese da tenere in freno, non trovò di meglio che appoggiare il risveglio degli Tzechi, sperando nel *divide ut imperes*. Ma se ne pentì ben presto, ed invano tentò colle repressioni ritornare nel nulla il fuoco che aveva aiutato ad accendersi. Da una parte il teatro ridava la vita e la coscienza popolare a uomini che forse temevano di non più contare nella vita politica d'Europa, da un'altra Palaki e Rieger rialzavano a dignità di favella letteraria il dialetto dei servi, e Shafarik faceva una carta geografica di tutta la Slavonia — che assegnava al numero predominante della razza dominata le posizioni che a lei appartenevano — e ricostruiva poscia la storia del suo paese, argomento di vendetta ed arra di grandi propositi. Nè a questo si fermava il moto, chè a lieve scintilla secondò gran fiamma, ed a Neusatz, a Belgrado, ad Agram, a Laybach, a Zara, a Gratz, a Presburgo si formarono centri d'agitazione, destinati a preparare l'emancipazione degli Slavi, facendo passare i popoli dal pensiero formato all'azione. Dopo i fatti del 1848, le recrudescenze dell'Austria obbligarono i Boemi ad un lavoro celato, che non ci è dato apprezzare, ed ora tanto più difficilmente dopo che, per la divisione dell'impero in due unità, gli Tzechi, più di forma che di fatto rappresentati nel governo, non possono farsi valere che con inefficaci manifestazioni.

Un fatto testè avvenuto ci dà però la stregua per misurare il cammino da quel popolo percorso nella via del progresso.

Gli studenti dell'Università di Praga in risposta alle provocazioni del Vaticano — sebbene non invitati dai loro compagni di Parigi, di Basilea o di Roma — si unirono con gran folla di popolo sul monte Zivkov e, cantando inni nazionali, abbruciarono col petrolio l'effigie del papa ed una copia del sillabo.

In proposito di che bene osservava il grande organo repubblicano d'Italia, *Il Popolo* di Genova: « Per ben » comprendere l'importanza di questa dimostrazione, non » bisogna dimenticare che la Boemia è la sola, se si » eccettua la Polonia, fra le nazioni slave, che abbia » conservata la religione cattolica, e sebbene ivi nascesse » quel Giovanni Huss, che fu arso sul rogo per aver de- » nunciato i vizî della Corte Romana, ed il protestantesimo » abbia fatto fin qui pochissimi proseliti in Boemia.

» Non è la setta che trionfa, è qualcosa di più grande, » di immenso, di sublime — la Ragione. »

E pur di recente si è svelata l'esistenza di società numerose, tendenti all'attuazione delle più nuove e più democratiche idee sociali, cosa che ha portato lo sgomento nei gabinetti di Vienna e di Buda!

Però in sostanza da tutto il movimento letterario e politico del secolo presente, dai resoconti del congresso di Praga nel 1848, dai ricordi storici che animano quel popolo, dalla sua lingua che si ravvicina più d'alcun altro ramo slavo alla serbo-croata — mantenendo però suoni e desinenze spesso differenti che, al dire de' suoi letterati, ne formano il bello — e dai bisogni speciali creati per la posizione geografica e le tradizioni, le quali rendono Praga il centro del movimento di Moravia, Slesia e Boemia, si sono conosciute le sue aspirazioni ad una distinta nazionalità. E se non è vero ciò che il tedesco Conte di Thun cercò dimostrare, nel libro intitolato *L'Austria e il suo avvenire*, che cioè la causa degli Tzechi non è legata a quella dei Croati, è certo però che i Boemi cercano negli altri Slavi un aiuto a romper la catena che tutti li avvince, ma non pensano a diventare nell'avvenire parte della grande unità che i timorosi del panslavismo vanno prenunciando.

Fra le due invasioni l'una sofferta, l'altra temuta, fra gli Austriaci ed i Russi, i Boemi sentono minor avversione per gli ultimi, dai quali non li divide un abisso di crudeltà

sofferte e di sangue sparso, e coi quali sentono una certa unione di razza e di credenze. Ma essi lavorano alla propria indipendenza, ed aspirano a riattivare con forme civili quelle abitudini antiautoritarie che sono della loro tradizione, e che non sacrificherebbero certo nelle mani dello Tzar, fuori del caso in cui pesasse su loro grave la minaccia di essere schiacciati un' altra volta e più di prima.

Alla Boemia si legano per simpatia e per vicinanza anche le tribù Slovake dell' Ungheria, forse destinate un giorno a fondersi coll' elemento magiaro.

Ed ora poche parole sugli Sloveni, i Croati, e i Dalmati, eppoi varcheremo l' Ister *turbidus et torquens flaventes arenas*, e il Donau per entrare nell' impero turco d' Europa; poichè, come dissi più indietro, discorrendo d' uno di questi popoli è necessità abozzare lo schizzo degli altri che sono vicini.

Questi Slavi, che la leggenda vuole avanzi dei primi che si sparsero pel mondo, facevano parte della grande tribù degli Endi, Vendi o Venedi, le traccie dei quali s' incontrano dapprima nella Carniola, nella Carintia e nell' Istria, e pare fossero i fondatori di Grado, di Gorizia [1], di Venezia, nomi tutti che vengono dallo slavo.

Quantunque divisi recentemente fra la Transleitania e le Cisleitana essi aspirano alla loro unione nel nome del regno detto *trino ed uno* che loro ricorda i tempi illustri dell' Illiria. Divvero in codeste terre fu l' Illiria greca, poi l' Illiria provincia romana, ed al principio del secolo l' Illiria francese, retta gran tempo dal maresciallo di Marmont. E quantunque i Serbi rifuggano dall' accettare come vera per essi l' origine illirica che sa di romano, sostenendo il loro orgoglio nazionale assai più l' opinione di essere aborigeni scesi dai Carpazi, pure nel recente movimento le aspirazioni

1 Da *Gora*, in slavo monte.

sono comuni, e se le circostanze politiche vi contribuiranno, tutti gli Slavi meridionali, dall' Adriatico ai Balcani al Mar Nero, si uniranno ben presto in una federazione illirico-serba, nome già accolto nel comune lavorio letterario.

La loro storia si rallega dopo i tempi greco-romani al glorioso regno serbo del XIV secolo, alle sorti dell' Italia, dell'Austria e dell' Ungheria. Talvolta furono retti a principati indipendenti o vassalli come i ducati di Slovenia e di Croazia, tal' altra da se stessi si reggono con forme indipendenti e rappresentano un faro principale della quasi spenta vita degli Slavi meridionali, come nella florida repubblica di Ragusa, potente riflesso per ispirito e per civiltà della repubblica di Venezia.

Napoleone, che collo sguardo di lince cercava ovunque per l' Europa punti di leva per scassinare gli antichi Stati, unì le tre provincie in un solo regno cui nomò Illiria, come più sopra dicevo, e diede da governare a quell' affabile e gentile despota che fu il duca di Ragusa. Dopo il regno d' Italia, col vicerè Eugenio di Beauharnais, l' Illiria era il secondo punto ove i marosi del mondo moderno dovevano attaccare nel vivo l' impero d' Austria.

Questi Slavi se lo tennero per detto e, non ostante il peso della occupazione francese, colla sua coscrizione, la sua lingua nuova e la sua burocrazia, sembrasse comprimere e sviare l' indirizzo nazionale, pure da quel giorno cominciò fra essi il risveglio morale, e gli Illirici compresero — quasi come una vaga speranza — la possibilità di reggersi da soli e di poter controbilanciare il dispotismo magiaro e la pedante boria dei Tedeschi. — Tanto è vero che il contemperamento di popoli, diversi per razza e per civiltà, è il mezzo unico per lo stabilimento di quella libertà UMANA che forma l' aspirazione del secolo nostro.

Come a Praga si cominciò a preparare la rivale slava di Vienna, così ad Agram sorse la rivale di Pest.

Fu, come dissi parlando dell' Ungheria, quando nel 1830 i Magiari abolirono quel barbaro latino che era la lingua ufficiale, per sostituirvi la loro lingua nazionale che vollero imposta ai Rumeni ed agli Slavi, che i Croati, sotto le apparenze di una lotta municipale fra Agram e Pesth, cercarono l' appoggio dell' Austria per far prevalere i loro diritti. A questo tempo la figura principale del moto era il conte Diaskovitz, il quale già meditava l'idea di un governo separato.

Non erano più i lamenti di Krizanitc che invocava l' ideale fantastico di un grande abbraccio fra gli Slavi del Baltico e quelli del mar Nero, ma era un' idea assai positiva che si legava al più splendido ricordo di questi popoli, l' autonomia goduta al tempo dell' impero serbo.

Dopo Diaskovitz un altro uomo, più pieghevole forse, ma non meno energico, il dottor Ludevit Gaj diede impulso a quegli studi letterarî i quali ora hanno formato della Croazia un popolo che gareggia, nei forti concetti civili, cogli altri popoli d' Europa. Secondato da Volniek e dal principe Petrovitc del Montenegro, cominciò dal pubblicare la *Gazzetta Croata* che in breve divenne la *Gazzetta Nazionale Illirica,* ed a poco a poco fondò un teatro, una società scientifica, tipografie, ed infine stabilì la lingua unica colla ortografia slavo-latina — specialità di questo ramo, mentre Serbi e Russi usano dei caratteri greco-slavi o cirilliaci — differenza che si deve al predominio in Croazia dell' elemento cattolico-romano, il quale pure costituisce uno dei punti di opposizione all' influenza russa.

I fatti del 1848 trovarono la Croazia, la Slovenia e la Dalmazia in preda a quest' agitazione generale che commoveva gli animi di tutti. Ancora irritati dalle tirannicbe pretese dei Magiari, che dopo averli tenuti per secoli nel servaggio volevano in quei giorni a nome della loro libertà aristocratica cancellare ogni norma di vita slava, si unirono all' Austria per combatterli. Jellacitc poeta fantasioso, oratore ardente, e conduttore esperto d' armati, era l' idolo del

paese epperciò additato nel governo di Vienna alla carica di Bano (o capo militare) di Croazia; e la carica gli fu data, senonchè, immaginoso e leale qual era, si fidò delle lusinghe del principe Schwarzenberg, che gli promise Dieta autonoma ed amministrazione indipendente del suo paese, purchè egli sollevasse colla sua influenza gli Slavi contro gli Ungheresi. E fu allora che Egli — collo stesso slancio con cui è scolpito oggi nella piazza di Agram — condusse i suoi compatrioti a schiacciare nel sangue la ribellione degli Ungheresi contro l'Austria. N' ebbe in premio la più amara disillusione, chè al rincrudimento del centralismo assorbente dell' Austria, nel suo paese, aggiunse la sventura di un indebolimento nella vigoria del suo spirito, cagionata da tanti dolori [1].

Nella calma delle forze represse, il moto però non venne meno, anzi s' accrebbe, e dal centro principale, Zagabria, si comunicò ai due centri minori Lubiana e Zara. Dal 1858 vi prese solide radici l' Accademia di scienze e lettere di Agram, al fiorir della quale concorse ogni ceto di persone, dal vescovo Strossmayer, il quale offrì 50,000 fiorini, libri e quadri pel museo, ad un ricco che fece dono del palazzo, al governo che col suo opporsi rinforzò lo spirito di reazione. In breve si fondò una Università e si attivò in ogni più piccolo paese l' istruzione elementare in lingua croata, lingua che divenne ufficiale per le Comunità, le Diete e i Tribunali.

Le belle arti ebbero un culto proprio, ed una pinacoteca è già stata fondata, dove figurano i quadri di Marulitc detto lo Schiavone, e di Clovio il re dei miniatori, accanto ad altri delle scuole italiane ed a lavori pregievoli dell' arte moderna croata. Nel 1866 si fece una gran festa per l' inaugurazione dell' Accademia, e dal coscienzioso resoconto che ce ne dà lo slavista Luigi Leger, si apprende come le tre provincie illiriche non solo concorressero a questa festa, che consideravano

---

1 Si mormora sottovoce che morisse avvelenato. — Si comprende da chi!

come loro propria, ma i Montenegrini, i Serbi, i Bosniaci e perfino i Bulgari avessero mandato rappresentanti ad affermare la loro solidarietà e le loro speranze, cogli iniziatori del grande istituto jugo-slavo. Il discorso tenuto in quell'occasione dal canonico Raezki ci permette di apprezzare con pienezza di cognizioni quali sieno le aspirazioni degli Slavi meridionali, quanto l'Austria e la Turchia n' abbiano a temere, e la Russia nulla a sperare. Dopo avere constatato come le razze slave vengano ultime nel movimento civile europeo, anche perchè spesero gran tempo a difendere coi loro petti l'Occidente dall' invasione orientale, e detto che ora si sentono forti per seguire le altre nella via tracciata, con tutto il vigore di un popolo giovane, si rallegrò dei progressi compiti dal principio del secolo, e soggiunse: « Malgrado tanti ostacoli, la differenza dei nomi geografici e degli alfabeti, noi ci siamo riconosciuti fratelli, e non c'è più nè fiume nè montagna che divida il Serbo dal Croato, lo Sloveno dal Bulgaro. Noi abbiamo fondato la letteratura unica sulle basi della stessa lingua, che si parla dalle rive dell'Adriatico alle bocche del Danubio. Il principale teatro di questa lotta morale è stato ed è ancora il regno triunitario e il principato di Serbia, questi due poli attorno ai quali gravitano il presente, il passato e l'avvenire della nostra razza. Ci abbisogna o avanzare nella scienza e conquistare tutte le risorse che essa ne porta, o restare gli schiavi, qui della scienza romana, là della razza germanica, e non esser più che l'istrumento della grandezza dei popoli vicini! »

Tutto ciò accadeva nel 1866, quando appunto due battaglioni di Boemi e di Croati rifiutavansi, nella piazza di Agram, di marciare verso il quadrilatero italiano, gridando che non volevano battersi contro chi dimandava la liberazione della sua patria!

Non poteva un popolo, che sta per risorgere a grandi destini, gettare miglior risposta in faccia a quelli che, pei fatti del 1848, lo dicevano barbaro e nemico della libertà.

E nell' ultima guerra serbo-turca, la Croazia diede un contingente numeroso ed intelligente di volontari. Croato Horvatovitc, la figura più grande e più simpatica della campagna, lo erano Jankovitc e Milankovic del ministero della guerra, ed il colonnello Putnik ed Oreskovitc, e tanti altra ufficialità colta, forte ed allegra. Essi stessi il dicevano: questa è la nostra causa, liberi al di qua della Sava ci emanciperemo anche al di là, dall' aborrito giogo dei Tedeschi, bassi, egoisti, sempre pronti a chinare la groppa sotto il peso delle legnate padronali. Nè s' arrestarono a questo, chè uomini d' azione erano a Belgrado nelle speme di poter cogliere il momento propizio onde propagare l' agitazione nel Banato Serbo e nella Croazia.

È ad uno di questi, il quale mi parlava l' italiano colla frase erudita di La Farina, e colla vivacità di un francese, che io debbo gran parte delle notizie che son venuto riassumendo.

Nè l' antipatia pei mentitori tedeschi, si limita a Vienna, essi odiano tutto l' elemento germanico che tenta pesare su di loro, e pensano con ribrezzo alle bieche mire di Bismark il quale, dopo l'Arciducato, spinge l'avido sguardo sui popoli danubiani.

Per la Russia non hanno guari maggior affezione; oltre alla differenza di religione, alla grande lontananza, al nessun beneficio da essi mai ritrattone, e sopratutto al carattere del loro moderno incivilimento, il quale più d' ogni altro sente della vita e del mondo italiano e francese, oltrecciò, essi che aspirano a vera libertà non sanno acconciarsi ad una emancipazione col *knut*, la Siberia, la *corvée*, il servaggio della Rutenia e lo smembramento, cementato dalle crudeltà, della Polonia.

Nel picciol numero di tre milioni circa, dubitano di poter resistere alle razze padrone, fino all' ieri, epperò sentono che la loro causa è legata ai destini di tutti gli Slavi meridionali, ma essi sono i più grandi nemici del panrussismo.

Ludevit Gaj stesso il quale, nel grande moto letterario-politico da lui iniziato, si era appoggiato all' influenza russa, rimase negli ultimi tempi abbandonato da tutti!

Nella costa dell' Adriatico, che invano i Tedeschi tentano appellare *Laybacher See*, il governo Austriaco era riescito a seminare la zizzania fra gli Italiani predominanti per sentimento e potenza a Trieste, e gli Slavi più forti a Zara e Ragusa — facendo credere a questi ultimi che gl' italianissimi volessero a forza conquistarli ed italianizzarli, ai primi che il governo dei Dalmati volesse prevalere dalle Bocche fino a Gorizia. Il solito metodo del *divide et impera*, che però stavolta fu buono per poco. In breve i due elementi della costa si sono intesi e si son data la mano nella solidarietà per la lotta contro il nemico comune, ed a Trieste erano gli italianissimi che aiutavano il moto nella Erzegovina; in Dalmazia si accoglievano con festa i volontarî italiani, non ostante il governo insinuasse ch' eran mandati dal ministero di Roma per preparare il terreno alla conquista; ed eran Dalmati principalmente che col generale Canzio, con Bizzoni, Ceretti ed altri miei amici progettavano nel principio dello scorso anno una spedizione italiana alle foci della Narenta.

Se l' Italia nella state scorsa fosse entrata per avventura in campagna contro l' Austria, un moto rivoluzionario avveniva di certo in Dalmazia ed in Croazia [1].

---

1 Per avere un' idea dell' avanzamento civile della Croazia e della Dalmazia non è inutile il sapere che ivi più di venti importanti giornali si pubblicano in lingua slava.

In Croazia; di carattere politico: 1 *Pozor*, 2 *Novi-Pozor*, 3 *Obzor*, 4 *Zatoinik*, 5 *Narodne Novine*, 6 *Puski Priatelj*, 7 *Nassa Sloga*, 8 *Primoraz*, 9 *Katoliski List*, 10 *Pravo*. (1 Lo Sguardo, 2 il Nuovo Sguardo, 3 la Civiltà, 4 il Competitore, 5 il Foglio Nazionale, 6 l'Amico del Popolo, 7 la Nostra Unione, 8 il Marittimo, 9 il Cattolico, 10 il Diritto).

Di carattere letterario: 1 *Vienaz*, 2 *Rad*, 3 *Bosigliak*. (1 La Ghirlanda, 2 il Lavoro, 3 il Basilicco).

In Dalmazia; giornali politici: 1 *Narodni List*, 2 *Zemliak*. (1 il Nazionale, 2 il Paesano). Letterari: 1 *Dubrovnik*, 2 *Magazin*, 3 *Zwiezda*, 4 *Glasnik Dalmatinshi*. (1 Ragusa, 2 il Magazzino, 3 la Stella, 4 l'Osservatore Dalmata), oltre al Bollettino Agrario di Zara, che esce in lingua italiana e slava come il *Nazionale*.

Nel Montenegro il più importante è il *Glas Cernagora*.

Ecco a che è ridotto il simulacro del sacro romano imperio; statua di Nabucco dalla testa di ferro dai piedi di cartone, al primo urto è destinato a sfasciarsi.

Sono 12 milioni di uomini, fra Austriaci ed Ungheresi i quali, sebbene in lotta accanita fra loro, si uniscono per tener schiavi 21 millioni di Tzechi, Slovacchi, Polacchi, Ruteni, Sloveni, Croati, Dalmati, Serbi, Rumeni ed Italiani. Sarebbe egli possibile che ciò potesse durare in mezzo alla vita morale del secolo presente in cui ogni uomo s' è accorto di contare per uno?! anche quelli che fino a ieri furono umili soggetti?

Alcuni sognano ad un Austria, federazione di stati eguali di dritto, e rappresentante i diversi suoi popoli; ma oltrecchè non sarebbe più impero austriaco, ma slavo, tale concetto è d' impossibile realizzazione perchè le confederazioni si fondano in generale sopra l' unità degli interessi, la posizione geografica e le tradizioni, cose tutte che nell' impero mancano, e sono invece forza di vivente contraddizione ad ogni tentativo di ravvicinamento. E d' altronde tutti questi popoli eccitati l' un contro l' altro, e soccorsi in tempo vario, per tenerli soggetti gli uni col mezzo degli altri, si sono ammaestrati nella lotta, si sono rafforzati nel pensiero, e manca solo la scintilla per fare che l' idea diventi opra viva, e con un colpo di spada si tagli quel nodo che già spezzato nelle regioni dell' idea durerebbe, chissà per quanto ancora, se alla tranquilla azione del tempo ne fossero affidate le sorti.

È all' esistenza di di quest' ibrida accozzaglia di genti, ed all' immanenza dell' impero turco in Europa, che si debbono i timori del pangermanismo e del panrussismo che tutto posson pescare, per un momento, nelle torbide acque dei movimenti rivoluzionari; è a queste due enormità politico-sociali che si debbe lo stato permanentemente febbrile della politica europea, ed il continuo bisogno, pei regnanti, di mantenere 12 milioni d' uomini, tolti al lavoro per relegarli all' inutile ozio della caserma!

Ma entrambi sono prossime a cadere; l'una trarrà l'altra con se, ma nessuna delle temute prevalenze — se il moto sarà retto coll'animo e il buon volere di tutta la Democrazia — troverà tempo ad attuarsi.

Un breve esame sulle condizioni delle regioni balcaniche persuaderà, ancora in modo più certo, della verità di quanto io vado dicendo.

Gli Slavi dell'Hoemus sono sudditi in maggioranza, vassalli alcuni, dell'impero turco. Per discorrere di essi è quindi giocoforza premettere poche parole sulla Turchia Europea.

« La Turchia, quantunque un impero, non è una nazione » dice Farley, « essa è piuttosto un aggregato di nazionalità accidentalmente unite, per aver subita la medesima conquista; e non è in fatto che un'espressione geografica la quale serve a designare il campo di battaglia sul quale per quattro secoli gli Islamiti e la cristianità si sono combattuti [1]. »

Come l'impero Austriaco, è una *teoria* e non una nazione, dice un esimio scrittore francese [2], ed inevitabilmente destinato a disgregarsi, nel più breve tempo, sotto i colpi delle popolazioni schiave che alla luce del secolo si scuotono. E si dissolverà prima dell'Austriaco, e la sua caduta sarà una sparizione assoluta non solo dalla carta d'Europa ma perfino nella vita intima sociale, poichè se cinque millioni di Ungheresi e sette di Tedeschi colti, intelligenti, forti e parati alle idee di progresso ed alla vita democratica tengon sudditi ventun millioni circa di altri popoli, nella Turchia europea è poco più di un millione di Ottomani, fanatici, corrotti, brutali, che respingono con orrore ogni idea di libertà e di civiltà, quello che tiene schiavi quindici millioni circa di uomini, i quali hanno splendide tradizioni,

---

1 *Cross Or Crescent* - Londra 1876.
2 L'autore anonimo dell'*Europe orientale*.

coltivate con amore di generazione in generazione, vivacità d' intelletto, spirito democratico ed una coltura piena di grandi promesse, quantunque incipiente.

Nell' impero austriaco erano tre millioni circa di funzionarî tedeschi, che da un confine all' altro tutto reggevano con ferrea mano, sebbene intelligente e responsabile di fronte a Cesare, in Turchìa invece sono pochi funzionarî satrapi e ladri che opprimono il popolo e s' impongono al Sovrano stesso, ed il maggior merito dei quali è spesso l' ignoranza [1].

Non sono il maresciallo di Marmont, o Thouvenel, o Mathieu che soli ci assicurino come quell' apparato di civiltà che si trova a Costantinopoli, sia cosa che si arresti al sobborgo di Pera e non giunga fino ad Adrianopoli, ma non solo le relazioni dei consoli esteri e dei viaggiatori negli ultimi tempi, sibbene anche i corrispondenti de' giornali più di grido, quantunque non nemici dei Turchi, lo ripetono.

Nell'Austria invece, se si tolgono le aspirazioni ad alemannizzare od a magiarizzare, lo spirito di civiltà riceve se non impulso, certamente aiuto e libertà di moto dai centri di comando, Vienna e Pesth. Abbiamo veduto poco fa quanti piccoli ma potenti gruppi di movimento letterario e civile fioriscano in piccole città slave. Nulla di tutto questo in Turchìa!

In Austria le due razze dominanti sono forti, piene di vita e d' avvenire; in Turchìa invece la razza ottomana

---

1 Il *Temps* scriveva or non è molto:

« Una circolare che venne spedita ai governatori delle provincie varrà a dimostrare ancora una volta come sia vano l' attendere dai Turchi le riforme richieste dai nostri tempi. La circolare domanda ai governatori di dare informazioni circostanziate sui caimakam o sotto-governatori.

» Bisogna notare che a questi è affidata l' amministrazione di vasti territori e che tanto i regolamenti quanto l' uso assegnano una gran parte al loro spirito d' iniziativa ed all' esercizio della loro autorità.

» Or bene, fra le informazioni chieste dalla circolare eccone una significantissima. Si prescrive di designare quelli fra i caimakan che *sanno leggere e scrivere!* »

va decadendo di giorno in giorno e diminuendo di numero. Haspel nel 1823 contava circa 2,700,000 Osmanlì, Ubicini nel 1850 li trovò ridotti ad 1,400,000, e Dufour nel 1863, in un rapporto al governo di Napoleone, assegnava loro una popolazione di poco più di 1,250,000, cifra mantenuta in via approssimativa recentemente da Elisée Reclus, da Emile De-Girardin e da Farley.

E si noti che in queste cifre — le quali per altro sono approssimative essendo la statistica in Turchia pressochè cosa ignota — entrano da duecento a trecento mila fra Tartari e Circassi che il governo turco, in ispreto agl' impegni de' trattati, ha, dopo la guerra di Crimea, importati dall' Asia e specie dall' Anatolia, onde colonizzare la Bulgaria e la Tessalia, dove a poco a poco la razza ottomana s' andava perdendo.

Come l' impero d' Austria, la Turchia è un mosaico antico che l' ingiuria del tempo corrode e disgrega, ma con questa differenza che mentre sul Danubio e al di qua della Sava il disgregamento avviene fra genti che, per forza di civiltà crescente, assumono vita e indirizzo proprio a ciascuna di esse, nella regione dell' Hoemus invece la lotta si dibatte fra due popoli de' quali l' uno vuol comandare in nome soltanto della forza brutale, l' altro vuol emanciparsi in nome del dritto, il dibattimento è fra civiltà che deve sorgere e barbarie che deve morire.

Mentre ad esempio in Boemia e Croazia la scuola è cosa ufficiale, nella Bulgaria e nella Bosnia è istituzione di contrabbando, oggetto dell' ira mussulmana. Tutti rammentano come, nelle ultime stragi, dopo la chiesa fosse prima la scuola ad essere distrutta, e dopo il pope fossero il maestro o l' istitutrice ad essere trucidati. Nell' impero d' Austria le differenza religiose sono insensibili, e certo non mai l' oggetto di lotte interne o di guerra civile, nella Turchia europea è appunto dalla differenza di religione che nascono le differenze di condizione sociale, e l' odio secolare fra i mussulmani e gli altri popoli.

Son venuto enumerando queste fra le cause che rendono più sicuro il prognostico sull' impero turco, non per fare certamente i punti d' oro all' austriaco, ma solo per mostrare quanto la sua caduta sia inevitabilmente più prossima, e male s' appongano quelli che in buona fede sperano ridargli vita con piccoli palliativi.

Non è cosa nuova quella che io discorro, prima di me da altri ben più autorevoli fu ripetuta, ma pare che non ancora la si sia intesa del tutto. Gli ultimi scritti sul soggetto di Yriarte, Farley, Gladstone, De-Girardin, Leger ed altri disinteressati, hanno dimostrato inconfutabilmente come la Mezzaluna [1] debba sparire dall' orizzonte politico-sociale d' Europa.

È nota, ed altrove ne feci parola [2], la triste istoria del Cattolico Cantacuzeno che invidioso delle glorie di Stefano Duscian chiamava da Brussa gli Osmanli, che appena allora avean cominciato a rafforzarsi nell' Asia minore. Son note le divisioni interne degli Slavi, le vittorie di Murad I, la sua morte nelle pianure di Kossovo, mentre l' esercito era vincitore, l' entrata di Mahometto II in S. Soña, le cupole cangiate in minareti, gli sforzi eroici ed inefficaci degli Uniadi, di Brancovitc, di Scanderbeg e di Maramont, gli esili volontarî, le apostasie dei nobili Bosniaci, i quattro secoli di completo asservimento e la distruzione di tutta la vita nazionale dei conquistati, le promesse dell'Austria e della Russia, il movimento della Moldo-Valacchia, la rivoluzione serba, le riforme di Selim *il sultano Giaur*, l' abolizione del feudalismo, il massacro dei giannizzeri, il tentativo di accentra-

---

1 Si narra che Filippo il Macedone inaspettatamente cingesse d' assedio Bisanzio e fosse per prenderla, se il popolo non si fosse avveduto dell' insidia alla mercè dello splendor della luna. Da all'ora furono a Cinzia elevati templi e offerti sacrifizi. Mahometto II, varcato lo stretto, se la pose sul turbante, e dopo lui essa fu l' emblema favorito dagli Osmanli, destinato a mostrare al mondo come per loro fosse tenebra perenne anche nel giorno, poichè del lume di luna avevan sempre bisogno.

2 V. Cenni storici sulla Serbia.

mento, le riforme alla moda europea di Mamhoud, la rivoluzione greca, la guerra del 1828, quella di Crimea — nella quale Italiani e Francesi cacciavano sangue e danaro per gli interessi inglesi — le promesse di riforme liberali anche una volta ripetute per scroccare appoggio e millioni all'occidente, la bancarotta fraudolenta che n'è seguita, il rincaro di tirannia basato sulle forme legali, di che i moti del 1862 e del 1875 nell'Erzegovina — che i miopi attribuiscono soltanto ad intrighi della Russia — Abdul Aziz suicidato dagli Ulema, Murad ammalato e custodito, i massacri di Bulgaria, la guerra serba, l'ultimatum di Livadia, la conferenza, le riforme domandate e la risposta data con la costituzione e l'esilio di Midhat — quegli forse che men peggio degli altri l'avrebbe applicata — infine l'apertura delle ostilità colla Russia.

Storia ignobile, senza grandi vicende, senza pur uno di quegli atti che conciliano la facile simpatia pel vincitore [1]!

Ma sopratutto per la Turchia, come inpero europeo, non è tanto la mancanza di un'origine e di un passato splendido, quanto sono l'indole ed i costumi degli Osmanli — inconciliabili colla vita civile e la libertà — le cause che ne determinano la prossima caduta.

---

[1] Se ne potrebbero invece enumerare a migliaia di quelli che lo rendono odioso.

L'essersi mantenuto forte alla mercè dei Giannizzeri che erano sangue slavo. Le rese di Serai nel 1463 e di Famagusta nel 1571, con promessa di salvare la vita agli assediati, promessa barbaramente violata. La strage proditoria dei raja serbi nel 1804. Gli orrendi spettacoli di Acre al tempo della rivoluzione greca. La distruzione di Deir-El-Kamr, uno dei più ameni paesi del Libano, per un capriccio di Tehir Pascià. Il bombardamento di Belgrado inerme, nel 1862. E le crudeltà più recenti commesse in Bulgaria, non minori di quelle, note ai pochi, commesse in Creta, a Samos, a Candia, a Damasco, il fatto del povero Pugnalin nell'Erzegovina, e tutte quelle inique crudeltà che mettono racapriccio, dal capitano Burton svelate nel suo libro « *The Inner in Siria* » e dall'intrepido corrispondente del *Daily News*, checch' ne pensino il deputato Mussolino ed altri simili, i quali attribuendo quei fatti ai feroci Basci-Buzuk credono scolparne la Turchia!

A mille i fatti si potrebbero citare in prova di questa asserzione; dirò di alcuni.

Il Korano ha delle disposizioni favorevoli alla donna: « Temete, o uomini, il vostro Signore, il quale vi ha creati da un sol uomo, e da esso ha creato la donna, e con la loro unione moltiplicati gli uomini e le donne; temete il Signore, dal quale dipende la vostra sorte, e rispettate la donna che vi ha dato la vita perchè Dio vi osserva.

» La vergine dev' essere consultata in tutto ciò che la riguarda; se tace acconsente. Ma se tace per ignoranza del contratto, ha il diritto di opporsi.

» Una donna adulta non può essere maritata contro la sua volontà. Ella può stringere il contratto senza il consenso del custode di lei.

» Se i due sposi consentono a separarsi vi è divorzio: se la donna non è sufficientemente mantenuta, o non secondo la fortuna del marito; se questi neglige i suoi doveri, essa può dimandare il divorzio. »

Ma che giovano alla donna turca queste liberta scritte, che mancano nei codici nostri, quando nel fatto la poligamia, l' harem, il diritto di ripudiarla, le leggi suntuarie, i costumi, la rendono schiava? E qual rispetto impone questa legge per le donne di altra religione? nessuno; anzi è stimata opera meritoria il violarle, ed il Korano esenta dall' obbligo di fornire la dote il seduttore che converte la sedotta alla sua fede; altra volta esso fu esonerato per ciò dal servizio militare! La maggior parte dei banditi si è sempre formata per vendette provocate da tale ingiurioso costume, perocchè ivi non furono possibili i Giovanni da Procida, ma i terribili Aiduchi come, or non è molto, Kosteiù Oglù.

Tale è la vera condizione della donna in un paese a noi vicino e, che pur non transigendo con se stesso — il Korano o la morte! — pretende di farsi credere suscettibile di riforme liberali.

La mancanza di coltura poi, e l'ignoranza sono quasi una necessità fra i Turchi, non desiderosi di miglioramenti, e credenti mai ribelli al fato della loro miseria se poveri, della loro potenza e delle loro gioie se ricchi.

Un autorevole giornale, a proposito della istituzione di una scuola Costantinopoli per preparare dei funzionarî, constatava l'impossibilità di uno sviluppo qualunque dell'istruzione fra il popolo e soggiungeva gravi parole che stimo utile il riportare:

« Come potrà quella scuola dare risultamenti se in Turchìa mancano e professori e libri, e la lingua stessa mal si presta alla facile a rapida diffusione delle idee? Il corpo insegnante è d'una incapacità notoria. Nelle scuole primarie l'unica occupazione è quella di salmodiare il Korano in arabo, cioè in una lingua non conosciuta dallo stesso professore il quale inoltre nulla sa nè di storia, nè di geografia generale, nè di scienze positive, benchè queste materie figurino per la forma nel programma degli studî.

» E basti per gli insegnanti.

» Passiamo ai libri.

» Le biblioteche non contengono che poemi e scritti letterarî e di filosofia araba, la quale non risponde precisamente al progresso moderno.

» Avrebbero potuto almeno tradurre in lingua turca i libri elementari, nei quali gli scienziati europei condensarono i risultamenti ottenuti nei varî rami dello scibile. Non fecero questo lavoro che per pochissimi libri, dimodochè un Turco il quale non conosca che la lingua turca è per forza ignorante.

» La lingua stessa oppone un grande ostacolo alla propagazione dell'istruzione. La lingua turca è sillabica; i suoi segni grafici, cioè, non riproducono che le consonanti.

» Ne viene di conseguenza che per legger le parole bisogna comprenderne il senso, talchè solo dopo varî anni di lunghi e laboriosi studî, si arriva a decifrare piuttosto

che a leggere la scrittura turca. L' istrumento grafico essendo imperfetto le idee si volgarizzano difficilmente ed è questa una delle cause dell' inferiorità intellettuale dei Turchi. »

Si potrà dopo tutto questo discutere sulla possibilità che l' elemento ottomano sia per tenere ancora la prevalenza nella regione dell' Hoemus, di fronte alle razze greco-slavo-latine che a grandi passi camminano nella via del progresso? Stambul dominava Seliniak e Darol Gizad, non le può dominare ora che sono ridivenute Atene e Belgrado; e Tsettigne, Sofia, Oros e Seraievo diverranno ben presto rivali della capitale rumeliota, in fatto di coltura e di istituzioni, e non v' ha chi non veda come sono desse destinate in breve ad essere, anche ufficialmente, i centri della vita in quella regione. In tal maniera, se anche fosse possibile il pensare che i Turchi continuassero a reggerla, ma con forme libere, non si tratterebbe più di un impero turco sibbene slavo, poichè slavo sarebbe il vero, vitale elemento di cui si comporrebbe.

Del resto è stata recentemente svelata tutta quella nefandezza che si chiama l' amministrazione turca, perchè possa restare alcun dubbio che sulla fine del secolo decimonono, mentre aleggia nell' atmosfera del mondo intero un soffio di rivoluzione, che tende a trasformare tutte le condizioni sociali, sia per essere duraturo un regime simile di servitù.

Quattordici tasse ufficiali, di testatico, di estimo, di produzione, di commercio, senza quelle sulla stampa, sulle morti, sui mutui, e la *corvée,* pesano sul povero rajà — il quale solo paga imposte come popolo conquistato — al punto che adesso sopra quattrocento lire di rendita, sufficienti appena ad una miserabile famiglia, lo Stato ne assorbe una metà!

E quel ch' è peggio il Bey che va ad esigere pretende trattamento splendido, ed il migliore che si trova in casa del contribuente, non escluse le donne! Quegli che non paga se

non ha oggetti da confiscargli si vede abbruciata la casa, e accade come poco tempo fa che un rajà fu gettato nella Drina e dietro lui i bimbi suoi che vi perirono affogati [1].

Conseguenza di tutto questo, è un sistema irrefrenato di usura la più ladra, la più spudorata che noi possiamo immaginare, tale che il povero colono stretto fra quella morsa, dalla quale perdè la speranza di svincolarsi, non aspira più ad altro che a trafugare piccola parte della sua rendita all' occhio vigile e rapace dell' usuraio, il quale, non potendo torgli il terreno perchè non saprebbe a chi darlo a coltivare, gli lascia appena appena di che non morire! Egli è poi per questo che le terre della Turchia europea, delle più fertili che si conoscano, rendono un decimo di quello che potrebbero se ben coltivate, e mentre le regioni balcaniche potrebbero alimentare agiatamente una popolazione agricola di oltre sessanta milioni d' uomini, non ne nutrono che pochi ed assai male.

Quanto poi al modo di applicare le leggi e di concedere giustizia ai Giaurri, è facile dopo quanto ho detto immaginare come vadano le cose. Ho citato le massime turche riguardo alle donne dei rajà; *kristianinu nema suda* (pel cristiano nessuna giustizia) è proverbio serbo, riportato da Yriarte.

---

1 Ecco uno specchietto delle tasse turche che tolgo da Facley, op. cit. — 1. *Verghi*, testatico. 2. *Nizamiè*, tassa pei militari. 3. *Usciur*, decima sui prodotti. 4. *Gheleb*, tassa sul pascolo. 5. Altro *Gheleb* sui maiali. 6. *Caragumruk*, diritto sulle merci transitanti, oltre ai dazi doganali. 7. Appalto del sale. 8. *Zinzeria*, diritto sopra i vini fabbricati nel paese. 9. *Imbik*, sulle distillerie. 10. La *Zinzenia*, sulle rendite delle botteghe da vino o spiriti. 11. *Pedantiè*, sulla pesca. 12. Appalto sul tabacco; il dodicesimo per oka, cioè 1250 grammi. 13. *Beic*, sulle rendite dei negozi di tabacco. 14. *Isnaf tescarcsi*, tassa speciale sugli operai, i quali però — oltre a questa che ammonta a più di 100 piastre per capo — pagano anche tutte le altre. E quando il Bey va ad esigere le tasse, pretende i prodotti in natura se il loro prezzo è aumentato dal dì del raccolto, ed in moneta se per caso è diminuito.

Dove vadano poi a finire i redditi di coteste enormi imposizioni — perocchè l' erario non ne incassi nemmeno il decimo — è noto a tutti, specialmente ai possessori di consolidato turco.

È nota la risposta data da un giudice ad un giaurro dell'Erzegovina: « l'evidenza di un cristiano contro un mussulmano non è ammessa davanti al tribunale di Dio. » « Ma e le disposizioni del Tanzimat? » rispose il popolano. — Ed il giudice allora: « Giaurro! la Porta può proclamare quello che desidera, quanto a noi mussulmani, noi conosciamo una sola legge ed un solo Tanzimat, il Korano, ed un solo Dio, del quale Mohamet è il profeta! »

Un giovane erzegovese aveva in rissa ucciso un agà, e fuggì nel Montenegro. La giustizia turca non potendo perseguitarlo, carcerò tutti i membri della sua famiglia e per tre mesi li sottopose alla tortura! — Il fatto fu riportato dal *Times* or sarà circa un anno.

Fareley riporta dal dottor Sandwich [1] la copia di un permesso di sepoltura per un cristiano, rilasciata da un Kadì, la quale palesa da sola un intero sistema:

« Si certifica al prete della chiesa di Maria, che l'impura, putrefatta, puzzolente carcassa di Saideh, dannato questo giorno, può essere sotterrata.

» 29 marzo 1855. « El Said Mehemed Faizi. »

Quando si riduce un ufficio pubblico al grado di una vile parodìa di questo genere, si ha forse ragione di ispirare fiducia come popolo suscettibile di libertà e di eguaglianza fra i soggetti di uno stesso impero?!

Tutti i cristiani di Turchia sono convinti, ed è tempo lo sia il mondo intero, che è impossibile ad un funzionario turco l'essere imparziale, ed applicare l'eguaglianza nei rapporti con tutti. La sua natura, la sua educazione, le tradizioni, l'innata antipatìa, glielo rendono impossibile; ed è sempre stata l'amministrazione ottomana il fomite di tutte le ribellioni da Scanderbeg, a Karagiorgio, Ypsilanti, Ljubibratitc, Despotovitc.

---

1 Narrative of the Siege of Kars.

Un tale stato di cose dovea necessariamente generare nell' animo dei miti e degli interessati alla vitalità dell' impero turco — per ragioni di guadagno come l' Inghilterra, o di vita come l' impero d' Austria — la speranza di evitare la sua caduta per mezzo di riforme. E lo fu di fatto, poichè dalla non recente pubblicazione del Tanzimat, che garantiva l' uguaglianza in faccia alla legge, alle riforme di Selim, a quelle promesse nel trattato di Parigi, che rimasero sempre lettera morta, fino alle ultime, offerte prima della guerra serba, ed alla costituzione del regime parlamentare, la Porta ne ha sempre promesse, al punto che, se per vero si fossero applicate, l' impero non dovrebbe più esser riconoscibile al paragone di quello di trent' anni fa, mentre invece è ancora eguale se non peggiore a quello di cinquant' anni or sono.

Le potenze europee s' illusero, o finsero illudersi, sul valore di quelle parole, e nell' Oriente alcuni fra i principali politici rimasero essi stessi amaramente mistificati.

Le più recenti riforme hanno percorso tre fasi diverse. Furono sinceramente cominciate, benchè in maniera poco pratica ai tempi di Mamhoud, il distruttore dei Giannizzeri [1]; continuate non senza esitazione sotto Abdul Megid, che comprese quali gravi ed insormontabili difficoltà si incontravano; Abdul Aziz riconobbe l' impossibilità di attuarle e ritornò all' antico sistema di oppressione e terrorismo, cercando però di conservare le apparenze affine di non perder l' appoggio delle nazioni civili [2].

Sistema quest' ultimo che aveva trovato un potente interprete in Midhat Pascià, troppo mal conosciuto dai cortigiani dell' ultimo Sultano.

Le principali riforme che si sono andate introducendo sono sei:

---

1 Veggansi le enfatiche lodi di De-Lamartine nel suo *Noveau Voyage En Orient*.

2 V. nel MACMILLAN'S MAGAZINE, *Dicembre* 1876, uno scritto anonimo che nasconde uno dei migliori letterati e politici della Serbia.

1.° Diritto agli stranieri di comperar beni in Turchia. Era una porta aperta al mondo civile il quale vi sarebbe entrato col mezzo del commercio, ed un miglioramento nelle condizioni del popolo lavoratore. Ma tale riforma fu delusa poichè si concesse un tale diritto solo alle donne, che in Turchia sono considerate come esseri inferiori e non partecipano in modo alcuno alla vita!

2.° La libertà religiosa, applicata poi con la distruzione delle chiese e delle scuole cristiane, le tasse enormi per l'apertura di nuove, l'imposta arbitraria sui matrimonî, e le continue rinnegazioni imposte, specialmente alle donne, delle quali se ne contarono, soltanto in tre anni, 360 nel sangiaccato di Nissa, e 39 in Bosnia [1], non ultimo il fatto atroce di Salonicco, che tutti conoscono.

3.° L'eguaglianza dei sudditi in faccia alla legge! Amara ironia, o meglio fine ipocrisia, poichè contraria al Korano, allo Sciariat, al Multeka, tutti sanno come venne applicata, e poco fa ne citammo qualche esempio.

4.° L'ammissione dei cristiani nella milizia dell'impero; riforma che doveva essere la maggiore loro garanzia, e forse avrebbe per davvero generata una grande trasformazione, mentre invece divenne ben tosto soltanto un obbligo di pagare una tassa di esonerazione dal servizio militare.

5.° La formazione di tribunali misti; altra apparente garanzia di gran conto, che si rese pure un'ironia di fronte alla minoranza di voti concessa al giudice giaurro, ed alle indicibili persecuzioni di cui la persona, la famiglia ed i beni di questo, furono l'oggetto quando votò contro l'opinione dei colleghi mussulmani.

6.° Da ultimo, e quello che ha maggiore apparenza, la Costituzione parlamentare testè indetta. Alle potenze che chiedevano l'autonomia locale alla Bosnia, all'Erzegovina ed alla Bulgaria, il gabinetto di Stambul ha risposto ema-

---

1 Vedi op. cit.

nando una grande riforma per tutto l'impero, certo che questa avrebbe fatto maggior sensazione in faccia ai popoli esteri ed alla diplomazia, ma in sostanza sarebbbe stata eguale alle altre.

Come potrebbe infatti funzionare la Costituzione in un paese nel quale il capo dello Stato per sua lista civile esige il decimo delle rendite dello Stato, ed ha 6,000 servitori fra i quali 800 cuochi? in uno Stato nel quale gli impiegati non sono pagati e solo hanno diritto di rifarsi sui contribuenti a loro agio? dove i più fertili terreni sono disoccupati, ed è lecito a chiunque il prenderne possesso salvo che il Pascia, se vede che ne trae grande profitto, ben presto con un cavillo o col bastone, li dichiara proprietà demaniale o del culto *(Vakuf)*? dove un decimo della popolazione si impone agli altri nove decimi, basandosi sulla forza che gli concedono altri 150 milioni di uomini quasi brutali, che sono solidali con loro, e fanno durare da sì lunga epoca quel famoso *accampamento provvisorio in Europa,* di cui da tanto tempo si parla, dopo Chateaubriand? dove, sebbene il dispotismo non abbia, come nota Elisée Reclus, la turpe qualità di sapiente, pure è tanto grave da impedire ai rajà qualunque innalzamento della loro condizione morale? dove si è abituati d'anno in anno a prendere o comprare dalla Nubia, dal Soudan, dalla Grecia, dall'Arcipelago, migliaia delle più belle fanciulle per empirne gli harem, e con tutto ciò la razza diminuisce di numero? dove fino a poco tempo fa i diplomatici si disponevano a riconoscere la *Rebublica* francese pel solo riflesso che essa non poteva sposare una principessa di casa d'Austria?!

La Costituzione turca è stata d'altronde lo sbugiardamento della falsa democrazia parlamentare, che d'ora in poi non sarà più sul serio proposta come regime di vera libertà, quando ognuno vede che è possibile in Turchia, e si concilia con gli interessi ottomani. Ma, a parte questo, il Sultano ha saputo nella formazione del nuovo governo

riservare intero a' suoi correligionari il potere. Sono poco più di cento deputati, dei quali quasi due terzi debbono essere mussulmani. Eppoi un quarto nominato dal governo! e trentanove eletti a Costantinopoli, ove è in prevalenza l'elemento ottomano e strapotente l'influenza della Porta [1]; il resto eletti in tutte le provincie dell'impero.

La semplice enumerazione di queste cifre mostra come sia illusorio lo sperare alcunchè da tale parlamento. Si aggiunga che anche nelle poche elezioni, rimesse alla mercè dei rajà, l'influenza dei Kadì, dei Mudir, e perfino dei Panduri — cotanto abituati ad esser ubbiditi — farà uscire per *fas* o *nefas* dalle urne, anche fra' cristiani, quei nomi che sono ben accetti alla Porta, razza di Giuda che non mancano mai.

I fatti d'altra parte hanno dato ragione alle previsioni, imperocchè siansi veduti al parlamento di Costantinopoli non solo prevalere i Turchi dell'Asia e le idee le più intolleranti contro i cristiani — al punto che la non conclusa pace col Montenegro si debba più alle agitazioni fanatiche dei deputati, che al governo — ma le scene le più grottesche, le parodie le più banali vi hanno scandalizzata e fatta ridere l'Europa. Discorsi fatti in quattro o cinque lingue, da pochi fra i presenti comprese; baruffe da piazza; un onorevole che si leva la peliccia e l'offre sull'altare della patria! Che più?.....

In sostanza Rajà [2] e Turchi sono separati da un impassabile abisso, e se questi continuano a comandare lo si deve agli odii che dividono i popoli di diversa razza abitanti le regioni balcaniche, non alla potenza del Divano. Il Korano che è il dogma della fede islamita, lo Sciariat che n'è il codice, il Multeka che è la raccolta della giurisprudenza

---

1 È vero che in 600,000 abitanti 200,000 soltanto sono Ottomani, ma sono i più ricchi e più potenti sopra gli altri 400,000 poveri rajà.

2 *Rajà* viene dall'arabo e vuol dire greggie; fu usato dai Turchi, quasi i popoli conquistati fossero mandre da sfruttare.

pratica [1], i tre libri che formano tutta la scienza ed i precetti degli Ulema [2] e dei Softà, rettori dello spirito pubblico, pongono il cristiano nella condizione di servo, che Allah ha dannato e maledetto, e dal quale non giova cercar altro in fuori del tributo, dovuto ai *veri* fedeli.

Non è possibile tra loro conciliazione veruna, fino che la forza si mantiene tutta da una parte. « I Turchi stabilitisi in Europa colla violenza, opprimono le popolazioni conquistate, le fanno gemere sotto il peso delle tasse e del lavoro forzato, della vita e dell' onore loro si fanno giuoco, alimentano un odio eterno per le loro credenze e le loro istituzioni, oltraggiano la natura umana, scandalizzano il mondo coi loro vizî, distruggono l' industria nella parte più fertile d' Europa, e sequestrano dalla civiltà parecchi milioni di essere umani [3]. » Il loro regime deve sparire dall' Europa; ma non basta, lo ripeto, della loro civiltà medioevale e peggio non rimarrà memoria alcuna, poichè essi rappresentano la barbarie che fugge e si perde di fronte alla civiltà che velocemente l' incalza.

Ed al loro impero non potrà sostituirsi che l' indipendenza nazionale degli Slavi, dei Greci e dei Latini, perocchè anche gli europei di razza che professano per comodo l' islamismo, si adatteranno a seguire la via tracciata dai loro fratelli sòrti a vita civile. Nazionale ho detto nel senso da me accennato cominciando, e cioè che l' unione di popolo parlante la stessa lingua, avente la stessa tradizione, gli stessi interessi morali e materiali, ed aspirazioni comuni, sarà

---

1 È una specie di digesto cominciato or sono alcuni secoli in arabo, poi seguitato in turco, che riporta le sentenze dei tribunali ed i voti dei sacerdoti. Esso forma la guida delle decisioni pronunciate dai Kadì e dai Muftir; guida imprescindibile poichè è massima turca che « il Sultano regge il popolo, ma il Korano ed il Multeka reggono il Sultano. »

2 Gli Ulema sono di due classi, clericali e legisti. Dai primi si formano i Muftir (vescovi), gli Imani (preti), ecc. Dall' altra i Casi-asker (capi giudici), i Mollah (giudici di città primarie) ed i Kadì (giudici dei piccoli paesi).

3 V. Fareley op. cit.

passo grande e necessario all'avvenimento del vero regime democratico, il quale fondandosi sulla solidarietà umana deve condurre all'abolizione dello stato politico, ed alla federazione dei popoli.

Comunque i Turchi di Bulgaria, gli Yuruchi della Macedonia, ed i Koniaridi delle montagne di Rumelia non tendano a riemigrare nell'Asia, come lo fanno altri fra gli ultimi venuti in Europa, ma essi stessi rimanendo nei luoghi che sono divenuti la patria loro, subiranno l'influsso del grande movimento civile, che convergerà Costantinopoli. La ferrovia da Vienna a Stambul, che ben presto, vincitori o perdenti i Turchi, si farà, e tutte le altre ramificazioni metteranno in comunicazione diretta il Bosforo, questo centro del mondo, con tutta l'Europa, ed esso diverrà il punto di equilibrio del cambio universale, e la culla di tutti i grandi trovati, di tutte le grandi idee.

Parlando di Slavi ho discorso molto, forse anche troppo, di Turchi, ma era necessario perchè con questo sono venuto stabilendo la vera posizione delle popolazioni jugo-balcaniche, ciò che ne accorcia di molto il cammino a vedere quale sia il loro grado di civiltà presente, le loro aspirazioni, e forse il loro avvenire.

La Turchia europea, compresi i principati serbo e rumeno, vassalli, è popolata, quanto alle razze, approssimativamente nel seguente modo:

Ottomani	1,250,000
Slavi	7,200,000
Greci	1,450,000
Albanesi	1,500,000
Rumeni	4,000,000
Armeni	400,000
Ebrei	70,000
Tartari	16,000
Zingari	214,000
In totale	16,100,000

Tolti dal numero [1] i Serbi ed i Rumeni, or ora accennati, restano circa 11 milioni; circa, perchè, lo ripeto, la statistica non è roba turca.

Queste razze sono sparse qua e là, sono rimescolate in varî punti, ma pur si rallegano a gruppi essenziali. Ne dirò qualche cosa seguendo le loro tendenze, e mi è giocoforza ancora una volta escire in apparenza dall' argomento per parlare breve dei Greci.

Discorrere intorno alla storia della Grecia sarebbe come portar nottole alla sua capitale, nè io lo farò nè il lettore mi seguirebbe. Giova per altro al còmpito mio vedere quale essa sia presentemente.

Fu portata a cielo dai letterati e dai poeti, che nel suo risveglio credettero vedere l' alme reddivive di Socrate, Pisistrato, Solone, Leonida, Epaminonda, Saffo ed Alcibiade passeggiare col manto moresco di Niceta e Canaris per infiammare i combattenti; calunniata e maledetta dagli affaristi e dagli uomini politici i quali la poca fede, la niuna fermezza, l' intrigo suo rilevarono come difetti di razza, non accorgendosi che erano la conseguenza necessaria delle abitudini contratte durante quattro secoli di servaggio, e delle loro condizioni presenti di fatua e soltanto apparente indipendenza. In proposito di che ben dice l' autore dell'*Europe Orientale:* prendete un bambino nato fra gli stenti e i dolori, continuamente stirategli le membra, comprimetelo, alimentatelo male, e ditemi poi se questo povero *enfant tiraillé* potrà crescere rigoglioso, e divenire adulto e forte? Tale è la Grecia moderna.

Caduta cogli altri popoli dell' Est sotto i colpi della conquista ottomana, durante breve tempo liberata in parte dai

---

[1] *Elisée Reclus*, nella sua opera magistrale *Nouvelle Geographie Generale*, ci dà esso pure una statistica *approssimativa* che corrisponde all' incirca a queste cifre.

Veneziani (1687-1718), per la sua posizione geografica, che la tenne in comunicazione necessaria con tutti i popoli dell' occidente, e per le sue tradizioni bizantine, grandiose e di lusso, fu la sola che un cotal poco influisse sul conquistatore ed a sè stessa lo assimilasse.

Quando la Russia cominciò ad alzare il capo nell' orizzonte politico, ed alle forze del suo popolo che divenivano esuberanti e desiose di moto, cercò dare quell' accentuato indirizzo di rivendicazione della razza slava che formò finora la sua caratteristica, mentre da un lato ingoiava parte della cadente Polonia, dall' altro suscitava la rivoluzione nella penisola ellenica, sperando fosse questo il primo colpo alla Porta ottomana [1], allora apparentemente in isfacelo. Ma fu una delusione per lei amara, e molto più amara pei poveri Greci, vittime prime di quegli orrendi massacri che sono la storia e la gloria delle guerre turche.

L' opera della Russia riguardo alla Grecia fu compiuta solo nel 1829, allorchè dopo otto anni di insurrezione permanente — mantenuta dalla nobiltà, dai Klefti della montagna e dalle simpatie delle Corti europee, allora allora invase da una specie d' entusiasmo per il classicismo pagano — le armi dello Tzar, vittoriose sul Danubio, imposero al Divano il riconoscimento dell' indipendenza greca.

La Serbia, poco prima, da sola si era pressochè emancipata, la Moldavia e la Valacchia si agitavano, e la Turchia rispondeva loro con atroci repressioni; gli animi erano ovunque esasperati, la Carboneria, tanto benemerita, vi aveva estesi i suoi rami nelle principali città marittime sotto il nome di Heteria, l' ambiente e gli uomini, tutto era pronto, non mancava che la scintilla. E fece da scintilla un povero sacerdote impiccato a Costantinopoli, Gregorio, il patriarca

---

1 La porta principale del Serraglio ha il nome di *Porta Augusta* o *Sublime*, e siccome anticamente in Oriente la porta di una casa era la parte principale dell' edifizio, perchè ivi si trattavano tutti gli affari, così la parola *Porta* ha designato in seguito il palazzo imperiale e la corte stessa.

greco. La rivoluzione scoppiò, Tripolizza, capitale della Morea, per prima rimase in potere del popolo insorto, e da quel primo trionfo il moto durò con varia vicenda per oltre otto anni. Erano allora falliti i generosi moti del 1821 in Italia, ed i fuorisciti — preconizzatori, forse alcuni inconsci, dell' idea nuova che fa dell' umanità una famiglia — accorsero ad offrire il loro braccio ed il loro cuore ai figli della terra che fu culla alla nostra civiltà. I Santarosa, i Gamba, i Morando, i Savelli e perfino Luigi Bonaparte vi hanno speso la fortuna o la vita. Il gentile poeta degli animi giovani, il pellegrino Aroldo, vi assoldò una compagnia cui insegnò come si muoia grandi per la libertà.

Tutti conoscono l' eroica caduta di Missolungi ove periva il bardo inglese, e le sventure di Parga ispiratrici della musa dolente di Berchet, che trova ancora un' eco affettuosa ed una lagrima in tutti i cuori italiani. E tutti conoscono il famoso *sbaglio* che condusse le flotte inglese, russa e francese a distruggere nel porto di Navarrino la flottiglia d' Ibrahim (1827). L' indipendenza parziale riconosciuta, la fondazione del governo repubblicano, con Capo d' Istria presidente, e la sua morte nelle lotte intestine, il re imposto dalle potenze, Ottone di Baviera che tenne per parecchio tempo milizia tedesca e regime quasi assoluto, le riforme ottenute a prezzo di moti interni, la rivoluzione del 1862, il benservito ad Ottone, le ricerche di un nuovo re, l' elezione del compaesano d'Amleto, il marcio che non è più in Danimarca sibbene in Grecia — non ostante l' unione dell' antico *Levante-Veneto*, le isole Jonie — la sua calma non ancora giustificata durante la guerra serbo-turca, l'agitazione odierna contro il danese Giorgio che si accusa, come Ottone, di amare più il trono che la patria ellenica, infine la resistenza di lui ai desiderî del popolo che vorrebbe fare la guerra.

La configurazione geografica delle regioni occupate dai Greci, e popoli di razza affine, è ben definita almeno dal lato del continente: le appendici delle Alpi Giulie ad ovest

che prolungandosi al nord-ovest vanno fino all' est per incontrarsi col monte Olimpo; dall' altra parte il mare che ne bagna le coste variissime e le isole. Egli è vero che l' elemento greco popola tutto l' arcipelago, traversa l' Egeo ed il Marmarà estendendosi ogni giorno di più nell' interno dell' Asia Minore, ma su questi punti, se è certa la prevalenza sua quanto a commercio ed a civiltà, non è così quanto alla popolazione; uno splendido avvenire ed una nobile missione sono ad esso affidati, che forse potranno dare all' umanità nuove grandezze di vita gentile e democratica, ma non per questo si può dire che in un movimento di libera selezione, Samos, Smirne e Rodi siano per diventare centri di vita esclusivamente greca.

La tradizione li unisce: Locride, Beozia, Attica, Corintia, Argolide, Messenia, Arcadia, Creta, Samotracia, Stalimene, Previsa, Tricala, Farsaglia hanno storia comune, ricordi grandi per splendori o sventure comuni e, ciò che è molto potente nell' epoca nostra, vita commerciale florida in ispessi centri, i quali si appoggiano e sono solidali fra loro.

Sono due milioni e mezzo circa di Greci nel regno, un milione e mezzo nella bassa Albania e nella Tessalia, 509,000 fra popolazione intermedia, e zingari erranti, i quali parlano tutti la lingua d' Omero corrotta. E, prodotto di tutti questi coefficienti o creazione a parte, il movimento della nazionalità che li unisce in un desiderio comune, il quale si espresse or non è molto, in un fatto — per questi popoli di importanza categorica — nella delimitazione cioè della giurisdizione ecclesiastica del patriarca greco di fronte al bulgaro, che la Porta, dietro le pressioni della Russia, ha concesso a questo popolo.

In una questione così delicata come quella dell' espressione del sentimento religioso ogni città, ogni villaggio, ogni individuo direi quasi, doveva inevitabilmente seguire gli impulsi più sentiti ed associarsi, per pregare Iddio, con quelli coi quali più comune avevano il pensiero e le aspirazioni. Tale

infatti ne sentirono la grande influenza, gli esageratori dell' Ellenismo, chè nella demarcazione dei confini sorsero litigi non lievi a calmarsi.

Ma pure la separazione avvenne secondo quella linea che poco fa io accennavo, e ad essa si terrà fedele il movimento politico-sociale che i buoni affrettano coi loro voti.

Restano forse piccole altre frazioni che, come nell' Asia minore, così serpeggiano fra l' elemento serbo sull' Adriatico, bulgaro sul mar Nero e nella Macedonia, ma in queste parti gli Slavi, in maggioranza e forti delle loro tradizioni, sono destinati a prevalere.

D' ingegno brillanti, e poco fermi i Greci, hanno il prestigio ed i ricordi di due civiltà, l' antica che serpeggia, faro sconosciuto ancora, fra il popolo minuto, e la bizantina del medio evo che ispira i grossolani piaceri della borghesìa impancata al banchetto dei gaudenti.

Ma sono accusati di troppo presumere di loro stessi, e — se si guarda al modo col quale essi han sempre preteso di trattare cogli Slavi in aria di superiorità, il nessun soccorso da essi prestato alla rivolta serba e montenegrina, il chiamare i Bulgari barbari, i Serbi semibarbari come fanno i loro giornali, l' ultima neutralità non ancora giustificata — l' accusa non pare del tutto fuor di ragione.

Ma a chi osserva nel fondo e conosce un po' addentro il grande movimento popolare, il vero movimento della Grecia odierna, ben s' accorge che, non frutto naturale ellenico è quel vizio, sibbene prodotto dei ricordi bizantini, cui io poco fu accennavo, e che più dello spirito libero dell' Areopago e della piazza, commossero la mente ed il cuore degli Ypsilanti, dei Botzaris, dei Miaulis, dei Canaris, principi e patrizî, che credenti nella loro *superiorità naturale*, ed amanti di conservarla, non trovarono di meglio che lasciar credere ad un popolo, eminentemente democratico, potervi essere oggi un' aristocrazia, un patriziato di razza!

È a costoro in gran parte che è dovota l'idea dell'Ellenismo bizantino, pel quale essi tengonsi in ragione di avere la prevalenza nella regione dell'Est, e la Macedonia, gran parte della Bulgaria, tutta l'Albania e la Tessalia, e fors' anche la Rumelia con Costantinopoli, pretendono greche, mentre per tale grandiosa, quanto forse irragionevole aspirazione, non hanno che grosse parole, e lamenti contro le potenze perchè di punto in bianco non si prestano a costituire il grande regno da essi domandato.

L'indirizzo politico attuale della Grecia non è l'espressione sincera delle aspirazioni popolari, come in tutti i governi costituzionali, ma anche più che altrove, poichè è nota la base aristocratica di quella Costituzione, per la quale i deputati non ponno essere eletti che fra i domiciliati nella circoscrizione elettorale, nella quale prevalgono, secondo il solito, le piccole consorterie d'interessi particolari, ed un uomo insigne e grande, se non ha mezzi, resta necessariamente fuori dalla camera.

Non ostante questo, non ostante la corruzione che ha invaso tutti gli scanni pubblici, la deficienza di energici propositi, gli intrighi interni, la mancanza di politica indipendente, la disillusione generata da tutto ciò sui popoli dell'occidente, i quali tanto speravano dai figli di Leonida, si può esser certi che la Grecia non sarà mai ingoiata dalla Russia dalla quale ebbe aiuti ma colla quale nulla ha di comune, nè dall'Inghilterra colla quale ne ha meno, e di cui non è spento il ricordo doloroso del poco amabile protettorato nelle isole Jonie.

E v'è dippiù: le plebi, che ben presto avranno gran parte nelle cose pubbliche, sono nudrite ai principî della più pura democrazia. Intelligenti, generose e frugali amano la libertà; la maggior parte dei delitti, da loro commessi, sono appunto per reazione all'oppressione; il brigantaggio viene dal limitrofo impero ottomano, non è greco, greci erano i Klefti, nobili banditi.

Esse sono amanti dell' eguaglianza, sentimento loro abituale, poichè Italiani nelle Cicladi, nelle isole Jonie, a Patrasso, Ebrei a Corfù ed a Cefalonia, in numero grande godono diritti e rispetto uguale ai nativi dei luoghi.

Per quelle Plebi, la guerra del Pelopponeso (404 av. E. V.) è il principio della loro oppressione, la caduta della lega Achea (183) il principio del colpo di Stato, in permanenza fino ad oggi, contro i loro diritti. Bisanzio, Stambul e la Costituzione sono da esse considerate come cose varie ma non dissimili molto.

Con loro infine è il basso clero, il quale dopo aver combattutto colla spada ed il fucile contro i Turchi, adesso lavora e divide il pan nero e le aspirazioni egualitarie coll' operaio ed il colono.

A questo punto le cose, io credo non mi taccieranno d' azzardato, se non solo io credo ad un avvenire della Grecia solida e indipendente, ma grande, perchè possiede già quell' ente collettivo che nelle storie antiche creava le epopee ed ora il dramma sociale, voglio dire il popolo. E la sua fortuna gioverà alla libertà degli Slavi dei Balcani, per le comuni tendenze assolutamente democratiche, destinate per la loro stessa indole a soccorrersi e mai ad essere in lotta fra loro.

Gli Slavi della Turchìa si rallegano a due gruppi speciali e quasi fra loro separati: i Bulgari ed i Serbi, che nella penisola balcanica raggiungono quasi i nove millioni, e ne occupano circa tre quarti di territorio.

Come, e forse anche più degli altri Slavi, erano, nei primi tempi, tribù di agricoltori, viventi in organizzazione patriarcale, e legate fra loro in una specie di federazione politica per il solo oggetto della difesa.

Dopo le invasioni degli Unni, dei Goti e degli Àvari due tribù, l' una puramente slava, ed a quanto sembra veniente di Galizia, l' altra Tartara o Finnica veniente dalle rive del

Volga si stabilirono nel settimo secolo su quelle terre. I primi furono i Serbi, dei quali altrove ho discorso [1], i secondi furono i Bulgari o Vulgari, dal nome di Volga — non essendovi, come ne accertano i filologi, differenza nelle lingue primitive orientali, fra il V ed il B.

I Serbi occuparono ben presto il nord dell' Albania, l' alta Mesia, parte della Macedonia e della Dalmazia. I Bulgari si fermarono nella bassa Mesia, cioè in quella fertile landa che è compresa fra il mar Nero, il Danubio, la Morava ed i monti Balcani.

I due popoli, benchè con forma diversa in ragione dell' indole loro, dovettero ben presto reggersi a monarchìa onde trovare nell' unione potenza per resistere contro gli imperatori d' Oriente che avrebbero voluto tenerli in servitù. Il monarca serbo fu quasi un presidente dei capi di provincie, il bulgaro fu autocrate. Questo più forte del primo divenne in breve unico padrone e temuto, non solo dall' imperatore, ma dai Magiari che allora facevano i primi passi dalle regioni del Bug e del Sereth verso la Pannonìa. Ma non fu per molto, i Serbi potenti per ingegno e per civiltà, in breve si riebbero non solo, ma dominarono in modo assoluto i Bulgari, a tale che l' elemento finnese, sotto il peso dell' occupazione, quasi del tutto sparì, nella lingua, nei costumi e nelle leggi che divennero slave.

Per altro ai tempi gloriosi della Serbia, sotto i Nemania, i Bulgari slavizzati, or appoggiandosi all' impero bizantino ora al serbo avevano riavuto governo loro proprio e dinastìa speciale. Una figlia di Urosce Nemania sposata a Michele principe bulgaro, e da questo poi ripudiata per gli abbracci della greca Teodora, diede occasione a Stefano Duscian, detto il potente, di conquistare la Bulgarìa e ridurla vassalla dell' impero serbo. Da allora la sorte dei due popoli fu comune, così nella gloria, che nelle lotte intestine, che

[1] V. Cenni storici sulla Serbia.

nella caduta dopo la battaglia di Kossovo in mano dei Turchi. E fu eguale la condizione loro fino al 1804, epoca nella quale cominciò la rivoluzione serba. Piccoli tentativi, vani sforzi isolati fecero pure i Bulgari di tempo in tempo, ma inutilmente; videro la guerra del 1828 e quella di Crimea passar su loro quasi fata Morgana, presero parte come volontarî, sebbene in piccol numero, alla guerra serba, ed oggi hanno una legione speciale coll' esercito russo.

Dirò più avanti delle condizioni attuali dei Serbi del principato e delle provincie attigue; per ora mi è d' uopo soffermarmi alcun poco sui Bulgari. Nel rimpasto che la carta etnografico-politica della penisola è presso a subire, si sente da tutti che questi dovranno avere un governo a parte; autonomo, vassallo, o sotto l' egemonia di altro, ciò dipenderà dalle circostanze, ma sarà pur sempre regime speciale.

Geograficamente sarebbe difficile lo stabilire i confini della nazione bulgara, a meno che non si prendessero quelli della bassa Mesia poco fa accennati. Con essi però si sconvolgerebbero i veri suoi limiti etnografici e si violerebbero le aspirazioni e le necessità nazionali.

I Bulgari si trovano disseminati qua e là con Turchi, Tartari, Rumeni, Albanesi e Greci; in certe parti le campagne sono occupate da loro, le città quasi esclusivamente da Greci e Turchi, ed anche fra i confini naturali della Bulgaria si rileva una maggioranza slavo-finnica al sud ed all' ovest, una minoranza all' est [1].

Delle due colonizzazioni ottomane recentemente introdotte dall' Asia in Europa, la maggiore di esse, e la prima composta, di Tartari, occupò parte della Bulgaria come la più fertile e la più bella; la seconda, formata di Circassi, occupò la Tessalia. I Tartari della Bulgaria benchè

---

1 Vedi l'articolo di Leroy-Beaulieu nella *Revue des deux Mondes* - Novembre 1877 - *Les reformes et la Turquie.*

decimati dalle ingiurie del clima nuovo, e delle malattie, abitano in maggioranza sulle rive della Dobrutcia in quel ritaglio di terreno che va dalle bocche del Danubio a Cernavoda e Varna; forse allo scopo di servire d'avanguardia contro la Russia invadente, o per aver il bagaglio più pronto il giorno nel quale il loro buon Allah crederà giusto che tornino in fretta da dove sono venuti. In ogni modo però questi Asiatici, avvezzi a farla da padroni, ignoranti, infingardi, superstiziosi, questa razza patrizia non è elemento da poter unirsi in modo alcuno agli indigeni.

Benchè la bassa Mesia si arresti ai piedi dei Balcani, pure i Bulgari hanno salito questi monti non solo, ma in numero grande ne occupano il versante meridionale; Tatar-Bazargik, il teatro dei massacri bulgari nell'agosto 1876, è fuori della Bulgaria geografica, eppure è occupata dai Bulgari; e colonie bulgare si trovano fino verso Costantinopoli ed in Tessalia nel *Vurgaris* — che vuol dire riviera dei Bulgari.

I Greci dalle aspirazioni ellenico-bizantine pretendono la Macedonia sia greca, e la reclamano. Infatti questa provincia appartenne per lungo tempo all'impero di Bisanzio, ma più recentemente essa fu aggregata al regno bulgaro, e colla Bulgaria poi al fiorente impero serbo; di chè una pretesa ancora per parte dei Serbi ad averla! Gran parte delle stesse antiche leggende greche si sono incarnate nello spirito dei Macedoni attuali, e dei Bulgari che le tengono per loro nazionali; Alessandro il Macedone era uno slavo, essi sostengono; e la leggenda dice [1] che il nome di *Slavia* (gloria) fu loro dato del grande re del mondo, il quale morendo scagliò la maledizione contro chiunque nell'avvenire avesse parlato male degli Slavi, e per ricompensarli lasciò loro in eredità tutte le contrade dal latino Adriatico al mar glaciale del settentrione.

---

1 Vedi Cyprien Robert, *Le Monde Slave*.

Però etnograficamente è accertato che la Macedonia è occupata da una maggioranza serbo-bulgara, mentre le colonie di Greci e di Zingari o Macedo-Valacchi sono in numero poco significante [1]. Così sembra, quantunque con molta incertezza, del nord della Tracia; di maniera che il gruppo bulgaro della penisola si compone di quattro milioni circa, che abitano la bassa Mesia e le adiacenze, e di un milione e mezzo di Macedoni appena.

E sarà secondo le aspirazioni di razza che esso si designerà nella riforma dell'Oriente europeo, transigendo co' suoi vecchi confini territoriali, sacrificando e facendo sacrificare ai Greci e Serbi piccole frazioni intermedie miste di razza, come gli Skipetari, i Zingari, ecc., di costumi e di aspirazioni, sovente non ben determinate. Gli accenni d'altronde per la formazione della nazionalità bulgara si sono già avuti (come ebbi ad osservare parlando della Grecia) allorquando a Costantinopoli si staccarono la chiesa bulgara dalla greca, e si dovettero determinare i confini delle due giurisdizioni spirituali.

La lingua parlata da questi popoli è uno dei dialetti slavi, con ispeciale fisonomia, distinta dal serbo, dal boemo, dal polacco, dal ruteno e dal moscovita. Lingua che alcuni di essi amano e tengono a gloria di conservare tale, poichè ferve lotta d'emulazione fra essi ed i Serbi, pretendendo gli uni e gli altri di favellare o il più bello o il più puro linguaggio slavo; tanto che furono i delegati bulgari fra i primi a protestare, nel congresso etnografico di Mosca del 1867, di non volere sacrificare alla lingua universale slava che il comitato *Slavianophilo* di Mosca proponeva.

Ed è un fatto che ci prova quanta fermezza e potenza vi siano nel carattere serbo, e ci dà il modo di apprezzare l'indole bulgara, quello che, dopo la conquista dei Nemania,

---

1 V. la carta etnografica della penisola balcanica, di M. Lejean e la *Geographie Universelle* di Elisée Reclus.

la vecchia lingua finnica sparì quasi totalmente dalla bassa Mesia, ed in suo luogo lo slavo, misto a poche parole della lingua primitiva, fu subito accettato ed è ancora parlato e scritto. In prosecuzione di tempo la lingua serba si è venuta modificando ed è più pastosa ed armoniosa, la bulgara ha conservato una speciale accentuazione e la ducrezza delle prime forme. Quella particolarmente che si parla in Macedonia è ancora il puro glagolittico, la prima fraseologia elegante usata dai Serbi nella loro letturatura, negli atti dell' impero, e che ancora si conserva come lingua ufficiale nelle orazioni, nei canti sacri e nei libri di liturgia.

Serbi e Bulgari s' intendono come i piccoli Russi di Kief con i grandi della Moscowa, ed è cosa singolare — che dà ragione dell' immenso processo storico delle favelle, e del perenne dileguarsi e rallentarsi dei legami intimi di parentela fra loro — il fatto che, sebbene i Serbi siano ritenuti della stessa branca dei Ruteni, nelle loro lingue non s' intendono reciprocamente che collo studio, mentre quelli s' intendono coi bulgari, parlanti un misto di slavo e di finnico. Arroge un' altra particolarità, contraddicente all' ideale dei panslaslavisti, cioè a dire che lo slavo-finnico-bulgaro è ben diverso e non compreso dallo slavo-finnico dei Moscoviti.

Non ostante oppressi, e che ogni moto della loro intelligenza sembrasse dover soffocarsi sotto il peso dei Mussulmani, il risveglio letterario greco, serbo e croato, trovò un' eco potente fra i pacifici abitatori di Sofia, di Rustciuk, di Silistria, di Sciumla, di Salonicco e di Monastir.

Notammo i loro delegati al Congresso di Agram ed a quello etnografico di Mosca; al liceo turco-francese di Costantinopoli furono i Bulgari fino ad ora che si distinsero più di tutti gli altri; al collegio bulgaro di Odessa, all' università ed al politecnico di S. Pietroburgo, come all' accademia di Belgrado od alla facoltà di Praga, dove incontrano simpatia e soccorso materiale, sono numerosi e colgono onori.

Si osserva ancora in essi, e più spiccata, quella facilità poliglotta che distingue gli Slavi. Io ho passato qualche tempo con un giovane ingegnere bulgaro, il quale parlava con me l'italiano da parer un lombardo istruito, il francese ed il tedesco in modo da parere nato in Francia od in Germania; poi il rumeno, il serbo, il russo ed il turco con una straordinaria agevolezza, ed un altro ne conobbi che parlava pure tutte queste lingue, eccetto l'italiano.

Nè questa è soltanto coltura pratica, chè in poco più di quindici anni, i letterati e gli scienziati bulgari hanno pubblicato nella loro lingua oltre a sei mila volumi di lavori originali: storie, tradizioni e leggende poetiche — dove i canti della Tracia di Orfeo, e dei figli del Pindo sono come a dire assimilati e nazionalizzati dai Bulgari, quasi cosa loro propria, — poemi nuovi, novelle, romanzi, libri di testo per le scuole e per istruire il popolo, spezzandogli piacevolmente il pane della scienza; infine la traduzione delle principali opere straniere.

Non è molto per se stesso tutto questo, ma da un popolo in simili condizioni chi avrebbe potuto sperar tanto, venti anni or sono? E quale promessa non è questa per l'avvenire, quando esso sarà libero ed affratellato agli altri nel grande moto civile? [1]

All'istruzione primaria corrisponde la secondaria. Le prime scuole vi furono fondate dall'alto clero greco, che cercava con questo mezzo di mantenere l'influenza non negatagli dal Turco, siccome al suo antico e potente alleato, e

---

[1] Parrà strano che io, il quale pur non dovrei commuovermi per la supremazia d'alcun individuo o d'alcun popolo, mi occupi a dimostrare la superiorità morale degli Slavi sulle altre popolazioni dei Balcani, però mi si giustificherà, se si pensi che non solo la maggioranza dei lettori non dividerà le idee politico-sociali da me professate, ma molti di essi saranno imbevuti del pregiudizio, sparso fra noi dalla lettura dei grandi giornali tedeschi ed inglesi, cioè a dire che gli Slavi di Turchia non siano popoli amanti nè pronti alla libertà.

vassallo, e dalla quale l'ingordigia sua traeva larga messe di contribuzioni. Ma i Bulgari, dell'istruzione acquistata, sorretti dalla Russia, se ne fecero un mezzo invece per distruggere tutta quanta l'influenza dei prelati greci, e fondarono invece scuole nazionali.

A tale lavorio si deve quell'agitazione che finì col riconoscimento di una chiesa nazionale bulgara, come prima era accaduto della serba e della rumena.

Oggi le scuole vi sono numerose e, lo notai altrove, contro di esse l'ira dei basci-buzuk e dei Tartari colonizzati si scagliò per prima come ai focolari della rivoluzione.

I Bulgari sono d'indole calma, laboriosi, onesti, intelligenti; a vederli, bruni in generale, di statura media, dall'occhio dolce e malinconico, di maniere insinuanti e affettuose, si rivelano subito per un popolo amante della vita pacifica, e industriosa, delle soavi soddisfazioni morali. Di fatti è stato notato che fra i cristiani d'Oriente essi sono sempre stati i meno esigenti ed i meno rivoluzionarî; e non perchè in loro non sia spirito di indipendenza — poichè se n'ebbero prove nei grandi momenti, e le loro legioni si distinsero ovunque — ma perchè la loro indole ripugna dall'organizzazione autocratica delle milizie, dalle grandi convulsioni e dal sangue.

Lenti ed ostinati, lavoratori e sobri fino all'avarizia, essi sono per verità un po' molli. Forse, come fu notato per altri popoli, anche la grande fertilità del suolo, che non li costringe alla lotta perenne e faticosa contro la natura, per vivere, influisce molto a renderli tali.

Fra gli altri Slavi essi sono i più sofferenti, perchè son quelli che più la Turchia ama di non perdere — dacchè hanno il possesso del granaio dell'impero — e la Russia di ingoiare; soli, abbandonati, da nessuno soccorsi, cominciarono a rivolgersi allo Tzar ed al comitato di Mosca, come gli unici punti dei quali sperar potevano appoggio, e se l'ebbero infatti. Ho parlato poco tempo fa del collegio di

Odessa, ebbene questo istituto fu fondato ed è mantenuto a spese della Russia per educare gratuitamente i giovanetti studiosi della Bulgaria; e sacerdoti e maestri di scuola, ed agenti, sotto veste di benefattori, la Russia vi ha finora largamente mandati.

Fu per questo che contro di essi si scagliò tanto l'accusa di panslavisti, e di ciechi obbedienti dello Tzar. Ma era un'accusa falsa, perchè appena poterono fare piccolo assegnamento sulle loro forze e trovarono altri che li soccorsero, il moto si accentuò in senso puramente nazionale e più poterono presso loro i comitati di Belgrado e di Bukarest, che davano solo parole, di quelli moscoviti che davano denaro e molto. D'altronde l'occupazione russa, subita nel 1828, ha loro lasciato sì tristi ricordi che soltanto la disperazione in essi suscitata dai fatti dello scorso anno, e l'abbandono ingeneroso in che li lasciavano i potentati d'occidente, potrebbe per poco farli risolvere ad accettare il governo dello Tzar.

Non si potrebbe dissimularlo: un popolo d'indole così dolce, così calma, la cui gentilezza d'animo s'avvicina alla debolezza, se fu finora trattenuto da certa forza del sentimento religioso, adesso che incomincia ad istruirsi, e colla scienza abbandona gli ultimi avanzi di una religione semipagana, che nell'attuale vita errante ed internazionale de' suoi migliori impara la verità della fratellanza e della solidarietà umana, a scapito dell'arcadico amore della patria e delle tradizioni e costumi suoi, che sente ovunque agitarsi, e sopraffare gli altri per la sua immensità, il problema del benessere comune; questo popolo come sarebbe potentissimo elemento di civiltà, e culla amica delle nuove idee della più pura democrazia se liberato, così invece, se abbandonato alla mercè dei Turchi, potrebbe — l'attuale generazione almeno — per forza della disperazione giungere fino abbracciar l'Islamismo apparentemente onde salvare vita e famiglia! All'avvenire poi il vedere qual bene o male produrrebbe un fatto sì strano.

Un giovane Bulgaro che io conobbi a Belgrado, e rividi ferito dopo il fatto di Alescinatz, umile e dolce come una colomba, che parlava poco come chi è preso da profonda melanconia, e solo di quando in quando s'infiammava fra il tintinnio dei numerosi bicchieri vuotati dai volontari russi, mi diceva un giorno, in cui eravamo soli e parlavamo del suo paese che la natura fece sì bello e sì sventurato: « siamo scettici noi che abbiam vissuto nei paesi civili e vi abbiamo studiato; nè scettici soltanto per la sfiducia negli ideali religiosi; noi non crediamo agli assoluti benefici di questi movimenti che sono guidati da ambizioni di principi, diamo la vita perchè in tali circostanze non potremmo essere utili altrimenti al benessere dei nostri fratelli, ma sopratutto, non abbiamo fede nella potenza nostra a divincolarci dalle strette dei Turchi; se questa volta non riesciamo a nulla, vedrete che in breve la parte colta di noi farà professione d' Islamismo, ed allora almeno potremo vivere. »

— « Avreste forse speranza di introdurre nuova forza nell' elemento turco, onde poterlo condurre nelle vie delle evoluzioni civili? l' idea sarebbe buona ma il mezzo non lo credo tale. »

— « Chissà? » egli mi rispose « intanto noi staremmo meglio, nè le apparenze religiose — che il Turco non chiede altro — ci impedirebbero le gioie della vita e dello spirito! »

Era la parola dello scettico impotente, che forse al lettore dispiacerà; ma io che l' udii calma e pensata dalla bocca di un intelligente e generoso, non seppi trovare voce di rimprovero. Era cosa che mi addolorava ma: *à qui la faute?*

Risponda in coscienza il lettore se lo può.

Ritorno ai Serbi, che invece dello scetticismo — per quanto inevitabile — sconfortante, si presentano: la fronte alta pel coraggio, e con grandiose speranze nell' avvenire.

Comunemente per Serbi si intendono quelli solo del principato, ma nel fatto i popoli della tribù di *Srp* sono gli abitanti del principato e della Rassia, della Bosnia coll' Erzegovina, del Montenegro ed in maggioranza della Zenta al nord dell' Albania. Il Banato o Voivodia al di qua del Danubio, benchè abbia il suo centro morale a Neusatz, e si ralleghi al movimento croato, pure è serbo per istoria, religione ed aspirazioni.

Tutti questi popoli tendono ad unirsi fra loro, sperando gli uni nella ricostituzione d' un regno illirico-serbo, gli altri di risuscitare l' impero di Duscian, altri ancora di fondare una federazione slava nella quale a ciascuno dei varî gruppi sia concesso il posto dovuto.

Dell' origine e della storia loro poco debbo dire dopo quanto ho scritto in altra parte di questo libro. Dall' epoca leggendaria, nella quale sembra che popoli Sciti occupassero queste terre, e risalendo ai Pelasgi ed ai Takkaro, gente aryana, e venendo fino agli Àvari, alle concessioni territoriali fatte agli Slavi dagli imperatori d' Oriente, alla monarchia federale serba, all' unità bulgara, all' unione sotto lo scettro dei Nemania, alla sconfitta di Kossovo, ai secoli del servaggio, ai rinnegati bosniaci, alla rivoluzione di Karagiorgio fino ai fatti dello scorso anno, sono tutte cose gia note al lettore.

Ma prima di parlare della Serbia moderna, che è il centro del moto politico e letterario di tutti gli Slavi della penisola, mi è forza passare in rapida rivista due provincie del vecchio impero serbo, le quali si sono delineate storicamente e politicamente con fisionomia speciale.

La Bosnia ed il Montenegro.

La Bosnia così si chiama dal fiume Bosna che l' attraversa; regione montuosa, dove fertile e ridente, dove brulla e rocciosa, dal rigido clima, sparsa qua e là di torri trincierate, che appellano *hullas*, fa indovinare all' osservatore, il quale anche non lo sappia, di esser la culla d'un popolo forte,

robusto, abituato alle lotte continue fra le tendenze dispotiche degli uni, l'istinto di ribellione degli altri.

La sua popolazione si valuta approssimativamente ad 1,100,000 abitanti, slavi quasi tutti ma di religione varia assai. Dopo la Rumelia, è l'unica regione della penisola nella quale i Mussulmani siano quasi in maggioranza, poichè colà l'elemento islamita è formato da famiglie di cristiani rinnegati.

Quando il principe Lazzaro cadeva nella pianura di Kossovo, e l'impero diveniva vassallo degli Osmanli, anche il principe di Bosnia suo alleato e feudatario moriva con lui.

Dopo la nuova lotta di Giorgio Brankovitc, e del trattato concluso con Amurath II, Stefano Tomasevitc erede del trono bosnese si sposò all'unica superstite della famiglia Nemania, e per poco tempo riconosciuto dalla curia romana e dalla Dieta ungherese, tenne le due corone. Egli volle tentare la fortuna delle armi, ma fatto egli stesso prigione fu strozzato dai Turchi. I cristiani allora perdettero tutto, e furon costretti o ad esulare o a divenir servi « *rajà.* »

I patrizi bosnesi, resisi potenti al tempo di Duscian, onde conservare i loro privilegi rinnegarono la fede ortodossa e si fecero islamiti; i pochi che si rifiutarono all'apostasia, dovettero esulare abbandonando patria e beni.

Da allora i rinnegati furono i padroni assoluti del paese; di loro le terre, la milizia, l'amministrazione, l'esazione del tributo, concordato colla Porta come prezzo dell'autonomia locale ad essi concessa.

Questo stato di cose produsse una condizione speciale alla Bosnia, di fronte alle altre provincie della penisola che si erano sottomesse in modo assoluto. I rinnegati opprimevano i *rajà,* il Sultano alla sua volta pesava grave sui feudatarî abituati al comando indipendente; di qui lotte sanguinose e continue delle quali erano teatro i monti dinarici.

L'autorità della Sublime Porta era rappresentata a Bosna-Serrai da un solo Vizir, nel resto tutto poteva una oligar-

chìa repubblicana, reggentesi sulla schiavitù della miglior parte del popolo, e tale che Ciprien Robert, non sono molti anni, narrava al mondo stupìto che la Bosnia si reggeva col sistema di governo inaugurato da Lamartine al Lussemburgo.

I rinnegati Bosnesi, più turchi dei turchi stessi, quando nel principio del secolo s' accorsero del sistema di accentramento che s' introduceva nell' impero, tentarono di resistere, siccome vedevano bene che nella oppressione comune essi andavano a perdere i loro privilegî. Il Sultano per poco aiutò la rivoluzione di Karagiorgio e di Milos, concesse ai ribelli, diritti che ledevano l' assoluta padronanza dei *Beg*, ma quando s' avvide della mala parata che per lui prendevano le cose, non ebbe che a dire una parola per vedere questi Slavi mussulmani, scendere baldanzosi per combattere il servo insorgente, ch' essi erano abituati a condurre col bastone. Si sa però come furono inutili i loro sforzi per quelli del principato.

È difficile il potere in poche parole delineare la situazione della Bosnia sotto il comando di que' patrizî iniqui. I Sultani avevan permesso ai rajà di abbandonare le *opanke* e la *sciubarra* per le babuccie e il turbante mussulmano; avean proclamato, ripetendo l' antico firmano del 1463, che non si riconoscevano più i Mussulmani che nella Moschea, i cristiani nella chiesa, gli ebrei nella sinagoga e che tutti erano eguali in faccia alla legge; avean regolata l' esazione delle tasse a carico di tutti in ragione dei loro averi, istituiti tribunali, dinanzi ai quali il *giaurro* era inteso come testimone, ed avevano introdotte tante altre riforme liberali.

Ma che risposero essi, i nobili rinnegati? Accadde una ribellione interna di Mussulmani contro la Porta, per sostenere l' autonomia locale della Bosnia ed i privilegî barbari di quell' oligarchia. Alì, pascià di Janina, capitanò questa rivolta contro il Divano nel nord dell'Albania, nella Bosnia e nell' Erzegovina fino che Mahmud lo fece giustiziare. È a

Rescid-pascià e ad Omar-pascià sopratutto che la Porta deve la soggezione perfetta di questa regione. Da quell' epoca (1853) i Beg hanno perduta la maggior parte dei loro privilegî, però sorretti dal Divano — che volonteroso o no abbisogna alla sua volta del loro appoggio — riescirono a fare che i diritti concessi ai cristiani restassero quasi lettera morta, il rajà continuò ad esser servo, non potè aprir chiese, suonare campane, fare processioni, subì colpi di bastone, e le tasse e la giustizia quivi più che altrove furono regolate nel modo cui già accennai parlando dell' impero turco, poichè all' ingorda barbarie dei soldati asiatici s'aggiungeva quella dei rinnegati slavi.

Quivi perciò, più che altrove, la lotta divenne inevitabile, l' insurrezione permanente e sanguinosa.

I Beg parlano lo slavo-serbo, ed in generale non conoscono una parola di turco; abbracciarono l' islamismo, come dissi, per interesse, ma conservano ancora molte pratiche cattoliche, parecchie feste per esempio, tra le quali quella di S. Giorgio e la *Slava*, o festa del patrono di famiglia, le quali sono comuni in Bosnia ai cristiani ed ai rinnegati. Essi odiano e sprezzano la *plebaglia* venuta di Asia, ignorante ed ignobile, ma fanno alleanza con lei per mantenere la loro condizione ancora quasi feudale; hanno il sentimento della nazionalità, ma sempre pel loro utile personale combattono ed opprimono i loro connazionali. La quistione in Bosnia è, per tutto ciò, quasi esclusivamente sociale e non politica; questa non è che una diafana forma sotto la quale si nasconde il grande problema che occupa con tanta insistenza tutti quegli Slavi.

I rajà menano tutti vita agricola e pastorale, coltivano il campo del Beg, e sanno accontentarsi di quel poco che loro è lasciato dall' insaziabile padrone e dai voraci esattori. Grandi, robusti, avvenenti — in ispecie le donne — hanno in modo accentuato tutti i caratteri distintivi della razza slava: il sentimento dell' ospitalità, lo spirito di fratellanza, il carattere franco, il grande rispetto e la grande affezione per la famiglia.

Quanto a movimento letterario, o non ve n' ha pressoche indizio o si rallega affatto agli studi di Belgrado. Al congresso di Agram v' erano pure i delegati di Serrajevo, ma sebbene la capitale bosnese conti più di 70,000 abitanti, il giornalismo politico letterario, gli studenti e, quel che più monta, il sentimento e la tradizione hanno il loro centro alla capitale serba.

L' Erzegovina, di cui tanto si è recentemente parlato, non è che uno dei quattro *sangiaccati*[1] della Bosnia. Caduta col resto dell' impero serbo, conserva le più preziose ed antiche reliquie di quell' epoca. Il convento di Michelevo contiene non solo gli avanzi del corpo di S. Sava — il primo vescovo fratello del primo re di Serbia — ma le cronache ed i ricordi di quei tempi fortunati, che attendono ancora l' erudito che li metta all' onore del mondo. Verso la metà del secolo XV l' imperatore Federico III la eresse in governo indipendente sotto il nome di ducato di S. Sava, da cui ebbe origine il suo nome (Erzegovina) che equivale appunto a ducato, poscia essa passò definitivamente al Sultano per la pace di Carlovitz, nel 1699.

L' influenza austriaca vi ha lasciate orme apparenti, e per l' occupazione ai tempi del ducato, e per la vicinanza attuale. Esempio il sangiaccato di Bagnaluka dove è più forte che altrove il contrasto fra cristiani e maomettani, e sono numerosi i cattolici, frequenti i monasteri dei Francescani.

I Francescani, non degeneri dalla loro tradizionale libidine di comando, sostenuti dall' Austria, si sono procurati privilegi, esenzioni da tasse, proprietà, scuole e potere sul povero ortodosso, maltrattato colono. Sono stati essi che negli ultimi tempi hanno sottoscritta una protesta di fedeltà al Sultano, e di nimicizia pei rivoltosi! e furono essi sempre, durante i tempi trascorsi, che nella vita

[1] Territori o circondari, sedi dei governatori.

del villaggio, del paese e della città si schierarono col Bosnese islamita contro l'ortodosso. Un solo prete cattolico, Mussitc — e non era Francescano — ha dato ultimamente segni di spirito generoso e indipendente. Alla moda dei popi serbi non solo accompagnava, ma comandava una squadra di insorti Erzegovesi! Però egli era uno di quei tanti figli del popolo che le circostanze sbalestrano fuori dall' orbita che loro si converrebbe, ma ne rispettano l' indole ed i nobili istinti.

D' altra parte, e per la relativa floridezza del paese, e per la vicinanza degli Slavi d' Austria, in condizioni certamente migliori delle loro, e dei Montenegrini, i più indomiti fra i *guerrilleros* moderni, l' Erzegovina è stata sempre la parte più rivoluzionaria della Bosnia. Sovente i Turchi ebbero a sentire per mano degli Erzegovesi quanto valessero le famose lame di Damasco che si fabbricano a Mostar, spesso Trebinie fu cinta d' assedio da quei valorosi montanari, e la palude di Grahovo rosseggiò pel sangue sparso.

Tutti conoscono la storia romantica di quel mite cavaliere dell' insurrezione, che fu Ljubibratic nel 1862 e nel 1876. Il suo arresto a tradimento, in terreno geograficamente austriaco, e la sua lunga detenzione al castello di Lintz, spiegano ai meno veggenti le mire dell' Austria: suscitare la ribellione contro i Turchi e nel tramestio cercare di impadronirsi di queste provincie — le quali sono d' altra parte il baluardo naturalmente più forte — ed evitare con ciò che questi paesi emancipati abbiano a comunicare la rivoluzione in Croazia e nel Banato,

Come paese di confine l' Erzegovina sente l' influenza più di Tsettigne che di Belgrado, e Castelnovo, Zara, Ragusa sono tanti altri centri ai quali porta e dai quali trae la vita.

Fra i Turchi da una parte e gli Austriaci dall' altra, dissimili per razza ed abitudini, nemici per ragione di dominio, i Bosnesi poco colti come sono, si sentono più che gli altri Serbi attratti al colosso di Pietroburgo, che della

sua grandezza li abbaglia; si correrebbe assai lontano dal vero però, se si credesse che coll' aumentare della loro istruzione, ed anche presentemente essi abbiano, nell' orizzonte del loro avvenire, soltanto la speranza di passare dal palo turco al knut russo.

La Bosnia non può che unirsi al regno serbo; a Belgrado o a Tsettigne, od in parte all' uno in parte all' altro, è quistione di epoca e di circostanze, delle quali io non posso preoccuparmi nel limite di questo breve scritto; ma certo è che russa, turca od austriaca potrebbe divenirlo per un momento soltanto, però momento breve assai. Nè potrebbe esser retta in amministrazione separata, nella condizione in cui oggi si trova, poichè a parte le complicazioni estere a cui darebbe luogo e pretesto per le influenze dei Serbi, dei Bulgari, del Montenegro e dell'Austria — vicini i quali sarebbero in poco tempo alle mani per disputarsela — nel suo regime interno non potrebbe condursi che fra l'insurrezione e la tirannìa in permanenza.

La Porta abolì, gli è vero, le garanzie speciali accordate al feudalismo bosnese, che si riputava quasi indipendente da Stambul, ma nei rapporti fra il rinnegato patrizio ed il raja, le cose non sono cangiate; lo accennai or è poco. Islamiti, asiatici e slavi furon resi eguali fra loro, ma insieme sono ancora i padroni del colono serbo. Essi proprietarî delle terre, ricchi, in certa maniera anche colti, abituati a comandare, a tenere il rajà come servo, numerosi di circa mezzo milione, aiutati dal clero cattolico — alla religione del quale appartengono circa 200,000 Bosnesi, di fronte a poco più di 400,000 Slavi ortodossi — odiati profondamente e tenacemente perchè considerati come traditori della patria e della fede, ruvidi e pieni di forza; che farebbero, se lasciati allo sviluppo libero di una qualunque forma politica di vita?

Continuerebbero a mantenere il loro pesante giogo, anzi lo rafforzerebbero, perchè liberi da un qualunque controllo

superiore. Di che uno stato peggiore del presente, e la guerra civile in permanenza. Egli è che nella Bosnia, come dissi poco fa, c'è una grande quistione da risolvere fra gli Slavi stessi, il problema sociale, il quale, se in altre provincie può, come in periodo transitorio, passare per le forme della vita borghese d'occidente a mezzo d'una rivoluzione politica, in questo paese non potrebbe ottenere altro scioglimento che quello di una grande riforma o di una rivoluzione sociale.

La riforma sarà possibile mediante la sua unione coi Serbi del principato o del Montenegro, dove la coltura avanzata, le tradizioni slave anti-autoritarie, conservate e alimentate da una giovane e colta democrazia sono arra di non lontana prevalenza delle nuove idee sociali; ma in altro modo non si avrà che la rivoluzione.

I Bosnesi per altro, durante l'ultima insurrezione, al contegno provocante dell'Austria ed alle minaccie dei Turchi, risposero proclamando l'unione del loro paese al principato, e una grande dimostrazione ebbe luogo, dopo il ben noto *pronunciamiento* dell'armata serba, colla quale si proclamò Milano IV re di Serbia e di Bosnia, erede dell'antica corona di Duscian [1].

---

1 Nell'insurrezione bosniaca del 1876 ha avuta molta parte Pietro Kara-Giorgevitc (figlio di Alessandro), che sotto il nome di Pietro Mrconitc radunò a Jamnitza, poco lunge da Costanitza nel territorio di Kraina, alcuni capi insorti e poco appresso con 600 uomini prese Boena ai Turchi. Dopo quel fatto, la truppa rivoluzionaria s'era accresciuta oltre i tremila, ed a Tciorkovatc, aiutato nel comando da Demetrio Kristitc, un serbo ex-ufficiale garibaldino, in tre fatti d'armi la vittoria gli arrise sempre.

Ma appena il governo serbo dichiarò la guerra, egli abbandonò la campagna per non creare con una gara dinastica, ostacoli alla Serbia, e tornò a vivere per quanto dicesi, a Vienna, ancora sotto mentito nome.

Dicono i suoi partigiani che quanto il padre suo è poco grande e privo di ingegno e di slancio, egli invece è colto, generoso e di forte acume. Giovane di 34 anni, educato a Parigi, dove fu laureato in matematiche, nella giornata di Boena stette al fuoco per dieci ore con singolare intrepidezza, e nel costruire le trincee a Tciorkovatc spiegò il talento pratico di un provetto ufficiale di stato maggiore. Soggiungono ancora, i suoi ammiratori, che egli non aspira al trono, ma solo alla rivendicazione dei diritti del popolo, costituendolo poscia in quella forma politico-sociale che esso crederà di darsi.

Dall' alto dei monti dinarici si osserva a mezzogiorno dell' Erzegovina una punta rocciosa di color olivastro, che si eleva sopra una triplice cinta di bastioni naturali, formati da montagne più basse. Il suo colore le fece dare il nome di *monte nero* (*tserna-gora* in serbo, *kara-dagh* in turco). Brulla improduttiva e varia nella cima, tale da parere un favo di miele; cosparsa di spesse foreste, di limpidi ruscelli che corrono al mare e di fertili vigne, più in basso, essa è la culla delle greggi più belle che nascano nella regione balcanica, e delle popolazioni più forti, più indomite e più battagliere che s' incontrino fra gli Slavi del sud.

I Montenegrini combatterono continuamente, in pace contro il terreno riluttante alla coltivazione, in guerra contro gli Osmanlì che perennemente li attaccano e non riescirono mai a conquistarli. Non ostante tutte queste difficoltà, essi crebbero in numero e da 30 mila abitanti, a cui ammontavano due secoli fa, ora sono giunti a più di 200 mila.

Sobrii, onesti, morali, generosi e valorosi ad un tempo, la vita d' ognuno di essi è quasi sempre la storia d' un eroe, ed ogni loro tradizione, ogni leggenda, ogni canto parla del loro valore. — È gloria per essi che gli avi non siano morti nel loro letto, ed anche in faccia alla morte naturale essi non trovano altro modo di spiegare il fenomeno che accusandone « Dio, il vecchio ammazzatore » [1].

Ospitalieri, come e più degli altri Slavi, nella loro accoglienza usano modi che rammentano i vecchi eroi di Omero, e danno un saggio all' osservatore della potenza del loro carattere poetico. Del pari i costumi di quelle donne, instancabili lavoratrici, angeli tutelari della casa, ed eroine che muoiono al fianco e dinanzi ai loro uomini, ci rammentano i fatti di Sparta e della Grecia antica.

---

1 V. Reinach, *La Serbie et le Montenegro*. — Ciprien Robert, *Les slaves de Turquie*. — Lenormant, *Turques et Montenegrins*.

La loro storia è comune a quella dei Serbi del principato e della Bosnia fino ai tempi floridi dei Nemania [1].

Narrano che Bertrando di Baux, conte di Provenza, venuto in Italia con Carlo d'Angiò fu creato principe di Taranto, quindi dell'Albania. I suoi discendenti, onde trovare un appoggio per difendere il nuovo dominio dall' invadente potenza di Urosce II, si resero vassalli di Carlo III. — Era il tempo in cui la Francia cominciava colle crociate la sua missione di banditrice della civiltà e della libertà al mondo. — Nel 1320, per la prima volta, il conte di Baux occupava il Montenegro, allora più fortezza naturale che luogo abitato. Cacciati da Napoli gli Angiò, la sua famiglia diviene vassalla dell' impero serbo, e slavizza il suo nome chiamandosi Blascia, secondo una opinione, mentre secondo un' altra non resta memoria di essa, ed i Blascia sono una dinastia assolutamente serba, di feudatarî creati da Duscian.

Alla famosa battaglia di Kossovo i popoli dell' Albania, della Zenta e del Montenegro, capitanati dal loro principe, fecero prodigi di valore per la causa della croce e dell' impero serbo, e dopo quel giorno fatale combatterono contro i Turchi invadenti, ed i Veneziani gelosi della nuova potenza, che ai loro confini cresceа e li minacciava negli interessi commerciali per gli scali di Levante.

Morto l' ultimo Blascia (1421) gli successe Stefano di Maramont, ch' era già suo vassallo e signore del Montenegro, ma in breve la Zenta cadde in mano dei Veneziani, l'Albania in quelle dei signorotti che la dominavano, fra i quali si distinse poi il pugliese Giorgio Castriota, che i Turchi appellarono Scanderbeg *(Alessandro Beg)*.

I Maramont sostennero la lotta incessante, barbara, di tutti i punti, di tutti i giorni, anche dopo Ivano il Nero, che

---

1 L' insegna di Knez Lazzaro, consistente in un' aquila bicipite che tiene in una zampa la spada, nell' altra il mondo con una croce soprapposta, ed ha nel ventre disegnato un leone, fu mantenuta nel Montenegro ed è l' attuale suo stemma.

come Marko della Serbia e Barbarossa della Germania, non è morto, ma dorme in un antro nascosto, in attesa del giorno della riscossa.

Dopo estinta la dinastia dei Maramont, il popolo, nelle vene del quale soltanto si conservava il sangue indomito degli spiriti liberi, elesse a capo dello Stato il Vlakida Veiol, e da allora (1516) per due secoli furono i vescovi che lo ressero e lo condussero alla battaglia.

Per poco ancora durò la sua indipendenza, chè, sebbene non subisse mai vassallità di patto dai Turchi, pure dovette pagare tributi al Pascià di Scutari. Era l'effetto di una specie di rallentamento nella fede religiosa, avvenuto forse perchè il Korano s'insinuava fra gli Slavi e vi faceva proseliti.

Dopo l'assedio di Vienna, e la sua liberazione per opera di Sobieski, i Montenegrini, prima aiutati dai Veneziani, poi dall'imperatore Leopoldo, tentarono ancora con sforzi eroici di riconquistare l'antica libertà, ma abbandonati a mezzo del cammino caddero nella più dura servitù, imperocchè mentre in Serbia il rajà era maltrattato, ma non costretto a rinnegare la fede, qui invece l'Islamismo si voleva a tutti imporre.

Ma non vi durò che di dodici anni. Il Vlakida Daniele predica e capitana la rivoluzione che trova amici in Erzegovina, nella Zenta, nell'Albania, nella Dalmazia; Pietro il Grande, intento all'attuazione dei suoi sogni, se ne proclama protettore, e predica la crociata slava; i Montenegrini nel dubbio se arrendersi o combattere, quasi a consiglio disperato s'attaccano a quest'ultimo e la sorte loro arride e in poco più di mille contro 50 mila Turchi!

Però un nuovo corpo di 120 mila uomini coi tradimenti e colle crudeltà li avrebbe conquisi, come accadde delle provincie levantine di Venezia, se la guerra non fosse di nuovo scoppiata fra l'Austria e la Porta.

Libero di nuovo il Montenegro cominciò a subire, quasi cosa fatale, il protettorato dello Tzar che si diede cura di

affermarlo, mediante ukas del 10 maggio 1744, col quale prometteva ai Montenegrini il perpetuo appoggio della Russia.

Un fatto strano e romanzesco servì poscia a far rifulgere ancora una volta il valore di quei montagnardi, e profittò loro maggiori libertà, quantunque ne attaccasse maggiormente i destini a quelli della Russia. Caterina, la ammirata amica di Voltaire, aveva raccolto il trono insanguinato di suo marito, ma molti non avevano creduto a tanto delitto. Fare il Pietro III vivo, divenne allora un mestiere per paecrchi gabbamondo, e fra loro più fortunato di tutti, un dalmata, *Stefano il Piccolo,* che promettendo di rilevare il trono di Duscian raccolse numerosa armata di Serbi, di Bosniaci e di Albanesi, e riportò splendide vittorie, cantate dai poeti, contro Turchi e Veneziani. Invano Caterina cercò smascherarlo ed attrarre la Cernagora ad allearsi con lei nella guerra contro i Turchi, Stefano regnò sette anni e morì soltanto per tradimento di un greco suo segretario.

All'epoca della rivoluzione francese, Mahmud il Nero, discendente laterale dei Maramont, allora Pascià di Scutari, tentò impadronirsi del Montenegro, appoggiandosi all'alleanza di Giuseppe II. Ma i due collegati, in breve l'uno venuto in diffidenza dell'altro, diventarono nemici, e chissà quale sarebbe stato il termine di questa lotta — nella quale pure i Russi erano entrati sollevando l'Erzegovina — se i timori recati dal mondiale avvenimento non avessero imposto all'Austria, alla Turchia ed alla Russia la pace. Rimasti soli i Montenegrini, in numero appena di 6 mila, distrussero l'armata di Mahmud di 30 mila nomini! ed ottennero un firmano, famoso nella storia, col quale si diceva che « *i Montenegrini non erano mai stati soggetti della Sublime Porta,* e che come liberi vicini dovevano essere trattati. » Da allora, amici della Francia contro l'Austria, si uniscono poscia ai Russi contro i Francesi quando questi li attaccano; i loro principi-vescovi ancora una volta accettano la sovranità dello Tzar, che di loro capo spirituale lo diviene anche

temporale, e contenti di tale condizione non conducono il popolo in soccorso di Kara-Giorgio o di Milos insorti strenuamente in Serbia.

Nel 1830 Rado Tomov, nipote del Vlakida Pietro, allora morto, fu eletto a capo dello stato. È a lui che si deve l'introduzione, fra gli abitanti della Montagna Nera, dei costumi più civili e delle riforme più moderne accettate dagli altri popoli europei, sebbene una specie di vecchia aristocrazia, piccola di numero ed ignorante, vi facesse una viva e tenace opposizione. Una costituzione parlamentare fu da lui emanata, di cui erano parte principale una *scupcina* (camera) ed un *soviet* (senato), il codice di Napoleone fu accettato quasi in ogni sua parte, riformata la magistratura, aboliti i giudizi particolari e il diritto della vendetta privata, assai più barbaro della Faida e del Guidrigildo germanici.

Dopo una famosa giornata a Grahovo [1], nella quale i Turchi furono battuti da Rado — che aveva preso il nome di Pietro II — ebbe luogo un trattato nel quale di nuovo si proclamò « l'indipendenza del Montenegro. »

A Lui morto, successe il nipote Daniele, giovane colto, allevato alle moderne idee, che abbandonò il potere spirituale per divenire principe puramente temporale.

A questo avvenimento, che toglieva al Montenegro parte delle sue istituzioni democratiche, concorse potentemente la Russia, la quale dopo aver aiutata la fondazione del principato di Serbia, vedeva quel popolo prendere un indirizzo nazionale affatto indipendente, e non sapeva come meglio mantenere la sua influenza fra gli Slavi dei Balcani, che creando una nuova dinastia, legata alla corte di Pietroburgo per ragioni di origine e di securtà d'esistenza. — Politica che i fatti hanno confermato fino a poco tempo fa, ed eloquentemente nell'ultima guerra, quando lo Tzar, non tenendo conto delle gravità e delle strettezze dei Serbi, e

---

1 Narrate dai moderni poeti in un canto tradotto da Cesare Cantù.

degli immensi vantaggi dei Montenegrini, quelli insultò perdenti, in gran parte per causa di lui, questi lodò vincitori bravi, ma anche fortunati. Eppoi nelle trattative di pace, che la Russia volle sempre favorevoli al Montenegro, e nelle ultime dichiarazioni del governo di Pietroburgo che al mondo assicurava; non volere nella guerra attuale l'appoggio dei Serbi perchè elemento rivoluzionario [1]! Le potenze si avvidero del colpo, la Porta tentò opporsi colle armi, ma anche una volta se ne tornò perdente, l'Austria trovò pretesto dal fatto che Omer Pascià aveva accolti volontarî ungheresi! per fare la parte di protettrice del Montenegro, e, onde acquistarvi influenza, provocò una dichiarazione di riconoscimento da parte del Divano.

Daniele, che i poemi Tzernogosti proclamano il secondo eroe serbo dopo Kara-Giorgio, continuò nella via delle riforme imponendole piuttosto che proponendole; sollecitato dalla Russia, a cui lo legavano doveri di gratitudine, e dalla Francia che gli faceva sperare grande appoggio, a schierarsi collo Tzar o cogli alleati nella guerra di Crimea, egli conservò la più stretta neutralità, timoroso come sono gli Jugo-Slavi di essere per troppo ingoiati dalla sovranità russa, se perdono l'appoggio dei potentati latini, sui quali fanno tanto calcolo a pro della loro indipendenza.

Però questo contegno gli fruttò una speciale considerazione nel trattato di Parigi, e l'alleanza di Napoleone III.

A Daniele, morto assassinato, successe nel 1860 Nicola figlio di suo fratello, il principe attuale, educato a Parigi, che, al gusto fine della civiltà, congiunge lo spirito bellicoso e quasi selvaggio de' montaguardi ch' egli si gode di chiamare suoi fratelli.

La secolare lotta si riaccese per una quistione di confini, e stette per degenerare in grandioso scoppio nel 1862,

---

1 Vedi le notizie mandate dall'*Agenzia Stefani*, sopra un discorso dello Tzar a Mosca, notizie non smentite.

quando le potenze, spaventate dai grandiosi progetti che i vecchi rivoluzionarî italiani — Garibaldi, s' intende a capo, con Turr, con Klapka!! ed altri — facevano di portare la rivoluzione nella valle del Danubio e fondarvi una federazione, imposero alla Porta la pace ad ogni costo, pel timore che gli scapigliati dalla camicia rossa trovassero nel Montenegro la poca scintilla che gran fiamma seconda.

È nota l' onta del governo italiano ad Aspromonte, ma nel mentre Garibaldi deviava da' suoi primi progetti, la guerra non era interotta fra Turchi e Montenegrini, anche in onta alle pressioni diplomatiche.

Favorevole dapprima fu la sorte ai figli della Cernagora e sembrò in breve tutto fosse finito; ma l' Austria se ne ingelosì dipoi, e l' Inghilterra eccitò la Porta a rimettersi in campo onde castigarli dell' aiuto dato agli insorti dell' Erzegovina. La fortuna però si cangiò in ultimo, e il Divano, mentre bombardava l' inerme Belgrado, nelle valli dell' alta Moratcia e della Rieka, vincitore, commetteva i più crudeli massacri. Sole fra le potenze, la Russia ed il Papa (cosa strana, che non è ancora stata spiegata!) si schierarono col Montenegro. Gli altri Slavi meridionali accorsero in loro aiuto, e con uomini e con denaro, ma tutto ciò per essi nulla valse in fuori di un' affermazione di solidarietà — la quale porterà i suoi grandi effetti nell' avvenire — e lo sguardo simpatico delle principali potenze non nemiche loro. Fu difatti a mezzo degli ambasciatori di queste che si stipulò la pace, sulle basi di un grave *ultimatum* della Turchia, il quale fu poi modificato dietro l' interposizione della Francia e della Russia, contro le tenaci opposizioni dell' Inghilterra, la quale per bocca di Palmerston si era già proclamata « la più grande potenza mussulmana. »

Ma fu una pace poco duratura, chè quel popolo, eterno odiatore degli Osmanli, tornò ancora dieci volte a parziali riscosse nel 1864, nel 1869, nel 1872, e, protetto e soccorso dalla Russia d' accordo con Belgrado aiutò gl' insorti

erzegovesi nel 1875, e prese parte all'ultima guerra serbo-turca, ed ora alla russo-turca.

Tale è la storia di questo popolo; e mi sono diffuso un poco su di esso perchè è una gloria degli Slavi, e perchè da questi fatti meglio che da altre osservazioni ci è dato rilevare la posizione da lui occupata fra gli Jugo-Balcanici, le sue aspirazioni, ed il suo avvenire.

Se anche il presente non fosse una prova flagrante della grande influenza russa sul Montenegro, il suo passato fornirebbe argomento grave per temere che i prodi Tzernogosti siano per diventare, date speciali circostanze, sentinelle avanzate del panslavismo di Pietroburgo, ed è questo timore che impressiona attualmente gli osservatori superficiali, i quali prendono per buona moneta le accuse della stampa austro-ungherese ed inglese.

Però sarebbe vano il dissimularselo, potrebbe momentaneamente questo popolo cadere in soggezione dello Tzar che ora n'è il protettore, ma come gli altri rami serbi non vi resterebbe gran tempo. Esso ha educazione, letteratura, aspirazioni indipendenti, rallegate soltanto al movimento illirico-serbo.

Il Vlakida Pietro diceva, è vero, al maresciallo di Marmont: noi non conosciamo altra gloria ed altra speranza che coi nostri potenti fratelli di Russia; ma anche Krizanitc e Gai croati, e molti fra i migliori della rivoluzione serba così pensavano, però oggi nessuna di queste popolazioni vorrebbe lasciarsi assorbire dai Russi. D'altronde alcuni fatti speciali mostrano le tendenze di quei montagnardi, e le difficoltà grandissime che incontrerebbe appo loro il panrussismo. Basti il ricordare come avendo, intorno alla metà del secolo scorso, l'imperatrice Elisabetta formato un corpo di Montenegrini, perchè li fece comandare da un capo russo contro loro volontà, essi, a marcie forzate che durarono due mesi, per Kiew e Lubiana se ne tornarono *insalutato hospite* alle loro montagne!

Eppoi la fierezza con cui tengono alla loro tradizione d' indipendenza, le leggende, i *piesma*, la letteratura loro propria, basata sulla lingua e sugli studî del ramo serbo; le tradizioni religiose della loro chiesa sempre unita alla serba — fatto importante in codesti paesi dove il prete è amato dal popolo perchè è povero, è calpestato ed è stato finora rivoluzionario come lui, — la cura continua di ottenere l' appoggio delle potenze occidentali, la neutralità mantenuta all' epoca della guerra di Crimea, l' accettazione delle principali istituzioni proprie dei popoli anglossoni e latini — cosa contraria affatto al programma puro panslavista, — infine la coltura ivi crescente a grandi passi, sono tutti pegni di sicurezza contro la temuta influenza russa.

I Tzernogosti, come tutti gli altri Slavi del sud, se fossero sostenuti dall' appoggio delle potenze, e non colpevolmente abbandonati, farebbero della politica molto meno moscovita; ma soli, attratti naturalmente dalla forza centripeta del grande impero slavo che unico li soccorre, non possono a meno, in certe circostanze, di non legare la loro sorte alla volontà dello Tzar, ed in questo caso chi può prevedere l' assetto, effimero però di certo, che potrebbe subire l' Europa orientale sotto il peso delle armi russe vincitrici? chi potrebbe assicurare che Klek non diventasse per poco tempo l' ambito porto russo sull' Adriatico?

Sono ipotesi, l' avveramento delle quali dipende da eventi che potrebbero essere anche prossimi, ed allora responsabilità a cui tocca, specialmente alla inutile diplomazia che ha viscere soltanto per ingoiare lauti stipendî.

Il Montenegro intanto ha il suo programma e tende ad attuarlo. La prima volta che apparve timido alla faccia del mondo, fu nel 19 maggio 1856, quando il principe Daniele protestò contro l' asserzione di Alì pascià nel Congresso di Parigi: che il Montenegro era parte integrante dell' impero turco.

« Quest' affermazione » scriveva Daniele « è insostenibile; i Montenegrini avrebbero piuttosto diritto a prendere la metà dell' Albania e tutta l' Erzegovina perchè i nostri predecessori, principi imdipendenti del Montenegro, duchi di Zenta, hanno posseduto in altri tempi questi territorî, mentre i Turchi non hanno mai posseduto il Montenegro. » Ed all' unione di queste due provincie hanno gia ineggiato i poeti, ed il canto nazionale della battaglia di Grahovo, piange sulla sventura della Zenta e dell' Erzegovina « un giorno culla dei nostri Dei! »

Infatti ai Montenegrini tendono ad unirsi i Dukagini e Miriditi, popolazione di circa 80 mila uomini, di razza mista latina, greca e slava, poichè in essi sono avanzi di vecchie colonie romane — come i Moldavi ed i Valacchi — sovrapposte all' elemento indigeno pelasgico [1], e mescolate agli Slavi venuti dopo. Fieri e di costumi barbari, professano una religione forse più pagana che cristiana; occupano alti monti ed inespugnabili, e sebbene vassalli dei Turchi conservano un principato a parte sopra una montagna albanese alta 1,000 metri all' ovest dello Scardo, di accesso difficilissimo, con la capitale ad Oros — città formata di bastioni e di capanne, e popolata di circa 10,000 abitanti — e con leggi e privilegî speciali. In lotta sovente coi Pascià e coi Bey, sono valorosi e temuti come i Montenegrini, e come questi odiati [2].

---

1 Le due stirpi principali le quali dopo la dominazione turca hanno cominciato a risorgere e rifluire sui Serbi e Bulgari, che li avevano del tutto oppressi, sono i Toski al sud dell' Albania e i Ghegghi al nord, distinti per tipo e per dialetti, e odiantisi per ostilità tradizionale. Quando si tratta di sedare una ribellione di Skipetari il governo impiega sempre, per la repressione, le truppe albanesi della razza nemica *(Elisée Reclus* op. cit.) — Nè purtroppo il fatto accade soltanto in Albania; chè anche altrove nella penisola è frequente, ed è per esso che l' impero Turco schiaccia sempre la rivoluzione.

2 Fece molta sensazione or non è molto il fatto della violata sepoltura del loro principe Bib-Doda, per parte dei Turchi, i quali a sfogo d' ira vile ed impotente contro i Miriditi, insultarono e deturparono nottetempo il cadavere di colui che li aveva tante volte battuti a luce di meriggio.

Intermedia del Montenegro, della Serbia e della Grecia è l'Albania — abitata da popolazioni miste di razza e religione, di storia e d'aspirazioni varie e indeterminate, come i popoli di confine — la quale difficilmente si reggerà, in una riforma della carta orientale, come provincia autonoma, e forse sarà soggetto di quistione per la sua divisione fra i tre vicini.

Pelasgi che han conservato tutti i loro vecchi costumi della Grecia barbara, i suoi abitanti respingono la civiltà come una violazione alla loro integrità morale. Selvaggi e indipendenti colla Grecia e Bisanzio, soggiacquero in parte alla potenza dei Nemanìa, in parte ai conti di Baux, ebbero per breve tempo nome nella storia, quando Scanderbeg faceva tremare i Pascià, poi si eclissarono in una passiva soggezione, alimentando soltanto le piccole ma pur sanguinose lotte fra cattolici, ortodossi greci e mussulmani.

Ora cominciano ad entrare nel movimento rivoluzionario, e si mostrano stanchi del giogo turco. Se mai fra loro una divisione dovesse avvenire, è certo che la geografia soccorrerebbe l'etnografia, poichè mentre al nord sono in maggioranza gli Slavi, al sud lo sono i Greci.

Volgiamo alla fine, e non ci resta che a passare in rivista il movimento del principato serbo.

Poco ne dovrò dire dopo quello che il lettore sa dal presente libro, in massima parte dedicato a quel popolo ardente e poeta. Della sua storia ho detto altrove, ho rammentato l'origine dei Serbi, secondo la leggenda e secondo le induzioni storiche, l'indole patriarcale ed anti-autoritaria nei primi tempi, l'epoca sfolgorante per potenza e civiltà sotto i Nemanìa, la caduta del grande impero, l'invasione degli Osmanli, i quattro secoli di servaggio in cui la vita nazionale e lo spirito democratico erano conservati nei conventi e nelle selve dai *calogeri* e dagli *aiduchi*, la rivolu-

zione di Kara-Giorgio, il moto politico capitanato da Milos, il riconoscimento strappato alla Porta con mille sforzi, l'organizzazione del principato alle nuove forme politiche, lo sviluppo delle sue forze in opposizione all' Austria e perfino alla Russia, i facili cangiamenti della dinastia, l'opera civilizzatrice degli ultimi governi, le odierne aspirazioni della maggior parte alla più pura democrazia.

Dissi ancora della fortunata posizione geografica di Belgrado, destinata a divenire in breve la moderna città anseatica per eccellenza, e, come Costantinopoli è il punto di comunicazione fra due mondi, Belgrado addiverrà forse tale fra le sparse regioni d' Europa. Compiute le reti ferroviarie, assicurata ed aumentata la navigazione sul Danubio, Belgrado che è nel centro della valle Danubiana sarà il grande porto, la piazza principale dei Docks nell' Europa continentale.

E quel che ho detto di Belgrado, si intende facilmente, vale per tutta la Serbia; circondata e traversata da fiumi già navigabili, o che facilmente si possono rendere tali, necessariamente nell' avvenire attrarrà il commercio dei prodotti vicini. I suoi confini segnati dal Danubio e dalla Sava formano, per così dire, la base sulla quale, come rami al tronco dell' albero, poggiano le altre parti della regione balcanica occupata dagli Slavi; i quali, d' altronde, una volta liberati ed incamminati nella via della civiltà, pel bisogno di contatto cogli altri popoli del Nord e dell' Ovest, avrebbero d' uopo indispensabilmente di passare per le città del piccolo principato. Nè basta. A questa fortunata, quasi fatale situazione etnografica, concorrono altri elementi per porre il popolo serbo a capo del movimento di tutti gli Slavi dell' Hoemus.

Dalla sua storia specialmente esso trae le aspirazioni dell' odierno movimento, ed il suo passato gli impone ora un programma, come la storia d' Italia lo imponeva ai nostri rivoluzionari di trent' anni fa. Programma esclusivamente nazionale e puramente democratico.

Nazionale perchè, come vedemmo, fin nelle loro leggende, i Serbi pretendono ad una origine speciale, e dell'elemento romano, unnico od àvaro, preesistente alla loro occupazione della Mesia, nessuna parola, e quel che è meglio nessun ricordo, nessun costume, nessuna tradizione; Quando l'impero d'Oriente decade e la dinastìa dei Nemanìa sorge, il popolo serbo sfolgorante di civiltà e di forza si afferma in modo glorioso, e vive con forme sue proprie, costumi, letteratura, tutto, in una parola, nazionale, esclusivamente, indipendentemente nazionale. La Russia, la Bulgaria, la Macedonia, la Bosnia e parte dell'Albania, dopo avere respinto l'abbraccio nazionalmente impuro coi Bizantini di Cantacuzeno, liete si riuniscono — provincie non deditizie ma amiche ed uguali — sotto lo scettro di Duscian il potente che le regge con forme libere per quanto era possibile, sicuro del legame d'affetto che in federazione le teneva per l'interesse comune, la fratellanza di razze e di tradizione. Caduto l'impero serbo, è viva ancora l'aspirazione ai tempi gloriosi, ed a traverso quattro secoli di lotte sanguinose e di servaggio snervante, l'antica idea della Grande Serbia si mantiene, incorrotta e tramandata di padre in figlio, come sacro deposito di famiglia, o come pietosa leggenda, o come ardente sentimento che la voce del bardo nei giorni solenni dei ricordi religiosi e patriottici vivifica ed esalta.

È il programma che, quasi insciente, il pastore Kara-Giorgio si trova nell'orizzonte — come incubo soprannaturale — allorchè, vinte le prime battaglie, che pareano scaramuccie di banditi, egli si trovò a capo di un popolo che faceva la rivoluzione! Ed era il programma che egli ed i suoi speravano di attuare, se le discordie intime, od i tempi non ancora maturi, non lo avessero impedito. Accennai altrove con quanta ripugnanza Giorgio il Nero aveva dovuto subire per volontà dei suoi compagni il protettorato assai grave della Russia, cui egli non credea molto disinteressato.

Milos stesso, fra le preoccupazioni del suo erario domestico e i desideri della sua limitata ambizione, cullò e, quasi direi, subì esso pure l'idea della Grande Serbia, che ogni buon patriota crede ancora suo sacro dovere di alimentare e sostenere con ogni suo mezzo.

Il lettore rammenterà le ragioni della caduta di Milos, dovuta in gran parte all'opposizione da lui fatta contro i progetti degli ottimati i quali volevano appunto soccorrere i Bosniaci, portando le armi in soccorso della costoro rivoluzione, e non è dubbio che la conservazione della corona nelle mani di suo figlio Milano, e poi di Michele, si deve appunto ai nobili sentimenti di questi e di Liubitza loro madre, che per il programma nazionale tutto volevano azzardare.

Il regno di Michele sebbene non abbia lasciate memorie di grandi fatti d'armi, pure è quello che in ogni suo atto fu la più pura e la più grande espressione di quest'idea la quale ancora oggi si compendia in cinque parole: « Ricostituzione dell'Impero di Duscian. » Egli soleva dire, come Milos, dei Russi: « noi saremo loro amici sempre, vassalli mai! » I reggenti che dopo lui tennero lo Stato ed il partito dell'Omladina [1] che è ancora il più forte, ed ora tiene le redini della cosa pubblica, furono e sono gli antesignani più potenti della grande idea. Essi dopo avere ottenuta una tal quale libertà, hanno pensato a costituire la forza vera, cioè il popolo civilizzato ed educato nel pensiero nazionale, e per poco ci son quasi riesciti. L'ultima guerra serbo-turca, e l'attuale affaccendarsi della Serbia sono fatti pure significantissimi, e basta il solo accennarli.

Oltre ad essere nazionale il programma ispirato alle tradizioni è anche puramente democratico. Erranti e patriarcali, i Serbi sono conosciuti nella storia per la loro indole anti-

---

1 Da *mladen*, giovane, e vuol dire il partito della gioventù. Fu fondata or sono circa vent'anni, con regole che hanno punti di raTronto colla Massoneria, ed era rivoluzionaria per eccellenza, ma ora non è che *progressista nazionale* — questo nel senso accennato, — ed è capitanata da Ristitc.

autoritaria e per un odio singolare contro il fisco; sentimento che essi dividono soltanto coi piccoli Russi, fra i quali sono in fiore quelle famose società segrete che insinuano al colono credente « essere lo Stato, sotto qualunque forma, una creazione dell'Anticristo! » Più tardi, aggiustati a forma politica, si reggono federalmente e quasi a sistema repubblicano, ma senza patrizi, senza plebei, popolo soltanto. Anche ai tempi dell' impero, ebbimo occasione di rilevare la differenza fra l' autocratica organizzazione dei Bulgari sotto Simone, e dei Serbi sotto i Nemania.

Durante il dominio turco una piccola aristocrazia, appena appena formata, ed in piccola parte soltanto dell' impero, rinnega patria e fede per conservare i privilegi, ma gli altri anche nella schiavitù riconoscono nel compagno niente altro che il loro *brati* (fratello). E sotto la direzione di Karagiorgio e di Milos, è la volontà del popolo che prevale, si impone ai suoi principi, dà il ben servito a tre di essi in meno di vent' anni, ed oggi stesso fra le più ardenti lotte intestine, prevale alla Scupcina, nei consigli e nelle amministrazioni. Non un cittadino che si ritenga superiore dell' altro per rango o nobiltà di casato: « OGNI SERBO È UN GENTILUOMO, » scrive Danton [1], è proverbio di cui essi sono orgogliosi tutti.

Uno degli elementi che caratterizzano il popolo serbo è pure la sua lingua e la sua letteratura. — Cosmopolita nel senso più moderno della parola, io penso ad un avvenire fortunato nel quale non solo i cuori battano all' unissono, ma anche le labbra parlino un linguaggio comune [2], per altro

---

1 SERVIA AND SERVIANS, *London* 1862.

2 Mentre questo scritto si pubblica, il prof. *Ricour* di *Casville (Eure et Loise)* dopo che la sua proposta di una lingua universale fu dal parlamento francese lodata e detta un' utopia seducente, torna con maggior lena all' attacco, ed inizia un movimento fra gli scienziati del vecchio e del nuovo mondo a tale scopo.

Che i lumaconi sorridano pure, noi giovani cogli occhi fisi all' avvenire lo seguiamo ansiosi e pieni di fede.

dal punto di vista storico è innegabile che la esistenza, la conservazione od il rivivere della lingua d'un popolo è segno manifesto di risveglio nazionale.

Nell'Italia del secolo XV si parlava uno spagnuolo mal tradotto; alla fine del secolo scorso eran cattive frasi francesi ridotte in parole italiane; Alfieri, Pietro Verri, Foscolo, rinnovellando il vecchio idioma furono i precursori del movimento nazionale italiano. In Serbia per lo contrario, la lingua dei tempi gloriosi non si è mai corrotta; espressione vivente di un popolo che conservava integra la sua forza morale, si è mantenuta fino ad oggi.

D'ordinario in tutte le invasioni o le conquiste d'un popolo su d'un altro, accade una mistione, poichè o sono i vincitori che impongono la loro civiltà ed i loro costumi, come accadeva dei Romani e dei Franchi nei primi tempi, o sono i vinti che, caduti sotto il peso della forza barbara, a poco a poco riprendono il posto loro dovuto imponendo al vincitore la civiltà, la scienza, le leggi, i costumi loro, com'è avvenuto quando le vecchie stirpi sassoni piombarono sul vacillante impero latino, e dopo essersi le une sovrapposte alle altre, finirono per subire la civiltà romana e le sue leggi, le quali, ora in nome di una nuova religione, ora in nome della antica equità quiritaria, governarono finora il mondo.

In questi casi la lingua, come ogni altra istituzione nazionale, subisce l'influsso dell'invasione. Ma in Serbia non si ebbe alcuna sorta di mescolanza fra popolo conquistato e conquistatore; dall'una parte il molle Asiatico, erede della più antica civiltà, privilegiato dal suo Dio che nella vera fede il creò, non sapeva acconciarsi a considerare il degenere europeo, l'infedele, il *rajà*, come un uomo, non dirò suo pari, ma che pur avesse alcuna cosa nella vita di meno che imitabile, rispettabile. Perciò assoluta separazione fra loro, ed ognuno parlò sempre la sua lingua; perfino i rinnegati aristocratici della Bosnia, a stento sopportati

dagli Osmanli che loro inferiori li considerano, continuarono a parlare il serbo, e molti di essi non furono che malvagi concittadini, mussulmani soltanto in qualche forma esteriore di rito, e nella pertinacia delle prepotenze.

Fra i diversi dialetti parlati dai popoli illirico-serbi che sono venuto enumerando, e i quali sono piccole derivazioni da un tipo comune, la lingua che si parla nei due principati, a Mostar, a Serrajevo e nel Prizren, occupa un posto speciale perchè ad un tempo la più pura e quella che è stata consacrata da un battesimo letterario di grande importanza.

La lingua serba ha seguito le vicissitudini del moto letterario. Nel XII e XIII secolo si scrivevano le cose religiose nell' antico slavone, la lingua madre, chiamata il latino degli slavi. Nel XIV secolo comincia a sorgere la lingua popolare — il *volgare* di quelle genti — che diviene letteraria per opera specialmente dei dotti di Ragusa, ed a poco a poco è accettata dai Croati e dai Serbi del Banato e di Sirmia, fino a che nell' epoca presente è stata dagli scrittori moderni portata all' apice della perfezione.

Il dialetto croato che risente un poco dell' influsso tedesco e latino, il bulgaro favella serba col duro accento finnese, il macedone dialetto intermedio fra il serbo ed il bulgaro — corrispondente quasi alla vecchia lingua glagolitica, nella quale sono scritti pochi canti primitivi, ed i libri della liturgia serba — benchè tra loro si comprendano colla maggiore facilità, sono meno armoniosi e meno eleganti del serbo di Belgrado, quantunque ivi, nella favella più comune e meno corretta, s' introducano continuamente alcune parole tedesche o turche slavizzate [1]. E sopratutto al suo tipo

---

1 Ecco alcuni esempi che ricordo:

Patate in serbo *Krompira*, ma per solito *Kartula*, dal tedesco *Kartoffel*. Stivale, in serbo *cisma*, volgarmente *stifla* dal tedesco *stiefel*. *Vrlo* che serve a indicare il superlativo viene dal turco. Sì, in serbo *yes*, ma per solito si dice *yo* come in tedesco, ecc.

tendono a rallegarsi le altre, perchè è con essa che parlano le gloriose tradizioni e le leggende che entusiasmano il popolo. Tanto è vero che nei congressi di Agram e Belgrado si è dessa accettata come la lingua letteraria di tutti i popoli compresi sotto il nome di illirico-serbi, e la Russia nel lungo lavoro di educazione che ha intrapreso in Bulgaria, tentando di farvi prevalere la sua lingua slava, non è riescita a nulla perchè, coll'incivilimento, crebbe invece nei Bulgari l'amore per la loro favella.

Date perciò le condizioni geografiche e storiche di questi paesi, e considerando come i due principati sono di tanto all'avanguardia nel progresso civile, mi pare sia certo il dedurne che, anche dal punto di vista linguistico sarà a loro che si collegherà intero il moto degli Slavi dei Balcani.

In relazione cogli altri popoli della stessa razza, che non abitano le regioni balcaniche, la lingua serba rappresenta non solo un tipo assolutamente a parte ma è uno dei principali. Benchè sembri certa, alla maggior parte degli storici, l'origine comune dei Ruteni e dei Serbi, pure tra di loro non s'intendono guari senza uno studio speciale; il che accade tanto più in rapporto alla lingua dei grandi Russi, l'ufficiale che si parla nell'impero. Mi ricordo di avere udito e gli uni e gli altri servirsi del tedesco per farsi intendere da militari serbi, che conoscevano quest'ultima lingua, piuttostochè parlare nella loro favella nativa.

Non tanto diversa dalla serba è la lingua degli Tzechi, la quale, sebbene abbia le stesse radici delle parole, avendo le desinenze tutte cambiate, non può essa pure essere compresa dai Serbi senza uno studio.

Non è caso di rintracciare ancora le ragioni storiche del vario indirizzo di questi popoli per corroborare l'idea, da me già accennata, dell'assoluta separazione di essi che avverrebbe in un movimento di ricostituzione a vita indipendente, perchè ho detto assai cose prima d'ora; constato

adesso che anche la lingua è un elemento di ripulsione contro il fantasma del Panslavismo. Della letteratura serba dirò altrove, e più a lungo intorno alle promesse che l'odierno suo lavorio interno ci fa. I *Piesma* i quali cantano la caduta del popolo in schiavitù, e glorificano con splendide immagini gli episodî di quella secolare lotta eroica, che il popolo combatteva per riprendere forza e vita; — canti formati da incogniti poeti i quali, non il loro individuale sentimento, ma il pensiero collettivo tramandavano di generazione in generazione — furono un programma politico ed un programma letterario, poichè all'eleganza della loro lingua, ed alle fantasiose quanto verosimili figure di essi, hanno i letterati moderni attinto nello scrivere le opere loro, improntate di un tipo speciale e differente da tutto il resto della letteratura europea.

In quanto a religione i Serbi non sono nè fanatici nè intolleranti. Il fatto da me altrove citato, dell'essere dal governo del principato sussidiati e garantiti quattro culti differenti, ne è la prova la più splendida.

La chiesa nazionale serba, soppressa nel 1767 dai Turchi — non per loro stessi ma a favore del patriarca greco di Costantinopoli loro complice — ricostituita da poco tempo, non ha nel proprio seno quella enorme jerarchia aristocratica che forma la principale accusa della religione del Vaticano; i suoi preti sono figli del popolo, poveri e lavoratori come lui, vivono della sua vita, delle sue speranze, delle sue passioni, nè tengono al misterioso ed al privilegiato nei riti loro per farne oggetto di più lucrosa bottega; vivono fra una gente che ha le maggiori tendenze al materialismo, ed essi pure non si danno gran fatto cure straordinarie per la chiesa. In città, appena la domenica le donne fra loro, e qualche volta cogli uomini, si incontrano nel tempio, in campagna si trova una chiesa per dieci villaggi. La gioventù colta d'ambo i sessi sorge elevata dai positivisti i più

incrollabili che insegnano a Berlino, a Vienna ed a Belgrado stessa [1].

Anche sotto il dominio dei turchi non si faceva loro grande pressione, per farli convertire all' Islamismo, poichè il Korano deplora la sventura dell' infedele, ma l' accetta come un bisogno naturale e sociale, onde lo tiene servo.

Sono famose le risposte che il poeta pone in bocca ad Uniade e al Pascià turco. — « Se la vittoria sorriderà alle tue armi, o principe, che sarà della nostra religione? » domanda un Serbo.

Ed Uniade: « la moschea sarà distrutta, ed il popolo serbo entrerà nella grande comunione benedetta dal pontefice di Roma. »

Il Serbo si rivolge allora al Pascià, e gli fa la stessa domanda.

— « Se io sarò vincitore, accanto ad ogni moschea sorgerà una chiesa ortodossa, ed assieme guarderanno al cielo il tuo campanile ed il nostro minareto. »

Il Serbo allora trovò più liberali i Turchi, traditori di Bragadino, che i cattolici romani massacratori degli Ussiti, e si decise pei primi. Così canta il poeta, forse nel desio di trovar grande e fatale la caduta della Serbia, come fa nella Lazareide, e di certo ancora per l' espressione di quel sentimento nazionale che diede origine al distacco dei seguaci di Cirillo dalla chiesa di Roma. Separazione che formava della religione un elemento della vita autonoma — quasi direi autogenetica — improntata di un' indole speciale, che il popolo serbo, come e più di altri rami Slavi, manifestò dapprincipio e conserva tuttora.

Notai altrove che il primo atto di affermazione potente della dinastia dei Nemania fu quello dell' incoronazione del primo vescovo serbo. E da allora, attraverso i tempi fortunati e

---

1 L' università di Belgrado, che è composta delle facoltà di Diritto, di Matematica, e di Lettere e Filosofia, conta tre materialisti fra i suoi professori.

gli sventurati, fino ad oggi stesso, non ostante le riforme liberali, la religione ha mantenuto per loro un carattere esclusivamente nazionale. Hanno subito il Patriarca di Costantinopoli, e lo Tzar-Pontefice, ma non li hanno amati nè li amano gran fatto anche in materia di religione. Piccole differenze nelle preghiere e nei riti — le quali mi furono accennate ma che non saprei apprezzare per il giusto valore — si riguardano dai Serbi, ancora tenaci nelle credenze, come proprietà speciale, come patriottica istituzione ereditata dagli avi. Il che mi da ragione una volta dippiù per quello che, non è molto, dicevo: essere cioè i Serbi non solo le avanguardie del movimento civile nelle regioni dell' Hoemus, ma essere ancora le sentinelle perdute dell' anti-panrussismo.

A completare questo piccolo quadro debbo dire qualcosa delle condizioni attuali del principato.

La dinastia Obrenovitc, che lo regge con forme parlamentari, in apparenza consolidata assai dopo l' opera di Michele e della reggenza, dovrà il suo più prossimo avvenire ai risultati che la Serbia saprà ottenere dall' attuale guerra russo-turca. Però nè dessa, nè quella dei Kara-Giorgevitc, nè alcun' altra potrà avervi lunga vita, quando cotesti paesi saranno liberati dal triplice incubo, — austriaco, russo e turco — che pesa su loro. L' amore alla vita calma e tranquilla non va disgiunto in essi da un prepotente sentimento di indipendenza individuale, che li mantiene continuamente in una specie di orgasmo rivoluzionario, il quale si esplica talfiata nel terreno costituzionale, ma sovente ancora nelle congiure e nelle dimostrazioni. È un popolo ardentemente democratico, che sente la grande potenza dell' *io* uguale per se stesso ad ogni altro, al punto che è lecito credere non siano vane le speranze di chi crede si possa fra gli Slavi meridionali, sull' acrocoro delle alpi dinariche e nel labirinto di quelle selvose montagne, costituire un focolare europeo delle nuove idee sociali, baluardo inaccessibile alle influenze degli stati moderni, che sono destinati a cadere.

È però una cosa dolorosa il notare il numero stragrande di partiti e chiesuole, che a vicenda si dilaniano reciprocamente per raggiungere il potere. Ma è d'alronde un segno di immensa vitalità e di grandi forze morali e materiali, sebbene sia una sventura inseparabile da tutte le democrazie parlamentari, nelle quali la burocrazia — potere e vantaggio pecuniario ad un tempo — diventa l'aspirazione di tutte le mediocrità.

Così giovani alla vita politica, i Serbi sono progrediti in molte cose assai più di noi, ed oltre alle grandi riforme parlamentari, che forse spaventerebbero i nostri uomini politici, fra loro da gran tempo la questione sociale è affrontata e discussa.

Il socialismo moderno — che invano gli scrittori da dozzena vogliono rallegare alle antiche utopie platoniche, alle stravaganze spartane, od ai sogni di Moore, di Campanella, di Saint-Pierre o di Sant'Agostino — avea fautori in Serbia fino dal 1855. Vucitc, di cui sono incontestati i grandi servigi resi al paese, quantunque di lui si discutano i meriti, fu il primo ad introdurre nel principato lo studio serio delle nuove idee, alle quali le abitudini ed i sentimenti dei Serbi s'attagliano assai. L'istituzione della *Kucia* e della *Zadruga*, conferisce potentemente a far loro comprendere la possibilità di un'avvenire nel quale ognuno abbia trattamento eguale all'altro, trovando a sua disposizione tutti i mezzi naturali onde assimilarseli mediante lavoro.

Per altro non è il *nihilismo* russo che sia in voga fra i socialisti serbi. Alla formazione ed all'educazione dei loro caratteri, sovente l'austerità e l'energia dei nihilisti è scuola influente, ma nel modo di lottare per la prevalenza delle loro idee, la maggioranza di essi segue il sistema che or si chiama tedesco — ma che io chiamerei il più comune poichè i socialisti belgi, olandesi, americani, inglesi e la maggior parte dei francesi pure lo seguono — la lotta cioè portata nel terreno politico, amministrativo, scolastico,

industriale, in tutti i punti della vita, per attendere e preparare il momento in cui sia possibile la universale trasformazione.

Però anche ivi sono degli astensimisti, e la divisione dei due partiti si rivelò in Serbia all'occasione della discussione sulle ferrovie. Alcuni le sostenevano come elemento di civiltà, di benessere e di comunicazione cogli altri popoli, altri le combattevano dicendo; che esse erano destinate a servire gli interessi dei capitalisti, che avrebbero formato nel loro paese un nuovo ceto, la borghesia grassa, il peggiore ostacolo alla attuazione delle idee sociali. Lamentavano in prevenzione il cambiamento inevitabile del colono, piccolo proprietario, in operaio salariato, ed invocavano come provvida misura il mantenere le plebi della campagna nelle attuali condizioni, fino al giorno in cui si potesse colla rivoluzione adagiarle nel nuovo organamento sociale! Un rimarchevole scritto in questo senso si sparse allora da uno dei migliori ingegni, Svetosar Markovitc, morto poco fà, che era considerato come il personaggio più influente del partito.

Gli altri rispondevano: essere troppo manifesta l'utopia che si velava sotto gli argomenti del Markovitc, non essere possibile colla rivoluzione portare la libertà e l'uguaglianza fra uomini incolti, i quali avrebbero necessariamente dovuto subire dagli altri la nuova forma di vita, sfruttata, come al solito, dai più destri o dai più furfanti. Esser meglio che il piccolo colono, vivente ora in una tana da Troglodita, vittima ignorante dell'usuraio e della propria indolenza, diventasse operaio salariato, ma colto e vivente meglio colla mercede che colla sua rendita sette volte dimidiata; imperocchè non sia la proprietà da sola che faccia lieto l'uomo, e renda per tutti migliore e più sopportabile la vita, ma l'uso di essa al maggiore incremento dell'individuo e contemporaneamente della società. Che se onde raggiungere quello stadio di coltura civile che gli altri popoli hanno raggiunto, e

potere esser con loro veramente affratellati ed uguali, era necessario il passare per un epoca transitoria, nella quale le grandi industrie ed i grandi mezzi fossero alle mercè della borghesia, era ben meglio affrettare di essa, con ogni mezzo, lo sviluppo, pur di avere cura che nello stesso tempo gli interessi di coloro che rimanevano per la via — i semplici operai — fossero tutelati in maniera da accelerare pur anche la possibilità della caduta del nuovo stato, creazione fittizia del momento, e priva di solide radici. Tutti gli altri popoli, d'altronde, hanno dovuto seguire questa via, e se noi, si diceva, ultimi a prender parte alle lotte europee siamo destinati a percorrere velocemente la via, non potremo però di un colpo saltarla.

Ed è attorno a quest' ultimo programma che si collega la maggior parte dei socialisti serbi, i quali, come altrove, accennai, combattono per liberare la loro terra, tentano di prevalere nelle scuole, nei comuni e nel parlamento, non ostante le tenaci opposizioni del governo che, all' epoca della guerra, ne aveva imprigionati parecchi per pretesa misura di sicurezza. Il numero di loro alla Scupcina aumenta ogni volta che si fanno nuove elezioni, e, come in Germania, sono le città di capo luogo — Jagodina e Semendria ad esempio — che li eleggono.

Pertanto quale sia per essere l'avvenire di questi popoli, gestanti da lungo tempo idee di libertà, è certo che oggi non sarebbe loro possibile l'assumere — così pochi e poveri come sono — nuove forme sociali senza correre il pericolo che da Pietroburgo, da Pest, da Vienna, da Costantinopoli e certamente anche da Berlino e da Londra, non corressero su di loro, coll'impeto della disperazione, i regnanti e gli spaventati lumaconi che si danno il nome di uomini d'ordine.

Una parola perciò ancora, stimo utile, sull'attuale condizione di questo stato, per vedere quanto elemento di progresso si contenga nelle sue istituzioni. Parecchie Carte furono emanate dai sovrani serbi, copiate quasi sempre dagli altri stati,

eccetto quella del 1835, che era uno strano abozzo delle più disparate teorie — Per esempio si riconoscevano tre poteri, ma non secondo le forme inglesi; erano il Principe, la Scupcina e il Consiglio di Stato, il quale ultimo era nel fatto l'unico che comandasse, perchè, composto di membri inamovibili, fungeva ad un tempo da potere esecutivo, legislativo e giudiziario. Sei de' suoi membri componevano il ministero, le leggi erano da esso proposte, ed approvate in blocco da una folla d'illetterati che davano soltanto il voto, e sovente a mezzo del delegato governativo; infine esso era il tribunale supremo. — Ma l'ultima, votata nel 29 giugno 1869, durante la reggenza, è quella che più sente dell'indole speciale e dei bisogni di quel popolo, e la si può chiamare un'opera eminentemente nazionale.

Una legge speciale fu votata nel 1870 che altri stati non hanno, quella della responsabilità ministeriale. È notevole poi in ognuno un certo spirito di sorveglianza su tutto ciò che vien fatto dal governo, ed una assiduità singolare nell'uso dei diritti politici, loro concessi, siccome è radicata opinione « che la cosa pubblica interessi direttamente ciascuno di essi. » Quale differenza colla sfiducia e l'apatia che ognora si rivela presso noi!...

L'istruzione vi ha preso uno speciale sviluppo, e scuole normali per istitutori, scuole festive per gli adulti, scuole elementari pei fanciulli, introduzione in esse dei nuovi metodi della pedagogia, biblioteche popolari, librerie, società di scienziati, di artisti, di letterati, stabilimenti per l'istruzione integrale in tutti i capo-luoghi, scuole militari, tecniche ed accademiche, in una parola tuttociò che altri popoli han fatto non è stato da questo dimenticato. Eppoi continuamente, con soccorsi agli istituti ed agli individui, si fa d'ogni possa per aumentare le condizioni dell'educazione nazionale. L'agricoltura è oggetto di studi e sollecitudini speciali; distribuzione di sementi, di piante, di bachi da seta e di libri si fanno dal governo; società agrarie e forestali distendono

la propria influenza su tutto il paese; esposizioni, concorsi e premî hanno luogo ogni anno.

In materia di commercio, protezionisti per sistema e per necessità, i Serbi curano l'entrata del numerario e l'esportazione dei loro prodotti, in ispecie del bestiame di mandre. In tutte le città, poste sulle rive dei grandi fiumi, si sono stabilite delle camere di commercio, ed una cura speciale si prende ora per assodare le rive e garantire la navigazione. Una banca nazionale era stata fondata, e di lei si avevano eccellenti effetti, specialmente per diminuire l'usura rovinosa, se l'ultima guerra non le avesse fatto perdere la solidità ed il credito.

Una nuova rete di belle strade nazionali, ha in breve corso tutto il paese, ed alla posta ed al telegrafo, si aggiungerà ben presto la ferrovia.

Le industrie nazionali sono specialmente protette, e sopratutto la mineraria che sarà fra poco tempo il cespite di grandi ricchezze. Infine vi è anche in progetto la fondazione di una grande scuola industriale.

Le imposte maggiori che vanno a formare il piccolo *budget*, sono quelle del dazio consumo sui generi di lusso, come lo zucchero, il caffè, gli spiriti, ed i vini prelibati.

In materia di leggi giudiziarie, oltre alla codificazione che rammenta in gran parte i sistemi francese ed italiano, è notevole la liberale riforma, da qualche tempo introdotta, per la quale si condona al giudicato la metà della pena, sotto condizione di prova del suo emendamento. Riforma che la maggior parte degli stati costituzionali, non ha ancora attuata, e che in Serbia ha già date eccellenti prove.

La pena di morte non è ivi applicabile che nel caso di confessione dell'imputato o di delitto flagrante, pel chè ben di rado è il caso in cui si giustizia qualcuno. I condannati non gemono nel bagno, ma vivono come e forse meglio che nelle colonie penali, recentemente introdotte nel sistema penitenziario italiano.

La milizia è in continua trasformazione, tanto per il materiale quanto per le regole e per gli uomini che la compongono. È il sistema svizzero, lievemente modificato, nel quale si nota l'istituzione del volontariato di un anno, e gli avanzamenti in ragione del merito ed in base agli esami [1].

---

1 Come misura del grado di civiltà raggiunto in Serbia, accenno ai giornali che di recente vi si sono pubblicati che sono in numero di quaranta.

POLITICI

Serbske Novine Gazzetta Serba — conservatore.
Vidov Dan Giorno di S. Vido, quando successe la grande catastrofe di Kossovo — conservatore.
Iedinstvo Unità — avanzato.
Serbia La Serbia — repubblicano.
Budutcnost L'Avvenire — avanzato.
Nasse Vrjeme L'Epoca — avanzato.
Istok L'Oriente — avanzato (organo di Ristitc).
Serbadia Il Serbismo — repubblicano.
Radnik Il Travagliatore — avanzato.
Sion foglio ecclesiastico.
Tezzak Il Contadino — foglio per agricoltura.
Vojin Il Soldato — foglio militare.
Tergovaske Novine foglio commerciale.
Oslobogjenje L'Emancipazione — socialista.
Novo Oslobogjenje La Nuova Emancipazione — socialista.
Narodna Volja La Volontà del Popolo — socialista.

SATIRICI

Ruzza La Rosa.
Resseto Il Tamige.
Domissljan L'Accorto.
Fenjer La Lanterna

LETTERARII

Vila La Ninfa.
Otatchina La Patria — in fascicoli mensili.
Glasnik Il Nunzio — organo della Società letteraria di Belgrado.
Sudski List foglio di tribunali.
Pravda La Giustizia.

Nel Banato, Sirmia e Temesvar, sottoposte all'Ungheria, con una popolazione di circa un milione di Serbi.

FOGLI POLITICI

Zastava Il Vessillo — repubblicano.
Serbski Narod La Nazione Serba — conservatore.
Pancevac foglio di Pancevo — repubblicano.

Ecco in breve quali sono le condizioni del principato serbo, condizioni promettenti quanto mai si possa desiderare da un popolo che, lo ripeto, entrato sì tardi nella vita europea ha già sorpassato in molti punti il termine toccato dagli altri. È tutto questo apparato di forze vitali, tutto questo movimento, che collegato alla posizione geografica ed alla tradizione di quel paese, fa apparire ragionevole il concetto che gli abitanti del principato siano destinati a capitanare e ad attrarre tutti i popoli slavi della penisola balcanica. — E fu con tale concetto, e mentre tale speranza ci sorrideva, che noi volontarî, ci schierammo nelle fila dell'esercito PRINCIPESCO, checchè ne pensassero o blaterassero certi utopisti da panciolle. Come fu lo stesso pensiero che recò timore allo Tzar, il quale dapprima promise e male concesse il suo appoggio, e poscia, or non è molto, dichiarava al mondo intero: non permettere che la Serbia prendesse parte alla guerra attuale perchè *« egli non voleva dalla sua parte elementi rivoluzionarî! »* [1].

Sdegno e disprezzo, i quali sono stati la più grande attestazione che la Serbia potesse attendere in suo favore, ed il modo più certo onde renderla simpatica ai nemici del panrussismo.

Narod Il Popolo — avanzato.
Narodrost La Nazionalità — avanzato.
Napredak Il Progresso — repubblicano.
Granizar Il Soldato del Confine.
Mlada Serbadia Il Giovane Serbismo — repubblicano.

SATIRICI

Komaraz La Zanzara.
Zmaj Il Dragone.
Sgisga La Fiammella.

LETTERARII

Daniza Stella Mattutina.
Matica Società letteraria.
Iavor Il Platano.

1 La posteriore condotta dello Tzar è dovuta evidentemente alle condizioni poco fortunate in cui si è trovato colle sue armi.

Dopo sì lungo pellegrinaggio fra tanti popoli io spero che il lettore si sarà fatto un concetto completo dell' indole e delle aspirazioni di tutti gli Slavi del Sud, dei loro rapporti attuali e dei probabili futuri colle popolazioni che li avvicinano, e cogli altri Slavi.

Ho dette cose in parte nuove al pubblico d' Italia, ma posso affermare, senza millanteria, di aver detto la verità. Ed era tempo che anche qui la si dicesse, poichè fino ad ora le notizie sugli Slavi dell' Austria e della Turchia noi le avemmo dai giornali e dai libri tedeschi, troppo interessati in generale a mentire. La deplorabile ignoranza generale delle lingue slave, presso noi, ci ha mantenuti in questa condizione. Cosicchè allorquando qualche pubblicista avesse anche voluto ne' tempi scorsi spezzare una lancia a favore di tanti milioni di schiavi, che poteva mai egli dire in fuori d' invocare teorie di libertà, quando i fatti a lui noti, per mezzo di quella stampa menzognera, suonavano grave accusa contro lo spirito, l' educazione e le tendenze di quei popoli?

Si aggiunge a ciò il giornalismo prezzolato di tutti i paesi, venduto alle diplomazie ed ai banchieri, i quali non altro che danno si potevano attendere dagli sconvolgimenti politici di cui è gravido il sorgere dell' elemento slavo in Europa.

Ed è ai Tedeschi ed a questa stampa che si debbe l' ingrandimento del *babau* panslavista.

I politici alemanni i quali, nella formazione della grande unità alla quale aspirano, tendono l' avido sguardo sulle provincie del Danubio, ed agognano ad un porto sul mediterraneo, veggono di mal' occhio il formarsi inevitabile degli indipendenti gruppi slavi. Eppoi essi — da tempo abituati ne' loro paesi a trattare il Croato, il Boemo, il Serbo ed il Polacco, quali inferiori, ad avere tributarî gli altri Slavi vicini, e fino dai tempi delle conquiste di Carlo Magno soliti a trovare nella Moscovia, od in Rutenia il luogo ove rifugiarsi e divenire prepotenti padroni — sanno quanto odio profondo,

tenace, inestinguibile animi tutta la razza slava contro di loro, epperò temono che, resa libera ed unita, non minacci di gettarsi sitibonda di vendetta su di loro.

La stessa attuale alleanza che si dice — e sarà certa — esistere ora fra Germania e Russia, non è che il prodotto momentaneo delle presenti circostanze, e forse un tentativo fatto da Bismark onde preparare terreno facile alla Germania, ma non è cosa nè duratura nè naturale. Io mi ricordo d' avere uditi molti degli uffiziali russi venuti in Serbia, e dei più colti che tanto amavano i Francesi e noi, a dire che il loro più gran desiderio era quello di prendere finalmente una rivincita sulla razza tedesca. E tale sarà, purtroppo, il grande cozzo dei popoli europei, fra non molti anni, se invece di liberare e civilizzare tutti gli Slavi, si lascierà che, volenti o riluttanti, siano assorbiti da quel potente centro di gravità che è l' impero russo.

Imperocchè è certo che lo Tzar, non ostante i suoi *leali* proclami disinteressati, aspira al dominio autocrate dal Baltico al Mar Nero all' Adriatico, mentre però gli Slavi non è questo che vogliono, sebbene l' Austria e la Turchia abbiano trovato comodo di denunciarli tutti come complici della Russia, per rendere necessario alla politica europea di aiutar i due vacillanti imperi ed assicurarne l' esistenza e l' integrità.

Esse hanno sorvegliato ogni mossa della Corte di Pietroburgo, e l' hanno accusata, colpevole o no, come intrigante per assorbire gli altri popoli di razza affine. E ci sono in gran parte riescite, ma nello stesso tempo isolando gli Slavi loro sudditi, li hanno gettati esse stesse nelle braccia appunto della Russia, a cercare un appoggio forte il quale, da ogni parte, popoli, detti liberi e civili, loro negavano in nome di interessi particolari! Così mettendo l' Europa in guardia contro il falso panslavismo degli Slavi, si è dimenticato ed aiutato il vero panslasvismo della Corte di Pietroburgo.

Per altro l' Impero russo è opera tartarica, ed è solo per la sua enorme potenza, e perchè fu l' unico a proteggere gli

Slavi degli altri paesi, che questi a lui si rivolgono, ma è noto il detto delle popolazioni danubiane « il giogo turco è di legno, il russo di ferro. »

Si giudichi da questo soltanto se possono questi popoli essere panslavisti alla moda dello Tzar.

La popolazione slava dell'impero russo sente la solidarietà che la lega ai fratelli di razza, ma nell'ideale avvenire della comune liberazione, non nel semplice, vacuo, inutile desiderio dell'unione materiale; per essi la grande idea è un'intera, una totale rivendicazione, più facile, unicamente certa, nella comunanza di lavoro o di indirizzo. Per essi è quistione anche più alta: si tratta di far parlare nella civiltà umana questa razza che non ha ancora fatto sentire la sua voce, ed è una quistione di superiorità od almeno di uguaglianza morale cogli altri popoli. Sono gli spiriti ardenti ed entusiasti di un giovane che esce dalla minorità e spera che il mondo s'addatti alla sua conquista: fatto grande, splendido, ma non temibile, perchè opera di genio e di studio.

I comitati *slavianophili*, o panslavisti come sogliamo chiamarli, tendono a questo scopo; la ricostituzione della razza slava secondo l'indole e gli usi suoi, rigettando come impuro e nocuo tutto quanto sa di Occidente. Essi per nulla pensano alla grandiosa unità autocratica degli Slavi, tanto è vero che fra gli *slavianophili* si contano moltissimi socialisti — i quali saranno forse come certi Lassaliani tedeschi — ma che indubitabilmente sono tutt'altro che panrussisti.

Il governo russo, rimorchiato da questa grande idea, tenta di sfruttarla e di giungese a Costantinopoli onde far diventare il suo impero un formidabile triangolo, col centro a Mosca ed il punto d'azione a Zavegorod [1], e di la tenere poi in iscacco l'Asia e l'Europa; od almeno cerca di ottenere uno libero sbocco alla florida sua industria nell'Adriatico, prima di

---

1 Costantinopoli, in lingua russa.

tutto, rendendo poscia sue tributarie tutte le provincie della valle Danubiana. Ma gli Jugo-Slavi saranno essi medesimi i suoi più fieri nemici, e non nemici soltanto per vaghe ,ed impotenti aspirazioni, perchè essi rappresentano già una rispettabile forza morale e materiale, la quale fra poco peserà grandemente sui destini della civiltà e del mondo; noi lo vedemmo in questo breve studio.

La storia è fatale, ed il fato è ora amico degli Slavi e della libertà; ma il loro gran giorno è venuto? Ecco la domanda che ognuno a se stesso presenterà.

Per rispondere da senno, bisogna conoscere le forze popolari non solo, ma l'infido terreno diplomatico, e le risorse finanziarie e militari della Russia e della Turchia. Pochi sono da tanto, ed io non sono di quelli.

La federazione Danubiana degli Slavi del Sud, coi Greci, e degli Slavi dell'Ovest coll'Ungheria, in faccia al compimento dell'unità Germanica?

La federazione serbo-bulgara e greco-albanese, con Stambul città neutrale, come la propongono i politici Serbi?

L'autonomia locale delle provincie turche d'Europa, secondo i progetti di Gladstone e di Fareley?

La libertà assoluta dei mari, e il disarmamento universale, proposti da Emile De-Girardin?

Lo slavismo austriaco, al quale pare arieggino certi uomini di stato viennesi, e l'Arciduca Alberto?

Altri si pronunci sui prossimi avvenimenti; c'è troppo buio nell'orizzonte, e troppo marcio in Europa, per poter prognosticare i risultati della lotta immane che si combatte ora ai piedi dei Balcani e sulle alture di Kars.

L'avvenire è certo per la libertà, ma chi ne assicura da una prevalenza, per 20, per 50 anni, dello tzarismo sulla più gran parte d'Europa?

Nella storia i lustri sono atomi nell'immensità della materia; sventura a noi se per qualche tempo quella forza bruta prevalesse.

Non temo i Russi, ai quali con tutte le forze dell'animo auguro la vittoria, siccome popolo forte e civilizzato che combatte per scacciare dall'Europa l'ultima invasione dell'Asia decrepita, che vorrebbe ancora pesare su noi, da lei già distaccati e risorti a vita novella; ma temo la preponderanza di un sistema tirannico e di forme governamentali rozze, e troppo barbare. Questo timore, svelato con tanta nobiltà e tanto genio dall'illustre Russo che citavo cominciando, è l'incubo che pesa sulla democrazia europea, e che deve convincerla finalmente della inevitabile necessità di schierarsi con ogni forza a favore del movimento slavo, perchè in esso non debba incontrare ostacolo grave la marcia trionfale delle nuove idee.

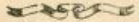
E noi, razze latine, minacciate ora dal rincrudimento selvaggio di una superstizione ereditata dall'Asia e già di nuovo cadente per vetustà, al Vaticano, a Mac-Mahon, a Francesco Giuseppe, a Don Carlos e Don Alfonzo — naturalmente legati alla Turchia — dobbiamo opporre l'alleanza dei giovani popoli europei, pronti a difendere la nostra civiltà contro i precursori di una nuova invasione dei credenti del Budda e del Korano, la quale sarebbe il seguito inevitabile di una grandiosa vittoria della reazione turco-clericale.

I limiti sono ben designati: libero pensiero da una parte, servaggio spirituale dall'altra.

Liberare l'Europa da tutte le tirannie, al Nord dalla Polonia, al Sud dalla Grecia, e dopo varcare l'Arcipelago, lo stretto del Bosforo e quello di Icriksle, e civilizzare, rivoluzionare l'Oriente.

Ecco il compito della democrazia europea.

LETTERATURA SERBA



I.

CENNI STORICI

Per discorrere, con larghezza di concetti e profondità di giudizio, della letteratura serba, sarebbe indispensabile avanti tutto conoscere perfettamente, non solo le lingue varie degli Slavi dei Balcani, ma quelle di tutti i diversi rami etnici, sorti sul tronco della vecchia lingua parlata dagli *Sclavoni, Esclavoz, Esclavers, Sclamors, Leus o Leks, Sorbres, Ros* tutti i popoli insomma di quella grande razza slava, la quale comincia ad apparire nell' oriente europeo come ultima immigrata, e — nemica del cristianesimo e della nostra civiltà — combatte con Baligante contro Carlomagno e Rolando [1] per diventare poscia il forte baluardo dell' occidente contro le invasioni mongolliche, tartariche e turche.

Bisognerebbe conoscere tutto, e nel suo intimo tessuto, l' elemento filologico di questa razza la quale, come dice Michieviz, ha già tante volte parlato al mondo ad una maniera sua speciale, a colpi di lancia e di cannone, ma non

1 V. Le *Chanson de Roland* verso 3220 e seg. Ediz. di Leon Gauthier.

per l' Europa letterata e per l' umanità. Nel processo storico della sua favella è nascosta la storia vera e grande del sentimento degli Slavi, e solo con tale corredo di conoscenze sarebbe lecito, a mio avviso, il dire cose importanti sulla letteratura del popolo serbo che, — sempre al dire dell' illustre poeta polacco, testè da me citato, — sebbene chiuso nel suo passato, era destinato ad essere il musico ed il poeta di tutta la razza slava, senza sapere che diverrebbe un giorno la sua più grande gloria letteraria.

Io invece, di tali cognizioni sono privo o quasi, e certamente giusta mi sarebbe la taccia di presuntuoso senza merito, se non mi limitassi a brevi cenni, destinati soltanto a segnalare al pubblico sempreppiù l' importanza morale di questo popolo che è entrato da poco nel movimento civile europeo, con tanta gagliardìa e tanta forza di vita, le quali i molti, od ingannati od ingannatori, vanno dicendo effetto di vergine barbarie!

Già è tempo che Francesi ed Inglesi — anche Inglesi — sebbene di molto merito, hanno preteso di dare cenni sulla letteratura e sulle cose slave senza conoscerne manco l' alfabeto; pertanto non si vorrà farmi grave carico di quel poco che io vado a dire, senza il corredo di quel sapere che io per primo riconosco indispensabile onde potere entrar in materia. Certo non copierò male — come ha fatto altro italiano — cose scritte da un Francese (copiate alla sua volta da un Tedesco) senza citarne la fonte.

Il popolo slavo, d' indole mite e vivace ad un tempo, co' suoi primi costumi patriarcali deve ben presto esser divenuto credente e poeta, virtù che allo stato di civiltà rudimentale si compenetrano e non vanno divise. E lo fu; prova la miriade degli Dei nel suo paganesimo. Quella parte poi di esso la quale sortì da natura maggiore istinto d' indipendenza e vaghezza di nuovo, incontratasi in un terreno fertile ed ameno, fra le più belle varietà che la sublime armonìa della natura possa riunire in un luogo; le valli

immense, corse e rincorse da maestosi fiumi scendenti dalle altissime montagne brulle eppoi verdeggianti per ombrose ed annose foreste; fra gli avanzi grandi ed eloquenti d'altre razze quasi chiuse, per essi, nel mistero della morte; sotto un clima dolce e benigno, un cielo più sorridente e più splendido di quello d'Italia, dove l'azzurro stesso di una notte stellata è sparso di luce rossastra che par quasi vi neghi il riposo, come breve rinuncia al moto della vita, perchè ivi tutto sembra vivere ancora e sempre; quel popolo slavo che ebbe tale ventura non potè non essere poeta. I Serbi però lo sono, e cantano con la facilità colla quale i nostri montanari dell'Appennino toscano declamano una strofa di Metastasio, od un'ottava d'Ariosto, o vi improvvisano uno stornello od un rispetto; per essi è un bisogno, e non v'è Serbo il quale non sappia declamare e accompagnarsi sulla *Gusla* un *piesma* (canto popolare) od improvvisare uno *Zdravitza* in versi; se non colle rime, almeno colle assonanze, e, quel che più importa, con un pensiero poetico.

Questa è cosa detta da Michieviz, e ripetuta da quanti hanno studiato seriamente quel popolo; e le mie poche parole intorno alla sua letteratura ne saranno pure una dimostrazione. Intanto mi giova il notare che la mitologia serba, nella quale primeggia *Tzernebog*, il Dio nero, che pare corrisponda ad Arimane, è la più ricca fra le slave — anche più della polacca — e che Niehbur, il grande scrittore tedesco, ha detto che la lingua serba è l'*italiano degli Slavi*, per la sua armonia e la sua plasticità. La mitologia, espressione prima della potenza fantasiosa d'un popolo, e la lingua espressione e riflesso intimo ed efficacissimo dell'indole, degli istinti e delle abitudini di una gente — perocchè, come dice Dante, la vera lingua sorga ingenua dalla bocca dei bambini e delle nutrici — ne mostrano come esso debba necessariamente essere stato artista. E come presso tutti gli altri popoli, così fra questo la prima forma colla

quale la letteratura si presenta è quella dei canti popolari.

Che all' epoca nella quale i Serbi erano pagani abbiano esistito di questi cantori popolari — *guslari*, *rapsodi* o *jongleurs* — è cosa certa perchè attestata dagli scrittori bizantini del VI secolo, ed in alcuno dei canti eroici dell' epoca cristiana si sono conservati certi ritornelli inesplicabili, i quali non ponno essere che avanzi di vecchie canzoni, dimenticate dal popolo, quando la grave sventura del servaggio ottomano lo oppresse.

Ma, toltine gli argomenti che si ricavano dai cenni di quegli scrittori le credenze sulle *Vile* e le superstizioni dei corvi, rimasuglio delle leggende scandinave, nessun canto intero ci resta di quell' epoca. Soltanto ne abbiamo alcuni pochi posteriori i quali sembrano del XII secolo, se lo si debbe arguire per la lingua nella quale sono composti — che è quasi il puro antico slavone con poche parole di slavo moderno, forse introdotte di poi — e perchè parlano dei re di allora.

All' epoca florida dei Nemania pare che la poesia popolare fosse numerosa, piena di maestà e di grandezza, quale si conveniva ad un popolo che, giovane e libero, aveva di recente occupata quasi tutta una bella e grande penisola come la balcanica, ma pochi canti di quel tempo ci rimangono, di cui i principali compongono la *Lazareide*, narrazione della caduta del grande impero sulla pianura di Kossovo. In questi il Serbo tratta da uguale se non da superiore col Turco, ma non è così in quelli più numerosi del periodo posteriore, nel quale il popolo, sebbene ancora forte e temuto, è obbligato nella sua qualità di vassallo a prender parte alle spedizioni militari del suo novello padrone. Un successivo periodo è segnato quando il popolo è caduto in completa servitù e gli resta solo di rifarsi colle rappresaglie a mezzo degli Aiduchi, fino a che dopo la rivoluzione del 1804 e lo stabilimento del principato, s'intuonarono i canti delle vittorie delle vendette compiute.

« Arca di alleanza fra il passato ed il presente » dice Michieviz « è in questi canti che la nazione ha deposti i trofei dei suoi eroi, la speranza dei suoi pensieri ed il fiore dei suoi sentimenti. » Essi sono l'eco fedele della vita del popolo serbo, ed è su di essi che nel secolo presente si è riesciti a costituire la storia di quel paese, la quale pareva fosse per sempre chiusa nel mistero, perocchè poco o nulla si potesse rilevare, come osserva Dozon, dalle magre cronache monastiche, dalle biografie dei re tenuti per santi, e dal povero saggio di storia generale lasciata da Raitc. [1]

Con questa poesia civile od eroica, come vogliasi chiamarla, si formava pure un altro genere, i canti d'amore, o liriche, nei quali è un sentito riflesso delle tendenze positive e realiste dei Serbi, e della influenza dell'Oriente, materialmente e moralmente vicino.

Ma la vita letteraria serba non si limitava ai canti popolari. Questi ereno nelle abitudini della nazione, e la seguirono in tutte le fasi della sua esistenza politica. Dopo Kossovo, il popolo fu abbandonato dal patriziato — recentemente formatosi, che apostatò ed esulò — e nella profonda ignoranza in cui giacque, isolato, calpestato da tutti, coltivò la tradizione della sua grandezza come un sogno dell'avvenire, come la fede della sua vita; ed ai vecchi canti di gioia, i quali dimenticò nei giorni della sventura, poeta per indole, ed in perpetua ed intima comunione colla grandezza della natura, ne sostituì nuovi, creati dalla necessità delle circostanze in cui si trovava, epperò espressione veridica ed originalissima di vita e di poesia. Per altro nello stesso tempo un piccolo gruppo di Serbi, per posizione geografica in relazione coi popoli latini e tedeschi più colti, ed in condizioni politiche più fortunate — la repubblica di Ragusa, che accoglieva ed italiani, e greci, ed il migliore per intelletti fra

---

1 V. *Poesies Populaires Serbes traduites par Auguste Dozon*.

gli esuli serbi, — formarono un centro della poesia letteraria o classica. Quantunque in essa prevalesse l'elemento ideale latino ed italiano — perchè la vicinanza nostra e lo studio della nostra lingua aveano fatto dimenticare a costoro la loro epopea nazionale, abbagliandogli colla grandezza di un epoca lontana più di dodici secoli e malamente richiamata in vita — non ostante questo carattere — pel quale tutta la poesia serbo-ragusea potrebbesi chiamare un rinascimento celebrato in lingua slava — essa contò numerosi e celebrati scrittori in tutti i generi, dall'epico al tragico, dal drammatico allo storico, dal comico al lirico.

Colla caduta dell'Atene slava, come Ragusa fu chiamata, cade pure la letteratura classica serba. Qualche sintomo di vita s'ode di quando in quando escire fra i Serbi dell'Ungheria, ma raro e di poca importanza, fino a che sono poco più di trent'anni che dalla Croazia dal Montenegro, dalla Dalmazia, da Belgrado e da tutti i paesi vicini, col risveglio nell'idee e col progresso politico, la lingua popolare è già elevata a dignità di favella letteraria, ed un vigoroso periodo di prosa e di poesia, esclusivamente nazionali, ispirate dal genio e dalla tradizione slava, si è dispiegato in faccia al mondo quasi attonito di tanto lusso di forze intellettuali, ed ora tende ad emulare tutte le altre nazioni civili.

Dopo questi brevi cenni intorno alla storia della letteratura serba non sarà discaro a chi legge il conoscere qualcosa della struttura intima e dell'indole speciale sua ne' vecchi tempi e nei nuovi.

II.

CANTI POPOLARI *(Piesma)*

Storia - Classificazione. — Fino a 50 anni or sono, in tutte le terre serbe si mantenevano allo stato di pura tradizione orale, le canzoni popolari tramandate di

età in età senza che niuno quasi si accorgesse della loro importanza letteraria, e come fossero leggende non destinate che a sollevare l'oppresso spirito del popolo, nei giorni calamitosi. Solo allorquando la Serbia si sentì prossimi migliori destini, nella febbrile attività di un movimento diretto a mettersi al paro delle altre nazioni europee, comprese che i suoi canti aveano finito il ciclo di propaganda, e che essi andavano a diventare sacro e nobile ricordo della sua storia e della sua grandezza. Però, quasi fosse un senso di gratitudine, o di orgoglio, per l'avvenire splendido che si vedea dinanzi, volle raccoglierli, ordinarli, dar loro una forma speciale.

Maggiore fra tutti, Vuk Stefanovitc Karagitc, ne fece una compilazione, dopo averli scritti sotto la dettatura dei *Guslari*, i quali a mala pena si prestarono a recitargli le lunghe cantilene — che ad essi servivano d'industria per trarre la vita — timorosi di perdere dopo ciò tutte le loro risorse.

Nella sua raccolta, ch'egli ha pubblicata, dapprima nel 1815, sotto il titolo di *Narodne srbske pesme*, poi più ampiamente nel 1823, 1834, 1841, ci avverte che giova dividere tutti i canti compresi nel suo lavoro (i quali sono 190) in due specie: canti eroici *(iunatcke)* e famigliari o femminili *(zenske)*. I primi sono cantati dagli uomini accordandoli al suono della gusla, i secondi dalle donne e dai giovani generalmente a due voci. Questi sono cantati per solazzo individuale, quelli invece sono destinati al pubblico, od almeno ad una eletta società, però nei *femminili* è il ritmo melodioso che si ricerca, negli eroici invece è il quadro armonico, e l'espressione poetica, che più stanno a cuore del declamatore.

Non è molto tempo che i *piesma* eroici erano, nei paesi serbi, ciò che fino al XV secolo furono le *chansons des gestes* in Francia. Il guslaro arrivava in un villaggio, ed ivi coperto di polvere senza pure trovar tempo a riposarsi della stanchezza, sulla piazza, nel mercato o davanti ad una chiesa

intuonava sul suo istrumento uno dei canti della *Lazareide* o di *Marko figlio del re*, ed intorno a lui si affollava il popolo plaudente ed entusiasta, talfiata al punto che in certi luoghi i funzionarî pubblici, recentemente, furono costretti a proibirli, tanta era l'ira che sollevavano nell'animo dei Serbi, da condurli ad impazzate imprese contro i Turchi i quali occupavano le fortezze. Nella residenza dei pochi agiati il guslaro era ricevuto come persona circondata di affetto e di riverenza, più che il *jongleur* in Francia.

Ora il Montenegro, la Bosnia, l'Erzegovina e la Bulgarìa sono i paesi, ove si è mantenuto vivo come in altri tempi il gusto per le poesie eroiche, mentre nel principato, di fronte alla civiltà europea invadente, la santa ingenuità di quella musica e di quelle leggende va a poco a poco perdendosi, ed in tutta la Serbia, nel Banato e a Batska, il cantare sulla gusla è diventato un mestiere da cieco, e, più che un mestiere, un mezzo per mendicare. I canti domestici invece sono conservati ancora in tutti i paesi di confine — dove i costumi si sono raddolciti, le donne vivono maggiormente nella vita comune e l'amore comincia a diventare il perno delle aspirazioni ad una vita meno eroica ma più famigliare — ed inoltre sono in voga nelle ricche città di Bosnia, dove le molli dolcezze orientali vi si trovano riflesse.

Anche presentemente si compongono delle poesie eroiche sulla falsa riga delle antiche, ma esse non hanno importanza alcuna, e solo servono per mostrare quanto feconda e potente sia l'imaginativa dei loro autori, sebbene rozzi ed illetterati; tanto più che, come nota lo stesso Vuk, non solo è difficile poterne conoscere gli autori, ma nessuno stima cosa importante il comporre dei versi!

Prima della raccolta letteraria del Karagitc i canti popolari serbi erano conosciuti soltanto per una ballata [1] che

---

1 Eccone il soggetto. « Che cosa è quel bianco che si vede sulla verde montagna? È neve, o sono cigni? Se fosse stata neve si sarebbe sciolta, se

l' abbate Fortis aveva, nel suo *Viaggio in Dalmazia*, tradotta in italiano fino dal 1774. Goethe la tradusse alla sua volta in tedesco e Charles Nodier in francese; ma non era che un piccolo saggio delle lirica serba, l' epopea si manteneva ignota ancora.

Però dopo il lavoro di Karagitc i *piesma* fecero il giro del mondo.

Cesare Cantù, Tomaseo ne hanno dati dei saggi in italiano; Dora d' Istria, Augusto Dozon, Prospero Merimée [1], Elise Voïart, Luigi Leger, Mickieviz, Labouley ne hanno fatte delle traduzioni in francese; Gerhardt, la signora Robinson (Talvi) ed altri li hanno introdotti in Germania; ma non ostante, solo ora divengono un po' noti, perchè pochi si occuparono fino adesso degli Slavi, e, come deplora giustamente Leger, in tutta Europa vi non furono che cinque o sei cattedre ove la loro letteratura fosse oggetto di studio speciale. Presentemente però — lo noto con piacere — non v' ha eletto professore di lettere il quale dalla cattedra non si faccia carico di darne un cenno ai suoi sco-

---

cigni avrebbero già preso il volo. Non è neve e non sono cigni, ma è la tenda di Hassan Agà. Hassan ha ricevuto delle crudeli ferite; sua madre e sua sorella vanno a visitarlo, ma sua moglie per pudore non lo può. » — Quando Hassan fu guarito, la ripudiò; il fratello di lei andò a prenderla, e strappolla dalle braccia dei cinque bambini che doveva abbandonare! Dopo una settimana che era in famiglia sua, fu chiesta dal Kadì d' Imoski, ed il fratello gliela concesse, non ostante essa vi si volesse rifiutare per l'amore de' suoi piccini.

Si raccomandò allora al fidanzato di portarle un lungo velo onde i figli non li veggano quando passa davanti alla loro casa; ma fu inutile, i bambini la conobbero, le corsero incontro e ne nacque tal scena dolorosa che la povera « *Aghinitza* (moglie di Agà) battè per terra il suo bianco viso e all' istante rese l' anima pel dolore e per l' amore de' suoi orfani.

1 Il lepido letterato della corte imperiale, quando ancora era un *bohème*, dopo aver letto il libro dell' abate Fortis, compose trenta ballate che chiamò la *Gusla*, e che sparse pel mondo dicendole traduzioni dal Serbo.

L' imitazione era bella, e tanta era l' ignoranza di molti dotti, che quasi nessuno si accorse dell' inganno, e Gerhardt vi scrisse sopra seriamente e lungamente. Michieviz però ne attaccò ben presto l' autenticità, soltanto perchè l' imitazione non è perfetta.

lari; cenno generalmente superficialissimo, per la mancanza delle cognizioni profonde della lingua slava, ma pur tale che serve a generare la nobile curiosità socratica dell' artista e dello scienziato, tanto più che si riconosce universalmente in questi canti una speciale impronta di originalità nella forma ingenua e fiorita ad un tempo, e nei sentimenti che esprimono.

Originalità, oltrecchè all'ostinatezza speciale degli Slavi nel conservare le loro abitudini e le loro credenze, dovuta al loro stato di quasi assoluta separazione dal mondo civile, nella quale li tenevano i Turchi che — lo notai anche altrove — non hanno mai cercato di assimilarsi i rajà, o di confondere costumi e vita, come per solito è avvenuto sempre nelle invasioni, e più di tutto in quella dei Romani i quali portarono ed imposero la loro civiltà ovunque, e poscia ai loro stessi conquistatori le fecero subire.

Però nè idee, nè storia, nè religione straniera vi sono entrate, e quei poeti, che cantavano come l'uccello del bosco, non dissero altro che quello che traevano dalla natura e dal loro ambiente. Infatti sebbene l'epoca di formazione dei canti che ci sono rimasti, sia necessariamente posteriore al secolo XIV pure ivi non una parola, non un episodio che ricordi un sentimento cavalleresco, mentre tutto il mondo a quell' epoca era invaso dalla nobile e poetica costumanza del popolo germanico.

Piesma eroici - La leggenda e la poesia — Come ho detto poco fa, i *piesma* seguono il popolo serbo in tutte le fasi della sua vita; però gli eroici cominciano dalla Lazareide, seguono nell' epoca del vassallaggio coi canti di Marko Kralievitc, poi nei giorni d' asservimento completo con quelli degli Aiduchi, e finiscono al tempo della redenzione cogli ultimi slanci della musa raspodica che celebra i fatti dell' insurrezione.

Ebbene, dire quanto di verità storica vi sia in queste poesie, è cosa forse impossibile, a meno di non cadere in una petizione di principio, come dicono i dialettici, perchè è appunto con esse che si è recentemente costituita in gran parte la storia serba.

Però vi è molto del leggendario, e quel che sembra a prima vista più singolare si è che la leggenda, la quale entra quasi come elemento artistico nel racconto della catastrofe di Kossovo, investe il personaggio storico di Marko, diventa assoluta padrona del campo nella terza epoca, per sfumare poi e perdersi quasi assolutamente nell' ultima.

Lazareide. — Dopo la morte di Stefano il potente, Urosce V, che fu suo successore, venne ucciso da Vukacin feudatario ribelle, il quale si era dato il titolo di re. Pochi anni dopo, un altro feudatario Lazar Greblianovitc — che alcuni dicono già scudiero, altro figlio naturale di Stefano o di Urosce — sottomette tutti gli altri, compreso Marko erede di Vukacin detto *il figlio del re* (Kralievitc) ed è consacrato imperatore nel 1376, quantunque egli non prendesse poscia che il titolo di Knez, e per tale sia più spesso accennato nei canti e nelle tradizioni.

I Turchi erano potenti, minacciosi, avevano già battuti i Serbi; Lazzaro forse comprese che era quistione di vita o di morte, ed eccitò tutto il popolo ad una grande guerra disperata; il popolo rispose, abbandonando ogni ira ed ogni rivalità, ed impugnando le armi contro al Turco, che pretendeva imporre un tributo. Nel 27 giugno 1389, incontratisi i due eserciti sulla pianura di Kossovo (presso l'attuale Novi Bazar), in una terribile pugna i Serbi furono sconfitti, Lazzaro fatto prigioniero e decapitato per ordine del sultano, Murat I pugnalato da Milos Obilitc che al dire dei Serbi, nuovo Scevola, si era introdotto nella tenda dell' imperatore nemico, mentre al dire dei Turchi invece il sultano sarebbe morto sul campo di battaglia per tradi-

mento di quel Milos stesso, ferito il quale fingeva supplicare il vincitore.

Questo fatto che segnava la caduta del popolo serbo, tristamente e profondamente lo commosse, e la leggenda — questa infaticabile lavoratrice che non sta mai colle braccia incrociate, come dice Gauthier — si mise a lavorare su di esso, ed ecco in succinto quale la musa ignota ce lo ha tramandato in pochi canti, che ci restano, sebbene incompiuti, sotto il nome di *Kossovo Polia* (pianura di Kossovo).

Il sultano Murad, venuto a Kossovo, manda una lettera di sfida a Lazzaro in Kruscevatz, colla quale gli dice: non potervi essere una terra con due signori, e gli ingiunge di pagare un tributo e consegnare le chiavi d' oro delle città, altrimenti che vada verso quel piano, ove tra essi dividerannosi la terra colle loro sciabole.

Arriva allora da Gerusalemme un falco che porta una rondine, cioè Elia il profeta con una lettera, che invita Lazzaro a decidersi per l' impero del cielo o quello della terra. Se egli sceglierà quello del cielo, costruisca un tempio a Kossovo, non di marmo, ma di seta e di scarlatto, vi faccia comunicare e benedire l' armata, ed ivi essa e lui l' indomane periranno. Lazzaro si decide per quello del cielo, siccome è eterno.

Intanto i Voivodi discutono fra loro, e il canto ricorda un dialogo, fra Milos Obilitc e Ivano Kosciantcitc, intorno alla possibilità di vincere la battaglia. « Immense sono le truppe turche, dice Ivano; se noi Serbi fossimo sale non basteremmo a salare le loro vivande; cavallo contro cavallo, guerriero contro guerriero, delle lancie come una fitta e nera foresta, dapertutto degli stendardi come le nuvole, e delle tende quasi fosse la neve caduta; se mai piovesse non una goccia d' acqua toccherebbe il terreno. » Dopo questo, Milos giura che l' indomani egli entrerà nel campo turco e taglierà la testa al potente sultano Murad, quantunque Ivano gli

osservi che « se pure avesse le ali del falco e vi si precipitasse dall' alto del cielo, le penne non gli potrebbero servire per salvare il suo corpo. »

La vigilia del fatale giorno — per una di quelle sintesi facili a spiegarsi in tutti i lavori d' arte, e specialmente nelle creazioni leggendarie — *Knez Lazar* celebra la sua *slava*, circondato dal fior fiore della corte, e dai membri della famiglia, fra i quali i nove suoi cognati, i valorosi figli di Jug *(Jugovitc)* che sono i più alti ed i più forti fra i Serbi. Lazzaro presente la sventura e sa che alcuno fra i suoi voivodi, lo tradirà, però con un curiosissimo brindisi, egli, — dopo avere enumerate tutte le virtù de' suoi convitati, per le quali egli vorrebbe bere, — finisce propinando alle salute del valente Milos, sebbene egli dice che questi l' indomani dovrà tradirlo e passare ai Turchi. Milos si sente ribollire il sangue nelle vene e protesta la sua fedeltà, l' intenzione di morire per la fede cristiana, giura ancora una volta d' immolare Murad, e denuncia l' infame signore Vuk Brankovitc, uno dei generi di Lazzaro, come il vero traditore, promettendo « che se potrà ritornare sano dalla guerra, lo prenderà e lo pianterà sulla sua lancia, come sogliono le donne portare il lino sulla conocchia. »

Viene poscia il giorno della battaglia. Militza non vorrebbe rimaner sola a Kruscevatz, sola, *senza nemmeno un fratello pel quale poter giurare,* e chiede a Lazzaro, per compagno, uno ad uno, i nove Jugovitc i quali rifiutano di restare inerti nel gran giorno, in cui si deve decidere la sorte del popolo e della loro fede. Perfino lo scudiero Golubano, costretto a rimanervi da Knez Lazar, in mancanza d' altri, fugge per correre a Kossovo.

Sul far della sera arrivano due corvi — le bestie sacre della leggenda slava — e piangenti si fermano sul bianco palazzo di Militza onde narrarle l' amara catastrofe, quando giunge Milutin, portando una mano mozzata, in mano, e diciasette ferite. Egli prega la Tzarina di soccorrerlo poi in

brevi parole le narra la caduta di Lazzaro, degli Jugovite e di tutta l'armata, l'eroismo di Milos che uccise Murad, e il tradimento di Brankovitc, passato al Turco con dodici mila soldati.

Tale è in breve il contenuto della Lazareide, canto pieno di freschezza ingenua, e di semplicità primitiva, nel quale la passione, questa dea della poesia, entra come fatto storico soltanto, ed in condizioni elementari.

Però in esso è più l'espressione di un pensiero collettivo, nazionale e religioso, che dei sentimenti degli eroi che vi prendono parte. Pare quasi che la loro figura voglia confondersi nella imponenza del quadro, ed altro non siano che mezzi in mano al cieco fato della Serbia. Quindi nessuno slancio d'entusiasmo o di dolore: la lotta dell'animo in Lazzaro che deve decidersi fra la caduta sua e del suo popolo da una parte, ed il paradiso dall'altra, è descritta in otto versetti, o meglio non è descritta, è appena detta. Nel dialogo fra Ivano e Milos, la descrizione del campo turco è bella ed artistica, e v'è uno sfoggio felice di similitudini ingenue, le quali però tradiscono l'influenza orientale, ma il giuramento di Milos — di questo grande eroe che sente di Achille e di Agamennone, sebbene più virtuoso di essi — come la risposta da lui fatta al brindisi di Lazzaro che lo calunnia traditore, sono privi di vita, di slancio, d'invettiva, d'ira e d'entusiasmo, quasi tale uomo non sappia fortemente ribellarsi a tanta ignominia! La catastrofe, perfino, è narrata con poche parole, senza arte senza potenza di disegno, mentre invece lunga, e forse troppo minuta, è la descrizione degli indumenti, dei cavalli e di tutti i particolari dell'escita che fa l'armata da Kruscevatz. Il poeta è un narratore, mai un osservatore.

In una parola questo canto, che si riconosce colato spontaneo dal labbro del rapsodo, come egli lo sentiva, senza ricerca di effetto, è per questo una creazione incontestabilmente originale, però piena d'interesse, perchè bella con

tanta primitività in un'epoca nella quale i popoli europei, vicinissimi ai serbi, erano già adulti alla civiltà.

Ed in esso, per dippiù, tolto il fato, che signoreggia prepotente su tutti gli eventi, gli eroi non sono nè crudeli, nè feroci, nè esseri soprannaturali; essi parlano, sentono, agiscono naturalmente, umanamente, ed in fondo all'animo nostro essi trovano un'eco profonda come di cosa che non è nuova alle nostre senzazioni.

Lazzaro è un eroe il quale sa anche piangere sulla sventura che attende il suo paese, quantunque a lui sorrida dinanzi il paradiso aperto; intorno ha altri eroi che rappresentano tutte le qualità umane: — Jug la vecchiaia sapiente, i nove Jugovitc l'amicizia, Ivano la bellezza, Toplitza la statura, Milos il valore, Vuk il tradimento. — È un quadro intero di tutte le forze morali umane, come nell'Illiade, e più rozzamente nelle Canzone di Rolando, sebbene dal punto di vista dell'arte, nel canto di cui discorro, il quadro sia appena accennato, leggiermente abozzato, non svolto con larghe forme e complete. E tutte queste forze morali, tutti questi eroi, sono buoni, sono simpatici, muoiono lieti per la fede e col *dulcis est pro patria mori* sulle labbra. Vuk Brankovitc stesso, il traditore, per bocca di Lazzaro è detto rappresentare la dignità, e come Ganelone nel Rolando, non è il tristo nato, votato al male, ma è il valoroso che irritato, per una grave querela sorta fra la sua donna e quella di Milos — querela non ancora o male assopita — per vendicarsi del suo rivale, tradisce la sua patria ed il suo re. Filosoficamente esso rappresenta il sorgere a potenza del feudalismo, che per *fas* o per *nefas* vuole imporsi al monarca, nè presta fedeltà che al maggiore offerente; la storia di ogni paese, che fu pure la serba.

Tutta questa gente, questa caduta di popolo, quest'episodio dell'umanità si svolge per volere d'Iddio. Ma non è il Dio che pende sul genere umano per ascoltare la preghiera degli uomini di buona volontà, e interviene nelle loro

faccende come un pietoso padre: e nemmeno è quello della Illiade o dell'Edda, che subiscono il fato; non è nè il Gesù Cristo del Rolando, nè Giove Olimpico, nè Wothan; è qualche cosa di superiore, di pagano se vuolsi per una parte, ma di più grande degli dei pagani, è esso stesso il fato inesorabile, giusto, imperscrutabile, il fato cristiano del « *state contente umane genti al quia* », ma contro il quale nessuno pensa ancora che possa *giovare il dare di cozzo*, perchè la coscienza individuale, l'io forte e autogenetico, che Dante sente ribollire in se stesso, è alieno alla filosofia del rapsodo serbo, il quale a rendersi conto della grande, immensa caduta del suo popolo non sa trovare altra ragione in fuori della volontà suprema di un Dio, che fa del perdente un eroe sacrificatosi al destino. — Il poeta non ce lo dice, ma pure la speranza di una redenzione, di un premio ai buoni e di una finale condanna degli oppressori infedeli, balena alla mente di tutti, pel fatto stesso che la caduta in servitù fu volere dell'Iddio onnipotente, amico dei Serbi [1].

Idea di redenzione d'un popolo intero, per raggiungere uno splendido avvenire, che anima l'Illiade, si rivela, quantunque incompleta nell'*Anello dei Niebelungen*, e manca nella *Chanson de Roland*, nella quale — al dire dello stesso Gauthier — la grande lotta fra i fedeli e i nemici di Cristo non finirà che il giorno del giudizio universale.

Questi sono, a mio parere, i pregi della Lazareide, quelli che dovrebbero eccitare gli eruditi nella materia a farvi studi speciali e profondi.

Nè breve e poco interessante sarebbe il riscontro di tutti gli elementi leggendarî di questo canto.

Le storico e il favoloso sono già noti al lettore; del fato che domina questo, come in tutti i canti eroici, di Elia

---

1 Ed i canti delle epoche successive — i quali formano un tutto colla Lazareide — sono la continua conferma ed esplicazione di questo concetto, che nel canto di Kossovo appare soltanto come induzione.

profeta, dei corvi, della grandezza di Milos e dell' infamia di Yuk, di tutte queste creazioni leggendarie o semi-leggendarie, ho già parlato.

Milos è personaggio che ha esistito; ma l' episodio dell' uccisione di Murad non è provata, ed è poco verosimile. Però è tanta la credenza che hanno i Serbi, nella sua verità, che si sono scritti degli opuscoli su di esso, studiandolo dal punto di vista del diritto pubblico, dell' etica e della psicologia! ed il principe del Montenegro ha costituito un ordine cavalleresco che da Milos s' intitola. Vuk è pure un personaggio storico [1], ma il suo tradimento lo ha ingrossato il tempo; e la causa della sua defezione — una lite grave insorta per gelosia fra sua moglie e quella di Milos — causa verosimile, non è nuova, perocchè anche il nodo del poema dei *Niebelungen*, come nota Dozon, è la medesima.

Ed altre sono le particolarità che alle leggende scandinave e germaniche ci richiamano, per non dover dubitare che questa pure non sia una trasformazione serbo-cristiana di vecchi miti, o di una idea tradizionale risuscitata.

Infatti oltre le *Vile*, di cui parlerò più avanti, ricordano questi canti l' affetto tra fratelli, come cosa la più sacra del mondo. — Militza dice: « io resterò dunque sola senza nemmeno un fratello pel quale poter giurare?! » Sentimento questo che s' incontra sovente espresso anche in altri canti, e dal quale si fa originare, secondo alcuni, l' istituzione del *pobratimstro*, mentre secondo altri si crede non essere questa che un' imitazione della fratellanza fra S. Giovanni e Cristo. Riandando invece la vecchia leggenda dei *Saga*, si trova spesso accennato l' amore di due fratelli come cosa santa, e mi basta il citare la storia di Sigmondo e Sighelinda, nei *Niebelungen* — che ha servito a formare una delle più belle

---

1 A Bukarest c' è uno spedale detto Brankovani, in ricordo della famiglia di Vuk, che fu, dopo il tradimento, mandato come pascià in Vallachia, da cui di nuovo traditore, perchè aspirava a farsi principe, fu richiamato e giustiziato.

scene della tetralogia di Bayreuth — perchè in questa ben più facile si riscontra la vera paternità di quella credenza, se ci è lecito il così chiamarla, la quale non ha riscontro in alcuno degli altri popoli che pure adorano Cristo e Giovanni.

Marko il figlio del re — *(Kralievitc)*. — Nei *piesma* eroici è il pensiero della futura resurrezione della razza oppressa, che serpe, ove latente, ove manifesto; però quasi sentisse, il popolo serbo, la necessità di prepararsi una nuova vita, riaffermandosi in una nuova origine morale, in un nuovo ideale da far trionfare, i primi canti quanto più si avvicinano all' epoca della redenzione si staccano dal vero e più divengono leggendari.

Quelli su Marko, i quali dipingono l'epoca di vassalaggio, ne sono un esempio.

Recenti scoperte archeologiche hanno stabilita l'esistenza storica di Marko, che il contorno favoloso della leggenda avea reso incerta. — Egli era figlio di Vukacin, come dissi parlando del fatto di Kossovo. Spogliato da Lazzaro del suo reame feudale, implorò il soccorso del sultano Murad I e divenne suo vassallo; prese parte in questa qualità a tutte le spedizioni dei Turchi, e morì nel 1392, in una battaglia dei Turchi stessi contro i Valacchi, presso il castello di Rovina. Ma la tradizione popolare ha fatto di Kralievitc « uno di quegli eroi semi-reali, semi-leggendarî che si incontrano ai primi passi di tutte le letterature, o piuttosto all' origine dei popoli: egli è della famiglia dei Rolando, dei Cid, dei Rustoeum; figure reali, ma che il lasso di tempo ha trasformate, ingrandite, facendo di esse il quadro vivente di un' epoca, o la personificazione d' una intera nazione. Dinanzi alla storia egli è un traditore che ha attirata la ruina sul suo paese, chiamando od aiutando i Turchi, per soddisfare la sua ambizione personale. Ma, cosa strana! questa azione si è per-

duta nella memoria del popolo, il quale, una volta asservito, ha riposta in Marko la sua predilezione, perchè egli faceva qualche volta pagar cara al nemico comune — i Turchi — i servigî che loro rendeva come vassallo, ed era, date quelle misere circostanze, il solo vendicatore della sua nazione [1]. »

Dalla sua nascita alla sua morte, è un succedersi di racconti i più strani, i più portentosi, i più fantastici.

Vukacin eccita la moglie del voivoda Mutsilo ad uccidere suo marito; essa vi riesce, ma il voivoda morendo raccomanda a Vukacin di non sposarla, ed invece di dare la mano ad Eufrosina sorella di lui. Il re segue il consiglio, e fa trascinare la sposa traditrice alla coda di un cavallo sfrenato. Dal matrimonio nascono Marko primogenito, e Andrea secondogenito. Di questo brevi cenni fa la leggenda, Marko invece vive dell'amore materno e di quello di *Ielitza*, od *Anghelia* sua moglie, figlia di Sigismondo di Bulgaria, alla quale però di quando in quando l'eroe rompe la fede, sebbene piuttosto materialmente — se così è permesso spiegarsi — che moralmente.

Egli comincia la sua carriera eroica con un atto di nobile lealtà, e di giustizia. — Suo padre e i fratelli di lui, Ugliescia e Goiko, pretendono ciascuno il trono di Serbia, e contro di oro sta Urosce il figlio dello Tzar Duscian. Marko è chiamato giudice della contesa, ed egli si pronuncia per Urosce, perchè è il discendente dello Tzar, ed il chiamato dalle *Starostavne Knigue* [2]. E per rendere ancora più bello l'atto, la leggenda fa di Urocse un fanciullo, mentre in fatto all'epoca di Marko egli era già provetto.

---

1 V. A. Dozon, op. cit. *Introduction*.

2 I libri antichi, i quali probabilmente erano una seconda legge Salica, od altri statuti.

Dozon, seguendo Vuk, crede che si debba leggere invece *Tzarostavne*, il che porterebbe invece *libri o lettere imperiali*, ma mi pare più ragionevole la prima lezione per l'interpretazione che ho detto.

« Il re padre lo maledice, gli augura di non aver tomba nè posteriorità, e che la vita non lo abbandoni senza che egli abbia dovuto servire i Turchi. Ma lo tzar lo benedice: Marko mio fratello adottivo, Iddio t' assista! che il tuo viso brilli nel consiglio! che la tua spada tagli nella pugna! che non vi sia forte il quale la vinca su te, e che il tuo nome sia celebrato dapertutto fintanto che vi sarà un sole, e fino che vi sarà una luna. »

« Così essi dissero, e così è accaduto. »

La maledizione del padre, e la benedizione dell' eletto di Dio lo investono, Oramaze ed Arimane se lo disputano e lo accompagnano nella vita, egli diviene figlio addottivo del Sultano, e difensore dei cristiani; perciò il fato lo rende grande in faccia al popolo sebbene sia un traditore.

Forte e potente più della fatidica *Vila*,[1] che Milos paventa, a lei impone una severa punizione perchè ha osato disobbedirlo.

---

1 La credenza in esseri sopranaturali, spiriti amici dell' uomo — che lo seguono, lo soccorrono, gli additano la via di salvezza, lo avvisano del pericolo, sono il genio nascosto dei grandi e degli eroi, partecipano dell' umano e del divino ad un tempo — rende i *piesma* una poesia piena di freschezza e di senso della vita, perchè tali esseri appunto hanno sentimenti umani, che tutti comprendono e sono di tutte le età perchè sono elementi della natura. La quale cosa mostra come a torto Chateaubriand dicesse: che i portenti della magia nell' arte, manchino di grandezza perchè essa prendendo parte del suo potere dagli uomini, questi le comunicano la loro piccolezza.

La *Vila* è giovane, è bella, è bianca ed ha capelli lunghi e biondi che svolazzano al vento; essa abita sopra un alto monte coperto di eterna neve, dove i venti fischiano incessantemente, ed ivi essa innalza tre porte d' oro, di perle e di porpora. Alla prima essa marita suo figlio, alla seconda sua figlia, ed alla terza essa sta ferma per sorvegliare come il lampo si contenga verso la folgore, la sorella verso i fratelli, la fidanzata verso i cognati, e come la sorella domini i fratelli e la fidanzata i cognati.

Così dice la canzone, mostrando ancora una volta come potente sia presso gli Slavi meridionali il concetto della famiglia.

Ma qual relazione ha essa la credenza nella *Vila* serba e della *Vola* polacca, coll' antica dea dell' Edda, *Vala* che soccorre perfino il misterioso e onnipotente Dio Odino?

Nella giornata di Kossovo trovò un falco, il quale avendo combattuto contro i Turchi questi gli avevano mozzate le ali; egli lo sollevò, lo pose sopra un verde pino, e lo nutrì di carne d'eroi e di sangue vermiglio. Ed il falco — nel quale è facile comprendere la personificazione del popolo serbo — gli è grato, e lo soccorre in tutte le sue sventure.

Rosa di Prizren è la più bella fanciulla che esista fra Turchi e Giaurri; nè bianca Turca, nè Valacca, nè mesta Latina, e nemmeno la Vila delle montagne, la vincono in bellezza. Marko vuole sposarla, ed a lei si presenta con Milos, e Relia, chiedendole di scegliere fra i tre voivodi quello che più le piaccia. « Marko è un cortigiano dei Turchi, Milos nacque e fu allattato da una giumenta, Relia è un bastardo allattato da una zingara; vi rifiuto tutti e tre, » essa dice.

Marko, che aveva avuto per amica persino la Vila! che non aveva mai conosciuto paura o stupore, per la prima volta in faccia a Rosa subisce queste sensazioni. Ma l'ira la vince su tutto, ed egli taglia il braccio e cava gli occhi alla superba fanciulla, la quale geme dal dolore; poi egli se ne torna di gran corsa per la vasta pianura.

Marko si sposa, con grande lusso alla moda dei serbi; il *dever*, che è il doge di Venezia, tenta di sedurre la sua Jelitza, ma essa riesce a farlo addormentare, poi chiama il marito che d'un colpo gli taglia la testa, mentre d'un altro spacca in due il corpo di Zemlitc, già suo amico, ora complice del doge.

Suo padre, diciasette volte ferito, è raccolto dalla sorella di Mustaf Agà, ma questi invece di curarlo, lo uccide per torgli denaro ed armi. Tempo assai dopo il turco prega Marko di provarsi ad estrarre la sua spada dal fodero, chè nessuno il potè sin' ora. Marko vi riesce, riconosce la spada di suo padre, e saputa la truce istoria, d'un colpo abbatte la testa a Mustaf. Il Sultano vuol chiamarlo per punirlo, ma egli

tutto corrucciato non risponde, e beve del vino nero, fino che irritato gli si presenta alfine, con tale ceffo minaccioso, che, invece di una pena gli dà cento ducati onde vada a bere ancora.

Altra volta egli dà una lezione di umanità e di buon tratto a Kostadin Bey, che celebrando la sua *slava* non era stato nè generoso nè caritatevole.

Alil-Agà lo sfida al tiro della balestra, mettendo per posta la sua vita, la sua donna e la sua casa. Marko vince, ed alla viltà di Alil, che lo chiama fratello e gli offre tutto implorando la vita, egli risponde: « come, mi chiami tu fratello, tu che mi dai la tua donna? Per noi la donna altrui è come una sorella. Non la voglio, dammi tre cariche d'oro per far accomodare il mio mantello che per te ho lacerato, e non più. »

Marko è religioso, fa costruire chiese perchè ha un grave peccato da scontare. Fatto prigione in Mauritania (forse è un ricordo della guerra del 1402 di Bajazet, col quale erano pure dei Serbi), è liberato dalla figlia del re, alla quale ha promessa fede di sposo, ma poi ne inorridisce, e alla prima mattina di vita comune la uccide.

In un caccia col Vizir, questi rompe le ali al falco di Kralievitc, perchè gli aveva ucciso il suo. « È una dura cosa per me e per te mio falco, di andare a caccia coi Turchi senza i Serbi, d'andare a caccia e dividere le loro iniquità. » E dopo quest'allegorico lamento, il canto seguita a dire che Marko, portato dal suo velocissimo Sciaratz, raggiunge il Vizir, gli taglia la testa, e dei dodici suoi soldati ne fa ventiquattro. Il Sultano lo loda pel suo valore, e gli regala mille ducati perchè vada a bere. « Ma non fu perchè egli andasse a bere, che il Sultano gli diede tanto oro, fu per toglierselo dinanzi perchè la collera di Marko era terribile!

Eufrosina lo prega ad abbandonare le avventure e farsi agricoltore. Egli allora ara le strade!! I Giannizzeri vogliono che smetta tale lavoro, ed egli stanco delle loro insolenze

li uccide tutti, e porta l'oro, che avevano, a sua madre, dicendo: « ecco quello che io ti ho lavorato quest' oggi. »

Dopo 300 anni di vita, Marko muore. Sciaratz comincia a sdrucciolare ed a versare lagrime, perchè è afflitto di dovere dopo 150 anni abbandonare il suo padrone. È la Vila che di ciò avverte l'eroe, il quale nessuna mazza, nessuna lancia, nessun guerriero possono uccidere, ma solo Dio l'antico uccisore. Seguendo il consiglio della Ninfa, quando egli è sul monte Urvina, si specchia in una fontana che è fra due altissimi pini, ed accorgendosi ch'egli è vicino a morte prorompe in accenti di dolore. Mozza la testa al suo cavallo, rompe la spada e la lancia, e getta la mazza nodosa in mare, perchè questi oggetti miracolosi non abbiano a cadere in mano dei Turchi, e che i cristiani non lo maledicano. Scrive il suo testamento lasciando le sue tre misure d' oro, una a chi lo seppellirà, l'altra alle chiese, la terza ai ciechi ed ai moncherini onde vadano pel mondo a celebrarlo, indi segnandosi, si sdraia sul suo mantello, e non si rialza più.

Vasso, igumeno di Vilindar lo trova; dal testamento comprende che è morto — perchè a vederlo sembra dormiente — lo piange a calde lagrime, e lo trasporta sul monte Athos, ove lo seppelisce in luogo nascosto, perchè i nemici non possano compiere sul suo cadavere alcuna vendetta.

Però altra, e più radicata, ed universalmente creduta, è una tradizione popolare: alla battaglia di Rovina egli aveva ucciso tanti nemici, che esso stesso, quasi spaventato, gridò: mio Dio! che diventerò io mai? E Iddio trasportò lui ed il suo cavallo, in una caverna, dove l'eroe ha piantata la sua spada nella volta, poi si è addormentato. Sciaratz gratta il muschio delle roccie per cibarsi, e la spada esce a poco a poco dalla pietra; quand' essa cadrà sul terreno, Marko si sveglierà e ricomparirà sulla terra, per vendicare e redimere la Serbia!

Tale è la bizzarra leggenda del *figlio del re*, il quale sebbene abbia vissuto ai tempi di Kossovo, pure ha servito alla

fantasia per dipingere l'epoca posteriore. In esso, al contrario che nella Lazareide, la passione è viva, disegnata a grandi tratti; non è più la storia collettiva d'un popolo, nella quale sfugge assolutamente l'individuo; è invece l'individuo che si afferma in rappresentanza d'un popolo intero. Continua il fato serbo a dominare, ma è un uomo che lo subisce, quindi il piacere, il dolore, le lotte dell'animo producono nella poesia imponenti e begli sprazzi di luce e di calore; però essa è più felice per forma e più compiuta di quella della Lazareide.

Però la leggenda, di cui parlo, anche più dell'altra presenta molti punti di contatto con quelle di altri popoli. — Ne accennerò alcuni.

Il riconoscere che fa Marko la spada di suo padre — toltine certi particolari, i quali costituiscono il colore locale della leggenda — è preciso a quell'episodio, narrato nei Niebelungen, quando Sigmondo trova la sorella Siglinda, che gli consegna *Nothung*, la vecchia spada, la quale non può esser tratta dal fodero che da lui figlio di Felso!

E Marko, che per la prima volta impara cosa sono timore e vergogna in faccia a Rosa, della quale è innamorato, e l'espressione dell'eroe semi-dio che per l'amore si sente uomo, come il grande personaggio della *Felsungasaga*.

Il suo commercio colla *Vila*, e le Vile stesse mi sembrano pure un ricordo della leggenda nordica. Fatto questo che facilmente si spiega pensando al cammino percorso dalla razza slava, per le balze scitiche, ove appunto gli Scandinavi trasformarono le vecchie leggende asiatiche.

Ma quel ch'è più strano, è la somiglianza fra Marko e Rollanz.

Marko ha il suo Sciaratz, come Rolando il suo Veillantif, due eroi corsieri. Marko ha la sua spada, e la sua mazza d'oro, che morendo non vuol lasciare ai nemici, come Rolando ha la sua *Durendal* ed il suo *Olifant*, che egli vuole spezzare perchè i Saraceni non li abbiano ad avere.

Ambedue sono invulnerabili da arma umana, e lo sprezzo di Rolando che al Saraceno

> « *Lache, dit-il, qui t'a rendu si osè*
> « *A tort ou a droit, de mettre la main sur Roland?*
> « *Qui le saura t'en estimera fou.* »

non è diverso molto dalla sfida che Marko manda perfino alle *Vile* della montagna.

Entrambi sanno quando la morte è loro vicina, perchè il loro *viso ha cangiato colore;* entrambi si *addormentano* nel sonno mortale *sull' erba verde sotto ad un pino,* dopo aver chiesto perdono a Dio, ed aver pianto le *bellezze del mondo che avevano percorso e che dovevano così presto abbandonare.*

Certamente che vi hanno fra i due eroi ben assai differenze, e che il francese, sempre mistico ed ascetico, si allontana dal serbo, che, positivo, sente un po' del pagano; ma chi potrebbe rispondere al dubbio che sorge naturalmente, se mai una cantilena di qualche *jongleur* possa esser giunta fino in Serbia? Tanto più che il prete Conrad e lo Striker avevano già tradotta in tedesco la *Chanson* nel *Ruolandes-Liet* e nel *Karl*, fino dal secolo XIII? O forse è una stessa leggenda più antica, e finora ignota, che si è incarnata tanto nel Rollanz come nel Kralievitc?

Se poi si prende a considerare l' altra leggenda, più popolare — quella che dice Marko vivo ancora in una caverna, ove attende di resuscitare nel giorno della rivendicazione — noi siamo colpiti dall' uguaglianza che ha questa favola con alcune di altri popoli. Non parlo della storia del nobile Arturo, pur tanto simile, ma tutti conoscono la leggenda di Barbarossa, che in una caverna del monte Kiffhauser attende, sopra una sedia di pietra, con la barba lunga fino ai piedi, che suoni l' ora della redenzione per gridare « a cavallo a cavallo, e rendere una grande giustizia, punendo gli assassini che hanno messo a morte la bella Germania, la

principessa dai biondi capelli. » Enrico Heine, al XIV e XV canto della sua Germania, l' ha resa celebre colla sua potente ironia. Nel Montenegro un piesma consacra la stessa favola per Ivano il nero, uno de' suoi eroi caduto in un' epoca di sventura della patria. Ed un' altra leggenda greco-slava celebra pure un fatto analogo: quando i Turchi entrarono in S. Sofia, innalzarono un muro, col quale chiusero in una cappella un prete che vi stava dicendo la messa. Ma il prete non è morto, ed attende che i Bizantini ritornino vincitori ad atterrare la muraglia onde poi egli possa terminare la messa interrotta. Le quattro tradizioni sono le stesse, quantunque ciascuna abbia preso indole e forma speciale a seconda del popolo nel quale si è formata; religiosa presso i Bizantini retti dai teologi imperatori, militare fra i Tedeschi, rivoluzionaria e gaudente fra' Serbi e Montenegrini. Ma sono desse copiate l' una dall' altra? Quale fu la prima?

Sebbene la mia povera erudizione non mi permetta di sciogliere tutti questi dubbi, mi piace di sollevarli, non perchè io creda che la mancanza di assoluta originalità nelle leggende serbe, possa nuocere alla bellezza dei *piesma*, ma nella speranza che altri, fornito degli studi necessari, se ne occupi, ed anche per raggiungere l' unico scopo pel quale ho preso a dire della letteratura serba, quello cioè di farne sempreppiù conoscere il popolo.

Intanto noto che delle due leggende serbe, sulla morte di Marko, quest' ultima è quella che meglio s' attaglia all' indole dei canti popolari, i quali hanno concetto d' unità nella grande espiazione, per arrivare alla resurrezione civile del popolo.

Gli aiduchi. *Haiduk* significa bandito, e vuolsi venga dal turco *haidud* brigante; nella storia ora sono eroi, ora terribili banditi, ora soldati mercenari.

Questi uomini, che si ribellano e si separano dalla società, hanno esistito in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, ma dopo

che i Serbi furono completamente asserviti, si *diedero alla campagna*, non solo i ladroni che desideravano vivere bene e lavorare poco, ma de' migliori fra i patrioti, onde evitare le vessazioni turche, vendicarsi di esse, soccorrere i compatriotti nella sventura. Anzi è opinione comune, dice Vuk Stefanovitc, in Serbia, che l' esistenza degli aiduchi sia dovuta alle violenze ed alle ingiustizie turche, perchè nei primi tempi dell'oppressione molti fra i patrizî, che non rinnegarono Cristo, lo divennero essi pure.

In tale maniera il brigantaggio divenne politico, ed i suoi colpi maestri, le sue vendette, le sue stragi operate sugli oppressori furono ricordate nei canti popolari come tanti trofei nazionali.

Egli è vero che l' Aiduco talfiata non rispettava — specie negli ultimi tempi — le persone e i beni de' suoi compaesani stessi, ma i *piesma* non cantano di lui che la parte eroica, la parte grande e patriottica.

Lungo il corso di questo libro, fu di questi uomini più volte tenuto parola ed è al loro valore che si deve in gran parte la vittoria dell' insurrezione, al principio del secolo.

Lungo e minuto troppo sarebbe, per questi brevi cenni, il prendere ad esame anche alcuni soli di questi canti, così varî così disparati per soggetto. La leggenda vi è sola, unica padrona del campo; di storico non vi sono che i costumi, il fondo del quadro; quanto alla forma nulla potrei aggiungere dopo quanto ho detto per i canti sul *figlio del re*.

Canti delle vittorie. Anche di questi poco voglio, e poco potrei, dire. Essi sono varî e slegati, poichè celebrano non la vittoria collettiva della razza o della nazione — cosa che non è ancora accaduta — ma fatti speciali. Eppoi la risurrezione stessa non era quella di una gente che si trova padrona di se e tende ad esplicare tutte le sue forze per l' attuazione di un

ideale complesso, che da tanto tempo ha incubato — soggetto grande per la musa epica; ma era invece un popolo che, appena vincitore, si sentiva il bisogno di tutto prendere dalla civiltà altrui, si sentiva piccino, e comprendeva non essere possibile l' affermazione di esso, sopra tutti gli altri, sibbene soltanto il seguirli nelle vie civili; negazione assoluta degli elementi necessarî allo scoppiare di una grande poesia.

Dei loro soggetti ho fatto cenno più volte in questo libro, però non giova che io vi ritorni sopra.

Quanto alla forma, essi sono una fedele prosecuzione degli antichi, ma sono floschi, e con minore ispirazione, anche perchè i poeti stessi forse sentivano che, in faccia alle colte letterature dei popoli vicini, quella forma era sopravvissuta a se stessa.

Carattere dei piesma eroici. Come definire questi canti? Sono dessi canti epici, o pure *cantilene,* cioè di quelle canzoni volgari che certi cantori vanno declamando di paese in paese?

Secondo Leon Gauthier, l' epica dalla cantilena si distingue, perchè la prima esige un certo grado di coltura nel poeta, ha lunghi canti storici e descrittivi, ed è messa in giro da uomini di mestiere, mentre la cantilena, breve, viva, ardente, facile a ricordarsi, è cantata da tutto un popolo.

Però seguendo questo metodo è facile il dire che i *piesma* sono canti epici. Fiorente e colto era il popolo serbo alla caduta dell' impero, nè potè evitare l' influsso delle civiltà vicine, che progredivano a gran passi, e colle quali era in relazione; canzoni lunghe, storiche, descrittive e cantate dai *guslari* — simili agli *aedi* ed ai *jongleurs* — lo abbiamo veduto.

Ma ciò che, mi sembra, dà loro un carattere assolutamente epico, non è tanto la forma, quanto il contenuto.

Anche l'esposizione drammatica, la ripetizione delle ambasciate nelle precise parole nelle quali vennero fatte, l'attributo omerico, cose rivelate nella *Chanson* come nei *piesma*, non hanno che un valore relativo.

Il carattere epico discende la sua ragione, come lo dice la parola, dal concetto dell'*epos* che preesiste e domina tutto il poema. E l'*epos*, il *sopra stante*, esplicar vi si deve in due modi: e come fato inesorabile, e come interesse superiore all'individuo, alla famiglia, al pago; rappresentante il risveglio, l'affermazione o la vittoria di un popolo. Tale è l'Illiade, la più grande, forse l'unica vera epopea, nella quale sopra Achille, Agamennone e Giove stesso, rimane il fato immutabile, che tutto ha predisposto e tutto impone; nè alcuno sa e può resistergli perchè da tutte quelle necessità dipende l'affermazione vittoriosa e potente della civiltà e della Grecia. Anche il poeta — o meglio il coro che canta per le città, dalla spedizione degli Argonauti fino al ritorno degli Eraclidi — vi si perdono e nascondono la loro individualità, di maniera che è un popolo intero che canta se stesso, che narra la storia della sua civiltà, che celebra la sua apoteosi. Apoteosi che è anche un'espiazione, perchè il destino — presso una gente già culta e poeta — non può essere il cieco inesorabile, ma deve informarsi ad un concetto lontano, aereo, imperscrutabile, se vuolsi, di giustizia, altrimenti il popolo stesso non saprebbesi rendere ragione delle tante peripezie, delle tante sventure e dei tanti dolori pei quali deve passare onde giungere alla sua affermazione. La redenzione presuppone una colpa; colpa dell'individuo nelle epiche assolutamente leggendarie, perchè egli ivi rappresenta una razza intera o l'umanità, come nella Genesi e nei Niebelungen, colpa collettiva della quale ognuno ha la sua parte come nell'Iliade e, benchè non facile a scorgersi, nella Canzone di Rolando.

Che tali siano pure gli elementi i quali formano il contenuto dei *piesma*, non mi pare dubbio, dopo quanto ho

detto; ed è strano che Augusto Dozon, dopo avere dato un cenno breve ma accurato di essi, rilevi appunto codesta loro qualità: di essere l'ispirazione collettiva di un popolo, e poscia, invece di darci un suo giudizio, segua a dire soltanto che la classificazione in generi è cosa che conviene alla natura fisica, non alle opere dello spirito umano!

L'*epos* come fato, e come popolo, è quello che anima la poesia serba; la colpa non vi è in modo assoluto definita, ma appunto la si sente, la si intravvede superiore e di tutti, perchè tutti ne scontano la pena, e la pena è per essi giusta, dovuta ed anche utile, perchè non una voce di lamento, non un senso di ribellione, e nemmeno un mostro Tersite, che tenti di schernire lei od il fato.

Ma se i *piesma* non sono cantilene o ballate, ed appartengono invece all'epica, formano dessi un'epopea? od almeno potranno formarla, quando, la Serbia totalmente emancipata, sorgesse il poeta che li raccogliesse in un *rifacimento*.

Io credo che essi siano qualche cosa più delle piccole canzoni popolari, dei canti rapsodici o delle *cantilènes*, — le quali preparano il fondo alle epopee greca e francese — perocchè queste forme di poesia si generano naturalmente da popoli ancora fanciulli e privi di civiltà, mentre in tali condizioni non erano i Serbi allora che fra essi formaronsi la Lazareide, il Marko Kralievitc, e gli altri.

La *Chanson* fu scritta — e ciò avvenne assai dopo la sua formazione — in epoca nella quale nessuno, o pochissimi almeno, fra i laici, sapevano scrivere, mentre i *piesma* sorsero da quel popolo che sotto i Nemania era già avanzato in coltura, e che poscia non poteva a meno di non risentire l'influsso del grande e vicinissimo moto letterario dalmato-raguseo.

Sono adunque qualche cosa più delle ballate, ma non ancora l'epoppea; sono pianticelle epiche sulle quali il mortifero alito dell'individualismo lirico è caduto troppo presto, per lasciarle maturare.

E per egual ragione io credo non è possibile che essi divengano mai un' epopea. Mancherebbero loro l' ente collettivo popolo, la fede, il sacrificio, e perfino il *vivere et mori pro sanctis patriae legibus*, che è cosa, la quale in faccia al positivismo ed allo scetticismo moderno non fa sull' animo effetto alcuno.

Il rifacitore dell' Illiade, di cui la filologia moderna va scoprendo le traccie nel grande poema, ci è ignoto, come lo scrittore del Rollanz, che si pretende normanno ma non si sa se fosse prete o soldato, perchè questi scrissero in epoca di civiltà appena nascenti, le uniche nelle quali sia possibile l' epopea. Nei tempi posteriori si potranno avere delle collezioni, nulla più. Infatti i letterati serbi hanno fatto delle compilazioni di *piesma*, mentre scrivevano storie o romanzi, o pieni di lena calzavano il coturno, seguendo l' arte moderna.

Canti domestici o femmini. Sono liriche numerosissime, che trattano costumi domestici od agricoli, o fatti d' amore. Di esse ho tenuto parola accennando ai costuni serbi, e quando dissi della traduzione fatta da Goethe e da Nodier di una di queste ballate, però non credo dover dire ora cose assai, specialmente che i limiti, i quali mi ero imposti, ho già di molto oltrepassati.

« È a notarsi » scrive Dozon « che l' amore in questi canti non è il sentimento languido e un po' freddo dei Tedeschi, ma la passione meridionale del *mi piace*, sensuale e naturale e non senza delicatezza e senza grazia. » Le passioni, le similitudini, le iperboli sentono spesso dell' orientale come se a traverso l' Islam, un riflesso dell' Oriente fosse venuto a indorarle. Io ne ho trovate alcune che ripetono pensieri delle antiche canzoni indiane, le quali mi risparmio di citare per non allungarmi di troppo.

Ma sono *liriche epiche*, od epica frammentaria, come la chiamerebbe un potente scrittore moderno, perchè in esse

pure è un riflesso della collettività, ed il poeta non si sente mai. Sono fatti che si cantano, come accaduti, quasi come episodî; non è l'anima del poeta che sgorghi in effluvî di senso e di passione, come nelle vere liriche, le moderne. E non poteva essere altrimenti, perchè la lirica è figlia dell'individualismo, e non sorge nella storia che colla caduta dell'impero romano, e l'invasione delle idee cristiane — le quali all'*epos* e al *demos* sostituiscono il *rex nomos*, la coscienza individuale, che ha tanto valore quanto ne hanno tutti gli esseri che la circondano — e trova la sua maggiore esplicazione nella Commedia Dantesca, e nel *Contratto Sociale* che pone l'uomo superiore alla società, perchè di essa può fare a meno.

Lirica epica infatti era quella di Pindaro, nata in eguali condizioni.

La forma. Lunghi, sovente, e melanconici come la musica serba i canti riescono facilmente noiosi, tanto più che spesso non è in loro proporzione di parti. Indirizzandosi agli orecchi più che agli occhi, pare vi si cerchi soltanto l'armonia musicale, quindi sono alieni dalla rima, e perfino dall'assonanza, mentre l'accento delle parole è mutato ad ogni occasione, che la metrica del verso lo esiga.

I versi sono di varie misure, da tre a quattordici sillabe, e si formano o di trochei o di dattili, e, scrive Dozon, due dei versi più usitati, l'eroico ed un altro, di diciasette sillabe ma tagliati a mezzo, sono eguali a due metri, negli stessi soggetti, adoperati in Francia.

III.

MOVIMENTO LETTERARIO MODERNO

La storia delle migliori epoche della letteratura ci mostra che il loro avvenimento è dovuto ad una specie di calma

fervida e animata, che succede, in un popolo, al periodo delle sue più grandi gesta civili, o della sua affermazione nel movimento internazionale. Il secolo di Pericle viene dopo la guerra di Persia, come quello d'Augusto dopo le guerre civili, il rinascimento dopo i comuni, dopo le guerre civili e la riforma il secolo di Sakespeare e Bacone, e dopo la Fronda il fiore della letteratura francese.

La Serbia non è ancora escita da uno di tali periodi, però la sua letteratura moderna non è ancora nè la più fiorente nè la più perfetta, ma è soltanto in principio della sua formazione, quantunque le prime produzioni siano un saggio dei più promettenti. Sono infatti circa solo trent' anni che gli scrittori serbi hanno cominciato a dar vita alla letteratura nazionale. — Le opere degli scrittori dalmati, o serboragusei, sebbene talfiata celebratissime, non sono prodotti di arte serba, e di queste tengono appena, quantunque non sempre, la lingua, e poche forme. Le lettere infatti sono come i fiori nati nel campo, come la parte più scelta, più profumata, più bella di esso, epperò se il campo non v'è il fiore non vi può essere; sono un cristallo attraverso del quale si vedono agitarsi le passioni, la virtù, l'indole e la forza dei popoli, ma senza popolo, e popolo padrone di se, con uno spirito, una tendenza, una coltura morale, non vi può essere letteratura nazionale.

Il primo impulso dato al moderno movimento, venne dall'ultimo Vladika del Montenegro, Petrovitc Niegos III.° Mattea Ban, Preradovitc, Masgiuranitc e Radicevitc — i quali poi sono i principali poeti dell'epoca presente, e sono seguiti da una folla di altri inferiori quantunque non privi di merito — vennero immediatamente dopo.

Ma in tutti i rami letterari, quantunque, così breve abbia avuto il tempo, la Serbia ha scrittori illustri. Davidovitc fece la storia dell'attuale principato, quasi come seguito delle vecchie storie nazionali di Raitc e Vidakovitc, Miatovitc, Nicolaievitc, Kukuglievitc hanno studi speciali in materia; Boskovitc ha

scritto una nuova storia universale. Obradovitc, già ministro di Kara-Giorgio, e Danicitc hanno scritto varie opere filosofiche. Della compilazione di Karagitc ho detto, e soggiungo ora che egli ha fatto anche un importante dizionario storico, geografico, letterario e aneddotico sulle cose del suo paese. Kukitc ha scritto opere di economia politica; Mariakovitc di storia naturale; Valkitc, Peitc e Medovitc di medicina; Bogisitc di diritto slavo; Jaksitc di statistica. La lirica, oltre a quelli che ho accennati, è coltivata con fortuna da Ternski, Markovitc, Sundecitc; il romanzo da Vidakovitc, l'epica da Subotitc e da Masgiuranitc; il dramma e la tragedia da Popovitc, da Subotitc, e da Ban. Novacovitc e Jaghitc, fanno la storia delle lettere in Serbia, e Maximovitc e Bugitc ne sono i critici più riputati.

Ma oltre questi, poi sono tanti altri minori, e specialmente traduttori delle più rinomate opere di esteri paesi, come ad esempio la *storia dello sviluppo intellettuale in Europa* dell'americano Dreper, *e lo sviluppo della scienza storica* di Guerie.

Però la branca, letteraria nella quale i Serbi moderni sieno meglio riesciti, e quella che può dare un concetto adeguato della vigoria loro intellettuale, e il dramma. D'altronde è questa la forma migliore, colla quale un popolo può dar vita ed interpretare i suoi bisogni artistici, in un'epoca di romanticismo patriottico, o di lirismo eroico come quello che ora il popolo serbo attraversa. Infatti esso è ancora alla ricerca di se stesso, non si è ancora formata integra l'idea dalla sua forza, della sua potenza, in ogni lato del prisma umano, ed anche de' suoi diffetti. Unico pensiero che lo domina e lo attrae, è la proclamazione della sua indipendenza nazionale, unica faccia del prisma ch'egli vede è l'ideale della patria libera; perciò, abituato a contare nella vita, solo come servo, come parte secondaria, vedendosi portato invece sulla scena, tutto, co' suoi costumi, la sua

storia, i suoi sentimenti, vedendosi sollevato a tipo generale di passione, di virtù, di grandezza, di bene e di male, questo popolo vergine si deve naturalmente sentir toccato nel più profondo dell'animo e della fantasia. Così è; alla qual cosa appunto si deve l'emergere di tale branca letteraria.

Ne dirò qualche cosa, tanto più che per fortunate combinazioni, io ho potuto avere particolari notizie sul migliore degli scrittori serbi di questo genere.

Il componimento teatrale serbo, che fu dapprincipio una imitazione, divenne originale soltanto con Jovan Popovitc, già capo del dicastero dell'istruzione, e che viene considerato come il padre di questa forma in Serbia; Jovan Subotitc lo seguì e lo superò; Mattea Ban li sorpassò entrambi di gran lunga, ed il suo nome è già noto ai critici internazionali, come quello del primo poeta tragico di tutti gli Slavi.

Makonsciaff, professore dell'Università di Varsavia dice, fra altre cose, che la traduzione in russo delle opere drammatiche del Ban, farebbe rivivere la scena nazionale nell'impero. Il prof. Rigondeaud nel *Monde Illustré* dello scorso anno (N.° 1741), così si esprime intorno a questo poeta: « L'idea principale di tutta la letteratura drammatica serba, è il pensiero nazionale. La maggior parte dei soggetti sono presi dalla storia del paese, che gli scrittori, entusiasmati di patriottismo, hanno cercato di mettere in luce, in tutti i più piccoli episodi, onde mantenere vivo il sentimento nazionale e l'odio contro i Turchi.

« Il signor Ban, nato a Ragusa nel 1819, ma stabilito a Belgrado fino dal 1844, è uno dei più ardenti, fra questi educatori nazionali che nutrono tale odio. Egli non si è contentato della scena per temperare le note nazionali.

« Con accenti virili, egli ha invaso tutti i terreni, il teatro, il libro, il giornale, la tribuna. Volta, a volta poeta lirico, scrittore di cose militari e politico distinto, e scrivendo in più lingue, egli ha percorso il cielo e la terra, onde alimentare

fra i suoi la fiamma patriottica, e per guadagnare ai serbi le simpatie dell' Occidente. Giovato da un temperamento energico fuori del comune, dotato di una attività febbrile, ha prodotto delle montagne di scritti in tutti i generi, sparsi un po' in ogni luogo, nella stampa dei quattro punti del mondo!

« Certamente se la Serbia è ora meglio conosciuta e meglio apprezzata, che non vent'anni fa, una gran parte di questo vantaggio inestimabile è dovuto per giusto merito al signor Ban. Egli occupa da molti anni le funzioni di direttore dell' ufficio della stampa, al ministero degli affari esteri della Serbia, ed è stato diverse volte incaricato di missioni politiche importanti a Costantinopoli ad Agram, a Tsetinie, quali egli ha adempiuto con raro talento. Egli è uno spirito fino, coltivato, insinuante; la sua conversazione è aggradevole tanto pel suo carattere allegro, quanto per la sua semplicità. »

Ed io, che ho avuto la fortuna di avvicinarlo, posso assicurare che il quadro fattocene dallo scrittore francese non è certo inferiore al vero.

Il signor Ban ha scritto due volumi di canzone liriche, in lingua serba, più di una decina di opuscoli in lingua francese sulla questione orientale, che furono accolti con vivo interesse, una piccola opera sul diritto della nazione serba nell' impero ottomano, che ebbe l'onore di essere tradotta in quattro lingue, un' opera sull' educazione delle fanciulle, ma come dissi, le maggiori sue opere sono drammi, dei quali undici sono stati già rappresentati in tutti i teatri Jugo-slavi, e qualcuno di essi a Varsavia, ed in tutta la Russia, tradotti prima in quelle lingue.

Quando a Belgrado si rappresenta la sua *Catastrofe di Kossovo* è un entusiasmo universale, e quel poco capace teatro echeggia per lunghe sere di frenetici applausi.

L'*ultimo dei Nemania*, il *Re Vukacin*, la *Domenica delle palme serba* o *l'insurrezione di Takovo*, la *Liberazione*

della Serbia sono suoi lavori storico-nazionali di minor conto ma non meno piaciuti. *Il segreto fatale*, *Vanda regina dei polacchi*, *Marta* o la *caduta della libertà di Novogorod*, sono altri lavori che non hanno un carattere esclusivamente serbo, ma che pure tengono della vita storica degli Slavi e si riconoscono di merito pari agli altri. *Marta* è stato tradotto dal prof. Mlinar in lingua italiana, e non ostante la grande differenza che passa fra le due lingue, e la impossibilità di rendere colla prosa le cose scritte in versi (poichè tutti i drammi del Ban sono in versi) il lavoro, letto da parecchi fra i nostri letterati ha incontrata la loro approvazione, e non è forse lontano il giorno in cui sarà riprodotto sulle scene italiane.

In esso, come si vede dal titolo, si celebra la caduta dell'ultima fra le repubbliche slave, alla mercè di *Ivano il terribile* della quale prende data la fondazione del grande impero autocrate. È un quadro fotografico di quei tempi, nei costumi, nella vita, nei sentimenti, in tutto, quantunque le passioni essendo portate quasi al concetto di tipo, e tutto l'assieme della tela essendo condotto sotto una specie di necessità fatale, più assume l'indole di una tragedia classica che quella di un dramma. Del resto giova notare che in questo, come negli altri suoi lavori, la tragedia serve all'autore più di mezzo per fare rifulgere caratteri e passioni veramente umani, che mitici e divini. Se mi è lecito il paragone, sembrami che a lui la tela tragica serva, come a Wagner il mito, per dipingere le verità psicologiche e storiche a grandi linee.

Altrettanto, e forse meglio, può dirsi del dramma *Meirima* o l'*insurrezione bosniaca*, che Louis Leger, nel suo *Monde Slave*, ha riportato, in un'estesa analisi come capolavoro della letteratura serba moderna; e che potrebbe secondo lui essere rappresentato in qualunque teatro con certezza di fortunato successo. Rigondeaud e Reinach ripetono il giudizio, e pare che sia espressione di verità, perchè anche

nella scorsa estate, esso è stato più volte replicato al gran teatro di Varsavia. Il soggetto non è nuovo poichè fu trattato anche da Byron; si basa il nodo della sua azione sull'amore di un cristiano per una Turca, ma il poeta serbo non è inferiore sovente al bardo inglese, nella dipintura delle grandi passioni o nei sublimi quadri della natura. C'è il canto degli Aiduchi, che è cosa veramente degna d'un grande poeta: bisognerebbe comprenderlo nella sua lingua, e udirlo nelle foreste bosnesi!

« Oh! come è bella la vita dell'Aiduco. Passarla sulla » cima delle montagne, vicino al cielo azzurro, al risplen- » dente sole; là dove le *Vile* aeree assise sulle nubi d'oro » folleggiano nell'aria, spargendo la gioia fra gli eroi! Colà » almeno l'uomo non ha alcun padrone, e non ha nessuno a » temere eccetto il buon Dio; è libero, felice e fiero come » la grigia acquila che vola sotto le nubi. Oh! come è bella » la vita dell'Aiduco! »

« Quando il cielo si copre di un velo nero, vedersi a » scherzare sulla testa i lampi infuocati; udire intorno a se » ripercuotersi l'eco del tuono furioso; sentirsi la montagna » sotto i piedi tremare fino alle più profonde latebre, e ritti » su di essa, in mezzo a questi spaventi cantare, sulla gu- » sla un piesma degli eroi della patria. Oh! come è bella la » vita dell'aiduco. »

« Dall'alto del monte, piombare come l'uragano sulle » case degli spahì turchi; mozzare le loro teste, prendere » le loro robe, e colle loro robe le giovani mussulmanne; » bruciare le loro case, fare che non resti traccia dei ma- » ledetti, e ritornare allegramente cantando nella verde fo- » resta. Oh! come è bella la vita dell'Aiduco! »

Nel *Milenko e Dobrilla* egli tratteggia un fatto accaduto or'è qualche secolo sulla costa Dalmata, nel territorio della repubblica di Trau. Il conte Dobroslavo, feudatario della repubblica, è padre di Dobrilla, secondo l'antico uso slavo, l'ha fidanzata a Milenko, unico figlio del conte Radimiro. Mentre Milenko è a Venezia per compiere la sua educazione, sorge gravissima contesa, che va fino alle

armi a proposito della proprietà di un bosco, fra Dobroslavo e Radimiro.

Altri conti si frappongono, onde tentare la conciliazione: Dabiscia dà una festa per tale oggetto, ma non si riesce a nulla, per la riluttanza di Dobroslavo, sorretto da Vlatko che ambirebbe la mano di Dobrilla pel proprio figlio Tihomir. Si decide allora dai più, di sottoporre la quistione al Tribunale supremo di Trau, e di sostenerne la decisione anche colle armi, ed i conti tornano nel giardino ove si danza. Qui cominciano le scene, e Milenko, giunto allora da Venezia, si innamora di Dobrilla, senza conoscere che essa è la sua antica fidanzata.

Questa passione è dipinta alla Sakspeariana, quantunque apparisca spesso l'impeto di unn scrittore orientale. Dobrilla invece lo ha riconosciuto, e lo ama coll'ardore e la candida ingenuità di Ofelia. Egli sente tutte le angosce di una vaga gelosia perchè vede Tihomiro sempre con lei; essa si strugge nel dolore ch'egli l'abbia dimenticata, quando s'ode lunge, lunge un rumore guerresco, e tutti i cavalieri corrono contro una banda di Turchi, che minaccia.

Dobrilla, ritirata nel suo palazzo, continua a crucciarsi quando Milenko, reduce dalla piccola scaramuccia, chiede di parlare a lei ed a sua madre. Dopo breve esitazione di questa, l'amante è ricevuto, e in una lunga scena di espressioni ingenue ed esitanti, i due giovani si giurano amore di nuovo, e promettono, a loro stessi, e a Dio di condurre i loro genitori alla riconciliazione.

Al principio dell'atto secondo, la quistione è già stata decisa a favore di Radimiro, e mentre Milenko pensa di calmare l'orgoglio e l'avidità di Dobroslavo offrendogli il terreno in lite, il suo servo gli porta un cartello di sfida dal conte perdente, diretto al vecchiardo padre dell'innamorato. Qui la posizione sua diventa eminentemente tragica: « una volta che la fatalità ha gettato il suo gomitolo dalla pendice della sventura, il tristo rotola rapidamente in giù

uomini. Il privilegio che sparisce, la tirannia che si perde, fanno largo alla civiltà ed al benessere; colla libertà dei cittadini anche la famiglia si rende più felice; rotto un anello della catena anche gli altri se ne vanno.

Eppoi, nel fondo di questo lavoro, v'è un grande ammaestramento, che pei Serbi ha un senso altamente patriottico: *in faccia alla sventura che minaccia, tacciano le discordie intestine.*

E tali sono sempre i fini educativi e filosofici dell'illustre poeta serbo, al quale auguro lunga la vita, nel momento in cui egli ha la speranza di diventare bisavolo.

Caro Lettore,

Se Ella mi ha seguito dalla prima fino all'ultima pagina, sia tanto gentile di mandarmi la sua fotografia.

La metterò fra quelle de' miei migliori amici.

L'A.